

CHE GUEVARA

CINQUANT'ANNI DOPO

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

A cura di
Wlodek Goldkorn e Gigi Riva

L'Espresso

INDICE

Che Guevara e noi, il racconto continua
di Tommaso Cerno
Indagine su una leggenda
di Bruno Manfellotto

UNA VITA, UNA BATTAGLIA

Dai trionfi dell'Avana al
calvario boliviano
di Paco Ignacio Taibo II
Ernesto & Fidel
di Omero Ciai
Chi lo ha tradito nell'imboscata fatale
di Gianni Perrelli
Ma mio fratello era allegro e felice
di Gigi Riva
Però piaceva più ai maschi che a noi
di Natalia Aspesi
Quelle foto diventate simbolo
di Marco Belpoliti
Fu il nostro '68
di Enrico Deaglio
Ma è anche sulle magliette
dei ragazzi di oggi
di Valeria Parrella

5 Ascetico di professione, rivoluzionario
per convinzione **82**
6 *di Wlodek Goldkorn*
La cronologia **86**

COSÌ LO HA RACCONTATO L'ESPRESSO

Anatomia di una rivoluzione **94**
10 *di Bruno Manfellotto*
30 L'avvocato e il sergente **96**
di Mauro Calamandrei
36 La mezzanotte di Fulgencio **108**
di Mauro Calamandrei
48 Nella ricchezza il volto della miseria **112**
di Jean-Paul Sartre
56 La catena di zucchero **122**
di Jean-Paul Sartre
60 C'era qualcosa di marcio
nel regno di Cuba **136**
66 *di Jean-Paul Sartre*
Fidel Castro e la virtù **146**
di Jean-Paul Sartre
74 Il petrolio del parroco **157**
di Jean-Paul Sartre

I niños malos <i>di Gianni Corbi</i>	170	Due o tre messaggi per gli zar rossi <i>Colloquio con Régis Debray</i>	267
Al tropicana socialista <i>di Gianni Corbi</i>	179	Andar per Cuba è bello, però <i>di Giancesare Flesca</i>	270
Dalla sierra alle ande <i>di Gianni Corbi</i>	190	Che Guevara l'africano <i>dal diario in Africa</i>	276
Guevara ha ripreso il fucile <i>di Gianni Corbi</i>	196	<i>di Ernesto "Che" Guevara</i>	
Un fantasma si aggira in sudamerica <i>di Gianni Corbi</i>	200	Canzoni per il Che	282
Sulla sierra con Guevara <i>di George Andrew Roth</i>	204	Canzoni italiane	282
Guevara ci affida un messaggio <i>di George Andrew Roth</i>	214	Libri	284
Quell'estate sulla sierra <i>dal diario in Bolivia</i>	226	Al cinema	285
<i>di Ernesto "Che" Guevara</i>		Indice dei nomi	286
Lunedì nove, a mezzogiorno <i>di Giangiacomo Foà</i>	236		
Qualcuno ha visto passare il "Che"? <i>di Dante Matelli</i>	242		
Che paura, ho sognato il Che <i>di Gianni Corbi</i>	252		
Ma l'America l'ha messo nella tomba <i>di Giancesare Flesca</i>	258		

'E

Che Guevara e noi il racconto continua

DI TOMMASO CERNO

PERCHÉ ERNESTO GUEVARA, il Che, epiteto che gli viene da quell'intercalare argentino che rimase un tic perfino nella testa di Fidel, è un idolo a mezzo secolo dalla morte? Perché non è finito con le grandi ideologie? E perché non se ne sta chiuso nei libri di storia, ma rivive sulle T-shirt al fianco di Jimi Hendrix?

“L'Espresso” prova a rispondere con questo libro. Un libro che narra due storie grazie al lavoro di Bruno Manfellotto, Wlodek Goldkorn e Gigi Riva. Il Che che resiste perché è politica. Il Che ormai diventato un fenomeno di costume planetario e senza tempo. Come le icone pop.

Già, un pezzo di storia dei popoli oppressi e del loro anelito alla rivoluzione, ma anche un graffito. Scacchista e folle inventore di una sorta di protobicicletta a motore che gli consentì di circumnavigare l'Argentina, il borghese assunto a idolo degli ultimi rimane immortalato, più forte del tempo, nella foggia da rivoluzionario del suo poster più famoso. Come fosse la locandina di un film sull'umanità, scritto per tutti, fatto di azione e suspense, sogni e bugie, ideali e amori, vittorie e sconfitte, speranza e morte. La storia di un uomo che diventa un rivoluzionario. La storia di un borghese che vuole abbattere la borghesia. La storia di uno scrittore che imbraccherà il fucile. La storia di un dottore, con laurea e scienza, che forse s'era immaginato di salvare gli uomini in una sala operatoria, con gli arnesi del chirurgo, e che finirà invece per dare a milioni di loro una speranza con la guerriglia. Combattuta al fianco di Fidel Castro, dopo un'intera notte passata a bere e sognare. Sognare un nuovo mondo, che aveva come obiettivo il dittatore cubano Fulgencio Batista, ma in fondo aveva come nemico l'ingiustizia. L'idealista Guevara, che tuttavia non riuscì a realizzare il suo sogno: portare la rivoluzione fuori da Cuba.

E così il Che si è fissato nella memoria collettiva. È rimasto Che, perché è l'icona perfetta dei nostri tempi. L'era delle fake news dove ognuno si prende il pezzo di verità che gli fa più comodo. E il Che si può amare o si può odiare, anche senza conoscerlo.

“L'Espresso” prova con questo libro a entrarci dentro. Siamo ripartiti da là, dove l'avevamo lasciato. Dentro le nostre pagine più famose che parlarono di Ernesto Guevara, delle sue gesta e dei suoi vizi, incastrandolo fra storia e inchiostro di rotocalco. Avevamo vissuto con lui grazie a grandi firme come Sartre, Calamandrei, Corbi o Debray, e vogliamo ora riprendere quella narrazione.

Una cosa è certa: il volume che state per sfogliare non tira a lustro il trofeo di Che Guevara, ma rimette piuttosto in movimento il film. E se abbiamo un'ambizione è di leggere il Che nella contemporaneità. Immerso fra le contraddizioni di oggi, simili un po' a quelle che resero la sua vita breve, ma vittoriosa sul tempo e la storia. Capace come fu di intrufolarsi dentro ognuno di noi, nel nostro intimo bisogno di amare o di odiare ciò che era o sembrava al mondo, anche fra chi non sa bene chi sia.

Un'icona, appunto. Come le canzoni in inglese che si cantano con le lacrime agli occhi. Per poi accorgersi che non capiamo cosa dicano davvero.

Indagine su una leggenda

DI BRUNO MANFELLOTTO

QUANDO NEL 1960, un anno dopo la conquista dell'Avana da parte dei "barbudos" di Fidel Castro, Alberto Korda regalò a Giangiacomo Feltrinelli quella foto di Ernesto "Che" Guevara con il basco di traverso, lo sguardo fiero e i riccioli scomposti dal vento o da una mano sapiente, certo non pensava di costruire un mito. Trasformato in poster, quello scatto magico è entrato, complice il Sessantotto, nelle stanze di milioni di giovani, è stato issato nei cortei studenteschi, riprodotto in magliette, libri, striscioni, perfino posacenere. Per non dire di film e canzoni. Alimentando una leggenda che ancora oggi trova cultori insospettabili: i ragazzi di Occupy Wall Street, gli Indignados spagnoli, ma anche i neofascisti di Casa Pound.

Eppure il dottor Guevara non sembrava portare le stimmate del mito: chi lo amava poco lo accusava di essere egocentrico, alquanto narciso; le donne più attente, troppo macho (si legga la dichiarazione di non amore firmata qui da Natalia Aspesi); preferiva il fascino della battaglia alla fatica politica del giorno per giorno; foreign fighter d'antan (copyright Enrico Deaglio), sognava di esportare la rivoluzione (Congo, Bolivia), ma fallì perché era troppo più avanti dei disperati che era corso ad aiutare e non riuscì a convincerli.

E però una leggenda diventa tale proprio perché si pasce di passioni più forti delle umane debolezze. A meno di trent'anni Guevara si lascia alle spalle il suo paese, l'Argentina, una famiglia borghese e una laurea in medicina per seguire Castro nella Sierra Maestra; conquistata L'Avana dove entra per primo, rinuncia presto al governo polemizzando sugli ideali traditi e sui legami troppo stretti tra Cuba e Mosca; va alla ricerca di un'altra rivoluzione e per questa trova la morte a 39 anni; il suo cadavere, vilipeso ed esposto su un tavolaccio dai suoi assassini, militari boliviani sostenuti dalla Cia, resterà nascosto per trent'anni perché la sua tomba non divenisse luogo di pellegrinaggio. Volevano cancellare l'uomo, ne fecero un eroe.

Sono stati probabilmente questi elementi, esaltati da due immagini potenti - il fiero rivoluzionario di Korda, il cadavere offeso così simile al Cristo del Mantegna (Belpoliti) - a nutrire un mito capace di affascinare un'intera generazione, forse perché più di ogni altro ne rappresentava i sentimenti profondi. A ciascuno il suo: per molti, il simbolo di una stagione segnata dalle prime rivolte contro il neo-imperialismo americano; per Castro, il volto romantico da esporre nelle strade





a suggello di una rivoluzione che aveva liberato l'isola da una dittatura corrotta, ma che non è riuscita a coniugare democrazia, benessere e reale indipendenza; per tanti giovani, tuttora, un esempio di libertà totale da ogni potere.

A cinquant'anni dalla morte, "L'Espresso" ha deciso di indagare ancora su un personaggio che ha lasciato un segno profondo affidandosi a grandi firme di oggi – Aspesi, Belpoliti, Deaglio, Parrella, il biografo del "Che" Paco Ignacio Taibo II – e a quelle di ieri riproponendo i reportage d'autore – Jean-Paul Sartre, Régis Debray, Gianni Corbi, George Andrew Roth, Mauro Calamandrei – con i quali il giornale seguì la complessa vicenda cubana. Un tuffo negli anni della guerra fredda, una riflessione sulla sinistra di ieri e di oggi, il romanzo di un uomo che ha inseguito un sogno impossibile fino a morire.

Mito

Ernesto Che Guevara
nel 1964.

Foto di Elliott Erwitt /
Magnum Photos /
Contrasto



6

5

0

2

30

30A

31





UNA VITA, UNA BATTAGLIA

**Medico. Politico. Guerrigliero. Ministro a Cuba.
E poi il sogno di esportare la rivoluzione in tutta
l'America Latina. Fino al mistero della morte.
Cinquant'anni dopo, indagine su un mito che
ha affascinato un'intera generazione**

NASCITA E MORTE DI UN MITO / 14 GIUGNO 1928 - 9 OTTOBRE 1967

DAI TRIONFI DELL'AVANA AL CALVARIO BOLIVIANO

L'infanzia. L'asma che lo perseguiterà per tutta la vita. Il vagabondare alla ricerca di un ideale per cui spendersi. La vittoria a Cuba. Poi la rottura con Fidel e la scelta di continuare la guerriglia in Africa e Sud America. E la morte in una scuola di campagna.

DI PACO IGNACIO TAIBO II

L'ARCHITETTO GUEVARA LYNCH, e Celia de la Serna subito dopo sposati partono all'avventura e su un lento battello mosso da ruote a pale dal nome Iberá arrivano in un posto chiamato Caraguatay, nell'Alto Paraná, molto vicino alla frontiera argentino-paraguayana. Lì hanno comprato 200 ettari, dove Guevara costruisce una casa in legno e si dedica alla coltivazione del maté e al taglio del legname. Si può supporre che lì sia stato generato Ernesto Guevara de la Serna.

Nel giugno 1928, mentre discendevano il fiume Paraná su un battello in un viaggio di affari che avrebbe comunque permesso al loro primogenito di nascere a Buenos Aires, i dolori del parto si presentarono prematuramente (erano trascorsi sette mesi dal matrimonio) all'altezza della città di Rosario. Ernesto nascerà dunque alle tre e cinque minuti dell'alba del 14 giugno 1928 nella maternità dell'Hospital Centenario annesso alla Facoltà di Medicina. I testimoni del neonato sono premonitori della futura natura da viaggiatore del bebè: un tassista brasiliano (l'uomo che li ha accompagnati all'anagrafe) e un marinaio (lo zio Raúl). Sarà nato lo stesso giorno di Antonio Maceo e lo stesso giorno di José Carlos Mariátegui,

rispettivamente il più eterodosso dei rivoluzionari cubani della fine del XIX secolo e il più eretico dei marxisti latinoamericani del primo Novecento.

La prima foto nota del piccolo Ernesto lo mostra nel parco di Rosario vestito con un abito orrendo in contrasto con la fredda bellezza della madre. Da lì a poco sarà colpito dalla sua prima malattia, una forte broncopolmonite che quasi lo ucciderà.

Spesso le immagini sono, così pare, più utili delle parole. Una foto che lo ritrae a Caraguatay, Misiones, scattata nel 1929, mostra un Ernesto Guevara a 14 mesi di età che regge in mano una piccola tazza (una zucchetto per il maté?) con

indosso un cappottino bianco e la testa coperta da uno spaventoso cappellino che fa venire in mente un salakot coloniale – anticipando il disastro che in materia di abbigliamento lo accompagnerà per tutta la vita, il caratteristico stile trasandato che diventerà il suo segno personale.

Nel maggio 1931, il piccolo Ernesto esce dall'acqua dopo un bagno nel fiume con la madre e comincia a tossire. La tosse lo attanaglia in maniera persistente, angosciante. Un primo medico gli diagnostica una bronchite; più tardi, quando la malattia non si attenua, altri

Riposo del guerriero

Una foto di Alberto Korda, che ha firmato le più famose immagini del Che. Qui Guevara è in gita in barca con Aleida March, cubana di Santa Clara con studi di pediatria alle spalle, rivoluzionaria conosciuta sulla Sierra dell'Escambray e sposata nel 1959 dopo il divorzio di Ernesto dalla prima moglie Hilda.



medici suggeriscono una bronchite asmatica persistente. Infine, ancora un altro medico dice che si tratta di un attacco di asma, conseguenza della polmonite che ha colpito Ernesto pochi giorni dopo la nascita.

Tutti i medici concordano di non avere mai visto un bambino con attacchi di asma così acuti. Anni dopo la sorella Ana Maria riscatterà un ricordo dalla memoria di famiglia: «L'asma era così terribile che i miei genitori avevano perso la speranza e si erano convinti che stesse per morire». I genitori restano per ore, per giorni e notti accanto al letto mentre il malato apre disperatamente la bocca e agita le mani alla ricerca dell'aria che gli manca. Dal petto gli esce un suono roco. Don Ernesto ricorderà anni più tardi: «Non sono mai riuscito ad abituarli a sentirlo respirare con quel suono particolare di miagolio di gatto che hanno le persone che soffrono di asma».

Una delle prime parole che il bambino impara a dire è “iniezione”: è ciò che chiede quando sente che gli sta per venire un attacco. I medici non trovano rimedi, si limitano a insistere che il clima umido di Misiones incide sulla sua salute profondamente e gli provoca gli attacchi, i periodi “più terribili”.

L'ASMA DI ERNESTO e gli strani affari di Don Ernesto continuano a essere il motore delle loro vite. Nel 1932 la famiglia si trasferisce a Buenos Aires, è lì che nasce il terzo figlio, Roberto. La madre ricorda: «Ernesto non sopportava il clima della capitale. Guevara Lynch si era abituato a dormire seduto appoggiato alla testata del letto del primogenito in modo che Ernesto, sdraiato sul suo petto, sopportasse meglio l'asma». Il padre completa il quadro: «Celia passava le notti spiando il suo respiro. Io lo appoggiavo sul mio addome in modo che riuscisse a respirare meglio, e quindi dormivo poco o niente».

Nel 1933, tentando di sfuggire all'asma, vanno a vivere per un po' a Córdoba. L'asma si ripresenta. Seguendo i consigli dei medici decidono di cercare un clima secco di montagna e nel mese di giugno si ritrovano ad Altigracia, una cittadina nella provincia di Córdoba. Ernesto sembra migliorare grazie a quel clima, ma anche se le sue condizioni

La visita al lebbrosario di San Pablo e quella volta in Colombia che fece il portiere in una squadra di calcio sponsorizzata dai militari

non si riproporranno così terribili come a Misiones o a Buenos Aires, la malattia non lo abbandonerà mai più. Ha cinque anni, resterà a vivere ad Altigracia fino ai 17. Il padre ricorda con rabbia: «Ogni giorno c'erano imposte nuove restrizioni alla libertà di movimento e di giorno in giorno sempre di più eravamo in balia di quella maledetta malattia». Celia gli insegna a leggere perché Ernesto non può frequentare regolarmente la scuola a causa della malattia.

Qual è il personaggio che la malattia va forgiando? A dieci anni non gli basta più sopportare e leggere a letto. Comincia allora la sua guerra personale contro le limitazioni dell'asma: uscite senza permesso, giochi violenti... Sviluppa un certo fascino per il pericolo, cerca il rischio, le situazioni limite. In un certo senso lo ha ereditato dalla madre. Nel '36 Celia riceve una comunicazione dal ministero della Pubblica Istruzione nella quale le chiedono il motivo per il quale il bambino non frequenti la scuola, poiché, hanno concluso, dal momento che ci sono dei periodi brevi in cui non ha attacchi è arrivato il momento di mandarlo a studiare. Fino a quel momento Celia gli ha insegnato a leggere e a scrivere a casa.

Non saranno mai chiari i motivi per i quali sceglierà una carriera in medicina, a parte il fatto che ha seguito la nonna nella sua ultima malattia. Lettore ossessivo, dotato di una immensa curiosità, non milita tuttavia nella sinistra studentesca né nel movimento sociale. Sembra che la sua sia una chiamata all'avventura.

Dopo una prima esperienza di viaggio in motocicletta, decide di intraprendere una spedizione





senza meta definita assieme all'amico Alberto Granado. Nel dicembre 1951 partono su una moto che chiamano La Poderosa (La potente). Bruciano chilometri, paesaggi... l'Argentina. Arrivano alla frontiera, senza soldi, e ancora chilometri, le miniere del Cile. Il Perù. Ernesto è sopraffatto dal mondo inca. Il suo linguaggio impazzisce, gli si scatenano le metafore, volano le immagini negli appunti sul diario. «Cuzco è una evocazione. Una polvere impalpabile di altre ere sedimenta nelle sue strade». Nel futuro dottor Guevara si nasconde sicuramente un archeologo. Lima, la lebbra, il viaggio verso l'Amazzonia. L'8 giugno 1952 arrivano al lebbrosario di San Pablo, perso da qualche parte in mezzo alla

Potere

Che Guevara nel 1964, ministro dell'Economia di Cuba. Foto di Elliot Erwitt / Magnum Photos / Contrasto

giungla. In Colombia farà il portiere di una squadra di calcio sponsorizzata da militari. Finisce in Venezuela. Di ritorno a Buenos Aires dà forma al suo primo diario: *I diari della motocicletta* (*Notas de viaje – Diarios de Motocicleta*). Scriverà lungo tutta la sua vita. Diari, note sulle sue letture.

Si laurea in medicina, ma ha studiato seriamente solo ciò che gli interessa: l'asma, la lebbra. Ernesto in Argentina è evidentemente solo di passaggio. Ha scoperto l'America Latina e un futuro da medico a Buenos Aires gli sta stretto. Il 7 luglio 1953 i genitori si sono convinti che stia buttando tutto a mare dopo aver fatto uno sforzo sovrumano per laurearsi. Alla ricerca di che cosa? si chiede il padre. Di avventura? «Un soldato dell'America», definirà se stesso salutandoli i genitori alla stazione ferroviaria. Va bene, d'accordo, ma di

quale di tutte le guerre, conflitti sociali, tensioni che dilanano il continente? Alle migliaia di chilometri di strada di questo secondo viaggio si sommano le difficoltà di vivere senza denaro, l'esperienza della scoperta dell'arenata rivoluzione in Bolivia, e ancora una volta il Perù, l'Ecuador, e infine il Guatemala.

Il Guatemala è scosso dai cambiamenti introdotti dal regime liberal-popolare del presidente Jacobo Árbenz in rotta di collisione con i monopoli statunitensi; si sta realizzando una riforma agraria, la tensione è alta. Un luogo per gettare l'ancora?

MENTRE TENTA SENZA SUCCESSO di esercitare la medicina, stabilisce un intenso rapporto con un'altra esiliata, la peruviana Hilda Gadea; è testimone della cospirazione della United Fruit; non riesce a lavorare come medico. Diventerà venditore ambulante d'immagini di un Cristo nero; sarà osservatore ma tenterà anche di unirsi alla resistenza al colpo di stato militare; assiste ai bombardamenti contro i civili. Per evitare di essere arrestato non gli resta altra strada che rifugiarsi nell'ambasciata messicana, il suo nuovo esilio.

Verso la fine della terza settimana del settembre 1954, nove mesi dopo il suo arrivo in Guatemala, Ernesto Guevara sale su un altro treno che va ancora più a nord. Dietro si lascia una storia che continuerà a sentire nel sangue in ogni momento della vita che gli resta, una storia che era stata e non poteva essere, una rivoluzione fermatasi a metà strada e un personaggio, lui stesso, anch'egli rimasto a metà strada. Eternamente condannato a essere un osservatore?

Il Che è stato fin dalla giovinezza un avventuriero, un vagabondo e un romantico. Ingordo di terre straniere, paracadutista in territori sconosciuti, praticante di un'etica delle emozioni che in lui comandavano sui limiti oscuri della ragione. Queste tre grandi virtù,

La prima conversazione con Castro durò tutta una notte, dieci ore. Il Che fu catturato dalla magia di ipnotizzatore, di domatore di serpenti del suo interlocutore. Lì nacquero i presupposti del loro sodalizio politico

rese più sfumate e temperate dall'esperienza, dalle vittorie e dalle sconfitte, lo accompagnarono lungo tutta la vita.

La sinistra neanderthal degli anni '60, con la quale io sono cresciuto, quelle parole le elencava nel catalogo delle perversioni; definivano mali e malattie, le chiamavano "deviazioni piccoloborghesi". Deviazioni da che cosa? C'era forse una sola strada? Recuperare il Che oggi è anche recuperare quel tipo di parole, è riportarle al loro significato originale. Romantico: colui che accarezza con amore le idee, le idee al di là della loro fattibilità. Vagabondo: colui che concepisce il mondo come uno scenario di viaggio permanente durante il quale non bisogna impoltronirsi o fermarsi. Avventuriero: colui che concepisce la vita come un'avventura dalle conseguenze incalcolabili. E accanto a quelle parole anche altre quali utopico (colui che coltiva l'amore per l'utopia), informale (colui che evita ed è contrario alle formalità), irriverente (colui che non s'inchina davanti a nessuna forma di potere), ugualitario (colui che pratica l'uguaglianza nella distribuzione dei beni e delle miserie), spericolato (colui le cui parole e atti non misurano conseguenze, e che ha perso il protettore senso della prudenza).

Ma soprattutto, ha imparato il continente dal basso. Gli mancano solo due esperienze. Il Messico e i Caraibi.

Gli ci vorrà meno di una settimana per riordinare le emozioni e scrivere una prima impressione: «La città mi riceve, o meglio, il paese dei morsi, con tutta la sua indifferenza da animale grosso, senza farmi carezze né mostrarmi i denti».

Sopravvivere è penoso e il Messico è una stazione di passaggio. Verso dove?

L'Europa? La medicina? Fotografo di strada, lettore instancabile, il matrimonio

Veglia funebre

Nella foto di Korda, Fidel Castro alla veglia funebre per il Che nell'ottobre 1967 all'Avana. Ernesto Guevara venne ucciso il 9 ottobre a La Higuera e il corpo trasportato in un elicottero a Vallegrande e lì esposto e fotografato.



con Hilda, la nascita di Hildita, la foto che ritrae il giovane Ernesto mentre guarda affascinato il bebè che a sua volta lo fissa.

Sono anni strani, nei quali oltre a sopravvivere si dedica alle scalate (una vera pazzia per un asmatico!) e, d'improvviso, il rincontro con gli amici cubani che ha conosciuto in Centroamerica.

La prima conversazione tra Fidel e Guevara dura otto o dieci ore, stando alla memoria dei testimoni e di chi poi a sua volta li intervisterà, e resterà incisa profondamente nella memoria dei due interlocutori; dalle otto di sera fino all'alba parlano della situazione internazionale, confrontano le loro opinioni sull'America Latina, parlano di politica

e, soprattutto, di rivoluzioni, in particolare, della spiegazione che Ernesto si è dato su quanto è successo in Guatemala, e dell'idea di Fidel di una futura rivoluzione contro la dittatura di Batista.

Guevara, un uomo che a quell'altezza della vita aveva imparato a mantenere le distanze, a seppellire le proprie emozioni, resta profondamente colpito dal suo interlocutore; è stato catturato dalla magia di ipnotizzatore, di domatore di serpenti di Fidel.

Quando si passano in rassegna gli eventi a tutta velocità, ha un significato relativo dire che seguirono mesi di addestramento; che il Che resisteva nonostante l'asma; che a un certo punto,



[in Messico] lui [e Fidel] diventarono allievi della scuola militare del generale Bayo, [lo spagnolo esperto dell'arte della "guerra asimmetrica", considerato un maestro anche dallo stratega vietnamita che sconfisse gli Stati Uniti, il generale Giap, ndt]; che furono arrestati e riuscirono a scappare e che alla fine del novembre '56, 82 volontari salparono dal porto di Tuxpan su uno yacht, il Granma, verso Cuba. Il terribile viaggio dura più di sette giorni invece dei tre previsti. Quando raggiungono la costa cubana non sono più sincronizzati con la rivolta a Santiago di Cuba. La flotta e l'aviazione di Batista li hanno individuati.

Erano le 4:30 del pomeriggio, il Che era seduto accanto a Jesús Montané. Ricorderà: «Eravamo appoggiati a un tronco d'albero e parlavamo dei nostri rispettivi figli mangiando la scarsa razione – mezza salsiccia e due gallette – quando risuonò uno sparo; altri pochi secondi e un uragano di proiettili – o almeno così sembrò al nostro angosciato spirito durante quella prova di fuoco – si abbattette sul gruppo di 82 uomini». La fucileria della Guardia non fu percepita come una tempesta di fuoco solo dal Che. Ameijeiras dirà più tardi: «Non so come non ci fecero fuori tutti». Il Che, ferito, interpreterà

Fidel vede nel Che il rigore, la tenacia applicata all'impossibile, la capacità di assumere il controllo in situazioni difficili. E gli affida il comando della Colonna 4

quel momento come quello del suo abbandono della medicina. In formazione sparsa, in 28 piccoli gruppi, fuggono sulla Sierra Maestra. Molti saranno catturati dalle pattuglie dell'esercito e assassinati. Ricorderà: «Dormire tutti insieme, gli uni sopra gli altri, assaliti dalle zanzare, attanagliati dalla sete e dalla fame».

Miracolosamente il resto dei guerriglieri è sopravvissuto. Poco più di una dozzina. La stampa parla della morte di Fidel. Le reti urbane del Movimento 26 Luglio cominciano a far arrivare sulle montagne cibo e volontari. Le prime battaglie. Fidel si posiziona su una collina dalla quale domina la caserma, di fronte c'è il plotone di Raúl; il Che è stato incaricato di coprire con la sua mitragliatrice un'area scoperta accanto al plotone di Camilo [Camilo Cienfuegos, uno degli 82 del Granma, un

comandante molto popolare morto nel '59 in un incidente aereo poco chiaro, ndt]. Alle cinque e un quarto Fidel spara il primo colpo contro la caserma La Plata.

Il Che era nello stesso gruppo di Crespo e Fajardo, con i quali condivideva le preferenze sul cibo, anche se protestava perché i due erano soliti portarsi cibo di riserva negli zaini, mentre lui preferiva divorare sul momento quel che avevano e poi passare fame pur di non essere carico. «A me non conviene fare gruppo con voi, perché io, anche se non mangio tutti i giorni, mangio tanto».

Alla fine cedeva sempre dicendo: «È meglio morire con la pancia piena che con la pancia vuota». Nella memoria dei suoi compagni, la sua voracità non andava a scapito del suo egualitarismo. Crespo ricorderà in seguito come distribuiva tutto ciò che aveva: se aveva «una caramella, la divideva in tre».

P IÙ TARDI RACCONTERÀ: «A quel tempo dovevo adempiere il mio dovere di medico e in ogni villaggio o luogo dove arrivavamo mi organizzavo per ricevere i pazienti. Erano visite monotone perché non avevo molte medicine da offrire e i casi clinici sulla montagna non presentavano una gran diversità: donne invecchiate precocemente e senza denti, bambini con addomi enormi, parassitosi, rachitismo, avitaminosi diffuse, questi erano i segni caratteristici della Sierra Maestra. Ricordo una bambina che era rimasta a osservare le mie visite alle donne della zona, che venivano da me per conoscere il motivo delle loro sofferenze con mentalità quasi religiosa; quando arrivò il turno della madre, la bambina, che aveva assistito con molta attenzione a tutte le altre visite che io realizzavo nell'unica stanza della capanna che mi faceva da consultorio, sussurrò alla madre: 'Mamma, questo medico dice a tutte la stessa cosa'».

Gli danno il comando della Colonna 4. Che cosa vede Fidel nel Che?

Il suo rigore, la sua caparrietà, la sua tenacia applicata all'impossibile, il suo atteggiamento ugualitario che ne fa un esempio, o la capacità di assumere il controllo in situazioni difficili che ha dimostrato quando è rimasto isolato con i feriti? Sia quel che sia, Fidel, le cui intuizioni sono solita-

Con il sigaro

Quando tra il 1961 e il '65 ricopriva la carica di ministro dell'Economia e dell'Industria di una Cuba che voleva essere socialista, Guevara si faceva spesso fotografare con un sigaro acceso tra le labbra. *Foto di René Burri / Magnum Photos / Contrasto*

mente molto azzeccate in materia di guerra, non sbaglierà nemmeno questa volta.

Crea la base di Hombrito, officine, una scuola per reclute contadine. Nel maggio '58 ha luogo una nuova offensiva di Batista nella Sierra Maestra. «Nei due mesi e mezzo di duro combattimento, il nemico ha perso più di un migliaio di uomini tra morti, feriti, prigionieri e disertori» (alla fine dell'offensiva, inoltre, l'esercito teneva agli arresti nella retroguardia circa 600 soldati per insubordinazione e diserzione). «Ha lasciato nelle nostre mani seicento armi tra cui un carro armato, dodici mortai, dodici mitragliatrici su treppiede, venti e passa mitragliatrici e innumerevoli armi automatiche; inoltre, grandi quantità di munizioni e attrezzature di tutti i tipi e quattrocento cinquanta prigionieri». L'esercito ribelle aveva subito 50 perdite, ma

Il despota Fulgencio Batista fugge. La moglie si lascia dietro 24 valigie, 400 borse e 200 paia di scarpe. Inaugurando così una singolare tradizione: la passione per le calzature delle mogli dei dittatori

alla fine dei combattimenti alle sue fila si erano uniti 600 volontari.

Il 21 agosto Fidel comunica un ordine: «Al comandante Guevara si assegna la missione di condurre alla provincia de Las Villas... La Colonna 8 Ciro Redondo partirà da Las Mercedes tra il 24 e il 30 agosto... La colonna avrà come obiettivo strategico attaccare senza sosta il nemico nel territorio centrale di Cuba e intercettare fino al loro totale fermo i movimenti delle truppe nemiche».

Ciò che a Cuba si chiamerà "l'invasione" sarà la grande impresa militare di Ernesto: 47 giorni di marcia durissima in condizioni disumane, la sua tenacia e cautela, sfuggendo agli accerchiamenti e alle imboscate (atteggiamenti davvero alieni al suo carattere da combattente), la sua brillante capacità di eludere il combattimento. Sono 554 km in linea retta che sembrano molti di più. Mangiano poco e solo 15 o 20 volte, sopravvivono a due cicloni. Guadano le paludi spesso con l'acqua alla vita. Fi-

nalmente raggiungono un'altra sierra, l'Escambray. La rivoluzione può finalmente tagliare l'isola in due.

Per l'offensiva su Santa Clara contava su sette plotoni per un totale di 214 uomini. I manuali militari concorderebbero tutti sul fatto che il comandante Che Guevara si stava approntando a una follia. Si preparava ad attaccare per primo un presidio che lo superava per uomini nove a uno e che aveva una potenza di fuoco infinitamente superiore alla sua; avanzava con truppe che nei dieci giorni precedenti si erano riposate o avevano dormito poco o niente (alcuni degli uomini della squadra suicida non dormivano da tre giorni) e le munizioni erano scarse. Il fatto è che la guerra del popolo non segue i manuali. Il Che sapeva che la rapidità delle sue azioni impediva alla dittatura di mandare rinforzi a Santa Clara; agiva contro forze demoralizzate e contava sul sostegno del popolo. Soprattutto, però, contava sulla sorprendente capacità di combattimento dei suoi uomini, che si erano abituati al fuoco negli 11 giorni precedenti, convinti della giustizia della causa, convinti dell'avvicinarsi della vittoria.

Le vittorie si succedono. Mentre la colonna del Che entra a Santa Clara, quelle di Fidel accerchiano Santiago nella parte orientale dell'isola. Si combatte casa per casa. Cadono così le caserme; combattono contro i carri armati. Fanno cadere in una imboscata un treno blindato.

Alle tre e quindici minuti della notte del 31 dicembre 1958, quattro aerei di Aerovias Q decollano dal campo militare Columbia nei dintorni dell'Avana. Prima di salire sul primo degli aerei, Fulgencio Batista ha detto al generale Cantillo che lo lascia a capo del paese, del disastro, degli affari, dei conti da pagare, di tutto, e scompare verso il nulla, verso l'esilio a Miami, anche se poi già in volo gli aerei deviano la rotta verso Santo Domingo. La moglie ha lasciato dietro nella tenuta Kukine 24 valigie, una collezione di 400 borse da donna e 200 paia di scarpe, inaugurando la strana tradizione delle mogli dei dittatori di lasciare dietro di sé molte scarpe.

Si è sposato con Aleida, che lo ha guidato durante la battaglia di Santa Clara. In un discorso

all'accampamento La Cabaña all'Avana davanti a 3.000 soldati di Batista e 300 ribelli dice: «Da voi i guerriglieri devono imparare la disciplina e voi dovete imparare dai guerriglieri come si vince una guerra. Voi dovete imparare dai soldati dell'Esercito qui presenti il portamento, l'aspetto e la marzialità». Non c'è forse in queste frasi un celato senso dell'umorismo? Difatti, Ernesto Guevara apprezzava enormemente il portamento e l'aspetto dei suoi trasandati ribelli.

Nel febbraio del '59 a El Pedrero, il luogo di uno dei suoi accampamenti durante la campagna di Las Villas, lancerà un appello per una rivolta agraria radicale: «Oggi siamo determinati ad arrivare fino al grande latifondo per attaccarlo e distruggerlo (...) L'Esercito Ribelle è pronto a portare avanti la riforma agraria fino alle sue ultime conseguenze (...) La Riforma Agraria deve avvenire in maniera ordinata affinché non si commettano abusi (...) Ma quanto alla terra che in maniera rivoluzionaria il popolo avrà (occupato, preso), non ci sarà un comandante delle nostre forze, un solo soldato di questo esercito che sparerà contro i contadini, i nostri amici di sempre... Se qualcuno vorrà costringerli a lasciare le terre, in ultima istanza sarà un loro diritto afferrare un'arma per impedire che li sfollino».

A fine novembre del '59 diventa pubblica la notizia che il governo lo ha nominato Presidente della Banca Nazionale di Cuba. Ancora molti anni dopo si sentiva la storiella (al Che piaceva raccontarla e lo stesso Fidel avrebbe continuato a ripeterla) secondo la quale, in una riunione della direzione rivoluzionaria cubana, il Primo ministro aveva chiesto se c'era un volontario per il posto di presidente della banca, se c'era un economista.

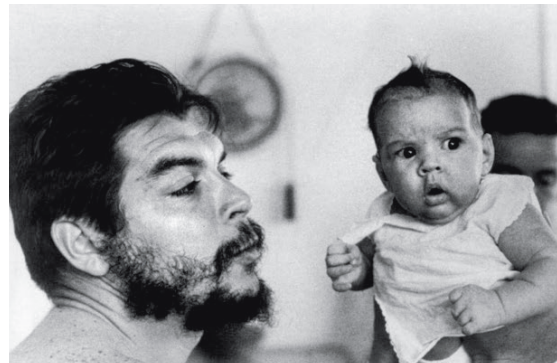
Il Che, che sonnecchiava, pare avesse capito «un comunista?» e aveva alzato la mano.

Si dice che il padre del Che abbia reagito alla notizia in questi termini: «Mio figlio Ernesto gestisce il denaro della Repubblica di Cuba? Fidel è pazzo. Ogni volta che un Guevara avvia un'attività fallisce».

Papà Ernesto

Il Che con la figlia Celia, nata dal matrimonio con Aleida March. Questa foto, scattata da Perfecto Romero, e che dobbiamo alla cortesia di Bobo Borroni, grande amico di Cuba, è diventata come altre una delle cartoline in vendita all'Avana.

Quando si verifica l'esplosione de La Coubre, una nave che trasporta 70 tonnellate di armi belghe, il Che sta andando verso il suo ufficio. Avvertito dalla tremenda detonazione, devia verso i molli dell'Arsenal. Il disastro è terribile, ci sono 75 morti e circa 200 feriti. Partecipa ai soccorsi. Il giorno dopo si celebra il funerale delle vittime. Fidel pronuncerà per la prima volta lo slogan «Patria o muerte». Il fotografo della [rivista] «Revolución», Alberto Díaz, detto «Korda», sta muovendo il teleobiettivo 90 mm della sua Leica in panoramica sui personaggi nella tribuna. Nella seconda passata vede il Che che si avvicina da un lato. Un gesto dell'argentino lo sorprende e lui scatta due volte. «Vedendolo inquadrato nel mirino della macchina fotografica, la sua espressione mi colpisce al punto da farmi quasi sussultare. Intuitivamente premo l'otturatore». Korda elimina dalla foto gli elementi di distrazione e si concentra sul volto, un'immagine molto singolare: l'espressione accigliata, il sopracciglio sinistro leggermente alzato, il berretto con la stella, una giacca chiusa al collo, il vento che gli scompiglia i capelli. Anni più tardi l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli troverà la foto nella casa di Korda e ne farà un poster. Decine di migliaia di copie, che poi diventano milioni, fanno il giro del mondo. È l'immagine più nota del Che, quella simbolica, quella che ricoprirà i muri, le copertine di libri, riviste, coperte, striscioni, magliette. È la foto che molti anni dopo sarà messa a confronto, in un duello simbolico ma non per questo meno potente, con quella distribuita dai militari boliviani



Guevara ministro dell'Economia affidò la direzione di una fabbrica a un barbudo di 23 anni e la Procter & Gamble a un medico perché sapeva un po' di chimica

nella quale si vede il Che morto su un tavolo di obitorio nell'ospedale Malta. È interessante notare che l'editor fotografico di "Revolución" non selezionerà quella foto per l'edizione del giorno successivo a funerale [delle vittime de La Coubre].

Le storie sul Che che inondando le librerie o la rete enfatizzano prevalentemente il Che combattente, nella rivoluzione cubana, in Africa, nella campagna di Bolivia, ma mostrano un interesse molto minore per l'affascinante storia di Ernesto Guevara come amministratore e costruttore del socialismo cubano nella prima fase della rivoluzione. Il Che organizza giornate estenuanti di lavoro volontario. Non dorme mai più di sei ore e in generale anche molto meno. I suoi compagni devono pagargli sempre il caffè, perché non porta mai monete in tasca; quando fa da testimone al matrimonio di Fernandez Mell [un giovane medico aiutante del Che nella battaglia di Santa Clara, n.d.t.], si presenta indossando una divisa da campagna logora e bucata.

– Com'è che ti presenti con questa divisa? – gli chiede qualcuno.

– È la mia divisa estiva.

L'EMBARGO DI WASHINGTON. Il 13 ottobre 1960, il governo degli Stati Uniti istituisce l'embargo su tutte le merci destinate a Cuba. La risposta è ferma e fulminea. Tra il 13 e il 14 si nazionalizzano 400 aziende tra banche, zuccherifici e fabbriche, e subito dopo una legge di riforma urbana consegna le case ai residenti e congela gli affitti. Il dipartimento per l'Industrializzazione ha così 277 nuove imprese da aggiungere alle 390 già nazionalizzate, oltre ai 160 zuccherifici e a quasi tutta l'industria mineraria di Cuba. Il Che è nominato ministro dell'Industria. Occorre che il suo ministero individui in

un solo giorno decine di amministratori. Li trova in 200 giovani destinati a diventare insegnanti nella sierra che hanno tra i 15 e i 20 anni e in un piccolo gruppo di ufficiali dell'Esercito Ribelle che catapulta tutti

“provvisoriamente” al compito. I prescelti hanno come istruzione media la sesta elementare.

Comincia a pubblicare *Pasajes de la guerra revolucionaria en Verde Olivo* (Passaggi della guerra rivoluzionaria in Verde Oliva). È una testimonianza pura della rivoluzione se si lascia da parte «la trascurabile consuetudine latinoamericana di restare poeti fin nel bagno».

Il Che si trova dunque nella zona dove i servizi segreti cubani prevedono il primo combattimento di ciò che si conoscerà come Baia dei Porci. È nel comando occidentale, a Consolación del Sur, dove quel pomeriggio avverrà uno strano incidente che scatenerà un gran numero di voci: facendo un movimento brusco, il Che fa cadere la cintura alla quale è fissata la fondina della pistola che porta senza sicura e che spara. Il colpo lo ferisce di striscio. Le fonti sono discordi: alla guancia, al collo? Ciò su cui tutti sono d'accordo è che se il proiettile fosse passato un paio di centimetri più in là gli si sarebbe incastrato nel cranio. Lo trasportano immediatamente a un ospedale dove gli prestano le prime cure, senza anestesia perché ha paura che una reazione allergica gli scateni un attacco d'asma che potrebbe paralizzarlo.

Il Che a un certo punto spiegò come la loro pianificazione poggiasse su illusioni: che non mancasse neanche una scuola, che potessero avere una flotta mercantile, che non sorgesse il bisogno di acquistare aerei prima di cinque anni. Ben presto constatò che tutto ciò era impossibile. Anche così, anticipava (cadenendo anche lui nel vizio di pianificare illusoriamente) la costruzione di automobili a Cuba per il 1965. Il Che raccontava come nei primi tempi del ministero dell'Industria i piani fossero da laboratorio, perché non erano stati consultati gli operai nelle fabbriche, non erano stati considerati i

Lui e Sartre

Nel 1960, Jean-Paul Sartre (nella foto) e Simone de Beauvoir andarono in visita a Cuba. Il nuovo governo rivoluzionario faceva i primi passi. Il filosofo definì il Che “l'essere umano più completo del nostro tempo”. Al ritorno scrisse un reportage pubblicato in Italia dall'“Espresso”.
Foto di Korda / Scala Picture Library



mille possibili problemi. Erano partiti dal presupposto che non ci sarebbe stata una carenza di materie prime e di parti di ricambio. Tuttavia, il piano fallito per tre quarti produsse risultati sorprendenti in certi settori, come una crescita della siderurgia del 75%. Il polacco K. S. Karol disse: «Ciò nonostante tutto sembrava funzionare, ma pochissime persone erano in grado di spiegare come». Indubbiamente avevano un effetto l'inerzia rivoluzio-

naria, le risorse accumulate negli ultimi anni del governo Batista immesse sul mercato, la spinta del cambiamento, la virulenza della volontà, lo spirito di sacrificio... La miscela di tutto ciò stava funzionando, anche se sotto la superficie l'economia si logorava. Boorman ricorda come Guevara avesse affidato la direzione di una fabbrica a un *barbudo* di 23 anni che appariva coraggioso; la Procter & Gamble passò a essere diretta da un medico che

Le radio controllate dalla Cia diffondevano la voce che fosse stato assassinato da Fidel. I servizi segreti americani che fosse in un ospedale in preda a disturbi mentali

aveva qualche nozione di chimica; alla guida della miniera di rame Matahambre andò un geologo americano che sapeva di estrazione mineraria, ma non aveva idea su come si ventilasse una miniera.

In una conferenza stampa: «Può darsi, in effetti, che nel mio accento quando parlavo sfuggisse qualcosa di argentino. Sono nato in Argentina; non è un segreto per nessuno. Sono cubano e sono anche argentino e se le illustrissime signorie dell'America Latina non si offendono, mi sento tanto patriota dell'America Latina, di qualsiasi paese dell'America Latina, quanto il più patriota, e nel momento in cui divenisse necessario, sarei pronto a dare la mia vita per la liberazione di quale che sia paese dell'America Latina senza chiedere niente a nessuno, senza chiedere nulla in cambio, senza sfruttare chicchessia».

Verso la fine del marzo '65, il Che si presenta una notte al ministero dell'Industria con il suo autista, Aleida e il cane Murralla. È andato a prendere alcune cose, ma lascia i tre volumi de *Il Capitale* di Marx con dedica. Il suo autista, salutandolo, accende la radio, il programma di mezzanotte che trasmette tango. Dalla radio dell'auto si sente *Adiós muchachos* (*Addio ragazzi*); l'autista vuole abbassare il volume, il Che coglie l'aspetto teatrale della situazione e gli chiede di alzare il volume, e così se ne va con "vent'anni son niente, febbrile lo sguardo...", per le strade dell'Avana. Dirà più tardi: «Mi lascio alle spalle quasi 11 anni di lavoro per la rivoluzione cubana al fianco di Fidel, una casa felice, nella misura in cui può dirsi casa quella di un rivoluzionario totalmente dedicato alla sua missione con tanti figli che a malapena sapevano che li amavo». Il ciclo ripartiva.

Viaggia per 15 giorni ingannando lo spionaggio statunitense: Gander, Praga, Milano, Il Cairo, Nairobi. Così arrivano a Dar es Salaam

il 19 aprile. Aveva riconquistato la sua libertà di azione, non era più il ministro che parlava a nome di un governo e di una rivoluzione al potere, costretto a tacere, a osservare diplomazie e protocolli, anche se non erano tanti: era un guerrigliero.

Come avrebbe detto Eduardo Galeano anni più tardi: «Con la capacità di sacrificio di un cristiano delle catacombe, il Che aveva scelto un posto nella prima linea di fuoco; e lo aveva scelto per sempre, senza concedere a se stesso il beneficio del dubbio o il diritto a essere stanco».

SARANNO STATE LE CINQUE o le sei del mattino quando la nave tocca terra nel Congo, nei pressi del villaggio di Kibamba. Non vi è alcun mollo, la nave s'incaglia. Víctor Dreke, il secondo in comando di una spedizione che sarebbe arrivata a contare più di un centinaio di cubani, racconta: «Non lasciammo sbarcare il Che per primo. Ci buttammo in acqua per raggiungere dopo qualche metro la terraferma. L'agitazione era grande. Era tutto un tentare di capire che cosa sarebbe successo. Incertezza e tensione, avevano anche parlato del rischio di un tradimento. Gente che non ci conosce, una lingua che ci è estranea. La paura di una sparatoria involontaria. Uno di loro comincia a chiamare dalla costa. T chamlesso dice: 'L'accampamento è lassù. Timbea mindi mindi' (è lontano)».

Mesi più tardi il Che sarà costretto dai suoi compagni ad attraversare il lago [Tanganica battendo in ritirata]. Recluso e sotto incognito nell'Ambasciata di Cuba a Dar es Salaam, fa un bilancio dell'esperienza e scrive: «Questa è la storia di un fallimento, che sfiora i dettagli aneddotici come si addice agli episodi di guerra, ma è arricchita da osservazioni e da spirito critico, poiché ritengo che se

questo resoconto può avere una qualche importanza, essa consiste nell'offrire una serie di esperienze utili per altri movimenti rivoluzionari».

Passerà altri mesi in incognito a Praga, riprendendosi fisicamente mentre prepara il suo rientro in America Latina.

Combattente

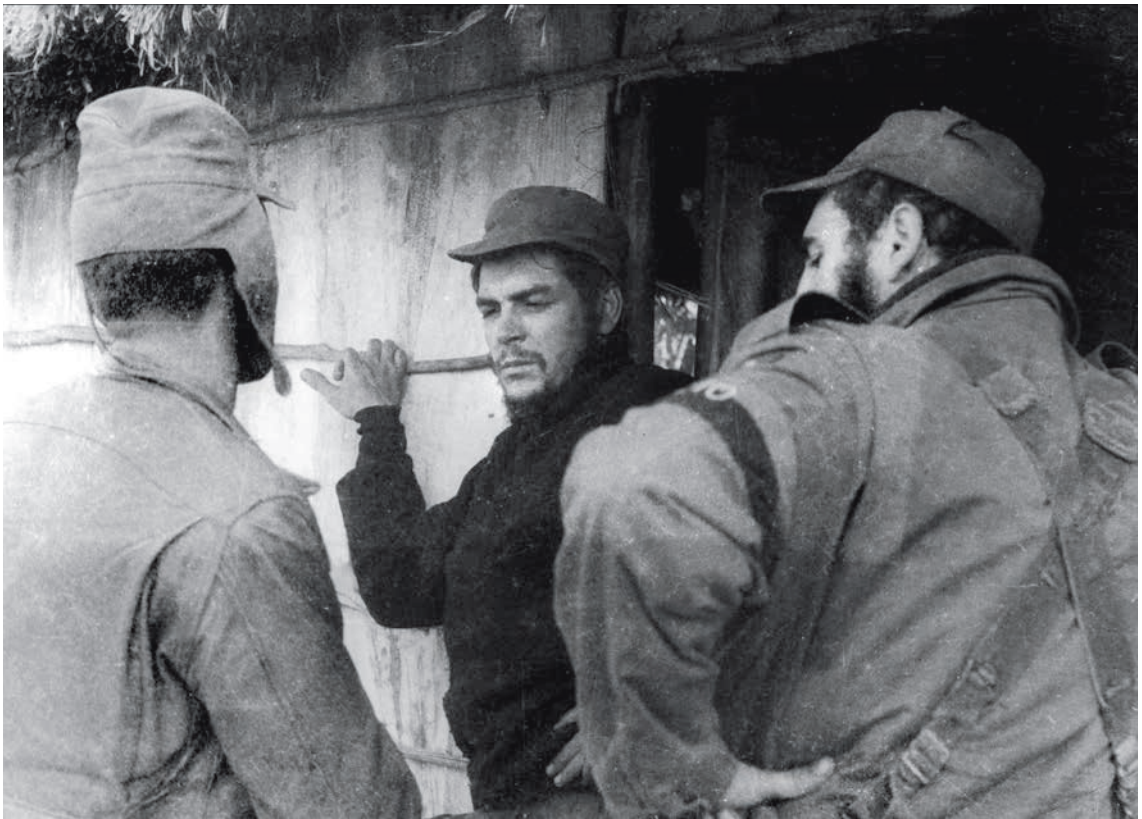
Il giovane medico argentino Ernesto Guevara ritratto nel 1957 sulla Sierra Maestra. Il Che, affascinato dall'eloquenza e dai progetti di Castro, si era appena unito ai guerriglieri cubani. Foto di Roger-Viollet / Contrasto

In quegli anni la scomparsa del Che dalla vita pubblica provocò una valanga di disinformazione che andava dalle allucinazioni speculative di giornalisti disoccupati, alle cortine di fumo dei servizi segreti cubani che tentavano di mantenere segreto il suo luogo di permanenza o a quelle della Cia che invece cercava di farlo venire fuori. In questo allucinante via vai di storie non mancò l'assurdo. Era diventato un fantasma con il dono dell'ubiquità.

Attorno alla metà del 1965, voci sui giornali di tutto il mondo lo collocavano in Colombia, Perù, Cile, Argentina, Brasile e Uruguay e persino in una clinica psichiatrica a Città del Messico; altri parlavano di una sua morte violenta. Il racconto più sorprendente diceva che fosse morto e sepolto nel seminterrato di una fabbrica a Las Vegas. L'informazione non precisava come vi fosse arrivato, chi lo avesse ucciso o a chi appartenesse la fabbrica.

Le stazioni radio controllate dalla Cia nei loro programmi rivolti all'Asia diffondevano la voce che il Che fosse stato assassinato da Fidel per le sue tendenze filocinesi, mentre in quelle rivolte all'Europa dell'Est si diceva che fosse stato ucciso perché filosovietico. Altre voci che circolavano e poi sparivano parlavano delle sue presunte malattie: crisi asmatiche, complicazioni bronchiali e persino un cancro ai polmoni. Un memorandum fatto filtrare dai servizi segreti degli Stati Uniti riferiva che il Che si trovasse secluso presso l'ospedale Calixto García all'Avana, vittima di un esaurimento nervoso e di disturbi mentali – colpito da febbri di origine sconosciuta vedeva il fantasma di Camilo che lo spronava a portare avanti la rivoluzione in altre parti del mondo. Il memorandum riferiva anche che il Che fosse vittima di un attacco di grafomania e che scrivesse lettere deliranti a





Fidel Castro suggerendogli, tra le altre cose, di recarsi a Zanzibar per lavorare con i cinesi.

“Newsweek” diede conto di una lunga serie di voci: licenziato dal ministero dell’Industria si sarebbe suicidato. Guidava gruppi guerriglieri in Vietnam o a Santo Domingo, dove si diceva fosse arrivato a bordo di un mini sommergibile.

Quel che poi si conobbe come la guerriglia del Che in Bolivia ebbe una gestazione lenta, una preparazione durata vari anni e, ovviamente, l’obiettivo principale non era stata la Bolivia.

Durante i primi anni della rivoluzione, il Che si mise in contatto e collaborò con movimenti rivoluzionari in Nicaragua, Perù (quello peruviano a sua volta sosteneva un gruppo di giovani comunisti boliviani) e Guatemala. Oltre ad appoggiare il tentativo dell’Eln [Esercito di Liberazione Nazionale del Perù] di stabilire un fuoco guerrigliero, il Che si concentrò sulla preparazione di una guerriglia in Argentina sotto la guida del giornalista Jorge Ricardo Masetti, l’operazione Segundo Sombra.

Nella Sierra

Fidel Castro con Che Guevara nella Sierra.
Foto di API / Gamma -
Rapho / Contrasto

Il gruppo si sarebbe dovuto chiamare Esercito Guerrigliero del Popolo, mentre Masetti, in memoria del personaggio letterario di Ricardo Güiraldes, Segundo Sombra, si faceva chiamare

Comandante Segundo. Anche se è stato detto che il Che facesse parte dell’Egp solo a “titolo onorario” facendosi chiamare Martín Fierro [l’altro personaggio fondamentale della letteratura gauchesca, ndr], Fidel avrebbe confermato in un suo discorso più tardi che le attività del Che in quella operazione andavano molto al di là di una sua partecipazione onoraria, che si trattava della “sua” operazione. Dalle testimonianze di vari suoi compagni si può dedurre che il Che avesse tutta l’intenzione di aggregarsi a loro in una seconda fase.

Non è un caso che entrambe le guerriglie, quella peruviana e quella argentina, cominciasse a operare nel ’63. Erano indubbiamente parte del progetto “andino” che il Che andava accarezzando. Nel marzo del ’64, il comandante Guevara recluta la giovane tedesco-argentina Tamara Bunke e le ordina di stabilirsi a La Paz.

L'ANNIAMENTO DELLA GUERRIGLIA di Masetti nell'aprile 1964 altererà tutti i piani. Il comandante Guevara non vuole accettare che l'amico sia morto. Nel corso dell'anno successivo intervisterà decine di persone, manderà messaggi e suoi inviati nella zona (Furry e Coco Peredo vanno in Argentina e la perlustrano senza successo), organizzerà indagini infruttuose nel tentativo di trovare almeno il suo corpo. Verso la fine del '64, il progetto argentino è stato annullato e in Perù è in atto una terribile repressione che rende incerto il destino della guerriglia. A quanto sembra, il progetto andino del Che si è disarticolato. Le strade sembrano temporaneamente sbarrate. Nell'esilio, tuttavia, riprende la proposta di una guerriglia che partendo dalla Bolivia estenda le sue operazioni al Perù e all'Argentina. I contatti e le operazioni sono riattivati.

Una foto scattata in una stanza dell'Hotel Copacabana a La Paz, Bolivia, ritrae un uomo seduto che punta la macchina fotografica contro lo specchio della porta dov'è riflesso: è una foto scattata dall'uomo lo stesso giorno in cui è tornato in quella città dopo vari anni di assenza. Riflette un uomo che ha appena trascorso il peggior anno della sua vita e che ciò nonostante è di nuovo là, è ritornato. È il 3 novembre 1966 ed Ernesto Guevara, come un personaggio del tango che affronti i tempi cambiati, è rientrato nella capitale della Bolivia per la seconda volta dopo 13 anni. Rivede allora qualcuno? Il dottor Guevara, il giovane avventuriero che vagava per l'America Latina nel '53, e il Che, che nel '66 ha alle spalle l'esperienza cubana e la sconfitta africana, sono divisi dal breve ma pesante lasso di tempo di 13 anni.

L'uomo che si guarda allo specchio e scatta la foto si chiama temporaneamente Adolfo Mena e come copertura è un funzionario dell'Oas (Organizzazione degli Stati Americani) accreditato dalla Direzione Nazionale d'Informazione della Presidenza della Repubblica della Bolivia che lo ha presentato come un esperto uruguayano.

Una spedizione di addestramento terribile, un reclutamento sbagliato, delazioni, la loro rete urbana distrutta, la perdita di contatto con Cuba, i combattimenti vinti, l'alto numero di perdite che non possono essere sostituite con l'arrivo di nuovi volontari, la seconda colonna spezzata in due, la fame, i ranger armati e addestrati da esperti militari statunitensi, il tentativo di rompere l'assedio. Il massacro della seconda colonna.

E, infine, i combattimenti nella gola del Churo, che il Che e i cubani chiamano dell'Yuro, i cui pendii rocciosi, che culminano in monti nudi divisi tra loro da una serie di fondo gola lussureggianti dove scorrono dei fiumiciattoli, sono stati visti da migliaia di occhi che non li hanno mai visitati. Un fondo gola di merda, di poca importanza, a un migliaio di chilometri dal nulla.

L'ultimo combattimento del Che in Bolivia è rimasto nella memoria dei guerriglieri sopravvissuti inciso, scolpito in maniera crudele, fissato, rivisto in continuazione, con sempre presente l'eterna domanda: sarebbe potuta andare diversamente?

Il contadino Pedro Peña ha visto il gruppo del Che passare vicino al suo campo di patate. E si presenta per denunciarli dal sottotenente Carlos Pérez. Comincia l'accerchiamento. Infuria per ore una furibonda sparatoria

Alle cinque e mezzo del mattino dell'8 ottobre 1967, il Che ordina tre ricognizioni. Alarcón racconta: «Ero in avanscoperta (...) e Pacho mi disse: 'Guarda lì, c'è un uomo!' E vidi un primo soldato alzarsi per fare la guardia. Poi un altro, proprio quando cominciava a spuntare il sole. Quando vedemmo che quelli che si alzavano erano molti siamo ridiscesi».

«Il Che prese l'unica soluzione possibile in quel momento. Diede l'ordine di nascondersi in una piccola gola laterale per riorganizzare le posizioni degli uomini. Erano le otto e mezzo circa del mattino. Noi 17 ce ne stavamo seduti al centro e su entrambi i lati gola in attesa. Il grande dilemma del Che e nostro era capire se l'esercito avesse scoperto la nostra presenza».

I ranger hanno rastrellato una zona molto più estesa, ma non hanno avuto contatti con i guerriglieri che credono da qualche parte nella zona accerchiata.

All'alba dello stesso giorno, il contadino Pedro Peña ha visto i guerriglieri passare vicino al suo campo di patate; si presenta per denunciarli davanti al sottotenente Carlos Pérez, che è accampato nelle vicinanze.

Due plotoni della compagnia A del battaglione dei ranger avanzano verso la gola dopo aver informato il capitano Gary Prado che ordina loro di occupare le altezze.

Il Che, che non sa quanti uomini dovrà fronteggiare, decide di far ripiegare i guerriglieri verso il fondo della gola nella speranza che con il calar della notte riescano a raggiungere la parte alta del dirupo e spezzare l'accerchiamento.

VERSO LE UNDICI E MEZZO il Che manda Aniceto e Ñato Méndez a sostituire Tamayo e Villegas che si trovano a una estremità della valle della gola. Alarcón racconta: «Aniceto, per eseguire l'ordine, cammina vicino al dirupo della gola, ma incuriosito dalle voci dei soldati dell'esercito in alto, mentre cammina si affaccia. Io lo vedo dalla mia postazione ma non posso allertarlo, non posso parlargli perché se lo faccio ci scoprono». Un soldato lo vede e gli spara due colpi in testa uccidendolo. Il gruppo di Alarcón e Inti comincia a sparare e ferisce un soldato. «Allora arrivano in soccorso tre soldati e un sergente e anche a loro spariamo». Prado informa le forze nel piccolo villaggio La Higuera che i suoi uomini sono entrati in azione e chiede un elicottero per raccogliere i feriti.

Avevano stabilito il punto d'incontro sulla cresta della rupe a sinistra, ma non riuscivano a salirvi perché l'esercito controllava il passaggio. Inti racconta: «Sparavamo solo quando loro facevano

fuoco per impedire che capissero dove eravamo e risparmiare munizioni. Da dove ci trovavamo mettemmo fuori combattimento vari soldati».

Si spara per tre ore. Verso le due e mezzo del pomeriggio il Che deve aver dato a Francisco Huanca l'ordine di ritirarsi con gli uomini messi peggio fisicamente e con il resto del suo gruppo tiene a bada i ranger. Prado manda il plotone del sergente Huanca verso l'interno della gola e ordina di tenere di mira con la mitragliatrice e i mortai il punto di confluenza dove spera che i guerriglieri saranno costretti a uscire allo scoperto.

Il sergente Bernardino Huanca dei ranger boliviani: «Abbiamo visto uno strano ammasso che appariva sospetto e abbiamo sparato. A sparare è stato uno dei miei soldati che aveva un'arma automatica e abbiamo sentito uno strano suono, come un cucchiaino che cadesse o qualcosa del genere».

Un colpo della raffica del fucile automatico ha ferito il Che al polpaccio destro circa dieci centimetri sopra la caviglia, un altro ha distrutto la sua carabina M2 all'altezza della camera di scoppio e un terzo gli ha perforato il berretto che porta in testa. È costretto a retrocedere verso la parte centrale della gola. Il suo gruppo si disperde.

I guerriglieri stanno tenendo testa in quei momenti a un centinaio di ranger. Quando il Che tenta di rompere l'assedio lo catturano. Sarà trasportato ferito alla piccola scuola del villaggio La Higuera.

L'alto comando dell'esercito boliviano si è riunito a La Paz: il generale Lafuente Soto (comandante dell'esercito), il generale Vázquez Sempertegui (capo di Stato maggiore) e il tenente colonnello Arana Serrudo (intelligence militare). Jorge Gallardo ha lasciato una descrizione poco gentile dei tre personaggi: Lafuente, un individuo tarchiato, faccia da orangutan, barba folta, soprannominato Chkampu (in quechua "faccia pelosa"); Vazquez, massiccio, dal sorriso cinico, è il responsabile delle stragi di minatori; Arana è deforme, ha un collo

molto lungo e grosso che contrasta con il corpo, è molto scuro di pelle.

Si recano dal generale Alfredo Ovando, ministro della Guerra, nel piccolo ufficio che occupa nella cittadella militare di Miraflores; all'arrivo dei tre ufficiali,

Il ricordo del sottufficiale Terán: «Guevara mi disse: lei è venuto per uccidermi. Io non avevo il coraggio di sparare e allora aggiunse: si tranquillizzi, lei sta per uccidere un uomo»

Ovando manda a chiamare il generale Juan José Torres, capo di stato maggiore delle Forze Armate. Potrebbero essere stati consultati anche altri membri di alto rango delle Forze Armate, tra cui il comandante della Forza Aerea Leon Kolle Cueto. Secondo Reque Terán c'era anche Horacio Ugartechea della Marina.

Gary Prado, il capitano che catturò il Che, molti anni dopo farà conoscere una sintesi delle argomentazioni dei generali, probabilmente come le avevano trasmesse a lui: «Avevano paura di un nuovo processo pubblico come quello del francese Debray [il giornalista francese Jules Régis Debray che si aggregò alla guerriglia del Che e scrisse un libro-manuale sulla guerra di guerriglia, ndt], che catturato poco tempo prima li stava portando alla sconfitta politica. Sarebbero arrivate migliaia di giornalisti. Non c'era in Bolivia un carcere sicuro (...) per non parlare di un tentativo di liberarlo», e «sarebbe diventato un fattore di agitazione».

Di ciò che fu discusso in quella stanza non vi è, tuttavia, alcuna traccia, non ci sono documenti ufficiali, nessuna dichiarazione dei partecipanti. Si conosce solo, ovviamente, la decisione presa. Una volta arrivati a un accordo sul da farsi, i generali riferirono al presidente René Barrientos, che diede la sua approvazione.

Alle undici e mezzo di notte il comando delle Forze Armate invia al colonnello Zenteno che sta a Vallegrande il seguente messaggio in morse: «Ordine presidente Fernando 700». Il Che Guevara è



Tra Raul e Fidel

Che Guevara con Raul Castro, fratello di Fidel, all'Università di Santiago di Cuba nel 1960. Era stato Raul a presentare Ernesto a Fidel.

Foto di Api / Gamma - Rapho / Contrasto

stato condannato a morte. Quelle 18 ore a La Higuera sono la disperazione persino per il più distaccato dei biografi, per non parlare di quelli coinvolti. Ernesto Guevara visse lasciando dietro di sé un fiume di carta sul quale fissava le sue impressioni, le sue opinioni e a volte persino anche le sue più intime emozioni: diari, lettere, articoli, interviste, discorsi, documenti. Visse circondato da narratori, testimoni, voci amiche che lo hanno raccontato e lo raccontano. Qui, per la prima volta, lo storico può solo basarsi su testimoni ostili, spesso interessati a distorcere quello che è successo, a costruire una versione fasulla. Ciò che si sa oggi è andato emergendo lungo quarant'anni, frutto di tenacità giornalistica, di ossessioni da storico, di memorie tardive utili per fabbricare scuse. La Higuera è un altopiano di parole dove ormai c'è spazio solo per domande: Sa che lo uccideranno? Fa il conto dei guerriglieri vivi, detenuti e morti? Ci sono ancora Pacho e il Chino, e Pombo con Inti, Dariel, Darío, El Ñato



e Tamayo? Huanca e il medico De la Pedraja sono riusciti a scappare con i feriti. Avranno assistito alla sua cattura? Tenteranno qualcosa? Passa le ore a pensare ad Aleida e ai bambini, al piccolo Ernesto che conosce appena? Pensa ai morti? Agli altri morti che hanno segnato il percorso: Ramos Latour e Geonel, El Patojo e Camilo e Masetti; San Luis, Manuel, Vilo e Tania...? ... La lista diventa infinita. Sono i suoi morti, sono morti perché credevano che lui ["con lui" nell'originale]. È una ferita gli fa male? Lui non ha mai lasciato un prigioniero senza cure, e

qui gli hanno dato un'aspirina per curare un colpo di proiettile. Rivede la sconfitta? È l'ultimo anello di una catena che si allunga: il gruppo di Puerto Maldonado in Perù, quello di Salta in Argentina, e ora la sua, la guerriglia del Che. Che cosa lo attende? Cinquanta anni di carcere? Un proiettile nella nuca? Non è la prima sconfitta, chissà se sarà l'ultima. Il suo diario è nella casa del telegrafista, a pochi metri da dove lo tengono prigioniero. Ci sono state altre sconfitte, ma per la prima volta nella sua vita, Ernesto Guevara è un uomo senza carta e penna.

Fabbriche e socialismo

Una celebre foto di Che Guevara nel suo ufficio al ministero dell'Economia e dell'Industria all'Avana nel 1963.

Lui cammina nervoso con il sigaro in bocca, sullo sfondo la carte di Cuba e tante scartoffie. Medico e rivoluzionario di mestiere, molti consideravano il Che poco adatto a gestire l'economia, il danaro, le fabbriche, le burocrazie.

Foto di René Burri /
Magnum Photos / Contrasto



È un uomo sostanzialmente disarmato perché non può raccontare ciò che sta vivendo.

Ci sono diverse fotografie scattate dai militari e dagli agenti della Cia che si recano a La Higuera. Sono immagini pericolose perché mostrano che il Che è vivo.

Era passata l'una del pomeriggio, quando il sottufficiale Terán, un uomo basso, non più alto di 1,60, tarchiato, di 65 chili, entrò nella piccola stanza della scuola dove si trovava il Che impugnando un M2 che gli aveva prestato il sottufficiale Pérez. Nella stanza accanto Huanca stava falciando Simón Cuba.

TERÁN RACCONTERÀ: «Quando arrivai il Che era seduto sulla panchina. Vedendomi disse: 'Lei è venuto per uccidermi'. Io non avevo il coraggio di sparare e allora l'uomo mi disse: 'Si tranquillizzi, lei sta per uccidere un uomo'. Allora feci un passo indietro verso la porta, chiusi gli occhi e sparai la prima raffica. Il Che cadde a terra con le gambe ridotte a brandelli, si contorse e cominciò a perdere tantissimo sangue. Io riacquistai coraggio e sparai la seconda raffica che lo colpì al braccio, a una spalla e al cuore».

Poco dopo, il sottufficiale Carlos Pérez entra nella stanza e spara sul corpo; non sarà l'unico, anche il soldato Cabero spara.

Le varie testimonianze sembrano concordare sull'ora della morte di Ernesto Che Guevara: attorno all'una e dieci del pomeriggio di lunedì 9 ottobre 1967.

Calixto Garcia, il suo compagno di prigionia in Messico e durante tutta la guerriglia a Cuba, dirà quasi 30 anni dopo quegli eventi: «Parlo di lui come se fosse vivo».

Ciò non è insolito, sappiamo tutti in quale modo crudele e meraviglioso i morti lascino un grande vuoto, un buco nero nelle persone vicine che li sopravvivono. Ernesto Guevara, però, aveva creato in quegli anni un'aura magica e neanche la sua scomparsa impedì che continuasse a colpire tanti che non lo avevano mai conosciuto. Dopo il passaggio della guerriglia dalle sue terre e aver tenuto nella scuola locale il cadavere del Che, una tremenda siccità devastò il villaggio La Higuera; animali e piante morivano e i contadini dovettero emigrare. La voce popolare, le voci sussurrate, le storie popolari la attribuirono a una punizione divina per aver lasciato morire il Che per mano dei soldati.

Ciò che dovrebbe preoccuparci è che la periferia invada il cuore della leggenda e lentamente vi prenda il posto. Che a forza di non raccontarlo, raccontarlo male, trasformarlo in dogma, in frase ripetuta, in schema o in un santo sciocco, il Che svanisca avvolto in sei poster, uno slogan e una maglietta.

Non sembra essere questo il caso. I miti sono per natura longevi, resistono al passare di un tempo che non sembra scalfirli; si muovono nello spazio delle mezze verità, hanno versioni semplificate e complesse, possono essere riassunti in due parole che non necessariamente saranno sempre le stesse o possono essere raccontati una e un'altra volta per giorni. I miti più potenti sono solitamente multiclassisti, vanno dal focolare contadino al tavolino del caffè universitario e raccontano sempre la stessa storia. Al di là del loro messaggio centrale, le versioni differiscono, le morali sono diverse.

I miti sono proprietà delle società. Sono lì per aiutarle a costruire pezzetti di utopia, a creare santorali, immagini, riferimenti, stili di azione, una morale da adottare. Ma bisogna stare attenti ai miti, perché contengono una gran quantità di falsità.

ERNESTO & FIDEL

La sintonia iniziale, poi gli screzi. Tra due persone che avevano un progetto comune, ma due caratteri completamente diversi. Che alla lunga hanno diviso l'uomo di Stato dal perenne combattente romantico.

DI OMERO CIAI

CHE GUEVARA E FIDEL CASTRO si conobbero a Città del Messico nell'estate del 1955. La data certa non c'è ma l'incontro venne organizzato da Raúl Castro e si svolse al numero 49 di Calle Emparan - oggi c'è una targa che lo ricorda - dove Fidel aveva il suo quartier generale messicano a casa di un'esule cubana, Maria Antonia González. Guevara aveva 27 anni, Castro due di più. Il primo veniva dal Guatemala, dove aveva partecipato al tragico fallimento dell'esperimento riformista del presidente Jacobo Árbenz, destituito nel 1954 con un golpe militare organizzato dalla Cia e dalla United Fruit Company. Mentre Castro si era esiliato in Messico dopo l'anno e mezzo trascorso in carcere, a Isla Pinos, per il disastroso assalto che aveva organizzato il 26 luglio 1953 al Cuartel Moncada di Santiago di Cuba, il primo atto armato della sua guerra per liberare Cuba dal dittatore Batista. Guevara e Raúl erano già comunisti. Raúl molto più ortodosso e filosovietico come è rimasto per sempre. Fidel invece parlava di democrazia, voleva abbattere Batista per restituire a Cuba

In prigione

Fidel Castro e Ernesto Che Guevara in carcere a Città del Messico nel 1956. È la prima fotografia nella quale vengono ritratti insieme.

Foto di Api / Gamma - Rapho / Contrasto

la Costituzione del 1940. Ernesto Che Guevara era radicale, romantico e cocciuto. Fidel Castro autoritario e pragmatico. Guevara se ne innamorò subito e accettò di aderire all'impresa: tornare in armi a Cuba e fare la rivoluzione. Prima di salire sul Granma, il piccolo yacht che lo porterà a Cuba come medico della spedizione, cosa che avvenne più di un anno dopo il primo incontro, Guevara dedicò a Fidel Castro anche un'ode dove diventa



il "profeta ardente dell'aurora". Nei lunghi mesi che precedettero la partenza per Cuba, Guevara continuò a lavorare in ospedale, si sposò con Hilda Gadea, l'economista peruviana che aveva conosciuto in Guatemala, ed ebbe una figlia, Hildita. Ma la sua decisione di partecipare all'avventura guerrigliera non cambiò. Combattendo contro una dittatura appoggiata dagli americani avrebbe vendicato il Guatemala.



Secondo Jon Lee Anderson, uno dei maggiori biografi di Guevara, le prime settimane del Che sulla Sierra Maestra furono le più difficili. Dopo il rovinoso sbarco del Granma, il 2 dicembre 1956, quando gli 82 guerriglieri partiti dal Messico vennero subito attaccati dall'esercito di Batista, e la maggior parte perirono, Guevara cadde in disgrazia perché, nella fuga, aveva perso le sue armi. Non solo. Annota Anderson: «Se pure il Che nutriva del risentimen-

to [per la ramanzina di Fidel], non se ne dava troppo pensiero ma, nei molti giorni seguenti, cominciò a intravedersi nel suo diario una certa impazienza nei riguardi della leadership sedentaria di Fidel. Parte della venerazione che aveva provato nei confronti di Fidel durante l'esilio forse si stava sgretolando, ora che le circostanze che condividevano rivelavano più chiaramente i suoi difetti di Jefe». Però poi sarà il primo comandante della rivoluzione nominato



da Fidel Castro. Il primo a formare e gestire un territorio liberato. Il primo a marciare con la sua colonna - 140 uomini - dall'est all'ovest dell'isola fino alla città di Santa Clara dove catturò il treno blindato che portava i rinforzi dell'esercito batistiano. L'episodio della nomina a comandante è divertente perché avvenne nella forma meno solenne possibile quando Castro chiese a Guevara di aggiungere la sua firma a una lettera di cordoglio scritta per la morte di un militante a Santiago. Mentre firmava gli disse: «Aggiungici comandante».

Gli ultimi giorni della guerriglia, all'inizio di gennaio del '59, sono anche quelli che i biografi riportano come il primo vero attrito fra i due. Fidel decise che, entrando all'Avana, la colonna di Camilo Cienfuegos sarebbe andata a Camp Columbia mentre quella del Che al Forte della Cabaña. Scrisse Carlos Franqui - che come direttore della radio dei ribelli era con Castro

Relax

Che Guevara e, nell'altra pagina Fidel Castro, giocano a golf al Vila Real Club dell'Avana.

Foto di Alberto Korda / Daily Star / Olycom

a Santiago - : «Ricordo di aver pensato molto alle ragioni che avevano indotto Fidel a impartire quell'ordine: Camp Columbia era il cuore e l'anima della tirannia e del potere militare; La Cabaña era un presidio secondario. Il Che aveva preso il treno blindato e la città di Santa Clara: era la seconda figura più importante della rivoluzione. Che ragioni aveva Fidel per mandarlo alla Cabaña, una postazione secondaria?». Chiosa Anderson: «Fidel aveva indubbiamente scelto la posizione meno in vista per il Che perché lo voleva lontano dalle luci della ribalta. Agli occhi del regime sconfitto, dei suoi sostenitori e di Washington, il Che era il temuto 'comunista internazionale', e dargli un ruolo di primo piano così presto avrebbe significato solo cercarsi guai»¹. Ma, comunque sia, nel volgere di appena tre anni da quando aveva incontrato Castro, Guevara era diventato «da un cattivo medico straniero e errante, completamente sprovvisto di esperienza politica e militare, il numero tre di una epopea già destinata alla vittoria»². Un trionfo che non sarà mai comunque suo e che lo vedrà, nei sei anni trascorsi fra l'ingresso all'Avana e la sua scomparsa dalle scene cubane all'inizio del 1965, quando

partirà segretamente per il Congo, bruciare tutte le tappe della sua relazione con la rivoluzione castrista. Sarà presidente della Banca Centrale e ministro dell'Industria ma in un percorso drammaticamente inverso a quello compiuto dall'amico Fidel. Mentre Castro, per sopravvivere, si avvicinerà sempre di più all'Urss e al campo socialista, accettando per l'isola il futuro economico assegnatogli da Mosca, la monocultura dello zucchero; Guevara si batterà per una rapida industrializzazione, («con lo zucchero non si costruisce il socialismo»), e finirà per accusare i dirigenti sovietici di «neo imperialismo» verso i Paesi del Terzo mondo.

Ha scritto Saverio Tutino, che fu corrispondente dell'“Unità” all'Avana dal '64 al '68: «Le relazioni personali fra Fidel e il Che non erano mai state semplicemente fraterne, come pretendeva un luogo comune. Avevano caratteri poco adatti a legare fra loro»³. La rottura ufficiale di Guevara con la leadership cubana è del 25 febbraio 1965, in quello che si ricorda come “il discorso di Algeri”. Una requisitoria contro l'Urss, e la politica della “coesistenza pacifica” dei paesi socialisti con gli Stati Uniti, in nome dell'internazionalismo socialista proprio quando i cubani avevano appena firmato un accordo capestro con Mosca sulle forniture di zucchero. Ma le liti erano iniziate molto prima. In realtà, all'inizio del '65, Che Guevara a Cuba era già uno sconfitto, praticamente estromesso dal ministero dell'Industria dove aveva perso la sua battaglia politica sull'industrializzazione, e anche quella sulla filosofia del lavoro volontario, e sugli “incentivi morali dell'uomo nuovo” opposti a quelli materiali che, per lui, non erano altro che una prosecuzione del capitalismo sotto altre spoglie. «Il socialismo senza la morale comunista non mi interessa», diceva. Di più: mentre a partire dalla primavera del '63, dopo un viaggio di 40 giorni in Urss, il primo dopo la crisi dei missili, Fidel Castro s'allineava a Mosca e pensava di scambiare, nell'era della coesistenza pacifica tra i blocchi, la vecchia idea del sostegno alla rivoluzione continentale in America Latina con un patto di non aggressione con Washington, Che Guevara non perdeva occasione per rilanciare il suo compromesso internazionalista e il diritto di Cuba a intervenire al fianco di tutti i popoli del Terzo mondo che cercavano di liberarsi dal giogo dell'imperialismo.

Ma il primo a voltare le spalle al Che non fu Fidel, fu suo fratello Raúl. Lo stesso che all'inizio della rivoluzione si era alleato con Guevara per spingere il *líder máximo* ad accelerare i tempi nel proclamare come comunista il nuovo governo di



La requisitoria contro l'Urss pronunciata ad Algeri dal Comandante segnò il distacco dal compagno di lotta. Che aveva bisogno dell'appoggio di Mosca

Cuba. Cosa che invece Fidel farà solo nel '61, alla vigilia della Baia dei Porci. Raúl, il più ortodosso dei filosovietici, che da capo delle Forze armate aveva già aperto le porte ai generali di Mosca e, soprattutto, agli agenti del Kgb, (l'interprete di russo di Guevara al ministero dell'Industria era una spia), accusò il Che di essere trockista e procinese. Dopo il famoso discorso antisovietico di Algeri di febbraio '65, Guevara rientra all'Avana soltanto alla metà di marzo. La rottura è ormai consumata e il rivoluzionario argentino non può più continuare a far parte della leadership dell'isola. Ma neanche vuole continuare a farne parte. Qui le ricostruzioni divergono. C'è chi sostiene che

Fidel fece di tutto per aiutarlo nella sua decisione di riprendere la via della guerriglia lontano da Cuba. Chi che invece fece di tutto per costringerlo a farlo. Se è certa l'intuizione del filosofo francese Régis Debray secondo cui «Fidel viveva nell'orizzontale delle cose terrene. Il Che nella verticale del sogno»⁴, è abbastanza più probabile la prima ipotesi. In ogni caso all'Avana, all'inizio del 1965 le speculazioni sul destino del Che fervono. Secondo una ricostruzione dell'epoca, Castro aveva già deciso di rimuoverlo dal ministero dell'Industria prima del discorso anti sovietico di Algeri ma gli aveva offerto un altro incarico in ambito politico. Guevara lo rifiutò. E all'inizio di aprile sparì per raggiungere clandestinamente il Congo dove per alcuni mesi appoggiò insieme a un piccolo contingente cubano la guerriglia di Laurent Desiré Kabila. Esperimento fallimentare che si concluse nel novembre di quell'anno.

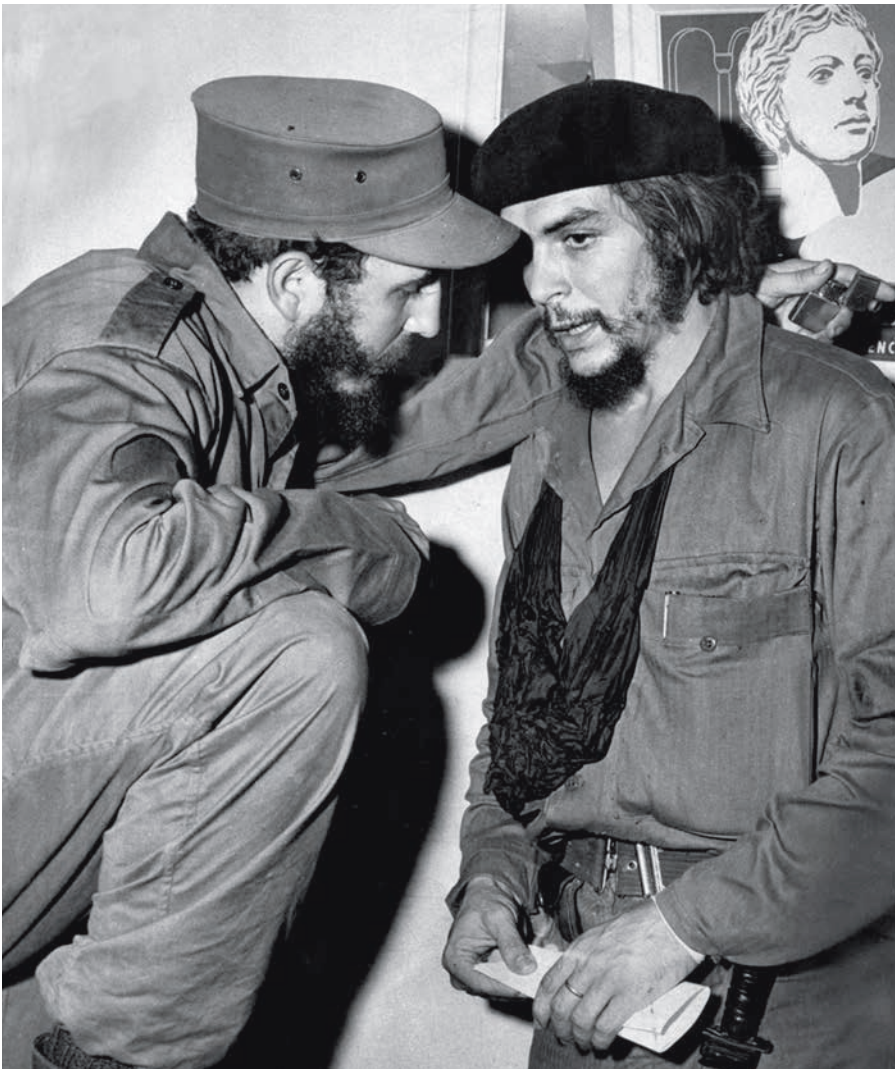
Ma abbandonato il Congo, Che Guevara non aveva più un posto dove tornare. Nel frattempo infatti Fidel Castro si era liberato della sua ormai ingombrante presenza rivelando la lettera d'addio nella quale egli rinunciava a tutti gli incarichi, alla nazionalità cubana, e sollevava il governo dell'Avana da qualsiasi responsabilità sui suoi atti. Guevara l'aveva scritta alla fine di marzo, prima di partire per il Congo. Fidel la lesse in pubblico il 3 ottobre del 1965. Ovviamente era una lettera da intendersi come postuma, sicuramente non scritta per essere resa pubblica mentre fosse ancora vivo. Molti anni

Castro lesse in pubblico una lettera che doveva rimanere segreta fino alla morte. Guevara commentò: «Non è divertente essere sepolto da vivo»

dopo, Castro si giustificò in una intervista concessa a Gianni Minà, sostenendo che il mistero sulle sorti del Che nuoceva a Cuba e che fu costretto dalle circostanze a rivelare la lettera d'addio. Quando Guevara lo seppe, reagì con i cubani che erano con lui in Congo: «Non è divertente essere sepolti vivi, quella lettera doveva essere letta solo nel caso in cui fossi morto», disse secondo la testimonianza di Dariel Alarcón, “Benigno”, un fedele soldato del

Che. È da quel momento che inizia l'odissea che terminerà due anni dopo nella selva boliviana. Con il suo addio a Cuba e la sua intenzione dichiarata di sperimentare dove possibile la sua teoria del “foco” guerrigliero in prima persona, il Che è diventato un “pericolo pubblico numero uno” sia per i sovietici che per gli americani. Castro vuole che rientri segretamente a Cuba. Lui si rifiuta. Il braccio di ferro dura settimane mentre si è rifugiato in Tanzania, a Dar es Saalam. Finché l'intelligence cubana non gli propose di andare a Praga, in un appartamento segreto, dove trascorrerà praticamente rinchiuso quasi cinque mesi a dettare memorie e giocare a scacchi con un paio di guardie del corpo.

Tornerà all'Avana, clandestino, solo nel luglio del '66 mentre Fidel, Raúl e Manuel Piñero, il capo dei servizi, preparano il terreno per la sua avventura boliviana. Scrive Jorge Castañeda nella sua biografia: «Si costruisce così una catena di inganni, incomprensioni, eufemismi e simulazioni che rivelano una conclusione preliminare: la lotta armata in Bolivia doveva iniziare ad ogni costo. E che poi convergono nel tragico esito: il fallimento completo e la morte, atroce o eroica, di quasi tutti i partecipanti alla guerriglia». Una chiave delle incomprensioni fu il segretario del partito comunista boliviano, Mario Monje, che secondo Fidel e Piñero aveva accettato di collaborare e unirsi, con il partito, al foco guerrigliero. Mentre in realtà Monje pensava che Guevara avrebbe solo usato la Bolivia come retroguardia per andare a combattere nella sua Argentina. Fu Monje a confermare ai sovietici quello che a Mosca aveva già detto Raúl Castro svelando l'intenzione del Che di aprire un fronte armato in Bolivia. Il Kgb lo disse alla Cia che, già alla fine del '66, iniziò la caccia. Quel che accadde è noto ma resta ancora oggi avvolto in tanti misteri. Chi decise di assassinare Guevara che l'8 ottobre del 1967 venne catturato vivo? Perché Fidel Castro non diede, quando ormai era chiaro che il destino dei guerriglieri fosse segnato, l'ordine di tentare un'operazione salvataggio? La Cia ha sempre sostenuto che avrebbe preferito trasferire il prigioniero a Panama e processarlo. Ma che fu il



A quattr'occhi

Fidel Castro e Che Guevara ripresi all'Avana nel 1959 durante un fitto colloquio a quattr'occhi. Sul rapporto tra i due sono state fatte molte congetture. Qualcuno sostiene che l'abbandono di Cuba nel 1965 da parte del Che fosse dovuto non solo alla sua fedeltà alla spirito della rivoluzione, ma anche all'insofferenza nei confronti di Castro e della burocratizzazione del regime. Da una parte l'eterno combattente, dall'altra l'uomo politico e di Stato.

Foto di

The New York Times / Redux / Contrasto

regime boliviano a decidere diversamente inventando la menzogna, presto svelata, della morte in combattimento. Temevano l'impatto e le conseguenze, interne e internazionali, di un processo pubblico al Che Guevara. Sulla mancata operazione salvataggio cubana si discute da anni. Era possibile o non lo era? In realtà la verità è probabilmente molto più prosaica: Fidel Castro aveva le mani legate da Mosca. Infuriati per il sostegno di Cuba al foco boliviano, Brežnev e

Kossighin avevano già bloccato le spedizioni di petrolio verso l'isola. E la conclusione dell'utopia guevarista dopo la sua morte non si fece attendere: nell'agosto del '68 Castro fu tra i primi leader del blocco comunista ad approvare l'invasione dei carri armati russi nella Cecoslovacchia della "primavera" di Dubček. Il cerchio dei costi politici da pagare per gli ingenti aiuti sovietici all'avamposto rosso davanti alla Florida si era chiuso.

Note:

1 Jon Lee Anderson, *Che, una vita rivoluzionaria*, Baldini e Castoldi, 1997

2 Jorge Castañeda, *Compañero, vida y muerte del Che Guevara*, Random House, 1997

3 Saverio Tutino, *Guevara al tempo di Guevara*, Editori Riuniti, 1996

4 Régis Debray, *Loués soient nos seigneurs*, Gallimard, 1996

CHI LO HA TRADITO NELL'IMBOSCATA FATALE

Il ruolo dei contadini che lo hanno venduto. Il corpo sparito e ritrovato dopo trent'anni perché la tomba non diventasse luogo di culto. La decisione di ammazzarlo e di tagliargli le mani. Tra spie, generali e interessi delle grandi potenze, tutti i misteri degli ultimi giorni in Bolivia.

DI GIANNI PERRELLI

LO SGUARDO FIERO, gli occhi febbricitanti, la postura di sfida verso il carnefice esitante. «So che sei venuto ad ammazzarmi. Spara, codardo. Stai solamente uccidendo un uomo». Qualche secondo dopo Ernesto Che Guevara, catturato il giorno prima nella giungla dai rangers boliviani addestrati dalla Cia, stramazza a terra in un'aula della scuola di La Higuera (un villaggio di neanche una ventina di case) dove era rinchiuso da 24 ore. Giustiziato a 39 anni poco dopo le 13 di lunedì 9 ottobre 1967 da due raffiche di una carabina semiautomatica M2 sparate con mano incerta dal sergente Mario Terán. Un nome estratto a sorte per l'esecuzione su ordine trasmesso dal dittatore René Barrientos.

Questi i fatti acclarati con sufficiente attendibilità nella miriade di rievocazioni che hanno intrecciato e mai sciolto una fitta ragnatela di misteri. A partire dal colpo di grazia vicino al cuore, partito forse per errore, che vanificò la messinscena ordita a La Paz per dimostrare che il Che non era stato condannato a morte ma era deceduto dopo un combattimento. Ma molti dubbi solleva anche il ruolo svolto in tutta l'operazione dell'ingegnere Felix Rodriguez (Felix Ramos negli ambienti dell'intelligence), un agente segreto della Cia di origini cubane emigrato in America dopo la fuga dall'Avana di Fulgencio Batista (di cui il padre era un alto funzionario), alla cui pistola di ordinanza una prima sommaria ricostruzione attribui-

Meglio morto

Il corpo di Ernesto Che Guevara viene mostrato alla stampa a Vallegrande dopo che è stato ucciso dai soldati boliviani il 9 ottobre 1967.

Il regime non voleva che rimanesse in vita e fosse processato. La Cia, pare, era di opinione contraria: voleva interrogarlo sui rapporti con l'Unione Sovietica.

Foto di AP / Ansa

va il proiettile fatale. Di certo c'è che lo 007, che ha sempre affermato di essersi al contrario battuto per evitare la fucilazione, ebbe un colloquio con Guevara poco prima dell'esecuzione.

Ma gli interrogativi riguardano anche il modesto sostegno fornito da Fidel Castro alla missione in Bolivia; il boicottaggio non si sa fino a che punto consapevole esercitato dalla guerrigliera tedesca Tania (e forse spia), dallo scrittore francese Régis Debray e dall'artista argentino Ciro Bustos che portarono l'esercito boliviano sulle tracce del Che nella giungla; i contrasti fra la Cia che voleva tenerlo in vita per estorcergli informazioni sui rapporti Cuba-Urss e il dittatore boliviano che temeva un pubblico processo in cui sarebbero venute alla luce le malefatte del suo regime; la versione diffusa da La Paz secondo cui il corpo del Che era stato in seguito cremato, smentita da tutta una serie di testimonianze che hanno permesso di mettere insieme i tasselli dell'esecuzione, dell'amputazione delle mani e della sepoltura segreta sotto la pista di un piccolo aeroporto in cui la salma fu ritrovata e trasferita a Cuba nel '97.

L'odissea del Che

Un'odissea ricca di misteri, rappresaglie e colpi di scena che parte dal '65, l'anno in cui il Che dopo essersi dimesso da ministro dell'Industria si stacca da Cuba e trascorre lunghi periodi all'estero. In marzo, dopo un vertice notturno con Fidel, parte alla testa di un gruppo di guerriglieri per l'ex Congo belga (oggi Repubblica Democratica del Congo) in soccorso delle milizie marxiste di Patrick Lumumba. Ma si arrende in novembre davanti all'incompetenza e alla frammentazione delle forze ribelli che vengono sconfitte dall'esercito





A sangue freddo

Il governo boliviano voleva diffondere l'idea che fosse stato ucciso durante un conflitto a fuoco. Ricostruzione immediatamente smentita dai testimoni e dall'autopsia che rivelò la presenza di un colpo fatale al cuore sparato da distanza ravvicinata. Foto di AP / Ansa

governativo. Il 3 ottobre Fidel rivela il contenuto di una lettera senza data in cui il Che gli annuncia di voler rilanciare la missione rivoluzionaria in America Latina sviluppando la “teoria dei fuochi” (piccoli gruppi di guerriglieri, il David che a Cuba ha distrutto Golia) sintetizzata nello slogan “Dieci, cento, mille Vietnam”. Aggiungendo che intende rinunciare alla cittadinanza cubana, concessagli per meriti di guerra.

È sempre considerato il numero due del regime, ma non torna subito all'Avana. È segnalato in Tanzania, in Cecoslovacchia e nella Repubblica Democratica Tedesca. Nei primi mesi del '66, rientra per poche settimane a Cuba solo per preparare la nuova operazione in Bolivia.

Fidel non lo ferma ma non nasconde le sue perplessità. Ritene che nella difficile congiuntura dell'economia cubana, colpita dall'embargo statunitense, la permanenza all'Avana del Che possa risollevarlo con il suo ascendente il morale di un paese disorientato dalla necessità di sacrifici dopo sette anni di rivoluzione. Giudica poco prudente inasprire ulteriormente le tensioni con il colosso americano che non avrebbe tollerato l'attacco al dittatore Barrientos, protetto da Washington. E

teme che l'operazione di guerriglia possa irritare anche il Cremlino, in fredda con Guevara che non aveva approvato nel '62 il ritiro dei missili sovietici da Cuba e si era avvicinato alle posizioni della Cina impegnata nel “grande balzo in avanti”.

Ma il Che è irremovibile. E Fidel finisce per dargli l'appoggio, dopo aver valutato e scartato per il nuovo corso rivoluzionario l'opzione Perù. Si impegna lui in prima persona a convincere una frazione del Partito comunista boliviano a comprare un terreno per l'addestramento militare nella regione di Nancahuazù, una zona remota alla confluenza fra l'altopiano e la selva tropicale. Il Che arriva a La Paz il 3 novembre del '66 con un passaporto falso intestato a Ramon Benitez. Ma ha anche una seconda identità: Adolfo Mena Gonzalez. Porta occhiali e baffi finti. Passa inosservato e raggiunge il 7 in jeep la fattoria di Nancahuazù. Nel giro di un mese si unisce a lui un manipolo di cinquantadue combattenti di varie nazionalità latinoamericane: 17 cubani, 3 peruviani, 2 argentini, 30 boliviani fra cui alcuni militanti del Movimento delle Miniere e (secondo il guerrigliero Coco Peredo) un gruppetto di improvvisati ribelli rastrellati nelle bettole e nei bordelli. La piccola armata si autonoma Esercito

di Liberazione Nazionale della Bolivia e sulle prime sfugge ai radar delle autorità locali. Mentre si addestrano, i guerriglieri cercano di assimilare i dialetti delle popolazioni indigene. Da lì inizia una lunga marcia, in tondo lungo zone impervie del paese, nel tentativo di conquistare territorio e di provocare l'insurrezione dei contadini. Il Che all'inizio ottiene qualche successo militare nella regione di Camiri mostrandosi magnanimo con i prigionieri feriti. È un medico e li cura. È un idealista e, quando i nemici guariscono, a volte li libera.

L'esercito boliviano è colto di sorpresa. Non sa neppure che nemico ha di fronte. È impreparato a fronteggiare le azioni di guerriglia. Ma la rivoluzione lascia freddi i *campesinos* che non collaborano per il terrore di una feroce repressione della dittatura. Non si sviluppa neanche una sinergia con i vertici dell'opposizione comunista. Il Che non manifesta empatia per il segretario Mario Monje che lo ricambia assecondando in maniera molto tiepida il suo disegno.

Nei circoli politici e militari della capitale il Che infiltra Haydée Tamara Bunke Bider (seconda identità Laura Martinez), più nota come Tania la guerrigliera, unica donna della missione. È una tedesca naturalizzata argentina che si vocifera sia stata spia della Stasi e sarebbe anche manovrata a sua insaputa dal Kgb interessato a monitorare le mosse di Guevara di cui Mosca si fida sempre meno. Tania deve tenere i contatti fra campagna e città. Il 31 agosto però cade in battaglia a Vado del Veso, sul Rio Grande, dove la retroguardia dei guerriglieri (si sono divisi in due colonne) guidata dal comandante in seconda Joaquin è accerchiata e sterminata. Gli uomini del Che vengono "venduti" dal contadino Honorato Rojas, che li aveva ospitati la notte prima e dopo essere stato picchiato dai soldati boliviani (lo racconta la moglie) segnala la loro posizione. Il ritrovamento nel campo base del diario di Tania, che riporta i movimenti dei ribelli, dà a Barrientos la definitiva conferma che a capo della rivolta è propria la mitica figura del Che.

Ma già l'arresto a Camiri dell'artista rivoluzionario Ciro Bustos e di Régis Debray, lo scrittore francese accorso nella giungla per intervistare il Che (che lo considerava un intruso) e preparare uno studio sociologico sulla Bolivia per conto di Fidel, ha fornito indicazioni sui piani della guerriglia. L'intellettuale (liberato nel '70) ha sempre negato di aver tradito ma durante il processo (nei giorni della cattura del Che) spedì una lettera al suo avvocato in cui dichiarava di aver siglato un accordo con il governo boliviano.

Entra allora in campo la Cia, che da Miami invia una quindicina di Berretti Verdi guidati da Rodriguez per addestrare l'esercito boliviano alla controguerriglia con tecniche messe a punto dopo le sconfitte americane in Vietnam. Nasce il corpo d'élite dei ranger boliviani che adotta strategie più agili nella giungla e costringe il manipolo del Che sulla difensiva. Si fa sempre più stretta la morsa sui *campesinos* che vengono forzati, con piccole mance o in caso di riluttanza con i pestaggi, a denunciare ogni presenza sospetta. A tradire il Che stavolta è Paco, un guerrigliero catturato che rivela le tattiche d'assalto del battaglione rivoluzionario: Guevara al centro e due reparti (uno avanti, l'altro indietro) ciascuno a un chilometro di distanza dal capo. Quando i ranger catturano tre membri dell'avanguardia, Rodriguez sa di essere vicino al bersaglio grosso.

La cattura di Paco segna la svolta. È lui che rivela le tattiche d'assalto del battaglione. Il corpo d'élite dei ranger addestrati dagli americani riesce alla fine a scovarlo e a metterlo in trappola

Diventa sempre più precaria la situazione dei guerriglieri. Gli armamenti (pistole, fucili, carabine, poche mitragliatrici) sono ormai insufficienti per tener testa a un esercito agguerrito di 3 mila uomini. Scarseggiano anche i rifornimenti alimentari trasportati dai muli ormai spossati. La ricetrasmittente che avrebbe dovuto assicurare i collegamenti con L'Avana è difettosa. Negli ultimi sei mesi il Che non riesce a comunicare più con la moglie Aleida. Il registratore che custodiva



Come un Cristo

È stato il generale dell'aviazione Jaime Nino Guzman ad aver mostrato questa foto all'Associated Press durante un'intervista del 30 aprile 1998. Il generale sostiene di essere stato tra gli ultimi ad aver parlato con Ernesto Che Guevara prima della sua esecuzione.

Foto di AP / Ansa

i messaggi provenienti da Cuba cade in acqua durante l'attraversamento di un fiume e non è più recuperato. Il Che vaga nella foresta e si diffonde la voce (avallata a La Paz dalle cronache del giornalista José Luis Alcazar) che abbia rinunciato a conquistare la Bolivia e stia convincendo la truppa a varcare il confine ed esportare la rivoluzione nella natia Argentina, a sua volta sotto il tallone della dittatura. Ma è un'ipotesi senza alcun fondamento. Come l'insinuazione pompata dalla Cia che sarebbe stato Fidel a ingannare l'amico fraterno, facendogli mancare i rinforzi nel

momento di difficoltà allo scopo di compiacere Mosca contraria all'operazione.

Alla vigilia della disfatta il Che resta concentrato sulla missione, anche se è conscio del rischio della fine incombente. Alla vigilia della cattura, annota nell'ultima pagina del suo diario: «Si compiono undici mesi dall'inizio della guerriglia. Giornata senza complicazioni. Bucolica». Il Che scrive poi di trovarsi vicino a La Higuera. Ma sa anche che una vecchia contadina li ha scoperti e che i soldati stanno cercando di comprarla per 50 pesos. «Ci sono poche speranze che possa mantenere il silenzio».

Il giorno dopo, in uno scontro a fuoco, resta seriamente ferito uno dei luogotenenti del Che. Il comandante non lo abbandona e per curarlo più rapidamente lo trasporta verso Ovest, su un sentiero più corto ma meno sicuro dell'itinerario prefissato. I diciassette guerriglieri superstiti si arroccano a Quebrada del Yuro, una gola a cinque chilometri da La Higuera. Il Che lascia i soldati liberi di decidere se proseguire la lotta o battere in ritirata e rientrare nelle rispettive patrie. Il morale è basso. I guerriglieri sono a corto di munizioni. Hanno divise logore, lerce di fango, polvere, sudore, residui di escrementi. Il Che ha frequenti attacchi di asma. Per distrarsi nei bivacchi serali ingaggia lunghe partite a scacchi. Rodriguez riceve la soffiata decisiva da un altro campesino.

LA MATTINA SEGUENTE il piccolo contingente viene attaccato dal quinto battaglione dei ranger guidato dal capitano Gary Prado Salmón. È troppo schiacciante la sproporzione delle forze in campo. Nella battaglia muoiono sei guerriglieri e altri nove fuggono nella selva (ma solo tre riescono a mettersi in salvo riparando dopo una lunghissima marcia in Cile). Il Che riporta numerose ferite alle gambe che gli impediscono di camminare. Non può più combattere. Un proiettile distrugge la canna del suo fucile M2 e la sua pistola automatica perde il caricatore. Per sottrarlo alla cattura il combattente Willy lo trasporta verso una radura nella parte più bassa della collina. Ma quattro ranger sbucano improvvisamente alle spalle, uccidono Willy e catturano Guevara sotto un albero di fico. «Non sparate, sono il Che», grida il comandante quando Willy gli si accascia accanto. «Vi sono più utile da vivo che da morto».

Saturno, papà cansado (stanco) è il messaggio in codice che alle 10 del mattino di domenica 8 ottobre il maggiore Arnaldo Saucedo invia a Rodriguez, al generale Joaquin Zenteno Anaya, comandante della Regione militare, e al colonnello Andrés Selich, comandante del Raggruppamento tattico numero 3 (da cui dipendeva l'unità dei rangers che aveva condotto l'azione). La notizia è subito inoltrata via radio a La Paz. Barrientos non ha dubbi: Guevara va subito eliminato. Nella foga, il presidente boliviano manifesta an-

che l'intenzione di farlo decapitare, di piantare la testa su una picca e di esibirla in una piazza di La Paz per poi spedirla all'Avana.

Jaime Niño de Guzmán, un pilota di elicotteri presente alla cattura, ricorda che il Che era in condizioni penose: ferito, sporco, con la barba sfatta, le scarpe di pelle squarciate. «Mi fece pena. Mi accorsi che mi guardava insistentemente mentre fumavo la pipa. Gli regalai una presa di tabacco».

Il capitano Prado Salmón tenta di interrogarlo. In un'intervista del 2012 al giornale cileno "La Tercera" ricostruisce così il loro colloquio:

Cosa è venuto a fare qui in Bolivia? Forse non sapeva che avevamo già fatto una rivoluzione e la riforma agraria nel '52?

«Sì che lo sapevo. Ero venuto di passaggio in Bolivia nel '53. Però qui c'è ancora molto da fare».

Chiaro, ma lasciatelo fare a noi. Non ci piace che ci vengano a dire da fuori cosa dobbiamo fare.

«Si sbaglia, alle volte».

Chi ha preso la decisione di attaccare la Bolivia? Lei?

«No. È stata presa ad altri livelli».

Quali altri livelli?

«Altri livelli. Ma mi dica: che farete di me?»

Sarà processato.

«A Camiri?»

No, a Santa Cruz de la Sierra, perché è stato catturato in questa giurisdizione e la corte marziale è lì.

Il capitano pensava realmente che non l'avrebbero ucciso subito. Il generale Anaya gli aveva assicurato che sarebbe rimasto in vita almeno fino al suo arrivo a La Higuera. Il Che, secondo la ricostruzione di Prado Salmón, appare sollevato prima di venir trasportato all'interno della scuola de La Higuera (oggi è un dispensario medico), dove lo stendono ammanettato sopra una lurida coperta e non gli danno nessun medicinale per alleviare i fortissimi dolori delle ferite. È debole e stremato, ma ha ancora la forza di rivolgersi provocatoriamente ai suoi aguzzini: «Posso avere qualcosa da mangiare, non vorrei morire a stomaco vuoto». Gli preparano un piatto di montone con patate. Ma cercano anche di umiliarlo. Raccontano che reagisce con impeti d'ira cercando di schiaffeggiare un ufficiale.

La mattina dell'esecuzione Julia Cortez, 22 anni, maestra della scuola di La Higuera, ha modo di scambiare poche parole con il Che. «Mi chiese di fargli compagnia», ricorda. «Mi accostai a lui perché in quel momento nello stanzone non c'era nessuno. Ma non mi confidò nulla. Osservò solo che era ingiusto tenere la scuola in quelle misere condizioni mentre i potenti giravano in Mercedes. La faccia sembrava quella di un ragazzo. Nella cintura dei pantaloni aveva infilato un piccolo bisturi. Lo estrasse e me lo regalò quando sentì arrivare i soldati. Uscendo dall'edificio domandai a un ufficiale quando lo avrebbero ucciso. 'Perché me lo chiedi?', replicò. 'Perché la radio ha già diffuso la notizia che è morto'».

La maestra della scuola di La Higuera si avvicina.

Lui le chiede di fargli compagnia. Le dice:

«È ingiusto tenere le aule in questa misera

condizione mentre i potenti girano in Mercedes»

La mattina del 9 arrivano in elicottero a La Higuera il generale Zenteno Anaya e Felix Rodriguez. L'agente si mette in contatto con il capo della Cia Richard Helms che con l'approvazione del presidente Lyndon Johnson ha interesse a mantenerlo in vita e farlo cantare. Secondo l'agente William Blunt il piano era quello di trasferirlo a Panama. Barrientos però si impunta. Minaccia di revocare agli Stati Uniti il permesso di sfruttamento delle risorse minerarie. Si concorda allora una versione di comodo. Il Che è morto dopo una battaglia, non giustiziato dopo 27 ore di prigionia.

ZENTENO, ALLA PRESENZA di Rodriguez, cerca di interrogare il prigioniero che è seduto da solo in un'aula sotto la finestra, con una gamba maciullata. Ma il Che si rifiuta di rispondere. In una intervista a una Tv americana nel 2013, Rodriguez dà una versione completa del loro successivo faccia a faccia: «Sentivo compassione per lui. Senza una vera uniforme non aveva più l'aria marziale. Sembrava un mendicante. Zenteno lo incalzava ma lui non rispondeva alle domande. Quando il generale si allontanò, gli

dissi: 'Guevara, vorrei parlarle'. Mi guardò in maniera arrogante e rispose: 'Non voglio parlare con nessuno, non voglio essere interrogato'. 'Non sono qui per interrogarla', replicai. 'La rispetto. Lei è un uomo di Stato che crede nei suoi ideali anche se io li ritengo sbagliati'. Mi guardò fisso e disse deciso: 'Può togliermi le manette?'. Diedi per tre volte l'ordine di slegarlo alla sentinella che mi osservava interdotta. Si accomodò su una panca. Ogni volta che gli chiedevo di questioni militari replicava secco: 'Non posso rispondere'. Parlammo allora della sua missione in Africa e del perché avesse scelto la Bolivia come teatro della nuova rivoluzione. 'Perché', rispose, 'è un paese povero e lontano dagli Usa, che qui hanno però grandi interessi. E poi ha

molti confini. Conquistando la Bolivia, sarebbe stato più facile esportare la rivoluzione in Argentina, Brasile, Cile e Perù'. Mi allontanai poi dalla stanza per fotocopiare alcuni documenti del Che da inviare negli Usa. Ma mentre spul-

ciavo fra le carte alle 11 mi arrivò una telefonata in cui una voce riportava due numeri in codice: 500-600. 500 significava Guevara, 600 voleva dire morto. Se avessero deciso di tenerlo in vita il numero sarebbe stato 700. Comunicai l'ordine a Zenteno che guardò l'orologio. 'Abbiamo tempo fino alle 2 quando parte l'ultimo elicottero che può trasportare il cadavere a Valle Grande'. Rientrai nella stanza dov'era rinchiuso il Che. 'Comandante, ho fatto del mio meglio', gli dissi. Lui capì, sbiancò ma si riprese subito: 'Meglio così. Non avrei dovuto farmi catturare vivo'. Un soldato scattò la foto che ci ritrae insieme. Gli chiesi infine se voleva lasciare un messaggio ai familiari. 'Dica a Fidel che la rivoluzione in America trionferà. E a mia moglie di risposarsi ed essere felice'. Mi strinse la mano, mi abbracciò, mi consegnò la pipa e il Rolex che conservo in cassaforte fra i cimeli. Uscii di nuovo e ordinai ai soldati di sparare dal petto in giù perché sembrasse morto in seguito a un combattimento. Alle 13 e 10 sentii un trambusto e vidi il sergente Terán che usciva dalla stanza del Che con una carabina in mano. Capii che l'aveva ucciso. Scattai alcune foto del cadavere e aspettai l'arrivo del prete

per la benedizione. Cercai di salvarlo ma non ho mai avuto rimorsi per la sua morte. Non bisogna dimenticare che era un brutale assassino».

Fra i ranger nessun volontario si era offerto per eseguire la condanna a morte. Si decide allora per uno strano sorteggio basato sul criterio della vendetta. È scelto Terán perché si chiama Mario e tre ranger con lo stesso nome erano stati uccisi nei giorni precedenti. Quando gli comunicano che toccherà a lui, Terán si attacca alla bottiglia e si ubriaca (o viene indotto a ubriacarsi). Per calmarlo, gli promettono un orologio e un corso per ufficiali all'Accademia militare americana di West Point. Non otterrà mai nulla. Gli mettono il fucile in mano, lo sospingono verso la stanza dove giace il Che ma lui ha un attimo di indugio e torna sui suoi passi. Gli ricordano che è un militare e deve ubbidire agli ordini. Con riluttanza si riavvia verso il luogo dell'esecuzione. Terán nel corso degli anni darà molte versioni. L'ultima al giornale spagnolo "El Mundo" nel 2014. Racconta che chiuse gli occhi e sparò alle gambe. Quando li riaprì vide che

gli arti inferiori del Che erano spappolati, sanguinanti. Sparò una seconda scarica che lo colpì a un braccio e vicino al cuore. Prima di essere crivellato, dopo aver sfidato il suo carnefice, il Che si sarebbe accomiato dai suoi cari: «Addio figli miei, Aleida, Fidel fratello mio».

La messinscena di Barrientos non regge a lungo. Il quotidiano boliviano "Presencia" già il giorno della cattura ha raccolto la testimonianza del capitano Prado Salmón secondo cui il Che era stato soltanto ferito alle gambe. Se anziché nella scuola di La Higuera l'avessero trasportato all'ospedale di Valle Grande si sarebbe salvato. Il primo a seminare seri dubbi è il giornalista argentino Walter Operto della rivista di Buenos Aires "Así" che, con il fotografo Hugo Lazaridis, arriva con un aereo privato a Valle Grande nel primo pomeriggio del 9, dopo che l'8 si era diffusa la notizia della cattura, e apprende in Bolivia che il Che è morto (in quelle ore il cadavere era già giunto a Valle Grande ma non era stato ancora mostrato ai giornalisti). Le autorità militari gli dicono che



È lui

Sono le prime immagini scattate a Vallegrande quando il corpo martoriato viene mostrato alla stampa. L'ufficiale delle forze armate boliviane sta spiegando ai cronisti accorsi sul posto che si tratta proprio del famoso comandante Ernesto Che Guevara. Foto di AP / Ansa



si è consegnato gravemente ferito e poi è deceduto. Il fiuto lo porta sulle tracce di Martinez Caso, il medico dell'autopsia che gli rivela di aver riscontrato una ferita all'altezza del capezzolo sinistro e gli consiglia di andare all'ospedale a raccogliere la versione di quattro ranger feriti durante l'operazione di Quebrada del Yuro. Operto si finge un graduato dell'esercito e riesce a contattare i soldati. «Choco», ricorda, «mi disse che il Che era stato ucciso quel giorno stesso, molte ore dopo la cattura. Gli altri tre confermarono». Il cronista raggiunge in fretta l'aeroporto e scrive l'esclusiva durante il volo. Dopo la pubblicazione Barrientos nega tutto affermando che il giornalista argentino è un agente al servizio della guerriglia. Il giorno dopo Roberto Guevara, fratello del Che, giunge in Bolivia per riconoscere la salma. Non gli consentono di vederla (era già sepolta) ma un altro giornalista argentino che l'ha accompagnato rice-

Rolex e sigaro

Che Guevara prende appunti durante un'intervista rilasciata da ministro dell'Industria a Cuba. Il solito sigaro tra le dita e l'inseparabile Rolex al polso.

Foto di Rene Burri / Magnum Photos / Contrasto

ve un'ulteriore conferma da un ranger presente allo scontro a fuoco che il Che l'8 ottobre era rimasto soltanto ferito.

Il cadavere del Che alle 14 viene legato ai pattini di un elicottero e trasportato all'ospedale Signore di Malta a Valle Grande, a una cinquantina di chilometri da La Higuera. Il corpo viene deposto su un piano di lavaggio.

«Aveva occhi forti, sembravano vivi», ricorda Susanna Osinach, l'infermiera che gli aveva ripulito le ferite sul collo, sul petto, sulle gambe. I militari boliviani lo esibiscono per un paio d'ore alla stampa. Ha una tavoletta legata dietro la testa per tenerla eretta, la barba e i capelli lunghi, gli occhi aperti come se fosse realmente ancora in vita. «Gli toccai i capelli, erano lisci», racconta Betsy Zavala, cronista dell'United Press. «I soldati si spingevano l'un l'altro per farsi fotografare vicino alla salma. Accanto giacevano i cadaveri di due guerriglieri, sporchi, con la ma-

glietta tirata su sul petto. Nessuno badava a loro. C'era tutto intorno un'aria di putrefazione».

Le foto diventano altrettante icone del suo martirio. La più famosa la scatta il reporter boliviano Freddy Alborta: «Il suo sguardo sembrava quello di un Cristo». Il mito assume contorni religiosi. Per i contadini di Valle Grande il Che diventa Sant'Ernesto de la Sierra. René Heim, il parroco della cittadina, riceverà negli anni successivi molte richieste per messe di suffragio.

Barrientos, per evitare fastidiosi pellegrinaggi, fa annunciare qualche ora dopo che del suo corpo non è rimasto traccia. Cremato, disperso al vento. Ma prima ordina al generale Ovando Candia, comandante in capo delle Forze Armate, di fargli amputare le mani. Rodriguez cerca di opporsi. Gli ribattono che l'operazione è assolutamente necessaria per impedire che Fidel metta in dubbio la sua morte (la riconoscerà il 15). La prova definitiva può venire solo dal confronto fra i polpastrelli del defunto e le impronte digitali registrate in qualche documento. Il dittatore chiede aiuto al presidente argentino Juan Carlos Onganía. Negli archivi di Buenos Aires viene rintracciata una carta di identità con le impronte del Che vecchia di vent'anni, rilasciata dalla polizia federale quando era stato esonerato per asma dal servizio militare. Partono per la Bolivia tre periti argentini – Nicolas Pellicari, Juan Carlos Delgado e Esteban Relzhauzer – che incontrano però grosse difficoltà a portare a compimento l'identificazione. Le dita del Che sono spappolate, piene di cicatrici. Per trovare la conferma, i tre tecnici sono costretti a procedere a una verifica tortuosa, poggiando i polpastrelli su una pellicola per poi fotografarli. Finito il lavoro, si rifiutano di portare in Argentina le mani che verranno custodite in un vaso di formaldeide. Non si è mai saputo con certezza dove siano finite. Per alcuni vennero inviate alla centrale della Cia di Panama. Per altri furono trafugate e inviate all'Avana dal ministro degli Interni boliviano Antonio Arguedas. Pare che fosse un doppiogiochista al servizio della Cia e di

Fidel. E aveva già fatto pervenire a Cuba i diari di Guevara e il calco del volto fatto modellare dopo il decesso come ulteriore prova della sua identità.

In un primo momento Barrientos vuole che la salma sia bruciata. Ma insorgono problemi tecnici. L'ordine di farlo sparire è allora impartito dal generale Juan José Torres, uno dei capi supremi delle Forze Armate, al colonnello Selich. La notte fra il 9 e il 10 ottobre, sotto una fitta pioggia, la salma del Che viene rivestita con una casacca militare color cachi, caricata su un camion e sepolta in una fossa comune insieme con altri sei guerriglieri vicino alla pista dell'aeroporto di Valle Grande. Nel 2007 un ex ranger che anche a 40 anni di distanza preferisce trincerarsi dietro l'anonimato, in un'intervista al quotidiano argentino "Pagina 12" (che è autorizzato a riportare solo le sue iniziali: S. A.), rivela di essersi occupato materialmente lui della sepoltura. Fu usato un caterpillar ed erano presenti due testimoni: Selich e l'autista del camion. S. A. manterrà il segreto per 30 anni anche con la moglie.

Ancora nell'87, in una testimonianza riportata nel libro *La guerrilla immolada*, Prado Salmón insiste che la salma del Che era stata cremata. Ma lo stesso anno, in un altro saggio (*Don't shoot*,

Una maledizione si è accanita su quasi tutti i responsabili della morte del Che: chi è stato ammazzato, chi è morto in circostanze misteriose. Non solo in America Latina, ma anche in Europa

I am Che), il generale Armando Saveedo Parada riconosce che «era tecnicamente impossibile bruciare il corpo del Che sul posto come era stato ordinato. C'erano molte difficoltà materiali. E noi andavamo di fretta per continuare la lotta contro la guerriglia. Così il generale Torres autorizzò la sepoltura del cadavere».

La maledizione che si è accanita negli anni successivi su quasi tutti i responsabili della disfatta e morte del Che aggiunge nuovi elementi di mistero. Impressionante la catena di vendette eseguite da gruppi di estremisti a cui però, pur bersagliati dalle disgrazie, sono sopravvissuti sia Terán che Prado Salmón, i principali protagonisti:

1969: il dittatore Barrientos perde la vita in un oscuro incidente di elicottero: all'interno della cabina bruciata gli inquirenti rilevano segni di spari. Pochi mesi dopo il contadino Rojas, che condusse i rangers sulle tracce di Joaquin e di Tania, viene ucciso nel suo letto da un commando dell'Eln.

1971: ucciso in un misterioso incidente stradale il tenente Eduardo Huerta, appartenente all'unità che catturò il Che.

1973: il generale (colonnello nel '67) Selich viene sequestrato e picchiato a morte nel suo ufficio a La Paz.

1976: l'ambasciatore in Francia Zenteno Anaya, nel '67 capo delle truppe che davano la caccia al Che, viene giustiziato a Parigi in un parcheggio dalla Brigata Internazionale Che Guevara. Nello stesso anno il generale Torres, nel '67 ai vertici delle Forze Armate boliviane e poi Presidente della Repubblica fra il '70 e il '71, esce dalla sua casa di Buenos Aires per andare dal barbiere ma non ci arriva mai. Oltre che un gerarca militare è un leader socialista: viene assassinato da un'organizzazione di estrema destra nel quadro dell'operazione Condor. Il cadavere è ritrovato due giorni dopo.

1978: il colonnello Roberto Quintanilla, che nel '67 presenziò all'amputazione delle mani del Che, è ucciso per strada ad Amburgo.

1984: Pedro Salmón, che è diventato generale, è ferito durante uno sciopero con colpi d'arma da fuoco ed è costretto a trascorrere il resto della sua vita sulla sedia a rotelle. Nel 2011 è condannato agli arresti domiciliari per atti di sovversione compiuti nel 2009 e il presidente Evo Morales si rifiuta di concedergli l'amnistia.

Sempre nell'84 Terán, il boia del Che, si dimette dall'esercito e si stabilisce a Santa Cruz de la Sierra. È alcolizzato e instabile di mente. Voci incontrollate, a partire dal '68, lo danno più volte per suicida. In realtà fa l'istruttore militare a Cochabamba. E nel '72 è intervistato dalla Rai. Nel '77 confessa per la prima volta a "Paris Match" di essere stato lui a uccidere il Che. La sua presenza è segnalata all'Avana nel 2013 (notizia

confermata da "Granma", organo del Partito comunista cubano) per un intervento agli occhi che lo avrebbe salvato dalla cecità.

Anche Felix Rodriguez viene colpito di striscio dalla maledizione. Per una sorta di nemesis ha attacchi di asma, la malattia del Che.

Solo nel '95, in un'intervista al "New York Times", il generale Mario Vargas Salinas (che nel '67 aveva partecipato ai vertici militari che decisero sulla destinazione della salma) rivela ap-



L'ultima dimora

I resti del Che sono custoditi ora in questo mausoleo a Santa Clara, Cuba: il luogo della sua più famosa e decisiva vittoria militare.

Foto di Obie Oberholzer / Laif-Rea / Contrasto

prossimativamente il luogo in cui è stato sepolto il Che. Prado Salmón a questo punto conferma: «Quindici giorni dopo la morte del Che tornai a Valle Grande e Vargas Salinas mi disse che il cadavere era stato interrato vicino all'aeroporto». Un gruppo di archeologi forensi cubani e argentini, guidati dall'antropologo cubano Jorge Gonzalez e autorizzati dal presidente boliviano Gonzalo Sanchez de Lozada, rintracciano i resti il 28 giugno del '97. Le spoglie vengono traspor-

tate il 2 luglio a Cuba, nel santuario di Los Baños (35 km dall'Avana), accolte con gli onori di Stato da Fidel, Raúl e tutti i familiari. E sono definitivamente inumate il 17 ottobre nel mausoleo a lui intestato a Santa Clara, teatro della sua vittoria militare di 39 anni prima che rappresentò una tappa miliare per la rivoluzione cubana. Sopra il monumento funebre campeggia il motto: "Hasta la victoria siempre". Il testamento spirituale, l'insegna di una leggenda.



MA MIO FRATELLO ERA ALLEGRO E FELICE

Dopo cinquant'anni di silenzio, parla Juan Martín. E ribalta l'immagine del Che. Non un duro inflessibile, ma un uomo capace di buffonate puerili e con un sorriso aperto. L'infanzia, i giochi, gli amori, la tenerezza. Un ritratto inedito, tutto interno alla famiglia.

DI GIGI RIVA

UN CHE GUEVARA FELICE E SCONOSCIUTO. Un burlone «capace delle buffonate più puerili». Aperto, sereno e con una risata contagiosa. Lontano dalla consolidata iconografia del guerrigliero tutto d'un pezzo, magnetico ma ombroso fino a sfiorare la seriosità. Bisognava scavare nei ricordi intimi dei familiari per scoprire il fanciullino dentro il corpo del rivoluzionario. Suo fratello minore, Juan Martín Guevara, ha aspettato 50 anni dopo la morte per aprire l'album dei ricordi con questa intervista e con un libro (*Mi hermano el Che*, scritto con la giornalista francese Armelle Vincent). Due baffi bianchissimi su un viso sottile, dietro le lenti due occhi mobilissimi come quelli del comandante, Juan Martín, oggi 73 anni, torna alla prima infanzia (è più giovane di 15 anni rispetto al Che) in quella casa «di gente poco normale, strana e libera, dove il meno normale di tutti era Ernestito». Col diminutivo, per distinguerlo da Ernesto, il padre che aveva lo stesso nome «ed era visceralmente anticomunista,



Patatin

Era il nomignolo dato dal Che al fratello minore Juan Martín (nella foto accanto), che dopo cinquant'anni svela i segreti di famiglia con questa intervista a Gigi Riva e con un libro.

Foto di David Fernandez / ANSA

Ministro

Nell'altra pagina, Guevara nel 1964 nel suo ufficio di ministro.

Foto di Elliot Erwit / Magnum Photos / Contrasto

anche se era così opportunistica che, sfruttando la popolarità del figlio, voleva aprire un business a Cuba. Fu dissuaso». La madre, Celia de la Serna, «era invece, come me, una militante di sinistra». Più due sorelle poi diventate architetture, un altro fratello avvocato. E lui, l'ultimo, che il Che chiamava affettuosamente «Patatin» oppure «Tudito». «Non era come tutti i fratelli più grandi, non voleva prevaricarti o obbligarti a qualcosa, nello stesso tempo aveva nei miei confronti un senso di protezione. Io lo sentivo in modo chiaro».

La casa era piena di libri. Soprattutto in lingua francese. «Ernestito aveva un amore particolare per il *Don Chisciotte*, lo ha letto sei volte. Considerava *Il Capitale* di Marx un monumento alla conoscenza degli umani. Recitava a memoria il *Canto general* di Pablo Neruda, più tardi sarà solito declamare quelle poesie durante le offensive belliche. Era capace di divorare un volume al giorno. I classici del pensiero politico, oltre a Marx, Engels e Trockij. Ma anche Baudelaire, Victor Hugo, Freud, Jean-Paul Sartre che, quando lo incontrò all'Avana, fu assai sorpreso di trovarsi davanti un combattente così intelligente ed erudito». Juan Martín, si ferma, rovista in una cartella dove conserva gli scritti più significativi, ne estrae una lettera data 1964 del Che a León Felipe, il poeta spagnolo, dove scrive: «Uno dei tre libri che ho sempre in testa è il suo *El Ciervo*, lo avevo con me nella giungla». Per assonanza tra scrittori narra un episodio: «Io amavo i cani. Ernestito, contro il parere di nostra madre me ne regalò uno, un bastardino, e volle che fosse chiamato Jack London, uno dei suoi preferiti».

A far visita ai Guevara arrivavano intellettuali e artisti. Le discussioni vertevano, invariabilmente,





sulla politica. «Ma io non ero in grado di seguire quei discorsi, troppo alti. Ero il meno colto, la mia scuola di vita era la strada. Mi piaceva giocare al calcio, sarei voluto diventare un campione ma non ne avevo le doti. Ernestito era una frana con la palla tra i piedi. Giocava a golf e a rugby. Si impegnava a fondo, era incapace di fare le cose a metà. Nei campi di rugby metteva tanta foga che i suoi amici lo ribattezzarono Fuser, una crasi delle parole “Furibondo Serna”. Non era tra i migliori, però nelle foto della squadra era sempre quello col pallone nelle mani. Gli piaceva anche andare a ballare anche se era un disastro, non aveva senso del ritmo. Era la persona più refrattaria alle mode che si possa immaginare. Si vestiva malissimo. Per paradosso, lo si ricorda nel-

All'Onu

Guevara ricevuto a New York nel 1965: parlerà all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Foto di Ian Berry / Magnum Photos / Contrasto

le sua impeccabile uniforme verde con tanto di cinturone. Questo suo essere diventare una sorta di testimonial di stile, da imitare, in casa ci faceva ridere».

Naturalmente c'erano gli amori. «Inevitabile, ancora oggi parlando di lui tutti mi sottolineano quanto era *guapo*, bello. Era un sentimentale. Il suo grande amore di gioventù fu Maria del Carmen Ferreyra, detta Chichina. Era di una famiglia dell'alta borghesia. Quando Ernestito decise di cominciare uno dei suoi viaggi avventurosi e di stare lontano per diversi mesi dalla fidanzata mio padre si meravigliò e lui rispose: “*si me quiere, que me espere*”, se mi desidera, mi aspetti».

L'assenza si fece lunghissima quando impugnò la causa di Cuba. Cinque anni lontano dall'Argen-



tina e dai suoi cari. «Senza però perdere i contatti con la nostra *vieja*, nostra madre, a cui scriveva lunghe lettere in cui, anche ora rileggendole, si sente il legame fortissimo con la famiglia, con le sue radici». Finché arriva il giorno della vittoria, l'ingresso all'Avana da eroe e trionfatore. I Guevara che prendono un aereo e lo vanno a trovare. «Patafín» è cresciuto, ha 15 anni ormai, e non sa come comportarsi in quell'incontro all'aeroporto dove «non so se ho un appuntamento con Ernestito o con il Che. Il problema non era cosa fosse per me, ma come lo trattavano gli altri e se io, in quel contesto, potevo permettermi tanta confidenza». Dubbi subito fugati. «Ricordo la corsa di mia madre fuori dalla hall degli arrivi internazionali quando lo vide in lontananza, il lungo abbraccio tra di loro. E mio padre che cantava l'Internazionale, cosa che non avrei mai creduto possibile».

Tuttavia non è facile trovare un momento di intimità con un congiunto ormai così famoso. Per Patafín, una frustrazione. «C'era

sempre poco tempo per parlare con lui, lo chiamavano a destra e a sinistra. Facemmo un viaggio insieme a Santa Clara, il luogo della sua battaglia più epica, ma nemmeno allora lo ebbi tutto per me. Lo richiamarono urgentemente nella capitale perché incombevano gli obblighi di Stato». Nei rari attimi privati i discorsi cadevano su Buenos Aires, sulla politica argentina. Io gli chiedevo di narrarmi della Sierra. Lui aveva voglia di giocare col fratello minore, come ai vecchi tempi. Aveva un braccio fasciato a causa di una caduta proprio durante gli scontri a Santa Chiara. Ugualmente voleva provocarmi per fare la lotta con me. Ci menavamo insomma. Finché io lo colpì e lui finse di essersi fatto molto male al braccio

offeso. Io mi fermai e allora lui riuscì ad avere il sopravvento e mi stese a terra per poi commentare: «mai fidarti del nemico». Voleva darmi una lezione. In questo aneddoto c'è la sintesi dell'eredità che aveva avuto dai miei genitori, la tenacia di nostra madre, la vitalità di nostro padre».

Mi voleva guerrigliero come lui

Juan Martín rimane tre mesi a Cuba, senza però avere libertà piena di movimento. «A me sarebbe piaciuto conoscere la vita del Paese, andarmene in giro. Ma c'erano ancora in circolazione 50 mila uomini dell'esercito di Batista e io ero un possibile bersaglio in quanto fratello del Che». Dunque, la decisione di tornare in Argentina: «Avrei voluto restare. Ma il mio vecchio fu irremovibile. Dovetti obbedire perché ero minorenne e lui esercitava la patria potestà. Disse che se non lo avessi seguito si sarebbe buttato di sotto dalla finestra. Ci fu un momento di conflitto molto forte. In realtà ho pensato in seguito che forse non ero così convinto nemmeno io. Altrimenti sarei rimasto».

Futuro appuntamento, due anni dopo in Uruguay per una riunione degli Stati americani. «Lì finalmente ebbi l'opportunità di avere almeno tre conversazioni larghe con lui. Mi regalò un manuale di economia politica dell'Unione Sovietica con questa raccomandazione: «leggilo con spirito critico». Insisteva perché studiassi. Io gli ricordai che la sua laurea in medicina non gli era poi servita a molto. Ribatteva che lo studio dava un metodo importante in tutti i campi della vita». Il Che aveva un ragazzino che gli faceva da scorta, si chiamava Tamayo e aveva 17 anni: «Si confidò, mi disse che mio fratello mi vedeva guerrigliero, rivoluzionario, compagno. Non so esattamente cosa, ma si aspettava qualcosa da me. Era preoccupato perché ero l'unico dei Guevara che non aveva ancora scelto una strada».

«Quando andammo all'Avana dopo la vittoria non sapevo se avrei incontrato il Che o il mio Ernestito. E mio padre, feroce anticomunista, arrivato all'aeroporto cantò l'Internazionale»

Anche stavolta Juan Martín manca l'opportunità di andare a Cuba. «Mi stavo sposando, stavo progettando la mia vita». Non sa ancora, non lo può sapere, che non avrebbe più rivisto il fratello. Solo la cronaca pubblica delle sue gesta, alcune lettere. Tra cui una molto struggente che estrae ancora dalla cartella e che ha il sapore della premonizione, di un addio: «Credo nella lotta armata come unica soluzione per i popoli che lottano per liberarsi... Molti mi definiranno avventuriero già lo so... Può essere che questa (lettera) sia quella definitiva, sta dentro il calcolo logico delle probabilità. Se è così, mando un ultimo abbraccio...». Juan Martín passa una vita alla meticolosa ricostruzione della figura del fratello tramite materiale trovato in archivio. Come una lettera, significativa per definirne il carattere, protocollata a Cuba nel 1964 e indirizzata al ministro Regino Boti dove si lamenta che la rivista medica stampata dal governo «è una porcheria e le porcherie non hanno una funzione politica».

Degli anni in Congo, in Africa, della successiva e fatale missione in Bolivia, solo silenzio, «allora non c'erano né Facebook né WhatsApp». La madre è morta «senza sapere dove fosse». Ma, al contrario degli altri congiunti, quando vede la fotografia del suo corpo morto non ha dubbi: «Ho capito subito che era lui, anche perché nel nostro ambiente circolavano mezze voci, mezze frasi, sul fatto che avesse voluto esportare la rivoluzione in un altro Paese sudamericano». Ha atteso 47 anni, Juan Martín, per andare alla piccola scuola di La Huiguera dove è stato ucciso: «E mi ha dato fastidio scoprire che, in quel posto, si fa commercio della sua immagine, mi fa orrore quel San Ernesto de la Huiguera al quale la gente chiede miracoli». Sul tavolo spunta

Scacco matto

Fidel Castro in una pausa di riflessione durante una partita a scacchi, gioco di cui era particolarmente appassionato.

Foto di Korda / Scala Archives

un pacchetto di sigarette marca "Che Guevara" di fabbricazione svizzera e Patatin scoppia a ridere. «Capisco che mio fratello sia un prodotto che funziona. Una volta ho trovato persino un reggisenone col suo nome. Il capitalismo usa ciò che si può vendere e lui è un'icona come la linguaccia dei

Rolling Stones. Una volta persino la Mercedes per propagandare una sua auto "rivoluzionaria" mise il Che al centro del suo stemma. Ci furono polemiche, molti erano contrari al fatto che si fosse usato un assassino comunista... Però, per favore non nel luogo dove lo hanno ammazzato, lì non vorrei turismo, gadget e mercanzia».

Sa benissimo che il Comandante è diventato un'icona trasversale ed è venerato anche dalla destra. Lo ha capito in prima persona quando si trovava nelle carceri argentine (ci è rimasto otto anni) durante la dittatura. «Stavo nella mia cella in un'ala di punizione del penitenziario, entrò un capitano vestito da combattimento. Si mise a farmi delle domande a cui rispondevo a monosillabi. Girò i tacchi per andarsene ma all'improvviso si voltò di nuovo, temevo mi comunicasse la mia condanna a morte per l'indomani. Invece mi disse: "Tu sei il fratello del Che, vero? Che gran tipo era tuo fratello. Ho per lui un'ammirazione sconfinata e assurda, peccato fosse comunista". Ernesto era riuscito a far breccia anche in un personaggio così».

Juan Martín non pensa di aver perso un fratello per guadagnare un eroe. «L'ho sempre sentito vicino. Non è stato un peso semmai una responsabilità perché non è lo stesso che essere il fratello di Juan Peres (come dire Mario Rossi. n.d.r.). Se dopo tanto tempo mi sono deciso a parlare di lui è perché la gente ha il diritto di sapere anche la versione di chi gli è stato più vicino, completare la conoscenza su un uomo tanto amato». Non saprebbe dire se il mito è nato perché è morto giovane. «So però che se non fosse stato ucciso oggi l'America Latina sarebbe libera, indipendente, sovrana. E socialista».

«Non so se è diventato un mito perché è morto giovane. So però che se fosse vissuto più a lungo, forse l'America Latina sarebbe libera, sovrana, indipendente. E socialista»



Per Ernesto

Santiago di Cuba,
1987. È il ventesimo
anniversario
della morte di
Che Guevara e
Fidel Castro lo
commemora con
un discorso ripreso
dalla televisione.

*René Burri /
Magnum Photos /
Contrasto*







PERÒ PIACEVA PIÙ AI MASCHI CHE A NOI

Modello dei ragazzi ribelli. Eroe dei cantautori. Idolo degli intellettuali ed editori di sinistra. Ora icona perfino delle destre. Una grande firma prende le distanze dal mito del Che.

DI NATALIA ASPESI

SE QUELLA VECCHIA FOTO anni Cinquanta di un signorino con i corti capelli lisci e schiariti, la scriminatura a sinistra, né barba né baffi, simile a uno studentello di Oxford di quelli antipatici, fosse arrivata per prima tra i ragazzi che volevano cambiare il mondo anche in Italia, in pochi si sarebbero accorti di lui. O se si fosse materializzata in piena contestazione giovanile l'immagine di un giovane padre con capelli e barbetta ordinati, abbracciato su un divano molto borghese a quattro dei suoi cinque figli, l'avrebbero classificato come familista-paternalista-patriarcale, e subito cestinato. Invece come resiste, allora ma anche oggi, al richiamo romantico

di una bellezza da star hollywoodiana, maschia, corrucciata, selvatica eppure signorile, essendo però lui, Ernesto Che Guevara, più bello di tutti i divi che hanno tentato di impersonarlo al cinema (Rabal, Sharif, Banderas, Garcia Bernal, Noriega, Del Toro); barba e baffi neri incolti, capelli neri lunghi, arruffati e sudati, sopracciglia folte e ben disegnate, sguardo dolce e crudele rivolto verso un possibilmente glorioso avvenire, e quel memorabile basco nero con in mezzo una stella.

Così è per sempre il Che, nella foto più riprodotta al mondo, quella scattata il 5 marzo 1960 dal cubano Alberto Díaz Gutiérrez Korda, ex rappresentante di saponette e venditore ambulante di

caramelle, fotografo di moda su suggerimento di Avedon, poi ritrattista ufficiale del *líder máximo* Fidel Castro: il celeberrimo ritratto ha un titolo, *Guerrillero Eroico*, il suo autore lo donò a Giangiacomo Feltrinelli sette anni dopo averla scattata, e l'editore ne fece un manifesto e la copertina del *Diario in Bolivia*, pubblicato postumo nel luglio del 1968, prima in Italia e poi in Francia, i diritti ceduti gratuitamente a editori di mezzo mondo, come racconta Carlo Feltrinelli in quel memorabile documento d'epoca che è *Senior Service*, la biografia da lui dedicata al padre Giangiacomo.

Tra la fine degli anni Sessanta e lungo i Settanta, le immagini del Che si moltiplicarono, finirono in ogni stanza studentesca, militarizzato da camicie slabbrate e descritte come grigioverdi tuttora nei guardaroba frusto-eleganti, oppure ultravirilizato da un grosso sigaro ovviamente cubano (anche i ragazzi italiani tentarono di adottarlo tossicchiando e puzzando). Immagini di un uomo giovane e bello, seduttivo ambosessi, per dire che certe volte, o addirittura spesso, il fisico conta molto per mitizzare doppiamente un mito. Infatti se l'errabondo argentino, diventato nel tempo l'idolo di ogni rivolta immaginata e non importa se perduta, fosse per esempio assomigliato a Toni Negri, il Maestro filosofo sovversivista o a Oreste Scalzone, anche lui impasticciato negli anni Settanta tra processi condanne e fughe, di magliette con la loro faccia se ne sarebbero stampate non più di un centinaio, e solo alcuni fan tra i più esaltati avrebbero osato portarle, illustrate da quei visini smunti o professorali, totalmente politici, per niente erotici o eroici. Mentre di quelle del Che non si è ancora smesso di comprarne, anche da parte di chi oggi non sa esattamente a quale band, magari musicale, sia appartenuto o per quale mistero potrebbe diventare oggi un momentaneo ma irresistibile influencer di qualsiasi merce, esclusa ovvio la rivoluzione. Si commemorano adesso i cinquant'anni di un'altra immagine, questa volta ferale, scattata il 6 ottobre 1967 a La Higuera, in Bolivia. Quella di un cadavere a torso nudo, di cui si sa che sono state mutila-

te le mani, un viso stupefatto e bellissimo, gli occhi spalancati, chiari e tragicamente vivi: solo il giorno prima il Comandante, che vagava coi pochi uomini rimasti con lui nella foresta boliviana, era stato ferito e catturato dall'esercito regolare boliviano appoggiato dalla Cia. Ci si può chiedere: la passione per l'Eroico Guerrillero è nata prima o dopo la sua morte a 39 anni, prima o dopo la diffusione di quella terribile fotografia, ai primi cortei, occupazioni, ciclostili, volantaggi, comuni, o a cavallo dei maoismi, fascismi, hocominismi, avanguardie rosse e nere, ma certamente prima che un confuso ideale di liberazione si perdesse nel terrorismo o nel frettoloso ritorno all'odiata norma?

Quando in Europa, in Italia, il Che diventa un santo della rivoluzione, il dio di un mondo giusto, sognato e che poi sparirà anche dai sogni, un monumento alla giovinezza eroica e martire? I ricordi oggi sono sfumati in chi allora c'era e c'è ancora, come se di quel fulgore ribelle e malamente sconfitto, fosse meglio non averne memoria. Nel bel documentario-intervista di Mara Chiaretti, Rossana Rossanda racconta che da noi il mito del Che esplose solo dopo la sua morte, e infatti quando arrivò la notizia (allora non c'era l'allarmante immediatezza del web), Milano e altre città si tappezzarono del manifesto Feltrinelli con il suo viso glorioso. Il filosofo Stefano Bonaga invece è certo che almeno nella sua università, a Bologna, già in subbuglio per gli interventi americani in Vietnam, l'entusiasmo,

l'amore, per il Comandante si era diffuso dal momento in cui, Fidel Castro al potere, lui aveva lasciato L'Avana per andarsene in giro per il mondo in cerca di rivoluzioni. Anche Francesco Guccini che allora, barbona baffoni e capelloni, frequentava la facoltà di Magistero di Bologna, canta (*"Stagioni"*) «...Tra sessioni d'esami, giorni persi in pigrizia, / giovanili ciarpami, arrivò la notizia / Ci prese come un pugno, ci gelò di sconforto / sapere a brutto grugno: Che Guevara era morto...».

Perché alla fine, pur dall'altra parte del mondo, era uno come loro, o meglio come avrebbero voluto essere loro; uno studente diventato medico, che andava

Bello come un divo

È il 3 giugno 1959. Il giorno prima, Ernesto Che Guevara ha sposato Aleida March, un'attivista che ha conosciuto sulla Sierra dell'Escambray. La foto ritrae i due in partenza per la luna di miele. A guidare l'automobile è il Che, in posa da attore hollywoodiano. Le guardie del corpo vigilano dal sedile posteriore. Foto di Bettmann Archive / Getty Images

a curare anche i lebbrosi, un campione di rugby malgrado l'asma, uno che a 23 anni con l'amico biochimico Alberto Granado aveva attraversato il Sudamerica sulla sua Poderosa, una scassata motocicletta Norton 500 del 1939, per scoprire di quelle terre ricche la miseria e lo sfruttamento: e scegliere quindi la rivoluzione antimperialista, anticolonialista, antitutto. Vittoriosa troppo presto quella cubana di Fidel Castro, almeno per l'impazienza di Guevara, che poco dopo, lasciato il governo cubano, i discorsi all'Onu e certi incontri protocollari probabilmente noiosi con star impiccione della sinistra intellettuale europea come Sartre e la sua signora de Beauvoir, riprese a portare in giro l'amata rivoluzione, 'Hasta la victoria siempre!', anche senza successo, come in Congo; infastidendo parecchi dittatori ma anche nazioni illuminate come gli Stati Uniti, che continuavano dove potevano, in nome della loro democrazia, a cercare di impedirla agli altri.

Di sicuro, prima di diventare un mito gio-

Le ragazze hanno altro da pensare. Già nel '71 Carla Lonzi pubblica un saggio epocale: "La donna clitoridea e la donna vaginale"

vanile, il Guevara rivoluzionario e scrittore era stato scoperto dagli intellettuali europei delusi dai loro partiti comunisti, assieme a ciò che stava accadendo in tutti i paesi latinoamericani, dai movimenti di liberazione alla letteratura. Intellettuali francesi come Régis Debray e italiani, come l'editore Giangiacomo Feltrinelli, vanno avanti e indietro dall'Europa a L'Avana, a La Paz, per ottenere interviste, memoriali, comunque uno sguardo personale sulle vicende politiche, un'idea di come avanzano le rivoluzioni di popolo. Intanto Che scompare, non si sa dove sia, ed è probabile che siano stati soprattutto quei pochi mesi di mistero nella foresta boliviana, la sua cattura, la sua fine, la scomparsa per anni del suo cadavere (volendo celebrare un altro anniversario miserevole, i suoi resti assieme a quelli di altri sei guerriglieri sono stati ritrovati a fine giugno del 1997) che tutta la sua breve vita diventerà immortale.

In Italia la contestazione-rivoluzione non aveva ancora immaginato di risolvere problemi meno

guerriglieri e più privati, oggi quasi ridicoli. Solo un anno prima dell'assassinio del Che, a Milano finiscono sotto processo un paio di studenti del liceo Parini che sul loro giornalino "La zanzara" hanno osato discutere della grande novità, davvero epocale per le donne, della pillola anticoncezionale, senza valutarne la pericolosità per la morigeratezza cattolica e comunista del Paese. Poco tempo dopo, nella brillante università di Sociologia di Trento dove furoreggia il rettore Francesco Alberoni, le ragazze più scalpitanti anche se pie, magari studiano, ma hanno una loro idea dei movimenti di liberazione; contro l'imperialismo, ovvio, però quello patriarcale, quindi esercitato dall'universo maschile, anche il più rivoluzionario. Prima azione guerrigliera, liberarsi della verginità come del più pesante dei condizionamenti politici...

È che i maschi, e non solo i compagni dell'università, pur politicizzati e già barbuti e scamicciati, rifiutano ogni collaborazione in questo senso, temen-

do pericolose trappole stregonesche ma anche perché da quell'assalto si sentono svirilizzati, visto che in quella materia, come in tutte le altre, le iniziative, le decisioni, spettano a loro. Anche se morto e sepolto, anche se bello ed eroico, anche se voleva eliminare ogni oppressione, il Comandante è comunque uno che come uomo appartiene alla casta degli oppressori: il più macho di tutti, cui ogni aspirante macho dedica la sua venerazione, al punto di andarsi a leggere i suoi scritti, non solo i Diari ma anche *La guerra di guerriglia* pubblicato da Feltrinelli nel 1971.

Si chiarisce da allora che sono quasi esclusivamente i maschi dei movimenti di sinistra a innamorarsi della laicamente sacra immagine (quel basco soprattutto!), evocano l'eroe nelle occupazioni, ne studiano la breve vita, vorrebbero saperne di più dei suoi metodi, anche se fallimentari, di guerriglia; ma poi viene il momento in cui anche loro se ne dimenticano, trascinati nell'affanno della violenza prima subita e poi anche praticata, delle stragi di Stato, della lotta armata, degli anni di piombo, alla fine di un ritorno all'ordine, all'accettazione, alla ritirata, che al Che avrebbero fatto orrore. Le ragazze però hanno altro da pensare, altro per cui battersi, tranne quelle che per amore



Tra la gente

Ernesto Guevara a Parigi. Dopo aver partecipato all'Assemblea Generale dell'Onu nel dicembre 1964, il Che visitò diversi Paesi del mondo, tra cui la Francia. Qui al Teatro delle Nazioni. Foto di Raymond Depardon / Magnum Photos / Contrasto

o per ideologia seguono gli uomini nel disastro del terrorismo o del silenzio.

Già nel '71 la geniale Carla Lonzi pubblica un saggio epocale il cui titolo terrorizza tutti quanti, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, l'anno dopo Lotta Femminista pubblica uno dei libri più politici di quegli anni, *La coscienza di sfruttata*. Poi un fiume di testi femministi, da tutto il mondo. Quindi zoccoli, camicioni indiani (o peruviani) per le femmine, e niente magliette con il Che della cui vita eroica si sa tutto ma non di quella erotica, di cui non si sa nulla neppure adesso, tranne che non gli piacevano gli omosessuali, anche se rivoluzionari. Dai milioni di manifesti, fotografie, dischi, t-shirt, cartoline, libri, cd, itinerari turistici, scrive Paco Ignacio Taibo II nella sontuosa biografia del Comandante *Senza perdere la tenerezza* (1114 pagine!, Il Saggiatore), «tutti fantasmi della società industriale che non sa custodire i suoi miti nella sobrietà della memoria, il Che ci guarda attento... Irriverente, beffardo, ostinato, moralmente ostinato, indimenticabile». Forse anche stupito, arrabbiato, deluso, o magari no, incuriosito, dal vagare della sua immagine di Eroico Guerrigliero in Italia per i misteriosi capovolgimenti del pensiero e delle mode.

Sbiadito infatti in questi ultimi anni nelle coscienze che tentennano a sinistra (ammesso che ce ne siano ancora) lo ha arruolato la fascistissima CasaPound, con convegni multipli (titolo «Aprendemos a quererte» impariamo ad amarti), la sua faccia con sigaro sui loro manifesti, dibattiti nello spazio movimentista Barbanera, ricordi del Bagaglino romano, che poco dopo la sua morte lo celebrava. *Avrai ragione tu (ritratto)* è la canzone 2014 di Caparezza che dice «E io ho la maglia di Che Guevara e vado a Casa Pound»; nell'ottobre 2016 la famosa faccia rivoluzionaria, senza sigaro, su sfondo non più rosso ma verde, («la rivoluzione ha cambiato colore») appare accanto al disegnetto del presunto eroe Alberto da Giussano già leghista nel XII secolo, nell'indifferenza degli eventuali guevaristi di sinistra d'oggi, sui manifesti del Movimento Giovani Padani scelti dal sorridente Roberto Maroni presidente della regione Lombardia. A ridare un minimo di equilibrio politico e logico al Comandante sballottato di qua e di là è la spiccia Giorgia Meloni dei Fratelli d'Italia. Basta Guevara sulle magliette dei ragazzi di destra, ci mettano Goffredo Mameli, quello appunto dei Fratelli d'Italia!

QUELLE FOTO DIVENTATE SIMBOLO

Sono due le immagini che hanno fatto la storia. In una, scattata da Korda e diffusa dall'editore italiano del Che, Guevara assomiglia un po' a Garibaldi un po' ai giovani ribelli di allora. Nella seconda richiama il corpo del Cristo morto e che risorgerà.

DI MARCO BELPOLITI

CHE COSA HA DI COSÌ STRAORDINARIO la foto di Che Guevara scattata da Alberto Korda a Cuba nel marzo del 1960, tanto da farla ritenere una delle foto più celebri di tutti i tempi? Lo sguardo del Che, prima di tutto. Trasognato, assente, eppure presente. Rivolto altrove. Il Che guarda avanti. Meglio: guarda oltre. Guarda la Storia? Di più: fa la Storia. Questo ci induce a pensare lo scatto di Korda. Com'è possibile? Tutto questo nella foto non c'è, ce lo mettiamo noi, perché sappiamo chi è stato Ernesto Che Guevara.

Tuttavia quello che vediamo in questa immagine è lo sguardo di un capo, di qualcuno che è consapevole di sé. Questo è esattamente un capo, un leader: un uomo che sa chi è, e trasmette agli altri l'idea di questa consapevolezza. Ciò che le antiche statue, ad esempio romane, comunicano, è proprio questo: la maestà. Ma a differenza di un ritratto scultoreo, quello di Cesare, ad esempio, o di un imperatore qualsiasi, questa fotografia ci trasmette qualcosa che la statua, pur nella sua presenza tridimensionale, non possiede: la forma stessa della realtà. Si tratta di ciò che Roland Barthes definiva: è-stato. Un realismo assoluto, questo è contenuto nell'immagine.

Ora non possiamo guardare questa foto di Ernesto Che Guevara senza osservare due aspetti che la connotano: i capelli e la barba, e il copricapo. I capelli fanno da corona a quel viso, in modo tale da comunicare una valenza ieratica. Lo incorniciano, e ne accentuano la luminosità con il loro

marginale scuro attorno al volto. Sono capelli lunghi. Richiamano inevitabilmente l'iconografia di alcuni ritratti pittorici di Cristo. Anche Gesù ha i capelli lunghi nella tradizione visiva dell'arte occidentale. I capelli, poi, simboleggiano la forza, come mostra la storia biblica di Sansone.

All'epoca della diffusione di questa immagine – la fine degli anni Sessanta – i capelloni sono una realtà nuova nelle società occidentali. In Italia il fascismo si è connotato per la testa rasata di Mussolini, che è succeduta alle barbe e ai capelli lunghi degli uomini del Risorgimento (Garibaldi ha i capelli lunghi e anche lui rinvia alla iconografia di Gesù). Nel 1966 i capelli lunghi esprimono una forma di dissenso politico. Un costume controcorrente rispetto al modello del capello corto degli anni Cinquanta. Se n'è accorto Pier Paolo Pasolini, che non esita ad attaccare la nuova moda. Non si può dunque guardare l'immagine del Che senza vederla all'interno di questo contesto. Che Guevara come Cristo? A determinare il parallelismo è la morte del comandante cubano. La foto, scattata prima, parla dopo.

Come si sa, è stato Giangiacomo Feltrinelli a diffondere l'immagine. Arrivato a Cuba, è andato alla ricerca di una fotografia di Che Guevara per il libro che stava per editare in Italia: *Diario di Bolivia*. Alberto Díaz Gutiérrez, detto Korda, gli ha mostrato un suo scatto, e quindi glielo ha donato. Korda ha scattato la foto all'Avana durante una cerimonia commemorativa, come raccontano le cronache, per la morte delle vittime di un'esplosione.

La stella sul basco

Il 6 marzo 1960 all'Avana, sul palco parlava Fidel Castro. Dietro di lui c'era il Che. Il Comandante fece un passo avanti, si sporse per un attimo. Il fotografo Korda colse lo sguardo e la figura del Che con l'obiettivo della sua Leica. Poi regalò la foto a Giangiacomo Feltrinelli per il *Diario del Che in Bolivia*. Foto di Scala Archives



Nell'originale si vede di profilo anche un'altra persona, un giornalista italo-argentino, Ricardo Masetti, da un lato, dall'altro le foglie di una pianta. Si vedono anche le spalle di Guevara e la giacca che indossa. Korda ha raccontato di aver scattato l'immagine senza che il suo soggetto posasse, subito dopo che Ernesto Guevara ha chiuso la lampo della giacca. Un'immagine presa al volo. Feltrinelli – i suoi grafici, probabilmente – hanno tagliato l'immagine a destra e a sinistra; l'hanno trasformata in una foto tessera. La foto di un morto. Finisce così sulla copertina del libro della Feltrinelli e poi diventa un manifesto appeso sui muri di Milano dopo morte del Che nel 1967. Ora è un poster. Il che significa all'epoca, un'icona. I capelli di Guevara sono quelli della rivolta giovanile in corso.

E la barba? È un'ombra sul viso. Qualcosa d'incolto. Non è una barba lunga, come quella in altre immagini scattate, per esempio, dai fotografi di Magnum a Cuba: la celebre istantanea con il sigaro in bocca di René Burri. Nello scatto di Korda anche la barba rada rinvia all'iconografia del Cristo, del Messia. Il Che come il Messia della rivoluzione. Richiama anche l'ombra di barba che possiedono certi attori americani. Marlon Brando e James Dean. Gli eroi sono tutti giovani e belli, dice il verso di una canzone. Di questo si tratta: della bellezza e della giovinezza. Una bellezza non classica, bensì scomposta, com'era a quell'epoca, tra i Sessanta e i Settanta: una bellezza selvaggia. C'è qualcosa di selvaggio nel volto

Che Guevara è Achille, l'eroe morto giovane. Eppure è anche Ulisse, l'eroe dell'erranza, del viaggio, dell'astuzia, del nascondimento

ieratico di Ernesto Che Guevara. E naturalmente anche di erotico.

Il copricapo è fondamentale nell'iconografia della sua immagine. Il basco è il cappello degli operai, dei lavoratori dei campi. Cappello umile, si è trasformato in un simbolo durante gli anni Trenta del XX secolo. Lo indossano i combattenti repubblicani durante la Guerra civile spagnola; lo portano i socialisti e i comunisti corsi

a combattere nelle Brigate internazionali che sostengono la Repubblica contro Franco e i suoi alleati. Negli anni Quaranta appare sul capo dei partigiani italiani che combattono contro gli occupanti nazisti e i fascisti della Repubblica di Salò. Diventa in questo modo un simbolo di ribellione e di rivolta.

Al centro del basco c'è una stella. Sui copricapo dei giovani partigiani la stella è rossa: evoca il comunismo, l'Unione Sovietica. Quella del

Che è di metallo argentato. La stella quale simbolo della gloria, simbolo militare, simbolo del combattente. Anche la giacca di pelle ha un suo significato: il collo appena rialzato, la cerniera, la zip quasi chiusa. Rappresenta un capo d'abbigliamento popolare; è la giacca del motociclista (la leggenda di Che Guevara è diventata in seguito, negli anni de *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* quella del giovane che attraversa il Sudamerica in motocicletta).

La foto di Korda ha tutte le prerogative per diventare un'icona. La morte ne sigla la leggenda attraverso i manifesti appesi nelle camere dei giovani aspiranti rivoluzionari. La morte, l'ha trasformato in un mito. Per entrare nella leggenda, come ogni eroe, Che Guevara ha dovuto morire. Lui è Achille, l'eroe morto giovane. Eppure è anche Ulisse, l'eroe dell'erranza, del viaggio, dell'astuzia, del nascondimento: la guerriglia. Il Che è contemporaneamente sia Achille che Ulisse: figura duplice.

C'è un'altra fotografia che ha costruito il mito del Che: quella scattata da morto. Il rivoluzionario cubano è stato ucciso in Bolivia il 9 ottobre 1967. Il suo corpo è esposto su un ripiano di un lavatoio, e offerto allo sguardo di giornalisti e fotografi. Disteso sulla barella, è circondato dai militari. Un uomo, un graduato, tocca il costato, un altro la testa, quasi vogliano dimostrarne la

Da qui all'eternità

Alberto Díaz Gutiérrez, detto Korda, con il celebre ritratto di Che Guevara, scattato all'Avana. Quella foto, diventata copertina dei *Diari del Che*, pubblicati da Feltrinelli, venne riprodotta su numerosi poster e si trasformò in un segno di riconoscimento di una generazione. Korda morì a Parigi nel 2001.

Keystone Press
Agency / eyevine /
Contrasto



morte. Ha gli occhi aperti. Sembra vivo, eppure è morto. Una condizione liminare. Se non sapessimo che l'hanno ucciso, dopo averlo catturato, lo diremmo un malato (la vicenda non è mai stata chiarita del tutto, tuttavia è certo che si è trattato di un'esecuzione). Non lo visitano dei medici, bensì dei soldati. Il viso esprime rassegnazione. Come potrebbe altrimenti? Anche nella morte il Che continua a vivere. È già una leggenda.

Esistono diversi scatti di questa esposizione. Tutti gli scatti lo ritraggono dai piedi verso la testa. Sono i piedi, le gambe nude, il petto, a suggerire l'immagine di un condannato. Tuttavia l'esecuzione è già stata eseguita. Anche in que-

sto caso il rinvio è alla pittura. Ci sono numerosi quadri che raffigurano il compianto del Cristo morto, da Giotto a Romanino, a Paolo Veronese. Ma l'esempio più citato riguardo al Che è quello del Cristo morto di Andrea Mantegna, la tempera su tavola conservata alla Pinacoteca di Brera. Per via della posizione in cui l'ha ritratto l'artista: i piedi in primo piano, un drappo che copre parte delle gambe e il pube, il petto nudo, la testa riversa sul cuscino, gli occhi chiusi. Nel quadro di Mantegna Gesù ha un'ombra di barba e i capelli lunghi, proprio come Guevara.

Quest'immagine ci offre la possibilità di un anacronismo. Mentre guardiamo il Cristo morto, pen-

Nessuno dei suoi assassini, soldati o generali, ha pensato di abbassargli le palpebre, di affidarlo definitivamente alla morte

siamo inevitabilmente alla foto del Che, al suo corpo sulla barella in Bolivia; così mentre guardiamo la foto del Comandante Ernesto Che Guevara pensiamo al quadro di Mantegna. Un Cristo in Bolivia, un Cristo a Milano. Che Guevara come Gesù Cristo. Il mito ha sempre una radice religiosa, appartiene alla zona del numinoso. Nella morte il Che riconferma a sua ieraticità implicita nello scatto di Korda.

Il Cristo ritratto sulla tavola lignea di Mantegna ha gli occhi chiusi. Dorme, riposa. È morto. Il Che ha invece gli occhi aperti. Qualcuno ha detto che era per via del vento. Ma nessuno dei suoi assassini, nessuno degli uomini che lo attorniano – generali o semplici soldati –, ha pensato di abbassargli le palpebre, di affidarlo definitivamente alla morte. È ancora un vivo, un vivo-morto in mezzo a morti-vivi. A dare ulteriormente il senso di questa condizione liminare sono le braccia. Nella maggior parte degli scatti che abbiamo si vede il lato destro del cadavere; il braccio destro nudo s'appoggia sul lavabo su cui è adagiato – siamo in un ospedale, riferiscono le cronache. Sembra che il Che stia per levarsi, nonostante la mortale stanchezza che lo avvolge. Potrebbe risorgere? Il braccio è irrimediabilmente caduto, e non può rialzarsi. Il paragone va ancora alla tavola del Mantegna. Là il corpo è completamente abbandonato. Qui invece contiene ancora, per via di quella posizione, e per gli occhi aperti, un'energia che non si è dissolta. Potrebbe avere ancora un sussulto. O almeno così pare.

La morte sporca nella foresta boliviana per mano dei suoi nemici, diventa qui qualcosa di glorioso. La gloria della morte è ciò che gli affida ancora una volta l'iconografia inconsapevole di chi ha scattato queste im-

Murales

Il famoso ritratto del Che riprodotto sul muro di una casa dell'Avana. La foto è del 1994, ma l'immagine è sempre stata utilizzata per legittimare il regime castrista e tenerne in vita le radici.
Foto di Tomki Nemeč / Anzunberger / Contrasto



magini. Come è accaduto per la fotografia di Korda, trasformata in una icona dall'editore italiano, questa immagine dona alla morte del guerrigliero cubano la gloria stessa degli eroi. Il cerchio si chiude.



L'immagine non è mai solo l'immagine della realtà, ma quello che noi vediamo nell'immagine, quello che ci proiettiamo. Il *punctum*, come lo chiamava Roland Barthes, letteralmente ciò che ci punge, è molto

più forte d'ogni altra cosa. Le immagini sono l'uso che noi ne facciamo. Lo possiamo dire anche della cosiddetta "realtà"? Probabilmente sì. La leggenda del Che, e non solo la sua, continua.

FU IL NOSTRO '68

Irregolare. Insofferente ai rituali del potere. Pratico e poco ideologico. Il fascino del medico argentino spiegato da un ragazzo di allora.

DI ENRICO DEAGLIO





IO MI RICORDO CHE C'ERA MOLTA INCERTEZZA su che cosa volesse dire "Che", come si pronunciasse, se andava scritto con l'accento o no. Nessuno dava una risposta definitiva: era Che, e basta. Che Guevara era entrato per primo nel caveau della Banca Nazionale di Cuba – a controllare che l'oro fosse ancora lì – era diventato Ministro dell'Economia e Banchiere centrale, per cui sulle nuove banconote aveva messo la sua firma: "Che". Più tardi avrebbe detto: ho fatto il banchiere per due anni, ma non ho imparato niente. E d'altronde era diventato banchiere perché Fidel, appena preso il potere, aveva fatto una riunione – in cui erano tutti piuttosto alticci – per distribuire gli incarichi e aveva chiesto: «C'è qualcuno che è economista?». Guevara, che aveva capito "comunista", aveva alzato la mano e aveva avuto il posto.

Questa storiella mi serve per dire che per chi era ragazzo all'epoca, la rivoluzione di Cuba esercitava un fascino irresistibile. I barbudos, la guerriglia nella Sierra, il dittatore che scappa come nei fumetti e quell'isola che poi, a guardare bene la carta geografica, era lunga quasi quanto l'Italia ed era appena a 90 miglia dagli Stati

Uniti. (Cosa che produsse un certa ansia nel mondo, appena tre anni dopo). Fidel era simpatico, ma "il" Che Guevara lo batteva: era irresistibile. Era bello, era sexy, era giovane, aveva i capelli lunghi, era un eroe romantico, era un medico che leggeva poesie, soffriva di asma, ma aveva sempre un sigaro in bocca, indossava la divisa militare come una rock star, scriveva

Rivolta

Roma, 1967, manifestazione in Piazza di Montecitorio contro i bombardamenti americani sul Nord Vietnam: non poteva mancare l'immagine del Che. A partire dagli anni Sessanta la guerra in Indocina mobilitò le coscienze dei giovani in tutto il mondo.

Foto di Fausto Giaccone / Contrasto

tenere lettere alla mamma, aveva attraversato l'America Latina in motocicletta, una Norton 500 del 1939, detta "la Poderosa", che aveva i guai di tutte le moto inglesi dell'epoca e infatti si spaccò a metà strada. Questo ragazzo non solo aveva fatto cose incredibili, ma una volta preso il potere, si era presto stufato di stare dietro una scrivania o di posare prime pietre e se n'era partito di nuovo in cerca di avventure. Come fare a resistergli? E, soprattutto, perché non seguirlo? Lui era bello dentro – un idealista –, però di riflesso faceva belli anche noi.

Gioventù e Resistenza

Provo ad elencare gli elementi del suo fascino. Il primo era la giovinezza. Erano tempi, quelli, di rottamazione feroce. Il movimento americano diceva: "chi ha più di trent'anni non ha diritto di parlare". Perché? Perché la giovinezza è coeva della percezione dell'ingiustizia, mentre invece il potere è cosa di adulti e corrompe. E i vecchi sono cattivi perché sono gelosi dei giovani. (A dir la verità, questo culto della giovinezza, non è che avesse prodotto solo cose buone; appena vent'anni prima in Europa, era pieno di ragazzi che andavano per i boschi cantando canzoni e inneggiando al cameratismo ariano; ma la guerra aveva agito nel profondo, così come la tristezza negli occhi dei genitori e la "nuova" gioventù era migliore di quella precedente).

Il secondo è che Ernesto Che Guevara non era poi così diverso da noi. Poteva essere un nostro compagno all'università. La moto, il viaggio, l'autostop, la voglia di andare in giro erano nell'aria; Buenos Aires e L'Avana non erano poi tanto dissimili da Roma o da Palermo. I cubani erano latini, un po' sbruffoni, disorganizzati, romantici, melodici. Insofferenti.

La moto, il viaggio, l'autostop, la voglia di andare in giro erano nell'aria; Buenos Aires e L'Avana non erano dissimili da Roma o da Palermo. I cubani erano latini

E poi c'era la questione climatica, che non è indifferente. Le rivoluzioni di cui si era abituati a leggere, sia quelle vittoriose sia quelle sconfitte, erano sempre avvenute in paesi freddi e in condizioni ambientali difficili. Russia, Cina, Germania, neve, stenti, fango. Cuba, invece, era tropicale, sudata, gli alberi porgevano frutti, i guerriglieri erano arrivati su un miniyacht da venti posti che si chiamava Granma. (A proposito, Granma vuol dire: nonnetta. Che teneri: avevano affittato la barca, per pochi soldi, e invece erano partiti, sovraccarichi dal porto messicano di Tuxpan verso Cuba. Il proprietario pensava che sarebbero stati via solo pochi giorni. E la lettera del 1965 a Fidel, quando se ne va? Non è un capolavoro? «Fidel: Me recuerdo en esta hora de muchas cosas, de cuando te conocí en casa de María Antonia, de cuando me propusiste venir, de toda la tensión de los preparativos. Un día pasaron preguntando a quién se debía avisar en caso de muerte...». La sapevamo a memoria, fantasticavamo di come doveva essere la casa di María Antonia, e soprattutto lei, María Antonia. (Un bel gruppo di studenti di sociologia di Trento, alla notizia della sua morte, fu trattenuto a stento dal partire per la Bolivia e continuare la lotta).

Creare due, tre, mille Vietnam

Il terzo elemento che giocava in favore di Guevara è che proponeva qualcosa di pratico. I suoi testi, che arrivavano in Italia su pubblicazioni quasi clandestine, pochi fogli stampati male che le edicole mettevano un po' nascoste, vicino ai giornali porno, dicevano: "Il dovere di ogni rivoluzionario è di fare la rivoluzione", "Creare due, tre, molti Vietnam". Queste idee, nel mondo politico della sinistra, erano considerate eresie. La sinistra, dominata dai partiti comunisti affiliati all'Unione Sovietica, ripeteva agli insofferenti cento volte al giorno, che di fare la rivoluzione non se ne parlava proprio. Non c'erano le "condizioni oggettive", "i tempi non erano maturi", "non è nell'interesse della classe operaia", anzi

Contestazione

Milano, 29 febbraio 1968, gli studenti occupano la facoltà di Giurisprudenza e si riuniscono in un'aula della facoltà. A Milano è arrivato il '68.

Foto di Meloni - Rcs / Contrasto



“gli avventuristi sono i peggiori nemici della classe operaia”. E adesso arrivava questo bel tipo da Cuba a dire, invece, che le cose non stavano così. Secondo Guevara, le cose erano piuttosto semplici. Si forma un “foco guerrigliero” (cioè un gruppetto affiatato), si comincia ad assaltare un posto di polizia, si prendono le armi e poi, da

cosa nasce cosa. Alla fine c’è un’insurrezione di popolo e si vince. “Primerò la lucha, la coscienza después”. Inutile dire che il Partito comunista italiano non sopportava queste scemenze. Togliatti ebbe la fortuna di non sentirle perché morì prima, Giorgio Amendola (un voluminoso e supponente socialdemocratico stalinista),



definì Guevara uno “stratega da farmacia”. Ma che ne sapeva Amendola? A che titolo parlava? Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir che erano andati a Cuba proprio per incontrarlo, erano tornati ammirati. Dissero che era il simbolo dell’“uomo nuovo”, che tutti cercano, quello che unisce le parole alle azioni. (Anche loro però glissarono su un aspetto particolarmente odioso del Che. La sua omofobia, che lo portò, dopo la vittoria, alla fucilazione di parecchi omosessuali, in quanto tali. Notizie che al tempo erano molto vaghe, e divennero di dominio pubblico parecchio dopo la sua morte).

Il “guevarismo”, che ebbe seguaci operativi in Italia – e direi che erano tutte persone di buoni

sentimenti – , dominò la scena politica dell’America Latina per decenni, e qualche vittoria, alla fine la ebbe. In Nicaragua, Uruguay, nello stesso Brasile, in Cile, in Colombia e in Venezuela, restano delle belle vestigia. In Argentina, il musical “*Evita*” fa cantare il Che in un duetto, proprio con lei, la regina dei descamisados.

Ma, effettivamente, il guevarismo aveva un difetto di fabbricazione, che non era da poco; come racconta questo episodio. Guevara, ministro a Cuba, ricevette in visita ufficiale un gruppo di argentini guidati dal giornalista Jorge Masetti, che lo aveva intervistato sulla Sierra. Guevara e Masetti erano amici e così la visita ufficiale diventò un’occasione per una rimpatriata. Masetti



Il guevarismo è un'avventura che contempla la sconfitta.

Davvero conta vincere? O piuttosto conta lottare, vivere.

Le rivoluzioni partono bene ma sono destinate a corrompersi

gli chiese: «Ernesto, se tu dovessi cominciare adesso la rivoluzione in Argentina, come faresti?» e Guevara, tranquillamente, espose il progetto. «Io comincerei dalla provincia di Salta, su al nord, zona di estrema povertà. Un manipolo assalta uno sperduto posto di polizia, ruba le armi e fugge. Ci si aspetta che la notizia appaia sui giornali, e invece niente. Allora, una settimana dopo, si attacca un posto più grande, e questa volta appare un trafiletto sul giornale locale, poca roba. Però ci sono dei giovani ribelli che lo leggono e si mettono in contatto con i guerriglieri, e fanno loro propaganda nelle scuole. Qualcuno di loro li raggiunge in montagna. Così si forma un gruppo più grande che è in grado di condurre azioni militari più impegnative e... la cosa va avanti». Masetti lo guardò perplesso. «Ernesto, forse è un

po' che manchi dall'Argentina. Non succede così: prima dei giornali arrivano i rangers, gli elicotteri e gli specialisti». (Di Jorge Masetti, che effettivamente iniziò la lotta armata nella provincia di Salta, si persero notizie nel 1964).

Il guevarismo è, infatti, un'avventura che contempla la sconfitta, come già si sapeva ai tempi dei preparativi in casa di María Antonia. Però, a Cuba funzionò. Ai tempi della Sierra non esistevano GPS, infrarossi, Fulgencio Batista non aveva elicotteri, le sue truppe erano malpagate e persino Michael Corleone, in visita all'Avana per un grosso business di mafia, capì al volo che era meglio non investire lì, perché «i ribelli possono vincere».

Ma ora la scelta che poneva Guevara era diversa. Davvero conta vincere? O conta, piuttosto, solo lottare, vivere? Le rivoluzioni politiche, sembra dire, partono bene, ma sono destinate a corrompersi. Perché, allora non interrompere il film un attimo prima della sconfitta? Ovvero, perché non morire finché si sta vincendo? Guevara e la sua ultima avventura in Bolivia rappresentavano proprio quel «compimento del fato». In letteratura nessuno l'ha detto meglio di Gabriel Garcia Marquez, con quel suo «colonello Aureliano Buendia – alterego del Comandante Ernesto Guevara», che «promosse diciassette rivoluzioni e le perse tutte» – la ricerca della sconfitta è la vera vittoria, è il racconto, è il tempo. D'altronde, Guevara aveva scritto un «manuale

della guerriglia», che era un vero e proprio manuale, come i Manuali Hoeppli, in cui si diceva, per esempio, che l'età massima per un guerrigliero era 40 anni e doveva avere piedi resistenti a camminare di quaranta chilometri al giorno. Lui ne aveva trentanove, e gli avevano diagnosticato un enfisema al polmone destro. Se la sentiva, che sarebbe stata la sua ultima battaglia. E d'altronde, l'idea di qualcosa che comincia bene e poi finisce male, era nell'aria. C'era un romanzo inglese, *La solitudine del maratoneta*, in cui una famiglia di ladri guardava in tv un film poliziesco, che, alla fine, sono tutti uguali: la rapina funziona, i ladri si godono la grana,

Avanti popolo

Roma 24 febbraio 1968, via del Tritone. Il corteo del Movimento studentesco sfilava nel centro e si dirige verso la città universitaria per togliere il blocco ai cancelli della Sapienza imposto dalla polizia. In prima fila, alcuni leader degli studenti. Da destra, Franco Russo (Filosofia); Massimiliano Fuksas e Sergio Petruccioli (Architettura); Paolo Flores d'Arcais (Filosofia); Oreste Scalzone (Lettere) e Roberto Perris (Architettura). In seconda fila s'intravede, con barba e occhiali, Marcello Flores d'Arcais.
Foto di Fausto Giaccone / Contrasto

ma poi un poliziotto curioso, etc. A quel punto la famiglia di ladri, che sapeva già come andava a finire, semplicemente toglieva l'audio.

Che le cose si stessero mettendo male, lo si capì nella primavera del 1967. Ormai si sapeva che il Che era in Bolivia e stava conducendo una guerriglia disperata. Régis Debray, il parigino, era sulle sue tracce. Giangiacommo Feltrinelli, l'editore italiano, anche. Troppa gente. Le notizie erano contraddittorie, ma si capiva che il Partito comunista boliviano, che avrebbe dovuto appoggiarlo, gli aveva chiuso la porta in faccia; uno sciopero di minatori era stato praticamente fatto fallire, l'esercito aveva localizzato la zona. E così lo presero. Il 9 ottobre il guerrigliero fu fatto vedere morto, e fu il più grave errore del Potere, perché il mondo vide il volto di Gesù Cristo, il corpo di San Sebastiano e la purezza di una Deposizione (molto citata quella del Mantegna).

Di lì il Che cominciò la sua seconda vita, la Nostalgia. Dura ormai da mezzo secolo. Quanto vi era di ottimismo, negli anni Sessanta, nella sua figura, sopravvive come rimpianto. Come dice la canzone, che tutti hanno sentito cantare:

*“aquí se queda la clara,
la entrañable transparencia
de tu querida presencia
Comandante Che Guevara”*,

dove il succo è quell'aggettivo “entrañable”, che indica una complicità nell'amicizia. La “clara entrañable transparencia” è il magnifico trittico di parole, scritte da Carlos Puebla, che ha abolito, speriamo per sempre, l'idea di capo, di partito, di obbedienza, i giacconi di pelle, i “political bureau”, l'autocritica. E questo resta il più grande merito di Guevara.

Resta un problema. Cosa vuol dire “Che”?

L'8 ottobre Guevara, solo, ferito alle gambe (i suoi compagni guerriglieri erano morti) venne portato a Las Huigueras e depositato nella scuola elementare in attesa di ordini dalla Cia. La giovane maestra del paese fu autorizzata a portargli una tazza di brodo. I due ebbero una conversazione. Guevara le chiese del suo lavoro, e se

Vietnam libero

Roma, 1967, via del Corso, corteo contro i bombardamenti sul Nord Vietnam.

In prima fila, accanto ai delegati vietnamiti, si notano, tra gli altri, da destra: il pittore Ernesto Treccani (con l'ombrello) e accanto a lui, semicoperto, il poeta Danilo Dolci; il sociologo Lorenzo Barbera (con gli occhiali).

Foto di Fausto Giaccone / Contrasto



non si sentisse umiliata ad insegnare in un locale così misero: a Cuba, disse, abbiamo fatto delle bellissime scuole, piene di luce. Poi indicò la lavagna dove erano scritte delle parole: “C’è un errore”, disse. “In spagnolo i monosillabi non hanno l’accento”.

E così sappiamo che “Che” non prende l’accento. Per quanto riguarda l’origine, “Che” è

un intercalare proprio dei *porteños*, gli abitanti di Buenos Aires, che si dice risalga all’italiano “cioè”. Guevara diceva “che”, come i piemontesi dicono “neh”, i bolognesi “veh”, i neri americani “hi man” e i palermitani “miii”.

Tutto qui, e i suoi compagni cubani lo prendevano in giro per questo. Era un *foreign fighter*. Ma gli volevano molto bene.



MA È ANCHE SULLE MAGLIETTE DEI RAGAZZI DI OGGI

Perché tanti giovani ancora oggi portano addosso l'immagine del Comandante? Risponde una scrittrice. Spiegandone il valore semantico. E scoprendo, con un'indagine sul campo, sorprendenti meccanismi di identificazione.

DI VALERIA PARRELLA

PER TROVARE, NEL MONDO occidentale, uno che non sappia riconoscere il volto di Diego Armando Maradona, ci si pensi un momento: bisogna figurarsi un eremita, il più misantropo degli intellettuali, un pastore in una terra remota che dell'iconografia sappia poco più che il disegno delle stelle quando annota: insomma bisogna fantasticare assai, ché di persona non lo si conosce mica uno che, di fronte alla fotografia di Maradona, non sappia dire chi è. E allora significherà qualcosa se uno così si è tatuato il Che sull'avambraccio destro. Se ha avuto bisogno di farsi iniettare la più famosa delle sue immagini nel corpo, sul bicipite, dove si tende il muscolo mentre si solleva il peso delle cose del mondo. Quando il goleador è ingrassato, la faccia di Che Guevara si è dilata un poco. La indossava, nudo, inchiostro nella pelle, mentre sfrecciava per mare, sigaro in bocca, su chissà quale panfilo: e così quel sigaro diveniva immediatamente una citazione.

Più che un'immagine, è una imago, nel senso in cui usava Jung questa parola: il semblante di

Contrasto

L'Avana, dicembre 2012. Un uomo con una T-shirt a stelle e strisce ne incrocia un altro con una maglietta del Che, tuttora immagine-simbolo di Cuba e della sua storia, ma con un tocco di post-moderno, arrivato perfino nell'isola della rivoluzione castrista. Foto di *The New York Times* / Redux / Contrasto



qualcuno amatissimo che esercita su di noi un'influenza. Quella imago lì, scattata da Alberto Korda nel 1960, riposò in una pellicola accanto ai ritratti di Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Fidel Castro, finché Giangiacomo Feltrinelli, sette anni dopo, decise di farne un poster e poi la co-



pertina di *Diario in Bolivia*, e da lì è diventata la fotografia più riprodotta di tutti i tempi. È commovente incontrarlo così per strada, nei tram, su dinoccolati ragazzi e sui panciuti, nei murales e nelle insegne dei pub. Allo stadio, negli stadi di tutti gli ultras del mondo (in quello antifascista di

Marsiglia, e a Napoli, va da sé, appaiato proprio al *Pibe de Oro*), nelle vetrine dei negozi di Montecarlo: felpato, stagnato, laccato.

Ognuno nelle immagini vede ciò che vuole, perché al di là di quello che c'è: proietta se stesso, e questo capita a coloro che hanno amato

la rivoluzione cubana come ai suoi detrattori. Per tutti però vale la pena di tentare un percorso *à rebours*: da quell'adesivo di plastica che vale meno di nulla attaccato su una saracinesca, attraverso la copertina del *Diario* uscito un anno dopo l'assassinio del Che, e ancora dentro il mirino di Alberto Korda e mentre l'occhio di Korda lo inquadra, eccolo, è all'impiedi: «L'ho guardato attraverso la Leica e ho scattato due foto: una orizzontale, mentre stava chiudendo la zip del giubbotto, una verticale, più bella», ricorderà.

Da una breve perlustrazione fatta in città, evitando quartieri universitari e prossimità ai centri sociali: «teneva gli attributi», dice l'aiuto pittore dell'imbianchino, ventitré anni e un diploma al professionale, interrogato sul senso della maglietta che indossa. «Questo è il mio mito, perché è andato contro lo Stato per il suo popolo» continua dividendo il popolo dallo Stato, spiegando una delle antinomie del coro di Antigone, rifondando Leibniz. Quindi tu sai chi è? «È un rivoluzionario», sgrana gli occhi neri dentro il viso cosparso della polvere bianca grattata dalle pareti, «lo sanno anche i miei amici». Poi a dirglielo, che Che Guevara avrebbe voluto che usasse la mascherina, quando passa la carta vetrata. Il giovanissimo cameriere dell'antica pizzeria Lombardi diventa sospettoso quando gli si sciorina davanti la maglietta con la famosa immagine. «È Che Guevara». Veramente è una maglietta. «Sí vabbè però quello è Che Guevara». E chi è? «Un rivoluzionario». E perché le persone la mettono? «Perché è la storia». Cioè mi vuoi dire che la gente si mette la storia addosso? Ridacchia, la teoria non gli torna, ma si vede che ci ha pensato, brigando nel lavoro suo, perché quando torna con il pane: «Forse perché chi se la mettono si sentono così, rivoluzionari». Forse. Alla terza occorrenza della parola «rivoluzionario» scatta l'approfondimento: cosa è un rivoluzionario? «Uno che fa la guerra per cambiare le cose». Risponde la ragazza che si è appena tolta il piercing dalle sopracciglia, e le restano due bu-

Con il kalashnikov

Un combattente delle truppe ribelli in Libia con la maglietta del Che e il kalashnikov, nel pieno della rivolta contro Gheddafi, nell'estate del 2011. L'immagine di Ernesto Guevara è diventata simbolo di ogni tipo di rivolta e ovunque nel mondo.

Foto di Moises Saman / The New York Times / Contrasto

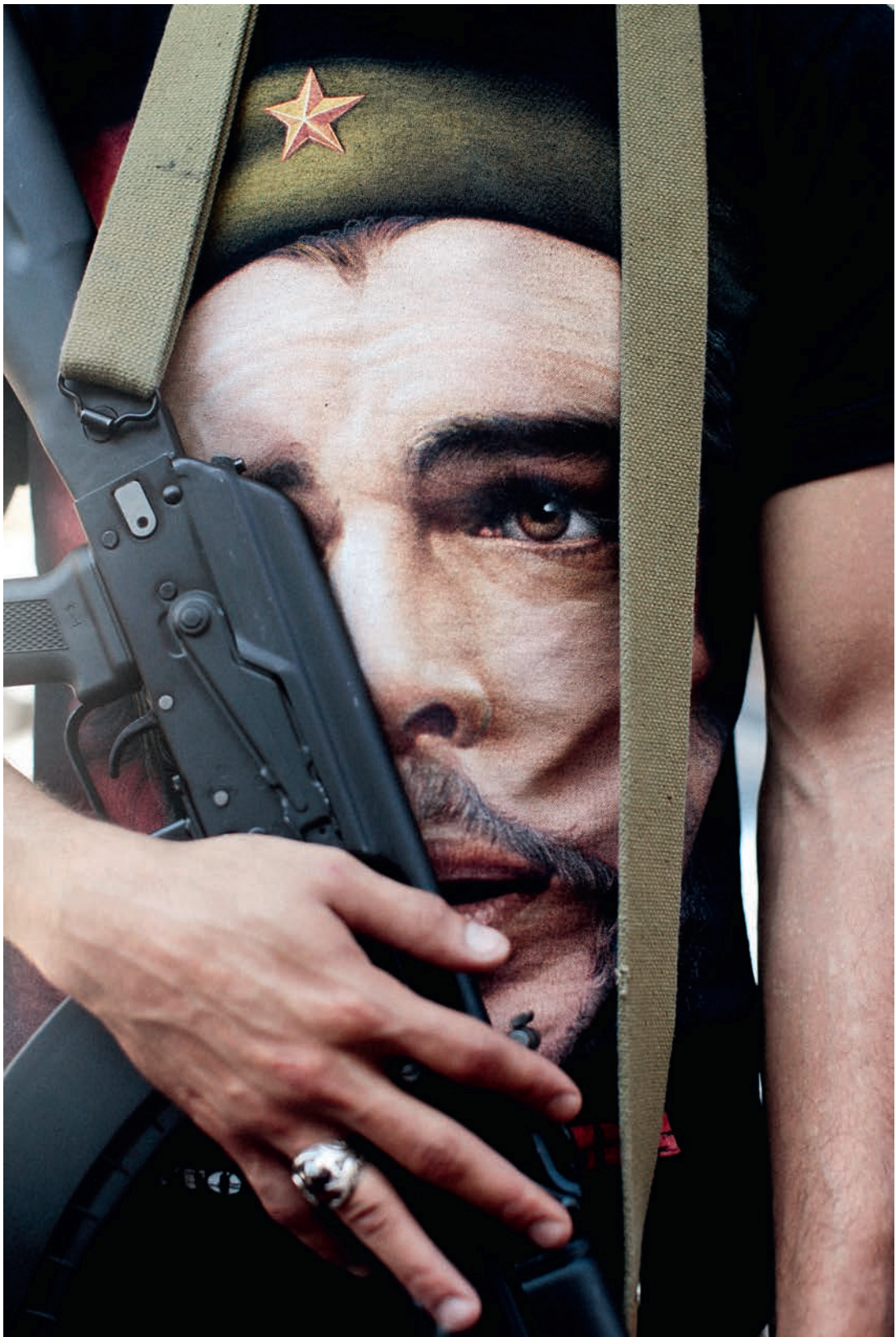
chini sulla sommità del naso, come le narici di certi uccellini. La guerra è una cosa buona? «No, ma se è necessaria». Quando è necessaria? «Quando moriresti lo stesso». È per questo che le persone mettono la maglietta di Che Guevara? «Sì, perché è la speranza di un mondo migliore».

Fa effetto scoprire che sanno cosa significa quella fotografia. Non che la riconoscono, cioè non che sanno quando è stata scattata e da chi, e cosa rappresenta, bensì che sanno cosa rappresenta chi vi è rappresentato, e che continua-

no ad accordarle confidenza, stima: che dovendo scegliere tra quella e un'altra scelgano quella. Anzi parrebbe che chi non ha portato storia alla maturità, perché ha fatto il diploma e non la maturità, chi è nato solo quindici anni fa, chi popola le curve degli stadi: la vede meglio. Non ha il cristallino opacizzato dalle cateratte dello storicismo, riconosce invece, come Korda, quale è stato l'istante in cui la messa a fuoco era perfetta, quello da fissare per sempre, quello a cui affidare il messaggio della propria giornata. Finché non sarà sudata e sporca, fino al momento in cui finirà assieme ai calzini in lavatrice. Magnifica bandiera stesa ad asciugare sui fili tesi da un palazzo all'altro, con tre mollette sopra, caso mai il vento.

Da un qualunque shop online: poster Che Guevara bianco e nero € 2,90. Bandiera Che Guevara bianco e nero (è montata così: in primo piano ci sono *i barbudos*, con le bandiere patrie, una bella foto anni Cinquanta e, sfumato nel cielo, siccome nume tutelare, lui) € 5,90. Bandana Che Guevara € 2,90. Cartolina Che Guevara (solo la stellina del cappello è pigmentata di rosso, il resto è in bianco e nero, e per i più distratti una didascalìa in capitale recita «Che Guevara») € 0,60. Portachiavi Che Guevara (si

Più che un'immagine, è una imago nel senso in cui usava Jung questa parola: il sembiante di qualcuno amatissimo che esercita su di noi un'influenza





In Colombia

Cauca, Colombia,
12 giugno 2007.
Un combattente
dell'Esercito di
Liberazione nazionale
(Eln) indossa una
maglietta con la
famosa foto di Korda.
L'Eln conta migliaia di
aderenti ed è uno degli
ultimi gruppi armati
latinoamericani
che si richiamano
direttamente alla
memoria e al metodo
di Che Guevara.
Foto di Luca Zanetti /
laif / Contrasto

trova nel sotto insieme: “Accessori moda Che”) € 4,90. Maglia Che Guevara maniche lunghe (“Volto di Che Guevara 45cm sul fronte, Che sul resto e inoltre scritte sulle maniche” recita la didascalia che accompagna il carrello per l’acquisto. Il lavoro di acquerello sepiato che colora la foto fa pensare immantinentemente a certe riproduzioni di Padre Pio) € 22,90. Boxer Che Guevara colorato (la fotografia, riprodotta una quarantina di volte, grandezza figurina dei calciatori, come fosse la Marilyn di Andy Warhol) € 7. *Le Che Guevara sur un mug pour exprimer la liberté. Vous avez bien évidemment toute liberté pour boire votre boisson préférée dans notre mug* € 9,50.

In Spagna

Oviedo, Spagna. La foto risale al 1977, in piena transizione dal franchismo alla democrazia. Giovani di sinistra portano magliette con ritratti di Salvador Allende e di Che Guevara.

Foto di Leonard Freed / Magnum Photos / Contrasto



Era il 5 marzo del 1960. Il giorno prima una nave piena di munizioni era esplosa nel porto dell'Avana uccidendo cento persone: Ernesto Guevara era ministro dell'Industria e stava lì sul palco, per commemorare le vittime di quello che Fidel Castro disse essere un attentato della Cia, alla sua destra c'era il Comandante Segundo, giornalista argentino, che aveva fondato "La Prensa" a Cuba. Poco distante: Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, dietro: le palme. Si era alzato un leggero vento, mentre Fidel Castro pronunciava il suo discorso: Ernesto Guevara tirò su la zip del suo giaccone, e Alberto Korda scattò due volte, una in orizzontale, una in verticale. Più bella.

Ora sarà un buon esercizio di gnoseologia, prima di scagliarsi contro l'immagine accusandola di essersi svuotata di senso o di essere divenuta strumento di marketing del capitalismo, ricordare che Alberto Korda non ha mai guadagnato un centesimo dalla fotografia più riprodotta di tutti i tempi: a Giangiacomo Feltrinelli la regalò. E quando nel 2000 vinse, contro la Smirnoff che l'aveva usata sulle bottiglie di vodka, un risarcimento di 50 mila dollari, furono devoluti tutti nell'acquisto di medicinali per i bambini cubani. Insomma quando intentò causa alla Smirnoff non difendeva se stesso, o il suo lavoro, e forse non difendeva neppure la memoria del Che, piuttosto: rinnovava il senso dell'immagine.





Ministro per caso

Un ritratto di Ernesto Guevara nel 1963, nel suo ufficio di ministro dell'Economia e dell'Industria. La leggenda vuole che il Che fosse diventato esperto di economia per un equivoco. In una riunione per la formazione del governo Fidel Castro avrebbe chiesto: «C'è qui un economista?». Guevara, che avrebbe capito "comunista", alzò la mano e così venne nominato prima governatore della Banca Centrale e poi ministro.

*Foto di René Burri /
Magnum Photos /
Contrasto*

ASCETICO DI PROFESSIONE, RIVOLUZIONARIO PER CONVINZIONE

Ha vissuto da combattente dedito alla causa e non al potere, è morto da martire. Uno storico indaga sul mito del Che. Che resiste.

COLLOQUIO CON ENZO TRAVERSO DI WLODEK GOLDKORN

IN QUESTI CINQUANT'ANNI le sinistre in Occidente hanno cambiato riferimenti, messo in questione antiche convinzioni e linguaggi e spesso hanno adottato una visione del futuro diversa rispetto a quello slancio per cui il mondo poteva essere ricostruito ex novo, che poi è il fondamento dell'etica socialista e comunista. In altre parole: la Rivoluzione d'Ottobre è un episodio non decisivo; il mercato non è più il nemico; e perfino l'America (grazie agli anni della presidenza di Obama) non si scrive più con la kappa. Il mito del Che invece resiste. Perché? Lo abbiamo chiesto a Enzo Traverso, storico alla Cornell University, indagatore acuto delle idee del Novecento e autore del saggio *Malinconia di sinistra*, uscito con Feltrinelli.

Perché la sinistra che si è spogliata da quasi tutti i riferimenti del passato, continua a venerare la figura del Che?

«Non sarei sicuro che quella sinistra di cui lei sta parlando e che si è riconciliata con il mercato e vuole dimenticare da dove viene, continui ad amare Che Guevara. Direi che il suo mito sia invece presente e vivo nelle file della sinistra radicale, e particolarmente tra i giovani. Ho in mente i movimenti attivi negli ultimi anni, gli anni della crisi: da Indignados in Spagna, a Occupy Wall Street negli States, a La Nuit Debout, in Francia. E poi, ovviamente in America Latina il Che è un'icona vera e pregnante».

D'accordo, i capi del Partito democratico in Italia o della Spd in Germania non ne parlano. Ma per i loro militanti e i molti votanti il Che è comunque una figura importante...

«Forse perché Che Guevara è un'eccezione nella storia delle sinistre. Intendo dire: è una figura del Pantheon rivoluzionario della modernità, di cui si è voracemente appropriata l'industria culturale. Ecco perché il Che non può essere ripudiato. Ma si tratta di una reificazione mercantile dell'immagine. Mentre la memoria rivoluzionaria è diventata una tradizione nascosta, "marrana", sotterranea, il Che continua a godere, grazie all'industria culturale, di una visibilità pubblica».

Ci sarà una ragione perché l'industria culturale, anello fortissimo del capitalismo e sovrana del nostro immaginario (Adorno docet) si sia appropriata di un personaggio scomodo, ribelle, che praticava e teorizzava la violenza rivoluzionaria...

«Per un insieme di circostanze fortuite, il Che ha un'immagine immacolata. È stato un martire. I martiri piacciono. Si immagini cosa sarebbe successo se fosse sopravvissuto all'avventura della guerriglia in Bolivia e fosse rientrato a Cuba e diventato ministro nel governo dell'Avana, o un leader del Partito, e meno di un anno dopo l'avventura boliviana avesse approvato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. In tal caso la sua immagine si sarebbe inevitabilmente appannata come quella di Fidel Castro».

Sta dicendo che Fidel ha vissuto dalla luce riflessa del Che?

«In parte sì. Ma teniamo presente che negli anni Sessanta era un mito paragonabile a quello del Che. Fino al 1967 era Fidel l'incarnazione della rivoluzione cubana. E poi subentrò la "routiniz-



zazione” del carisma (come direbbe Weber) e Castro ha pagato il prezzo del suo autoritarismo, del monopolio del potere. Guevara è morto invece con l’aura di un rivoluzionario intransigente, ma al contempo generoso, di un argentino che partecipa alla rivoluzione cubana e infine dona la vita alla rivoluzione mondiale. Penso che la sua immagine abbia a che fare con il mito antico del guerriero greco che immolandosi conquista la gloria e l’immortalità. Quel mito lo credevamo morto e sepolto con la prima e la seconda guerra mondiale, con l’avvento della morte industrializzata e meccanizzata. Guevara invece è riuscito ad aggiungere l’ultimo tassello a questa galleria degli eroi mitici, e lo ha fatto, per usare una metafora calcistica, al 91esimo minuto».

Lei sta dicendo che il Che era una specie di Ettore che va a combattere contro Achille, sapendo che morirà, ma forte della convinzione che la morte gloriosa dia una specie di immortalità. La morte come gloria è però concetto più consono al linguaggio delle destre che a quello delle sinistre.

Giorni di gloria

8 gennaio 1959
Fidel Castro, Che Guevara e i barbudos conquistano L’Avana.
Foto di Api / Gamma - Rapho / Contrasto

«Il Che non pensava di essere come Ettore e non ha cercato il martirio e la morte gloriosa. Anzi, le sue biografie suggeriscono che proprio perché conscio di essere un simbolo, non pensava che lo uccidessero. Nella sua ultima conversazione con i suoi soldati, diceva:

non sono così stupidi da uccidermi. Non si considerava invulnerabile, ma sopravvalutava l’intelligenza del nemico, altro che uomo votato al martirio. Pensi a quel film in Italia ingiustamente stroncato che è *Queimada* di Gillo Pontecorvo, ispirato alla vicenda del Che (oggi ampiamente rivalutato dai *postcolonial studies*). Marlon Brando, uno dei protagonisti, dice: “Il guerrigliero perseguitato diventa un eroe, se viene ucciso si trasforma in martire e infine in un mito”. Io non penso che Guevara avesse questo obiettivo. Raramente l’eroismo è il motore dell’azione degli esseri umani, in genere si tratta di un attributo che acquisiscono post mortem, in virtù di un’immagine, di una proiezione retrospettiva. Magari sono eroi, ma non si vivono come tali».

Parliamo della generazione che ha dato vita al culto del Che; la generazione dei baby-boomers con-

vertiti da ragazzi al verbo della Rivoluzione. Stiamo diventando vecchi, liberali, democratici, ostili a ogni ipotesi di lotta armata. Eppure il Che ci piace. È malinconia? È il rimpianto del secolo scorso, brutale ma al contempo foriero di speranze?

«Io non venero ingenuamente il Che, ma neppure lo disprezzo. Benché abbia le mie passioni, come tutti, credo che la funzione degli storici sia quella di interpretare criticamente il passato, non di creare o coltivare dei miti. Guevara è stato uno dei grandi rivoluzionari del Novecento e ormai, a cinquant'anni dalla sua morte, bisognerebbe procedere a un riesame critico del suo ruolo e della sua personalità, capace di vederne luci e ombre, al di là dei miti. Guevara, per certi versi mi ricorda Trockij, un uomo che si è sempre assunto le proprie responsabilità; che non nascondeva quanto la guerra civile fosse brutale e comportasse l'uccisione di persone anche innocenti. Guevara va storicizzato e non condannato o assolto con i parametri morali dell'Europa dell'inizio del nostro secolo. E a questo riesame critico non dovrebbe sfuggire neppure l'«aura» che ne avvolge la memoria. Il Che appartiene alla storia delle rivoluzioni, ma non fa parte della genealogia comunista del Novecento. E forse per questo il suo mito è sopravvissuto alla sconfitta e all'eclisse del comunismo. Aggiungo, era un «idealtipo» di rivoluzionario ascetico. Non era un demagogo, né un leader carismatico come Fidel, né un grande oratore che godeva quando arringava le folle, né le folle andavano in delirio per lui, né infine vedevano in lui 'il corpo del capo'. Il mito è nato con la sua morte».

Ma se è così, torna la domanda di prima: perché è diventato un oggetto del desiderio dell'industria culturale?

«Per via delle immagini. Ma anche questo è un risultato delle circostanze, non un mito coscientemente costruito, come il culto di Stalin in Unione sovietica. Non è stato lui a volere queste immagini diventate iconiche. Ma poi, c'è anche un altro fattore. Le immagini della rivoluzione cubana sono immagini di una rivoluzione tropicale. Mi spiego: prendiamo ad esempio le foto che abbiamo della rivolta spartachista, del tentativo rivoluzionario a Berlino nel gennaio 1919, dove

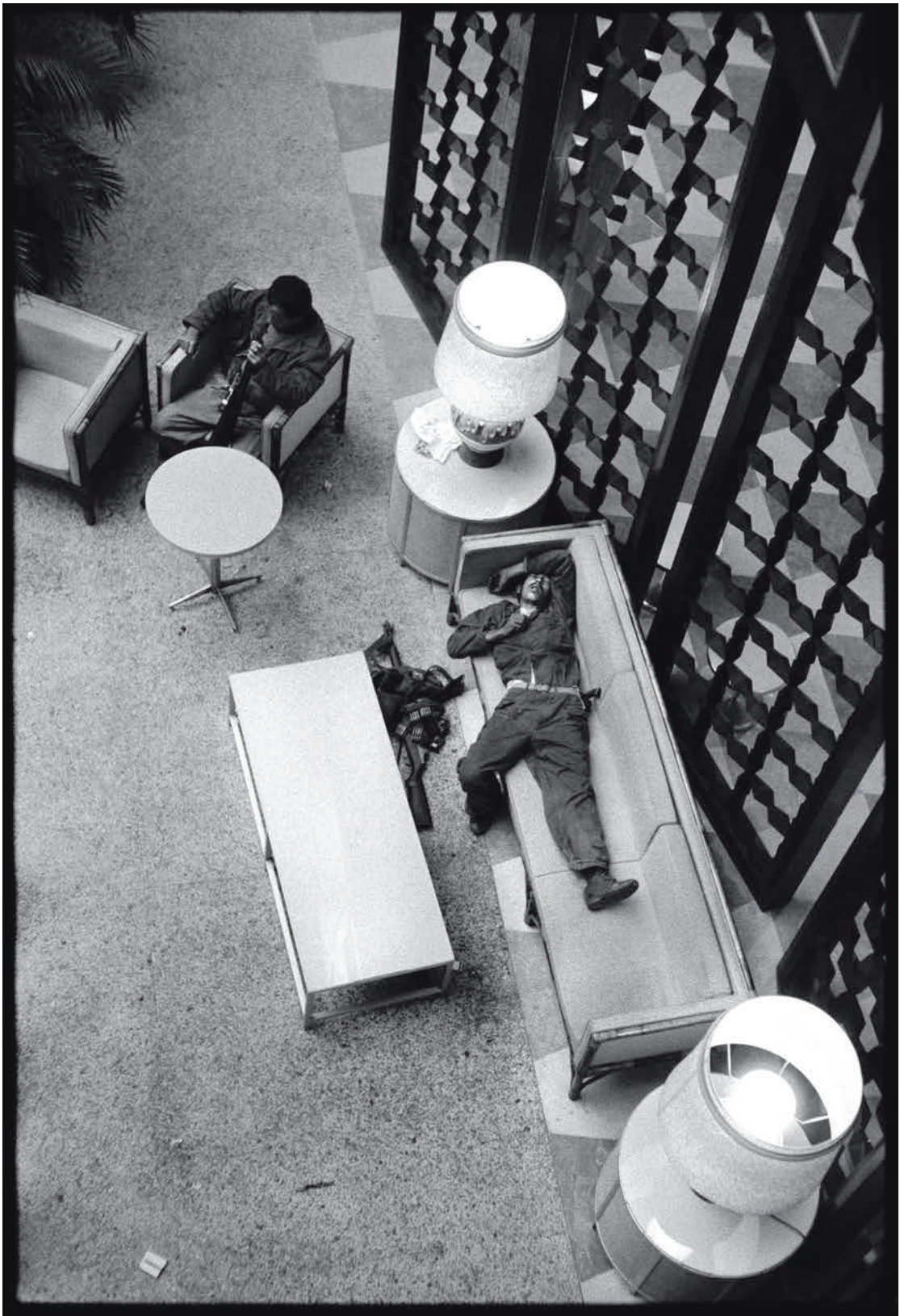
morirono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Cielo plumbeo, strade grigie, visi pallidi. Se c'è un'aura che scaturisce da queste immagini, è tragica, come il presagio di un massacro imminente. E poi, qualche militante di un qualche servizio d'ordine dei gruppi della sinistra radicale anni Settanta poteva anche vestirsi come le Guardie rosse cinesi, ma era un fenomeno folklorico. Il Che è invece un modello estetico che funziona da una cinquantina di anni, perché ci rimanda a un immaginario esotico appunto. Una rivoluzione tropicale al ritmo della musica cubana non può che essere allegra, esaltante. Aggiungo un altro fattore: le barbe e i capelli al vento, ricordano certe raffigurazioni di Garibaldi. E non dimentichiamoci che Garibaldi fu un mito globale dell'Ottocento, una figura popolare da Londra a New York, da Montevideo a Manila. E da dove viene il codice estetico incarnato da Garibaldi? Dall'America Latina. Infine, una chiave del mito la fornisce Régis Debray che fu accanto al Che in Bolivia. Il mito di Guevara nasce nel momento della transizione dalla grafosfera alla videosfera; si impone in un mondo in cui l'asse della cultura si sposta dalla parola scritta all'immagine. L'immagine del corpo del guerrigliero ucciso, disteso su una tavola e che ricorda il Cristo del Mantegna contribuisce alla sacralizzazione».

Forse il mito del Che è una proiezione di un passato che non si è evoluto in un futuro e che invece è diventato pura nostalgia, senza possibilità di mutare in un avvenire, dato che oggi il futuro non appare più come progresso, o addirittura rivoluzione?

«Penso che il Che incarni un mito positivo perché resta nella memoria come la figura di un rivoluzionario che ha cercato di trascendere i limiti delle rivoluzioni del Novecento. Ha cercato di sfuggire al destino ineluttabile delle rivoluzioni che diventano regime e che trasformano il momento della emancipazione in cui tutto sembra possibile (come le figure di Chagall che volano nel cielo) in una dittatura. Che Guevara è un uomo politico che agisce in nome delle sue convinzioni, mettendo in gioco la sua stessa vita, senza fare della politica una professione o un'arte di gestione del potere; l'esatto opposto dei politici odierni».

Dentro l'Hilton

Gennaio 1959, i rivoluzionari conquistano l'hotel Hilton all'Avana. È un'immagine forte, il simbolo dell'industria americana del turismo è trasformato in un bivacco.
Foto di Burt Glinn / Magnum Photos / Contrasto



La cronologia

1928

14 Giugno

Ernesto Guevara de la Serna nasce a Rosario, in Argentina, il 14 giugno del 1928. Così è scritto sul suo certificato di nascita. Racconta però il suo biografo Jon Lee Anderson che sarebbe in realtà nato un mese prima, il 14 maggio, e che i genitori avrebbero mentito per non rivelare alle famiglie lo "scandalo": aspettavano già un figlio quando si erano sposati. Ernesto è il primo di cinque figli di una famiglia della classe media di origini spagnole e anche irlandesi. Suo padre, Ernesto Guevara Lynch, è un imprenditore. Sua madre, Celia de la Serna y Llos, è una colta e aristocratica militante femminista

1930

Maggio

La madre lo porta a nuotare allo Yacht Club ed Ernesto ha il primo attacco di asma



1933

Giugno

Per aiutare Ernesto a guarire, la famiglia si trasferisce a Alta Gracia. Pensano sarà un breve soggiorno, invece ci rimarranno undici anni

1937

A causa dell'asma, soltanto a 9 anni e mezzo Ernesto – che in famiglia chiamano Tete – comincia ad andare a scuola regolarmente. Fino ad ora si è arrangiato a casa con le lezioni della madre, con cui è entrato in simbiosi e dalla quale sta ereditando un carattere ribelle e deciso



1943

La famiglia si trasferisce a Córdoba, nell'Argentina centrale, dove Ernesto frequenta le superiori

1946

Si diploma al Colegio Nacional Dean Funes di Córdoba, dove si è fatto notare per gli ottimi voti e la scarsa disciplina. Prima di finire gli studi, ottiene insieme all'amico Alberto Granado il primo lavoro retribuito della sua vita, in un ente di lavori pubblici che sovrintende alla costruzione delle strade provinciali

1947

Marzo

La famiglia si trasferisce a Buenos Aires. Ernesto si iscrive alla facoltà di Medicina all'università della capitale. Intanto legge, gioca a scacchi e a rugby. I suoi poeti preferiti sono Federico García Lorca e Pablo Neruda

1950

Gennaio

A capodanno intraprende da solo un viaggio di sei settimane e oltre 4 mila chilometri nel nord dell'Argentina con una bicicletta a cui ha installato un piccolo motore della ditta italiana Cucchiolo

Ottobre

Si innamora per la prima volta, della sedicenne Maria del Carmen Ferreyra, detta Chichina, figlia della piccola nobiltà di Córdoba

1951

Febbraio

Il 9 salpa per il Brasile sulla petroliera Anna G, su cui trascorre sei settimane per mare



1952

Gennaio

Il 4 intraprende un nuovo viaggio. Stavolta con la motocicletta "La Poderosa", per nove mesi e 8 mila chilometri, in compagnia dell'amico Alberto Granado. Il viaggio li porterà in Argentina, Cile, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, a Panama e Miami

Marzo

Il 10 Fulgencio Batista attua un colpo di Stato a Cuba

Giugno

Dall'8, con Alberto, fa il volontario per due settimane nel lebbrosario San Pablo, in Perù, e insieme agli altri medici trova anche il tempo di divertirsi. A fine luglio è per la prima volta negli Stati Uniti, a Miami, dove sopravvive

facendo il cameriere e i lavapiatti. A settembre fa ritorno a Buenos Aires. I suoi appunti di viaggio si trasformeranno in un libro, *I diari della motocicletta*, che entrerà nella lista dei bestseller del "New York Times"

1953

Aprile

L'11 dà l'ultimo esame all'università e si laurea in medicina

Luglio

Il 7 riparte, stavolta con un vecchio amico d'infanzia, Carlos Ferrer detto Calica. Viaggiano in Bolivia, Perù, Ecuador, Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras e El Salvador. Intanto il 26, a Santiago de Cuba, un gruppo di ribelli guidato da Fidel Castro lancia un attacco alla caserma Moncada, che vorrebbe essere il primo atto di una rivoluzione. Il piano fallisce e il regime di Batista massacra più di 50 combattenti

Dicembre

Il 24 arriva in Guatemala, dove il presidente Jacobo Árbenz guida un governo democratico che, tramite la riforma agraria, sta tentando di porre fine al latifondo espropriando le terre incolte e redistribuendole ai contadini più poveri. Affascinato da questo nuovo corso, Guevara decide di fermarsi in Guatemala, dove stringe anche un legame con l'economista peruviana Hilda Gadea. Sempre qui si mette in contatto con un gruppo di esuli cubani legati a Fidel Castro. In questo periodo acquisisce il suo famoso soprannome "Che", derivato dal suo intercalare argentino "che" usato nel senso di "ehi, tu"

1954

Giugno

Il 27 in Guatemala il governo di Jacobo Árbenz Guzmán, davanti alla possibilità di un'invasione statunitense, si dimette, e la Cia aiuta a instaurarsi una giunta militare. Vicino ai comunisti, Guevara si rifugia per un mese nell'ambasciata argentina.

L'inazione e l'asma lo spingono però a partire per il Messico, lasciando in Guatemala Hilda, con cui è in crisi. Si è ormai convinto che solo la lotta armata può fermare l'imperialismo

Settembre

Il 21 arriva a Città del Messico. Fa il turista, lavora in ospedale e di notte studia economia

1955

Maggio

A Città del Messico ora c'è anche Hilda. Lei gli offre di sposarlo e mantenerlo, ma lui dice di no. Però va a vivere con lei, e qui incontra diversi esuli latinoamericani.

A Cuba, nel frattempo, il 15 maggio Fidel Castro e altri sopravvissuti dell'attacco alla Moncada escono di prigione

Giugno

Il 24 arriva a Città del Messico Raúl Castro. Ad attenderlo nell'appartamento di un'attivista c'è anche Guevara, con cui fraternizza subito

Luglio

Il 7 arriva anche Fidel, fratello maggiore di Raúl, che ha fondato il Movimento Rivoluzionario 26 Luglio e vuole abbattere il regime cubano di Fulgencio Batista. Pochi giorni dopo conosce Guevara, che dopo una lunga conversazione con Fidel conclude che è la battaglia che fa per lui, e si unisce al Movimento come loro medico. Disse a Hilda poco dopo averlo incontrato: «Lui farà la rivoluzione. È solo per qualcuno come lui che darei tutto me stesso»

Agosto

Il 18 sposa Hilda, che è incinta. Però l'idea del matrimonio non lo entusiasma. «Per come la vedo io durerà poco, malgrado lei spero che duri per sempre», scrive

1956

Il 15 febbraio nasce la prima figlia, Hilda Beatriz Guevara. Passa i momenti liberi con la bambina, con

cui è felicissimo. Scriverà ad aprile: «La bimba è venuta fuori esattamente come Mao Tse-tung. Si può già notare la chiazza incipiente al centro della testa, gli occhi pietosi del leader e le guance sporgenti. Per adesso pesa meno di Mao, solo cinque chili, ma con gli anni si rifierà». Intanto comincia ad addestrarsi tra le montagne insieme agli esiliati cubani in vista della rivoluzione di Fidel. Diventa un ottimo tiratore

Giugno

Il 24 la polizia messicana lo arresta insieme a Fidel Castro. Rimarrà in prigione due mesi, fino a metà agosto



Novembre

Il 25 con il vecchio yacht Granma parte da Tuxpan, in Messico, in direzione Cuba, insieme ad altri 81 combattenti. È la prima azione rivoluzionaria del nuovo piano di Castro

Dicembre

Il 2 il Granma approda a Playa Las Coloradas, sulle coste sudorientali di Cuba, e il 5 i ribelli vengono attaccati e dispersi. Gran parte degli 82 uomini sono uccisi o catturati dall'esercito di Batista, e sui giornali, per la disperazione di Hilda e dei genitori di Guevara, si diffonde la falsa notizia che sono morti anche lui e Fidel. Guevara è invece ferito, il suo gruppo si riunisce dopo pochi giorni con Fidel e riesce a trovare rifugio sulle montagne della Sierra Maestra, nella zona sudorientale di Cuba, dove cominciano la loro guerriglia

1957

Gennaio

Il 17 sconfiggono l'esercito alla caserma di La Plata



Febbraio

Il 17 uccide personalmente con un colpo di pistola al cervello Eutimio Guerra, il primo traditore giustiziato sommariamente dal Che e dai ribelli cubani

Luglio

Il 22 Fidel Castro lo nomina Comandante

1958

Febbraio

Il 24 fonda Radio Rebelde

Ottobre

Il 16 la colonna guidata da Guevara raggiunge Escambray

Dicembre

Dopo un'avanzata di due settimane, contraddistinta da una vittoria dopo l'altra, il 31 la colonna di Guevara prende Santa Clara. Alle tre di notte di Capodanno, Batista scappa in aereo in Repubblica Dominicana

1959

Gennaio

Il 2 Guevara entra all'Avana e prende il controllo della capitale. Fidel Castro arriverà 6 giorni dopo. Guevara viene nominato da Castro comandante della Fortezza La Cabaña, una prigione situata nella baia dell'Avana. Deve epurare l'esercito di Batista e applicare la "giustizia rivoluzionaria" contro traditori, informatori e criminali di guerra. Su indicazione dei medici, per un paio di mesi Guevara va a vivere in una residenza estiva di Tarará,

dove dibatte di riforme con dei compagni e comincia a scrivere il suo libro *La guerra di guerriglia*

Febbraio

Il 9 il governo rivoluzionario lo proclama "cittadino cubano per nascita"

Maggio

Il 17 entra in vigore la riforma agraria ideata da Guevara, che impone un tetto massimo alle dimensioni delle fattorie: tutti i terreni eccedenti verranno espropriati dal governo o redistribuiti ai contadini. Le piantagioni di zucchero non potranno essere possedute da stranieri.

Il 22 divorzia da Hilda Gadea, a cui aveva rivelato di essere impegnato con un'altra donna



Giugno

Il 2 sposa la cubana Aleida March, anche lei nel Movimento del 26 Luglio.

Il 12 Castro manda Guevara in tour all'estero, per stringere alleanze e legami commerciali. In tre mesi visiterà 14 Paesi, in maggioranza membri della Conferenza di Bandung, che fu un primo passo verso il movimento dei non allineati: Marocco, Sudan, Egitto, Siria, Pakistan, India, Sri Lanka, Birmania, Thailandia, Indonesia, Giappone, Jugoslavia, Grecia e le città di Singapore e Hong Kong. Viene applaudito dalla folla a Gaza e in Pakistan. In Egitto conosce Nasser, in Jugoslavia Tito, in India Nehru, in Indonesia fa amicizia con il presidente Sukarno, mentre in Giappone, nella seconda metà di luglio, in polemica con l'imperialismo giapponese che ha «ucciso milioni di asiatici» si rifiuta di visitare la tomba del Milite ignoto, e va invece a Hiroshima



Settembre

L'8 torna a Cuba, dove Castro ha rafforzato il proprio potere

Ottobre

Il 7 Guevara diventa direttore dell'Istituto Nacional de Reforma Agraria (Inra), che si dota anche di una milizia che supervisiona l'applicazione della nuova legge agraria

Novembre

Il 26 viene nominato presidente anche della Banca Nazionale di Cuba, ma si rifiuta di prendere il relativo stipendio perché gli basta quello di comandante. Fa siglare le banconote cubane con il nome "Che"

1960

Febbraio

A fine mese gli fanno visita all'Avana i filosofi francesi Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Sartre lo definirà «l'essere umano più completo del nostro tempo»

Marzo

Il 5, a una cerimonia funebre, Alberto Korda lo ritrae nella famosa fotografia nota come "Guerrillero Heroico". Uno scatto che entrerà nella storia

Aprile

Il suo manuale *Guerra di guerriglia* viene pubblicato dall'Inra



Maggio

Il 14 partecipa all'Avana all'Hemingway Fishing Contest insieme a Ernest Hemingway

Agosto

Il 6 il governo cubano decreta la nazionalizzazione delle più importanti aziende americane

Ottobre

Il 19 gli Stati Uniti impongono l'embargo commerciale con Cuba, proibendo ogni esportazione tranne quelle di cibo e medicine. Il 22 Guevara parte per un tour di due mesi in cui per la prima volta visita i Paesi del blocco comunista, stabilendo accordi commerciali, soprattutto riuscendo a vendere milioni di tonnellate di zucchero e ottenendo milioni di dollari di credito. Visita Cecoslovacchia, Unione Sovietica, Cina, Nord Corea, Ungheria e Germania Est, dove stringe amicizia con l'interprete Tamara Bunke, "Tania", che più tardi si unirà a lui e come lui verrà uccisa in Bolivia

Novembre

Il 7 è al posto d'onore vicino a Nikita Kruščëv sulla Piazza Rossa di Mosca per l'anniversario della Rivoluzione russa. A Mosca visita il Cremlino, depone una corona sulla tomba di Lenin, va a un concerto di Čajkovskij e assiste a una rappresentazione al Bolšoj.

Il 24, mentre è a Pechino, a Cuba Aleida March dà alla luce la loro prima figlia, Aleida.

1961

Gennaio

Il 3 il presidente americano Dwight Eisenhower rompe le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba

Febbraio

Il 23 Guevara diventa anche ministro dell'Industria
Il 24 si verifica una strana sparatoria davanti casa sua. Secondo alcuni, sarebbe stato un complotto – non il primo – per ucciderlo. Da allora comincerà a recarsi al lavoro cambiando sempre itinerario e a tenere nell'auto una scatola di sigari piena di bombe a mano

Aprile

Il 17 circa 1.400 esuli, addestrati dagli Stati Uniti, sbarcano a Playa Girón, la Baia dei Porci. Il 20 le

forze degli esuli sono già fuori combattimento: 114 sono morti, e oltre 1.200 sono fatti prigionieri

Agosto

Il 17, durante una conferenza sponsorizzata dall'Organizzazione degli Stati Americani in Uruguay, invia un messaggio di "gratitudine" al presidente americano John Fitzgerald Kennedy tramite un esponente del suo governo, Richard Goodwin: «Grazie per Playa Girón. Prima dell'invasione la rivoluzione era vacillante. Ora è più forte che mai». E attacca gli Stati Uniti sostenendo che il loro sistema, con «l'oligarchia finanziaria, la discriminazione dei neri e gli oltraggi del Ku Klux Klan» non può definirsi una democrazia

**Dicembre**

Il 22 si conclude la campagna nazionale di alfabetizzazione, un'iniziativa lanciata il primo gennaio e su cui Guevara aveva puntato molto. Erano stati mobilitati oltre 100 mila volontari nelle Brigadas de Alfabetización, che erano stati inviati nelle campagne per costruire scuole, formare educatori, insegnare ai contadini a leggere e scrivere

1962

Febbraio

Il 3 il presidente americano John Fitzgerald Kennedy decide l'embargo totale sul commercio con Cuba

Maggio

Il 20 nasce il figlio Camilo

Agosto

Dal 27 agosto al 6 settembre visita per la seconda volta l'Unione Sovietica

Ottobre

Il 15 aerei-spia americani individuano a Cuba missili nucleari capaci di colpire gli Stati Uniti. Kennedy impone il blocco navale e minaccia Mosca. Il 28 il presidente sovietico Kruščëv accetta di rimuovere i missili



1963

Giugno

Il 14 nasce la figlia Celia

Settembre

Continuando a saggiare i limiti della tolleranza sovietica e dei partiti comunisti latinoamericani, si appella per una guerra di guerriglia continentale

1964

Aprile

Il 18 la pattuglia di guerriglieri inviati dal Che per portare un attacco in Argentina viene liquidata tra le montagne della regione di Salta. Il loro leader Jorge Ricardo Masetti scompare. La maggior parte dei sopravvissuti viene arrestata

Dicembre

A New York, l'11, parla per un'ora al Palazzo delle Nazioni Unite come capo della delegazione cubana e critica l'incapacità dell'Onu nel fermare l'apartheid in Sudafrica. In quelle ore falliscono due tentativi di assassinio da parte di due esiliati cubani, Molly Gonzales con un coltello e Guillermo Novo con un bazooka («Meglio essere uccisi da una donna con un coltello che da un uomo con un'arma», ironizzerà poi Guevara). A New York il 13 partecipa anche al

programma della Cbs "Face the Nation" e incontra il senatore democratico Eugene McCarthy. Il 17 parte da New York per Algeri e da lì, in tre mesi, andrà in Cina, Nord Corea, Repubblica Araba Unita, Ghana, Guinea, Mali, Congo-Brazzaville, Tanzania e Egitto, oltre che Cecoslovacchia, Irlanda e Francia, dove visita il Louvre. In Algeria rilascia un'intervista a Josie Fanon, vedova dell'autore dei *Dannati della terra* Frantz Fanon. In Tanzania incontra i leader ribelli congolese, ma ne rimane deluso. Uno dei pochi a impressionarlo è Laurent Kabila



1965

Febbraio

Il 24, ad Algeri, fa la sua ultima apparizione pubblica ufficiale a livello internazionale, a un seminario di solidarietà afroasiatica in cui accusa i Paesi socialisti di non fare abbastanza contro l'imperialismo americano e a favore dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo. È chiaro a tutti che è un attacco a Mosca. In quello stesso giorno Aleida dà alla luce il loro ultimo figlio, Ernesto



Marzo

Il 15 torna all'Avana e all'aeroporto viene accolto in modo solenne da Fidel Castro. Poi scompare però misteriosamente dalla vita pubblica

Aprile

Ormai ha rotto i ponti con Cuba e con Fidel, a cui il primo aprile ha lasciato una lettera d'addio. Ne lascia una anche ai genitori e una da far leggere ai cinque figli dopo la propria morte, mentre ad Aleida consegna un nastro in cui le recita le sue poesie d'amore preferite, tra le quali molte di Neruda. Ai figli ha scritto: «Crescete da bravi rivoluzionari. Studiate tanto e imparate a usare la tecnologia, che ci permette di dominare la natura. Ricordatevi che la rivoluzione è quello che conta, e che ognuno di noi, da solo, non conta nulla. Ma più di ogni cosa, imparate a sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia commessa in qualunque parte del mondo. Questa è la qualità più bella di un rivoluzionario». Il 15 aprile fa pubblicare a Cuba il suo manifesto, *Il socialismo e l'uomo a Cuba*. Il 18 Fidel rompe il silenzio e dice che il Che si trova dove è più utile alla rivoluzione.

Il 19 Guevara, travestito e sotto il nome di Tatù, torna di nuovo a Dar es Salaam, in Tanzania, per preparare in gran segreto la sua missione congolese. All'alba del 24 entra in Congo in barca, sulla sponda del lago Tanganica, sotto il nome di Ramón Benítez. Guida un'operazione cubana di supporto al movimento marxista Simba, composta inizialmente da 13 cubani. Collaboreranno con il leader della guerriglia Laurent-Désiré Kabila

Maggio

Il 18 muore sua madre Celia

Giugno

Il 16, per mettere a tacere le speculazioni dell'opinione pubblica internazionale, Fidel Castro dichiara che sarà Guevara stesso, quando vorrà, a far sapere dove si trova.

A fine giugno ha finalmente inizio la guerra cubana in Congo, ma il primo attacco, il 29, è una catastrofe

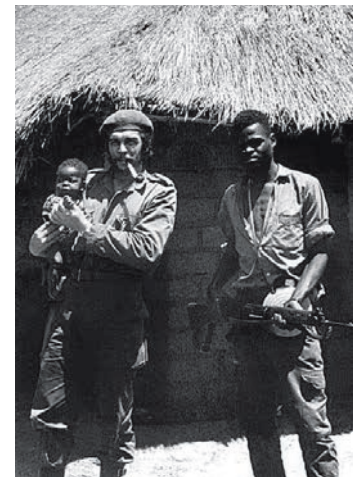
Ottobre

Il 3 Fidel Castro rivela il contenuto della "lettera d'addio" scrittagli da Guevara, in cui il Che riafferma la sua solidarietà con la rivoluzione cubana ma esprime l'intenzione di lasciare il Paese e battersi all'estero per la causa rivoluzionaria, rinunciando a ogni ruolo nel governo e nel partito e alla cittadinanza cubana.

Il 24 il campo base del Che in Congo viene sopraffatto dalle forze governative

Novembre

Il primo novembre la Tanzania pone fine alla sua assistenza al Movimento di Liberazione nazionale congolese. Per Guevara è «il colpo di grazia alla moribonda rivoluzione». Il 20, deluso, colpito dall'asma e dalla dissenteria, dopo sette mesi di frustrazione lascia il Congo. Nella prefazione al suo diario in Congo



scriverà: «Questa è la storia di un fallimento». Si rifugia in Tanzania, nell'ambasciata cubana di Dar es Salaam e poi, nel marzo del 1966, a Praga

Dicembre

Torna brevemente e in gran segreto a Cuba, per vedere sua moglie e Castro

1966

Luglio

Il 21 torna a Cuba e viene tenuto nascosto in un rifugio nella zona rurale di L'Avana

Novembre

Il 3 arriva in segreto a La Paz, in Bolivia, da Montevideo, sotto la falsa identità di un businessman uruguayano di nome Adolfo Mena González. Tre giorni dopo si sposta nel sudest rurale, a Nacahuasu, per organizzare il suo piccolo esercito di guerriglieri, che sarà composto da una cinquantina di unità e si chiamerà Ejército de Liberación Nacional de Bolivia. A lui si uniranno anche Tamara Bunke e Régis Debray, che sarà catturato nell'aprile del 1967



1967

Febbraio

Il primo febbraio parte con i suoi uomini per un'esercitazione che dovrebbe durare 15 giorni, ma ne durerà 48, e sarà estenuante, tra piogge torrenziali, fame e sete, e due compagni boliviani moriranno

Aprile

Il 16 viene reso pubblico un messaggio in cui Guevara invita alla creazione di «due, tre, molti Vietnam»

Agosto

Il Che è esausto e sempre più solo. E la guerra contro l'esercito boliviano, aiutato dalla Cia e in particolare dal paramilitare cubano-americano Felix Rodriguez, è sempre più dura

Ottobre

Il 7 un contadino comunica alle Forze speciali

boliviane la posizione dell'accampamento di Guevara. È nella Quebrada del Churo, un burrone profondo vicino al villaggio di La Higuera. La mattina dopo, l'esercito circonda l'area. Nello scontro a fuoco che ne segue, Guevara viene ferito, fatto prigioniero e condotto in una scuola di La Higuera. Il 9 il presidente boliviano René Barrientos ordina che venga ucciso, nonostante, come sostiene Felix Rodriguez, il governo americano sia contrario. Si incarica dell'esecuzione con la pistola il sergente Mario Terán, che aveva perso tre uomini per mano dei guerriglieri. Guevara viene dichiarato morto alle 1 e 10 del pomeriggio del 9 ottobre, all'età di 39 anni. Il giorno dopo, il 10, il suo cadavere viene mostrato alla stampa internazionale nella lavanderia dell'ospedale Nuestra Señora de Malta della cittadina di Vallegrande. Dopo che i medici dell'esercito gli hanno tagliato le mani – che conservate in formaldeide verranno fatte analizzare da funzionari della polizia di Buenos Aires per l'identificazione tramite l'impronta digitale – il corpo viene trasferito in una località segreta, e le autorità si rifiutano di rivelare se il cadavere sia stato seppellito o cremato. Il 15 ottobre Fidel Castro riconosce pubblicamente che Guevara è morto e proclama tre giorni di lutto nazionale, poi il 18 parla davanti a quasi un milione di persone a Plaza de la Revolución, all'Avana, e nell'elogio funebre dice: «Se desideriamo esprimere come vogliamo siano gli uomini delle future generazioni, dobbiamo dire: che siano come il Che!»

1995

Novembre

Il 21 Mario Vargas Salinas, un generale boliviano in pensione, rivela in un'intervista che il corpo di Guevara sarebbe sepolto vicino a una pista d'atterraggio di Vallegrande. Comincia una caccia internazionale ai resti del Che

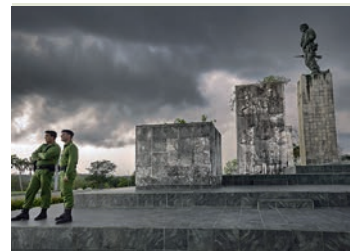
1997

Giugno

Il 28 un team di geologi cubani e di antropologi forensi argentini scopre i resti di sette corpi in due fosse comuni. Uno ha le mani amputate, e il governo boliviano lo identifica come quello di Guevara quando si prova che i denti combaciano perfettamente con il calco in gesso che ne era stato fatto a Cuba prima che partisse per il Congo. Inoltre, in una tasca della giacca, viene trovata una bustina di tabacco per pipa

Ottobre

Il 17 i resti di Guevara, insieme a quelli di 6 compagni guerriglieri, vengono sepolti con gli onori militari in un mausoleo appositamente creato nella città di Santa Clara, a Cuba, dove Guevara, nel 1958, aveva guidato le sue truppe nella vittoria che decise la rivoluzione
(a cura di Daniele Castellani Perelli)



Fallimento

Cuba, 1961. Fidel Castro sulla spiaggia di Playa Girón, Baia dei Porci, a sud ovest dell'isola. Qui pochi giorni prima è fallito il tentativo di esuli cubani e mercenari, assoldati dalla Cia e sostenuti dagli Stati Uniti, di invadere l'isola e rovesciare il regime comunista.

Foto di Bob Henriques / Magnum Photos / Contrasto





COSÌ LO HA RACCONTATO L'ESPRESSO

**Sartre, Calamandrei, Corbi, Debray... Grandi
firme hanno indagato su Guevara e sulla Cuba
che il Che aveva liberato e poi abbandonato**

ANATOMIA DI UNA RIVOLUZIONE

DI BRUNO MANFELLOTTO

Non si può capire il “Che” senza capire Cuba. E viceversa. Insomma non è possibile entrare fino in fondo nella figura complessa e controversa di Guevara senza interrogarsi su ciò che è successo nel 1959 e dopo, dalle fanfare della rivoluzione alla realtà quotidiana; dal sogno alla delusione; dall’ingresso trionfale del “Che”, per primo, nell’Avana finalmente liberata da Batista alla fuga in Africa e in Bolivia a inseguire qualcosa che non troverà mai. Senza indagare su Cuba e su Guevara non è possibile nemmeno respirare il clima di guerra fredda che proprio nell’isola, con la sfida della Baia dei Porci, conobbe la sua crisi più aspra. E nemmeno comprendere come sia nato e si sia consolidato un mito, quello del Comandante Che Guevara, tuttora vivo.





Bene, in questi momenti “L'Espresso” c'era. Con i suoi reporter, i suoi analisti, le sue grandi firme. Pagine che riproponiamo oggi, tutte da leggere con attenzione: Mauro Calamandrei che ricostruisce le ultime ore della dittatura; Jean-Paul Sartre, inviato d'eccezione, che firma un lungo reportage in cinque puntate che scandaglia ogni piega e contraddizione di una rivoluzione che fatica a farsi governo; Gianni Corbi che torna a Cuba cinque e dieci anni dopo il faticoso Capodanno del 1959 e registra anche la preoccupazione con la quale i comunisti cubani, legati all'Urss a filo doppio, guardano ai partiti fratelli d'Europa che invece già cercano faticosamente di affrancarsi da Mosca; George Andrew Roth che indaga sul fallimento della missione di Guevara in Bolivia e sul giallo della sua morte; Dante Matelli e Giancesare Flesca che anni dopo si chiedono che cosa sia rimasto della leggenda del Comandante con il basco.

Una storia lontana? Certo che no se con essa devono misurarsi ancora oggi papa Francesco, Barack Obama, Donald Trump. Sono passati cinquant'anni dalla morte di Guevara, ma la sua rivoluzione fa ancora discutere.

Studiate!

È stata fin dall'inizio una delle parole d'ordine del regime. Qui alcune studentesse durante una pausa delle lezioni.
Foto di Elliott Erwitt / Magnum Photos / Contrasto

11 GENNAIO 1959

RIVOLUZIONE A CUBA

L'AVVOCATO E IL SERGENTE

Dopo l'improvviso crollo della dittatura di Batista, Fidel Castro si trova davanti al problema delle relazioni con le grandi proprietà terriere, gli Stati Uniti e la Chiesa cattolica.

Festa popolare

Luglio 1959, mille e duecento *campesinos*, con bandiere cubane e machete, marciano dalla provincia di Oriente all'Avana dove si celebra la Giornata del 26 luglio in ricordo del 26 luglio 1953 quando i ribelli di Castro aveva assalito la caserma Moncada. L'operazione fallì, ma la data diede nome al movimento di Fidel e restò nella memoria come giorno d'inizio della rivoluzione.

Foto di Bob Henriques / Magnum Photos / Contrasto

DI MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. «Il mio proposito non è quello di sconfiggere Batista in campo aperto, ma di creare una situazione ideale da costringerlo ad andarsene». Si sarebbe corso il rischio d'esser linciati a citare per Capodanno questa vecchia dichiarazione di Fidel Castro, mentre la popolazione dell'Avana ballava per le strade e gli spari mescolavano alle grida di gioia, agli schianti delle vetrine infrante, ai falò e al fracasso che accompagnava la devastazione d'alcune delle più eleganti case da gioco della capitale. Eppure quelle parole di Fidel Castro definiscono alla perfezione il dramma che si stava concludendo, dando un'idea dell'acume del giovane rivoluzionario cubano che aveva vinto la guerra dopo aver perduto quasi tutte le singole battaglie.

Il primo scontro fra il presidente Fulgencio Batista y Zaldivar e Fidel Castro avvenne nel luglio del 1953 quando il giovane avvocato aveva tentato di prendere di sorpresa una caserma fortificata a Santiago. Allora il futuro capo della rivoluzione si salvò per miracolo: il caso volle che fosse fuori del raggio delle mitragliatrici che col loro fuoco battevano il cortile interno della caserma e che massacrarono la grande maggioranza dei cospiratori.

Ma l'incontro tra il regime di Batista e il giovane ribelle sembrò trovare una risoluzione definitiva solo il 2 dicembre 1956. Con l'ingenuità di tanti altri cospiratori idealisti, Castro aveva deciso di sbarcare sulle coste orientali dell'isola di Cuba. Contava sull'appoggio delle popolazioni per travolgere Batista e il suo apparato poliziesco e ristabilire la libertà. Ma l'impresa fu preparata con così poca segretezza e con tanta incompetenza che quando l'imbarcazione con una ottantina di giovani ribelli cercò d'effettuare lo sbarco, la polizia, l'esercito e l'aviazione di Batista erano pronti a riceverli. La repressione fu così facile e spietata che Batista non ebbe dubbi: Fidel Castro non poteva non essere morto nel sanguinoso scontro. La partita sembrava chiusa. Invece, quella che pareva la fine di un'altra sanguinosa avventura di studenti dal sangue caldo doveva essere l'inizio d'una serie di drammatici avvenimenti, di cui la fuga di Batista è l'ultima puntata.

In questa nostra indagine abbiamo cercato di capire in che modo il romantico visionario, giovane e inesperto, Fidel

11 gennaio 1959





Violenza

All'Avana, luglio 1933. La folla assalta la sede di un giornale filogovernativo.

L'autoritario presidente Gerardo Machado, veterano della guerra d'indipendenza, è costretto a dimettersi e ad andare in esilio. È il colpo di Stato che dà tutto il potere a Fulgencio Batista.

Foto di CSU Archives / Everett Collection / Contrasto

Castro, sia riuscito a sconfiggere il soldato astuto e realista, il dittatore brutale ed efficiente, che aveva tenuto sotto il suo controllo la repubblica cubana quasi ininterrottamente dal 1933.

Il dattilografo militare

Cominciamo con esaminare la personalità dei due protagonisti, tenendo conto della loro carriera e dell'ambiente in cui si son formati.

Fulgencio Batista figura nella lista dei dittatori militari, ma, come succede per altri dittatori e militari dell'America Meridionale, sarebbe un errore attribuirgli qualità e difetti che invece sono propri degli uomini appartenenti a lunghe e solide tradizioni militari come, per esempio, quella tedesca o anche quella francese.

Prima di fare nel 1933 il suo primo colpo di Stato che lo rese il più potente cittadino della repubblica cubana, Batista aveva passato nell'esercito solo 12 anni



ed era arrivato al grado di sergente con funzioni di steno-dattilografo. L'arruolamento nell'esercito fu quindi solo uno scalino nell'ascesa d'un ambizioso giovane uscito dalle classi più povere e basse dell'isola. Non si deve quindi dimenticare, se si vuole capire Batista, ch'egli appartiene alla categoria di quelli che gli americani chiamano *self-made man*, uno cioè che si è fatto tutto da sé, senza poter contare sull'aiuto di risorse economiche famigliari e sociali.

Figlio di poveri braccianti in cui erano mescolati sangue spagnolo, negro, indiano e perfino cinese Fulgencio Batista apprese quel poco che gli fu possibile da una scuola di quaccheri stabilitisi a Barnes, un paesucolo nella provincia d'oriente. Era appena quattordicenne quando lasciò la casa paterna in cerca d'avventure e forse soprattutto d'un avvenire migliore del presente. Nei primi sei anni di vita indipendente fece un po' tutti i mestieri: dal barbiere all'apprendista sarto, dal garzone di bottega al bracciante, dall'aiuto falegname al ferroviere.

È patetico leggere, nelle biografie ispirate da Batista, ciò che egli era capace di fare fino da ragazzo per educarsi. Era sempre in cerca di libri e del tempo necessario per leggerli. Una volta vinse al lotto e spese tutta la sua vincita in una libreria. Aveva vent'anni e s'era già arruolato volontario nell'esercito quando fu preso dal desiderio (dicono sempre i biografi ufficiali) di diventare avvocato. Siccome non poteva, per mancanza di studi medi, aspirare ad entrare nella Facoltà di legge, decise di studiare, durante la libera uscita, la stenografia e la dattilografia. Fu un'esperienza modesta ma decisiva. Infatti più che dai libri, che ha sempre amato ostentare di leggere e di conoscere, Batista, vivendo in un Paese in cui l'esercito ebbe sempre una grande influenza politica apprese, osservando di giorno in giorno ciò che avveniva intorno a lui, la dinamica del potere e quando il disordine generale gliene offrì l'occasione egli si rivelò un maestro del colpo di stato.

Secondo i suoi biografi, Batista era sempre in cerca di libri e del tempo per leggerli. Una volta vinse al lotto e spese tutto il ricavato in libreria. Ma più che dalla letteratura era affascinato dal potere

Avvenne nell'agosto del 1933 quando finirono i dieci anni di dittatura del presidente Gerardo Machado. Gli successe Cespedes, padre della scrittrice ormai considerata da tutti italiana, capo di un governo appoggiato da altri ufficiali, uomini d'affari e dall'ambasciatore degli Stati Uniti. A questo punto, approfittando dello scontento e della confusione generale, Batista si mise in contatto con i bassi ranghi dell'esercito che volevano migliorare la propria condizione e con i gruppi progressisti che come il Directorio Estudiantil avevano contribuito alla cacciata di Machado. E una notte, mentre gli ufficiali dormivano negli eleganti alberghi e nelle ville della periferia dell'Avana Batista organizzò e lanciò la rivoluzione dei sergenti. Gli altri ufficiali sicuri dell'appoggio degli Stati Uniti



risposero con le armi alle richieste di Batista, ma quando l'appoggio non si trasformò in intervento militare furono sconfitti e molti uccisi sul posto, altri deposti. Seguì la pentarchia di cinque professori universitari con a capo Grau San Martin. Sebbene Batista non ne facesse parte, non c'era alcun dubbio in quali mani si trovasse il controllo effettivo del potere. Ogni disaccordo tra Batista e chiunque si trovasse ad essere capo del governo si risolse sempre a favore dell'ex sergente, diventato prima colonnello, poi generale e capo dell'esercito. Varie personalità entrarono ed uscirono dal palazzo presidenziale, finché nel 1940 la finzione fu eliminata dalla candidatura ed elezione di Batista stesso.

Il decennio inaugurato con il colpo di Stato dei sergenti, e conclusosi con la fine della presidenza Batista nel 1944, non fu certo un periodo idilliaco. Batista ha sempre amato pensare di essere il Lincoln della perla delle Antille, ma già in quegli anni non dette certo molti segni di sensibilità costituzionale e umana. Vari avversari furono trucidati nei modi più barbari: Antonio Guiteras, ministro per la Riforma agraria fu, per esempio, assassinato per aver rifiutato di prendere ordini da Batista; un deputato conservatore fu bruciato vivo nella propria auto, altre personalità politiche e militari furono prese e fatte sparire. Protagonisti di queste imprese squadristiche erano gli uomini di fiducia di

Batista, tra cui il suo capo di Stato maggiore, oggi accusato direttamente da un avversario che miracolosamente sopravvisse a una di queste avventure.

Quando gli scioperi parvero mettere in pericolo il programma governativo l'esercito e la polizia agli ordini di Batista ristabilirono

l'ordine col terrore: in certi giorni era rischioso non solo mettere il naso fuori della finestra ma anche solo avvicinarsi.

Le percentuali su tutti i traffici leciti e illeciti andavano a Batista e agli ufficiali dell'esercito. E sua moglie, come Evita Peron in Argentina, fu messa a dirigere l'ente per l'assistenza ai lavoratori

Il capitolo liberale

Eppure per Cuba furono anche anni di grande progresso. Grandi sforzi furono compiuti per rendere più varia l'agricoltura e liberarla dalla tirannia dello zucchero, per aumentare la produzione di prodotti alimentari e per sfruttare i ricchi giacimenti minerari dell'isola, per assicurare ai lavoratori più decenti salari, per combattere l'analfabetismo e migliorare le condizioni sanitarie.

Il progresso sembrò estendersi anche alla vita politica. Nel 1944 Batista infatti non fece uso del suo apparato politico dell'esercito e dell'amministrazione statale per far eleggere il candidato da lui scelto a succedergli e, in una delle più libere elezioni che Cuba abbia mai avuto, la presidenza andò ancora a Grau San Martin.

Lo stesso si ripeté nel 1948 quando vinse il candidato dell'alleanza repubblicana autentica Carlos Prío Socarras. Cuba avrebbe probabilmente continuato il suo cammino sulla strada della libertà se Batista non si fosse stancato di vivere in Florida godendosi le immense ricchezze accumulate durante gli anni del potere assoluto. Una delle ragioni per cui, dopo la vittoria di Grau, Batista si era allon-

tanato da Cuba, era proprio il timore d'essere processato per appropriazione indebita, pericolo eliminato nel 1948 con l'elezione a senatore avvenuta durante la sua assenza. Fu il primo passo. Nel 1952 Batista decise di ritentare la scalata del potere, e quando s'accorse che, senza il controllo dell'apparato amministrativo, sarebbe stato battuto, preparò un altro colpo di Stato: in un paio d'ore egli era di nuovo padrone del paese.

Le elezioni furono naturalmente sospese, sospesi furono i diritti garantiti dalla costituzione passata nel 1940, sciolto il parlamento. Da allora in poi a Cuba e fuori non c'è stato più alcun dubbio che Fulgencio Batista era un dittatore, il suo un regime di polizia. Batista è stato definito durante la sua carriera, comunista e fascista, egli preferiva la più generica descrizione di "idealista pratico".

La verità è ch'egli non è mai riuscito a vedere la politica come qualcosa di diverso da un affare. Nei primi anni gli servivano di freno le origini popolari. Così mentre approfittava della sua posizione per accumulare in pochi anni una fortuna immensa, i contatti che aveva con le classi più basse e l'incoraggiamento che incontrava in larghi strati della popolazione gli servirono da bussola. Col passare degli anni quella sua sensibilità demagogica diminuì. Nel 1952 il suo cinismo fu totale e scoperto.

I due suoi successori e predecessori erano stati certamente corrotti. Grau, per esempio, fu accusato di essersi appropriato d'un miliardo e 300 milioni di lire di fondi pubblici e mentre il processo, che non finì mai, era in corso, banditi mascherati fecero sparire 7.000 pagine di documenti raccolti dalla polizia.

Negli ultimi quattro anni la situazione non è affatto migliorata. Invece che a uomini politici le percentuali su tutti i traffici leciti e illeciti andavano a Batista e agli ufficiali dell'esercito. Come Evita Perón, la moglie di Batista fu messa a capo dell'ente d'assistenza e maneggiava senza alcun controllo tutti i fondi che venivano dalle buste paga dei lavoratori. Allo stesso tempo essa riceveva settimanalmente 40 milioni dalla lotteria nazionale, le cui vincite negli ultimi tempo andavano sempre più frequentemente ad amici e parenti di Batista. L'Avana continuava ad essere così la più corrotta città dell'America, con case da gioco fatte funzionare da gangster venuti dagli Stati Uniti, d'accordo con Batista. Mai il vizio era stato industrializzato a tal punto. Le case di tolleranza ormai rappresentavano un affare di Stato insieme alla distribuzione dei film pornografici e alle cliniche per aborti.

Una cosa solo dopo il 1952 diventava sempre più chiara: la stragrande maggioranza dei cubani era contro Batista benché questi si illudesse del contrario. Solo l'esercito e la polizia adottavano i metodi del terrore nazista, ed infine i grossi interessi economici che controllavano la vita economica dell'isola e il Dipartimento di Stato di Washington hanno tenuto in piedi il suo regime fino alla notte di Capodanno del 1959.



In carcere

La foto segnaletica di Fidel Castro rinchiuso nel carcere di Santiago di Cuba, nel 1953 subito dopo il fallito assalto alla caserma Moncada.

Foto Di Api / Gamma - Rapho / Contrasto



Sotto torchio

Fidel Castro interrogato dai poliziotti dopo il fallito assalto alla Moncada nel 1953. Non finì fucilato solo grazie all'intervento di monsignor Serrantes Perez, arcivescovo di Santiago. Condannato a 15 anni, uscì dal carcere dopo 11 mesi grazie a un'amnistia.
Foto di API / Gamma - Rapho / Contrasto

Ora, prima di vedere come sia venuta la fine della dittatura e quali siano le prospettive del futuro, vediamo brevemente chi sia il giovane ribelle che ha fatto crollare il regime che aveva così potenti sostegni.

Fidel Castro è, come ormai si sa dovunque, un giovane avvocato nato 32 anni fa in un piccolo centro della stessa provincia da cui venne Batista. Al contrario del suo avversario egli nacque nell'agiata famiglia di grossi proprietari terrieri. Per di più, egli appartiene alla aristocrazia rurale dell'isola. Tale posizione privilegiata non è dovuta alla grossa fortuna accumulata da suo padre, che come Batista aveva incominciato senza il becco di un quattrino, ma anche a fattori etnici. In questa isola di mulatti di ogni genere è un gran vantaggio essere spagnolo come lo era il padre di Fidel, il quale ebbe anche il vantaggio di sposare una cubana di nobile tradizione e di puro sangue catalano.

Studente universitario, Fidel partecipò fin dal 1947 a dimostrazioni avvenute all'università dell'Avana. Ma fu il colpo di Stato di Batista che ne fece un ribelle.

Dopo il disastroso attacco del 26 luglio 1953 Fidel Castro scampò la vita solo per l'intervento dell'arcivescovo Serrantes Perez di Santiago, della cui influenza su Castro dovremo parlare più avanti. Condannato a 15 anni, ne uscì dopo 11 mesi per una di quelle amnistie che sono tradizionali del Sud America e che finiscono sempre per liberare i rivoluzionari che non siano stati accoppiati nel primo momento della sconfitta. Allora il giovane avvocato si recò negli Stati Uniti e quindi nel Messico da dove lanciò la tragica spedizione del dicembre del 1956.

La spedizione andò male ma Fidel Castro si salvò ancora e quando, alcuni mesi più tardi, Herbert L. Matthews del "New York Times" pubblicò una lunga

intervista con il capo ribelle che, stando ai giornali dell'Avana, doveva essere sottoterra, Fulgencio Batista si trovò a che fare con un avversario nuovo.

Infatti Batista non poteva disfarsi di Fidel Castro offrendogli percentuali sulle case da gioco, sulle lotterie o su qualche altro traffico. L'onestà del capo ribelle era per Cuba una novità senza precedenti. Di quando in quando dai rifugi della Sierra Maestra venivano annunci di grandi piani: prima l'idea di distruggere il raccolto della canna da zucchero, la base dell'economia cubana, poi l'annuncio di un imminente attacco sull'Avana, la proclamazione della guerra totale e così via. In verità, anche quando qualche azione seguiva questi roboanti annunci, si trattava generalmente di fiaschi colossali come, per esempio, l'attacco frontale contro il palazzo presidenziale organizzato per uccidere Batista stesso.

Qualunque siano però le critiche che si possono rivolgere a Castro, tutti gli riconoscono anzitutto una grande abilità nel far la parte dell'eroe leggendario e disinteressato: oggi infatti è una specie di piccolo Garibaldi. Un'abile organizzazione sparsa un po' dovunque con punti chiave a New York, Miami, Città del Messico e Santiago ha permesso a centinaia di giornalisti di tutto il mondo di visitare, nelle montagne della Sierra Maestra, la banda di partigiani capitanata da Castro. L'immagine dell'eroe disinteressato, che rischia la vita per la libertà, ha da una parte dato fisionomia e personificazione allo scontento crescente di forti gruppi cubani e, nello stesso tempo, ha indebolito la posizione di Batista soprattutto dal lato internazionale.

Batista non poteva disfarsi di Castro, come aveva fatto con altri, offrendo percentuali sulle case da gioco. L'onestà del capo ribelle era per Cuba una novità senza precedenti

Altro merito di Castro è l'aver intuito l'enorme potenza della resistenza partigiana. «Se Batista perde, perde tutto» diceva Castro a un giornalista prima dell'offensiva della primavera scorsa: «se io perdo, ricomincio». In questa frase si riassume tutta la forza di Castro.

L'appoggio di Washington

Castro, naturalmente, sapeva che continuando la lotta contro Batista, sarebbe arrivato il giorno in cui il regime si sarebbe disintegrato per la diserzione dei gruppi che lo sostenevano. Batista ormai fondava la sua sopravvivenza politica solo sulla fedeltà dell'esercito e della polizia che, negli ultimi anni, avevano avuto una aliquota sempre più grande del reddito nazionale. Ma la polizia non poteva garantire il benessere economico del paese, ed è per questo che anche più importante per Batista era l'appoggio delle grosse compagnie, soprattutto nord americane, quelle che hanno investito a Cuba 700 miliardi di lire, e sono sempre state per lo status quo: erano per Machado e contro Cespedes nel 1932, per Cespedes e contro la pentarchia e Batista nel 1933, ed erano nel 1957 e 1958 per Batista e contro Castro. Per Batista era il Dipartimento di Stato che aveva fornito, oltre al suo appoggio morale, aiuti militari allo scopo d'assicurare la difesa dell'emisfero occidentale contro attacchi esterni.

La prima seria vittoria Castro la conquistò nel marzo del 1958, quando, di fronte alle crescenti denunce contro la politica di Washington, il Dipartimento di Stato non solo esclude la possibilità di nuovi aiuti diretti al governo

dell'Avana, ma annunciò una politica d'assoluta neutralità che includeva la sospensione immediata dell'invio d'aerei, carri armati e armi di Batista.

Come Batista stesso ha detto dopo la sua fuga dall'Avana, egli perdette un'importante fonte d'armamenti mentre l'embargo non danneggiò Castro che s'era sempre basato su rifornimenti clandestini. E anche più importante delle armi non ricevute furono le conseguenze psicologiche della decisione presa da Washington. Ormai Batista era solo: avrebbe vinto o perduto basandosi esclusivamente sulle sue forze, non per l'aiuto e l'appoggio d'un vicino potente come gli Stati Uniti. Nei mesi successivi divenne sempre più ovvio, ciò ch'era stato chiaro anche prima agli occhi di chi volesse vedere: l'esercito di Batista, forte di oltre 35.000 uomini bene armati, non aveva alcuna voglia di battersi a fondo nella lotta contro i ribelli che, l'inverno scorso, ammontavano solo a qualche centinaio e che non hanno mai, neppure nelle ultime settimane, superato i 6.000 uomini. I buoni salari e i molteplici intrallazzi fanno ingrassare le truppe, ma non danno volontà di combattere e anche meno di rischiare la vita.

Intanto la crisi economica diventava permanente. L'Avana ha perduto, quest'anno, buona parte delle entrate dovute al turismo nord americano.

Ad un mese dalla raccolta della canna da zucchero occorre prendere una decisione: con le linee di comunicazione già seriamente danneggiate, o nel raggio d'azione dei ribelli, era prevedibile che quest'anno non ci sarebbe stata la raccolta dello zucchero. Quando alcune influenti personalità politiche si sono messe dalla

C'è chi pensa che il pericolo più serio non sia che Fidel Castro vada troppo a sinistra, ma troppo a destra. A spingerlo in questa direzione c'è anzitutto la classe media che ha fornito alla rivoluzione il grosso dei volontari

parte degli uomini d'affari anche per porre fine alle crescenti crudeltà della polizia, per Fulgencio Batista non rimaneva che andarsene in gran fretta e cercar rifugio dal suo ex nemico Rafael Trujillo nella Repubblica Dominicana.

Castro ha dunque raggiunto l'obiettivo di cacciare Batista e ristabilire la libertà. Ma dove andrà a finire ora la Repubblica cubana? Per quanto

Castro abbia nominato Presidente della Repubblica Manuel Urrutia, egli rimane ovviamente la persona più influente, forse destinata, quando abbia raggiunto i 35 anni d'età, a salire alla presidenza della Repubblica. Ma ora che ha vinto la guerra civile saprà vincere anche la pace? Che governo emergerà dal movimento del 26 luglio?

Molti giornali americani hanno espresso l'allarme delle grosse società che hanno enormi investimenti a Cuba e gli uomini di Batista hanno ripetuto la litania, ormai consueta; Castro sarebbe circondato da comunisti.

Batista che ha trafficato con i comunisti ogni volta che gli faceva comodo è l'ultima persona ad aver diritto a sventolare lo spauracchio del comunismo. I giornali americani hanno però precisato che di pericolo comunista non c'è traccia nel movimento di Castro. Quali sono dunque le sue idee, i suoi programmi?

Un programma fu pubblicato dal Movimento del 26 Luglio poco prima della spedizione partita dal Messico. In esso si prometteva, tra l'altro, la nazionalizzazione dei servizi pubblici, come le compagnie elettriche e le grandi piantagioni di zucchero possedute da interessi stranieri. Si parlava anche di riforma



agraria con l'espropriazione di terre incolte, di distribuzione ai dipendenti delle industrie del 30 per cento dei profitti. C'era poi un programma di elettrificazione e di costruzione di case nelle zone agricole, e s'esprimeva il proposito di confiscare i beni illecitamente accumulati dai membri del passato regime.

In seguito, però, Fidel Castro ha detto d'aver riconsiderato il suo programma e di non favorire più la nazionalizzazione dei servizi pubblici che sono per lo più di proprietà di campagne nordamericane come la Telephone and Telegraph Co. e l'American and Foreign Power Co. Inc. La conferma che non ci sia tale pericolo verrebbe dal fatto che le compagnie degli Stati Uniti hanno continuato ad aumentare i propri investimenti anche quando la fine di Batista appariva sempre più probabile.

In conversazioni private che ha avuto con visitatori in gran parte arrivati dagli Stati Uniti Castro ha suggerito di voler intraprendere un programma sotto molti aspetti vicino a quello del New Deal con una più vigorosa iniziativa governativa nel campo economico che includa una maggiore diversificazione dell'economia e più vasti investimenti pubblici.

Dittatore

Il colonnello Batista a Washington, il 10 novembre 1938. Diventerà presidente di Cuba solo nel 1940, ma già lo era di fatto poiché controllava le leve del potere. Batista avrà un colloquio di varie ore con Franklin Delano Roosevelt. Fino al 1940 la costituzione cubana riconosceva agli Usa il diritto di intervenire negli affari interni dell'isola.

Courtesy Everett Collection / Contrasto

C'è d'altronde chi pensa che il pericolo più serio non è quello che Fidel Castro vada troppo a sinistra ma troppo a destra. A spingerlo in tale direzione c'è anzitutto la classe media che ha fornito il grosso dei volontari e lo ha costantemente appoggiato. Interessato alla difesa delle libertà costituzionali, questo gruppo è tradizionalmente conservatore. Ancora più conservatori sono quei ricchi industriali cubani che hanno investito enormi somme per finanziare Castro e che hanno reso possibile la continuazione del movimento. Uno solo di questi avrebbe fornito oltre 700 milioni di lire.

C'è poi il gruppo dei vecchi politicanti con in testa Carlos Prío Socarras ex presidente della Repubblica. L'influenza più forte su Castro potrebbe essere esercitata dalla Chiesa. La Chiesa cattolica nell'isola di Cuba non ha una tradizione di grande interferenza nella vita politica. Ma nel conflitto tra Batista e Castro tale neutralità è stata abbandonata. Si è così avuta la formazione di fazioni all'interno della chiesa stessa. Protagonisti di questo conflitto sono il cardinale Manuel Arteaga arcivescovo dell'Avana e monsignor Serantes Perez arcivescovo di Santiago. Perez è l'arcivescovo che nel 1953 convinse Castro a consegnarsi alla polizia, dopo aver avuto la garanzia che non sarebbe stato severamente punito. Nel 1957, Perez nel pregare per la pacificazione nazionale denunciò senza mezzi termini gli eccessi e le crudeltà governative. Batista ne fu così infuriato che fece ripetutamente arrestare le donne che partecipavano alla preghiera per la pace nella cattedrale di Santiago. Non riuscendo a far tacere l'arcivescovo Perez, il cardinale Arteaga ricorse ad un passo straordinario denunciando Perez e le sue idee.

L'amico di Franco

I giornalisti che si sono recati l'anno scorso a visitare Castro hanno scoperto che nel frattempo l'arcivescovo Perez non ha cambiato parere e che la curia arcivescovile di Santiago era il più sicuro e costante luogo di contatto tra i ribelli.

La frattura fra Perez e Arteaga non è affatto casuale. Essi rappresentano infatti le due tradizioni contrastanti della chiesa cubana. Perez, che è catalano, divenne cittadino cubano solo per un decreto speciale del presidente Grau. Egli rappresenta la tradizione spagnola, che risale a quando Cuba era una colonia, ed è vicino ai ceti aristocratici che fieri del loro puro sangue spagnolo guardano alla Spagna. Arteaga invece è un cubano fortemente nazionalista, che considera il clero spagnolo nell'America Latina una continuazione della politica coloniale della Spagna. La sua nomina a cardinale fu considerata

Con Batista

Studenti armati all'Università dell'Avana nel settembre 1933. Gli uomini prestano giuramento al nuovo governo di Grau San Martín, rimasto poi al potere per appena quattro mesi, quando Batista, capo di Stato Maggiore dell'Esercito e regista del colpo di stato del 1933, decise di sostituirlo con un personaggio più mansueto.

Foto di *Contrasto*





una grande vittoria per Cuba. Il suo eroe era naturalmente Fulgencio Batista, mentre quello di Perez e della fazione spagnola era Fidel Castro.

Castro fu educato in una scuola di gesuiti prima d'andare all'università dell'Avana ed ha sempre fatto professione di cattolicesimo. Quel che preoccupa, nella lunga amicizia tra Castro e l'arcivescovo di Santiago, è che l'ammirazione per la Spagna di monsignor Perez s'estende anche a Franco e al fascismo. Durante la seconda guerra mondiale egli fece aperta propaganda fascista.

I prossimi mesi potranno dare delle indicazioni più precise sulle idee di Fidel Castro e della sua abilità di mantenere libera la Repubblica cubana contribuendo così ad un nuovo indebolimento delle forze dittatoriali nell'America Latina.

11 GENNAIO 1959

I GIORNI DELLA RIVOLUZIONE / VISTO DALL'AVANA

LA MEZZANOTTE DI FULGENCIO

DI MAURO CALAMANDREI

L'AVANA. Quando i cristalli e le bottiglie nel bar dell'Hotel Seville-Biltmore, all'Avana, volarono in pezzi sotto la raffica d'un mitra, l'unica persona che in quel momento si trovava nel locale neppure si mosse. Batté il pugno sul tavolo e con voce rauca ordinò al barman di servirgli un altro daiquiri. Solo quando si rese conto che il barman era scomparso, l'uomo s'alzò traballando e cercò d'infilare la porta del locale. Il fotografo Bill Crespinel di New York gli fece lo sgambetto, se lo caricò sulle spalle e lo portò al sicuro in una camera al terzo piano dell'albergo.

Erano le 12,30 del mattino del primo gennaio, dodici ore dopo la fuga di Batista. Ma una serie ininterrotta di daiquiri aveva impedito a quell'avventore d'apprendere che a Cuba c'era una rivoluzione in corso e che la gente moriva per le strade: l'avventore era Errol Flynn giunto all'Avana da tre settimane per studiare la possibilità di girare un film sulla vita di Fidel Castro.

A pochi passi dall'Hotel Sevilla-Biltmore, il corrispondente del "New York Times" Herbert L. Matthews, che in trent'anni di carriera giornalistica è riuscito a meritarsi l'odio dei più famosi dittatori di questo mondo, da Mussolini a Hitler, da Francisco Franco a Batista, se ne stava sdraiato per terra dietro ad una colonna del

Prado ed osservava la scena: ad una estremità del grande viale alberato una folla di duecento persone stava saccheggiando una fila di negozi, gruppi di giovani passavano di corsa esplodendo in aria colpi di pistola e di mitra, dai tetti del teatro del Prado altri giovani festeggiavano l'arrivo della libertà con una sparatoria altrettanto fitta. Ma l'attenzione del giornalista americano si concentrava su un solo punto della scena: dall'angolo della Calle de Las Animas con il Prado faceva capolino ogni tre minuti una jeep della polizia. Ne scendevano guardinghi tre agenti armati di moschetti Garland, prendevano accuratamente la mira, sparavano tre colpi, e risaliti a bordo della jeep tornavano al riparo dell'edificio d'angolo. Ad ogni loro sortita tre persone nella folla che saccheggiava i negozi venivano centrate in piena testa e s'abbattevano per terra. Era tale la sparatoria generale ed il frastuono che solo quando la dodicesima vittima, un negro alto e dai capelli



11 gennaio 1959





bianchi, rotolò sul selciato la folla si rese conto di quanto stava accadendo e si lanciò correndo verso la Calle de Las Animas. La jeep della polizia s'era naturalmente allontanata in tempo.

Quei tre poliziotti non erano certamente dei sostenitori di Batista: mantenevano semplicemente l'ordine così come era stato loro insegnato: non sprecare mai i colpi, sparare al capo dei dimostranti senza preavviso e ricordare soprattutto che un cubano rispettoso della legge è solo un cubano morto.

Ventiquattro ore dopo, mentre Errol Flynn, che aveva smesso di bere daiquiri, batteva il pugno sul tavolo dell'ambasciatore Earl Smith e chiedeva d'essere immediatamente rimpatriato (altrimenti i suoi amici a Washington «avrebbero provveduto loro a far rotolare delle altre teste»), nel Prado si riprendeva a sparare: questa volta erano le "tigri" del senatore Rolando Masferrer, il più accanito sostenitore di Batista, a falciare la folla con i fucili mitragliatori Breda e col fuoco di due autoblindo. Quando i *fidelistas* fecero irruzione nel palazzo di Manzana de Gomes, ove s'erano asserragliate le "tigri", fecero solo quattro prigionieri: gli altri avevano preferito anticipare di pochi minuti la loro fine continuando a sparare.

Viva la libertà

La foto è scattata nel 1959. A Capodanno Fidel Castro è entrato con i ribelli all'Avana. Il dittatore Fulgencio Batista è stato cacciato. Qui la folla esulta per la vittoria dei rivoluzionari, acclama Fidel Castro e il nuovo presidente della Repubblica Manuel Urrutia, davanti alla sede del capo dello Stato. Sono i mesi in cui non si sa ancora bene quale direzione prenderà il nuovo potere. Foto di Burt Glinn / Magnum Photos / Contrasto



I quattro prigionieri furono condotti sul Prado, ove s'erano svolti gli incidenti del giorno prima, e vennero sommariamente passati per le armi.

Ora che Fidel Castro ha fatto la sua entrata trionfale all'Avana e il giudice Manuel Urrutia ha assunto la guida del governo provvisorio, Cuba ha incominciato a contare i suoi morti: sarà un calcolo lungo e complicato. I registri del carcere El Principe, per citare un solo esempio, hanno rivelato che tra il mese d'ottobre e quello di dicembre, 1.743 detenuti politici avevano fatto il loro ingresso nell'istituto di pena e 41 erano stati rilasciati. Il 1° gennaio i *fidelistas* liberarono 420 superstiti, ridotti in malo modo: si ha motivo di ritenere che gli altri 1.282 non siano deceduti per cause naturali.

«Cuba ha avuto la sua prima rivoluzione» ha commentato Ernest Hemingway da Sun Valley negli Stati Uniti: «mi dispiace d'averla perduta. Ho visto quel bastardo entrare, avrei voluto vederlo uscire...». Hemingway ha visto altre rivoluzioni a Cuba, ma ha perfettamente ragione: è questa la prima volta nella pur turbolenta storia della Repubblica che un movimento genuinamente popolare divampa in ogni angolo della nazione e dopo avere assunto le caratteristiche d'una vera e propria guerra di liberazione, sconfigge in campo aperto le forze della dittatura.

Sono stati i combattimenti degli ultimi due anni nella Sierra Maestra e per le strade di Santiago ed infine la battaglia di Santa Clara a rovesciare la dittatura. Il 26 dicembre scorso, quando all'Avana giunse la notizia che tre brigate di ribelli stavano convergendo su Santa Clara, il capoluogo della provincia centrale di Las Villas, Batista si fregò compiaciuto le mani ed esclamò: «Questo è il più bel regalo che Castro poteva farmi: questa volta annienteremo questa peste». Il 27 notte rinforzi di carri armati, fanti e artiglierie da campagna raggiungevano la

guarnigione di Santa Clara, mentre i turisti che arrivavano in aereo da Miami, notavano con stupore sei quadrimotori militari che caricavano bombe da due quintali all'aeroporto civile all'Avana.

Le colonne dei ribelli erano comandate da un medico argentino, il dottor Ernesto Guevara: erano 2.700 uomini dotati d'armi automatiche e di pochi mortai leggeri. Il dottor Guevara entrerà forse nel pantheon dei grandi eroi cubani, ma verrebbe senz'altro bocciato dalla scuola militare di Modena: quando i *fidelistas* attaccarono la periferia di Santa Clara, i difensori della città non credevano ai loro occhi. I ribelli marciavano all'aperto sulle strade battute dall'artiglieria e spezzonate dall'aviazione: una fila sterminata di giovanotti barbuti che correvano urlando e sparando all'impazzata. Fu facile per il generale Joachin Casillas Lumpuy e per i suoi 13.000 uomini stroncare l'impeto dei *fidelistas* e respingere i loro attacchi il 28 e il 29 dicembre; ma la notte del 29 dicembre i seguaci di Castro ottennero i primi successi: riuscirono ad attestarsi in alcune case della periferia di Santa Clara ed a condurre le loro azioni secondo i metodi ben noti della guerriglia.

Inoltre un treno armato inviato dall'Avana venne catturato dai ribelli che riuscirono così ad impadronirsi d'una dozzina di autoblindo e d'una batteria anticarro. All'alba del 30 interi battaglioni di soldati incominciarono ad arrendersi. I *fidelistas* occupavano il palazzo della prefettura, la stazione radio ed il comando della polizia. Erano ridotti ad un migliaio, ma avevano dalla parte loro la popolazione di Santa Clara e di fronte dei soldati demoralizzati e decisi a non farsi ammazzare per amore di Batista. Alle quattro del pomeriggio del 31 dicembre gli ultimi 300 sottufficiali e soldati governativi s'asserragliavano nel principale albergo della città e opponevano l'ultima resistenza causando gravi perdite tra la popolazione civile. Un'ora dopo venivano fatti prigionieri e passati per le armi.

Le catastrofiche notizie della situazione a Santa Clara sono state comunicate a Batista per telefono dal generale Lumpuy poco prima della sua cattura e della sua fucilazione. Il dittatore ha preso la sua decisione nel giro di pochi minuti: a mezzanotte s'è recato al quartier generale di Campo Columbia: ha annunciato ai senatori ed agli esponenti del regime lì convenuti per festeggiare l'anno nuovo che «al fine d'evitare ulteriore spargimento di sangue» aveva deciso di dimettersi e di delegare i poteri ad una giunta militare presieduta dal generale Eulogio Cantillo. Prima ancora che finisse di parlare, la sala ha incominciato a vuotarsi: i luogotenenti del dittatore raggiungevano di corsa le loro automobili per assicurarsi in tempo un posto sugli aerei o sugli yacht privati approntati preventivamente per «casi d'emergenza» del genere.

Batista ha aspettato che la sala si vuotasse del tutto, prima di tenere la sua ultima conferenza con il capo di Stato maggiore generale Francisco Tabernilla e con altri membri del governo: poi ha riunito i familiari e sotto la scorta della sua guardia del corpo s'è recato al vicino aeroporto militare. Erano le tre e trenta del 1° gennaio 1959: la dittatura dell'ex sergente era miseramente crollata.

Benvenuti

I guerriglieri entrano a Santa Clara il 31 dicembre 1958. A comandarli è un medico argentino, Ernesto Che Guevara. Nella loro marcia dalla Sierra Maestra hanno usato ogni mezzo di trasporto. Questo della foto è un carro armato dell'esercito regolare conquistato dai ribelli.

Foto di Burt Glinn / Magnum Photos / Contrasto

«Cuba ha avuto la sua prima rivoluzione», ha commentato Ernest Hemingway da Sun Valley negli Stati Uniti, «mi dispiace di averla perduta». Errol Flynn, invece, chiedeva di essere immediatamente rimpatriato...

10 LUGLIO 1960

UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE / 1.

NELLA RICCHEZZA IL VOLTO DELLA MISERIA

DI JEAN-PAUL SARTRE

Scrittori all'Avana

Jean-Paul Sartre, qui sotto, era affascinato dalla Rivoluzione cubana. L'intellettuale, assai vicino al Partito comunista francese, visitò più volte l'isola ricavandone una serie di reportage, pubblicati in Italia da L'Espresso. Nell'altra pagina, Fidel Castro nel 1960 con un altro grande amico di Cuba, lo scrittore americano Ernest Hemingway. Foto di Andrew Saint-George e Philippe Halsman / Magnum Photos / Contrasto

JEAN-PAUL SARTRE torna a Cuba cercando di capire cos'è successo nell'isola sedici mesi dopo l'inizio della rivoluzione di Fidel Castro. I vecchi problemi che avevano provocato la dittatura del colonnello Fulgencio Batista consistevano nell'arretratezza morale ed economica d'un paese ricco di risorse naturali. I nuovi problemi che Fidel Castro cerca di risolvere non sono molto diversi. L'economia del paese è ancora controllata da alcuni gruppi finanziari nordamericani. Dietro una brillante facciata, l'arretratezza economica persiste. Una modernità illusoria nasconde appena la depressione spirituale caratteristica di molti altri paesi dell'America Latina. In questo momento le relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba stanno peggiorando. Fidel Castro tenta di risolvere i problemi fondamentali dello Stato cercando nuove amicizie. Si volge alla Russia provocando a Washington una ragionevole sospettosità. Sartre durante il suo soggiorno a Cuba ha raccolto un cospicuo materiale che poi ha riordinato ricavandone una sua particolare interpretazione: Cuba è moralmente ed economicamente depressa perché, egli sostiene, l'intervento degli Stati Uniti costituisce ormai uno Stato nello Stato.



NEL 1949, QUESTA CITTÀ FACILE M'AVEVA tratto in inganno. Questa volta, ho corso il rischio di non comprendere nulla. Abitiamo nei quartieri eleganti. L'Hotel Nacional è una fortezza di lusso, affiancata da due torri quadrate, merlate. Ai clienti che giungono dal continente si richiedono due qualità: la ricchezza e il gusto. Siccome assai di rado si conciliano, se possedete la prima, la seconda vi verrà concessa senza guardar troppo per il sottile. Incontro spesso, nella hall, grossi "yankees" (li chiamano ancora così, a Cuba, a meno che non si dica "americano"), eleganti e sportivi, ne guardo con sorpresa i volti tirati. Cos'è che li schiaccia, i milioni o la sensibilità? Comunque, è un problema che non mi riguarda. Nella mia stanza da miliardario entrerebbe tutt'intero il mio appartamento di Parigi. Che dirne? Sete, paraventi, fiori finti o nei vasi, due letti a due piazze per me solo, tutte le comodità. Apro al massimo l'aria



condizionata per godere il freddo dei ricchi. Con trenta gradi all'ombra, m'avvicino alle finestre, con brividi lussuosi guardo sudare i passanti.

Titolo di nobiltà

Non ho dovuto cercare a lungo i motivi che sono alla base della supremazia ancora incontestata del Nacional: m'è bastato, all'arrivo, alzare le persiane: ho visto distendersi verso il cielo lunghi ed esili fantasmi. Il fortilizio domina il mare, alla maniera delle fortezze coloniali che da tre secoli vegliano sui porti; dietro, il nulla: il Vedado.

Il Vedado era una riserva di caccia. Difesa contro gli uomini; ma non contro le piante. Quel terreno proibito venne corroso dalla furia della vegetazione. Fu lottizzato, la vegetazione scomparve d'improvviso nel 1952. Resta ora un terreno vuoto, gonfiato dall'eruzione di quelle folli protuberanze: i grattacieli. Personalmente, i grattacieli mi piacciono; quelli del Vedado, presi uno a uno sono belli. Ma ce ne sono dovunque, è un caos di forme e di colori: quando lo sguardo cerca di raccogliarli insieme, gli sfuggono: non c'è unità; ciascuno resta a sé. Molti sono alberghi, l'Avana Hilton, il Capri, venti altri. È la corsa a chi ha più piani. «Uno di più, che c'è di meglio?». Con cinquanta piani, si ha

Emancipazione

Manifestazione antiamericana all'Avana, nel luglio 1960. L'embargo contro Cuba, decretato dagli Stati Uniti e durato cinquant'anni, è stato tolto da Barack Obama alla fine del 2014 quando sono state anche ripristinate le relazioni diplomatiche tra i due Paesi. C'è chi dice che Trump potrebbe ora smentire le decisioni del suo predecessore.

Foto di George Tames / The NYT / Contrasto

un grattacielo tascabile. Ogni edificio allunga il collo per guardare il mare al di sopra della spalla del vicino. Poderoso e altero, il Nacional volta la schiena a questo tumulto. Sei piani, non uno di più: ecco il suo titolo di nobiltà.

La rivoluzione inventa la propria architettura, che sarà bella, fa scaturire dal suolo le proprie città. Intanto, combatte contro l'americanizzazione opponendole il passato coloniale. Contro la metropoli vorace che era la Spagna, Cuba invocava un tempo l'indipendenza, la libertà degli Stati Uniti; oggi, contro gli Stati Uniti, cerca un passato coloniale e resuscita i coloni defunti. I grattacieli del Vedado sono i testimoni della sua degradazione: sono stati visti nascere con la dittatura. Il Nacional, certo, non è molto vecchio, ma è spuntato dalla terra prima della decadenza, prima della rassegnazione: rispetto alle pietre innalzate tutt'intorno, sembra ammucchiato come le cassette basse di Trinidad: non è bello, è vero, ma ancora cerca di armonizzarsi con le belle costruzioni barocche della città. L'Hilton rompe decisamente con la tradizione: questo disordine di pietre druidiche non c'entra niente con Cuba.

«Abbiamo perduto mezzo secolo», diceva al Rotary Club dell'Avana il ministro dell'Economia. Non potendo distruggere le vestigia ingombranti di questo tempo perduto, i rivoluzionari hanno un atteggiamento indulgente soltanto verso gli edifici costruiti dai loro nonni nei primi tempi della democrazia.

Resta il fatto che si opponeva una forma di lusso a un'altra. Non è a questo, pensavo, che si riducevano le aspirazioni nazionali di Cuba. Sì, certo, della "Revolución" sentivo parlare ogni giorno: ma occorreva vederla all'opera, decidere un programma. Intanto, la cercavo nelle strade della capitale. Camminavo per ore e ore, con Simone de Beauvoir, andavamo dappertutto, scoprivo che nulla era cambiato. O, meglio, sì: nei quartieri popolari, la sorte dei poveri non



mi sembrava né migliore né peggiore d'un tempo; negli altri quartieri, i segni visibili della ricchezza s'erano moltiplicati.

Il cielo dipinto

Il numero delle automobili era raddoppiato, o forse triplicato. Chevrolet, Chrysler, Buick, De Soto: marche di tutti i tipi. Chiamavi un tassì, si fermava: era una Cadillac. Quelle vetture voluminose e piene di decorazioni, sfilavano a passo d'uomo o facevano la fila dietro una carretta spinta a braccia. Ogni sera, sulla città, si riversa un torrente di luce elettrica; dipingono il cielo di rosa, di viola, il neon ciarla ovunque vantando prodotti "made in USA": sapevamo però che il governo tassava l'importazione degli articoli di lusso e che si era lanciato in una campagna delicatissima per convincere le donne a comprare prodotti di bellezza cubani. E allora? Sapevamo anche, o credevamo di sapere, che il governo controllava il movimento della valuta, sconsigliava i viaggi di piacere all'estero, adottava una serie di misure per incoraggiare il turismo all'interno del paese, ma ciò non impediva che una compagnia di navigazione aerea, su un largo viale lungo la riva dell'oceano, si offrisse a lettere di fuoco di trasportare i cubani a Miami.

I ristoranti di lusso sono moltissimi: vi si mangia decentemente, ma il conto è alto: mai al di sotto di tremila franchi a persona, spesso oltre i cinquemila. Uno di questi era stato, un tempo, la "follia" d'un ministro rapace. Sua Eccellenza vi si era fatto costruire un giardino di pietra: ciottoli, tormentate decorazioni di piccole pietre; fece scolpire le rocce a immagine della realtà, seminò di una flora e d'una fauna pietrificate il cemento dei sentieri, forzò la coscienza fino a inventare di nuovo il mondo minerale: la pietra fu tagliata a forma di pietra. Per animare questo piccolo universo, vi aggiunse dei leoni veri, in gabbia. Le gabbie erano rimaste vuote.

Al posto dei leoni del ministro si vedono volteggiare abiti chiari: alcuni signori, dall'aspetto visibilmente internazionale, contemplanò con aria assente quei minerali stregati. Quando mi recai in quel luogo, a tutti i tavoli si parlava inglese. Si cenava a lume di candela, il che rappresenta il colmo del lusso per un libero cittadino degli Stati Uniti: a un solo cenno, l'elettricità scorrerebbe a fiotti, ma questo sogno non viene compiuto; si disprezza un'abbondanza volgare; con le lacrime della cera, si rappresenta a tutti una degradazione visibile dei fasti costosi della consumazione; il tremolio delle fiamme, il fluttuare delle nuvole rosicce di fumo tra i commensali presentano inoltre il vantaggio di nascondere a ciascuno il volto tirannico dei vicini.

I locali notturni sono più numerosi che mai. Pullulano intorno al Prado; al di sopra della porta d'ingresso, l'elettricità riprende i suoi diritti, nomi allettanti e maliziosi accecano i passanti. Al porto, lungo il mare, al Vedado, ne scopro ancora a centinaia. Queste *boîtes* si chiamano "club": definizione più lusinghiera per la clientela. In realtà, il personale del club organizza la caccia all'uomo; la strada viene divisa in zone di influenza e ciascun locale ne controlla un settore. Quasi tutti tentano d'attirare con la promessa di uno "show": orchestra "tipica", danze, cosce.

Altri (più simili al "cocktail-lounges" americani) annunciano con discrezione: «musica indiretta». Ora conosco il significato di queste parole che m'hanno



10 luglio 1960

così a lungo lasciato perplesso: un disco suona dietro un tramezzo oppure, molto semplicemente, molto lontano e a un volume così basso che il cliente è penetrato da suoni teneri e languidi senza che mai gli sia possibile riconoscere il motivo del disco. Peggio ancora: senza poter cogliere un motivo, la semplice successione di quattro o cinque note. Uno sfondo sonoro: discreto, efficace, che infonde un po' di tenerezza tra le coppie, la musica scompare e non cerca più che di addolcire gli atteggiamenti. Non so che cosa ne pensino i turisti; dal canto mio, due sole esperienze m'hanno convinto: l'uso sistematico della musica indiretta mi condurrebbe, in tre mesi, alla depressione nervosa.

Ho compiuto un pellegrinaggio al Tropicana, il dancing più grande del mondo. Che prosperità! Nel 1949, mi piaceva: era una pista di cemento, all'aperto, circondata di magnifiche palme. Ho ritrovato una capitale demoniaca: fuochi incrociati, archi elettrici. Architetture di luce s'avvinghiavano intorno agli alberi, li trasformavano in colonne, forgiavano gli spazi vuoti in spire multicolori; alcuni fari puntavano i loro fasci di luce nell'aria; quei lampi fissi e rossi si sferzavano a vicenda sopra le nostre teste, nascondevano il cielo, ergevano una schiacciante cupola rossa e arancione. Avevo rimpianto le candele, il loro oscuro chiarore non sarebbe riuscito a stagliare nella natura quel salone barocco in cui mi sentivo schiacciare. Ma tutto questo piaceva: non si trovava più un posto. Gli stranieri giubilavano, i ballerini erano bravi, soprattutto i negri e i meticci.

Ma quando un giovanotto grasso e pallido venne a sussurrare nel microfono stupidaggini disperate, riconobbi il flagello del continente, il sentimentalismo che sta facendo strage negli Stati Uniti, dal Messico al Canada. È tutto

«Pellegrinaggio al Tropicana, il dancing più grande del mondo ... Può darsi che di giorno Cuba sia padrona in casa propria. Ma le sue notti appartengono ancora agli yankees»

un impegolamento appiccicoso: ci misi molto a rendermi conto che quella voce piagnucolosa stava tremando in spagnolo. Molti applausi: gusto americano.

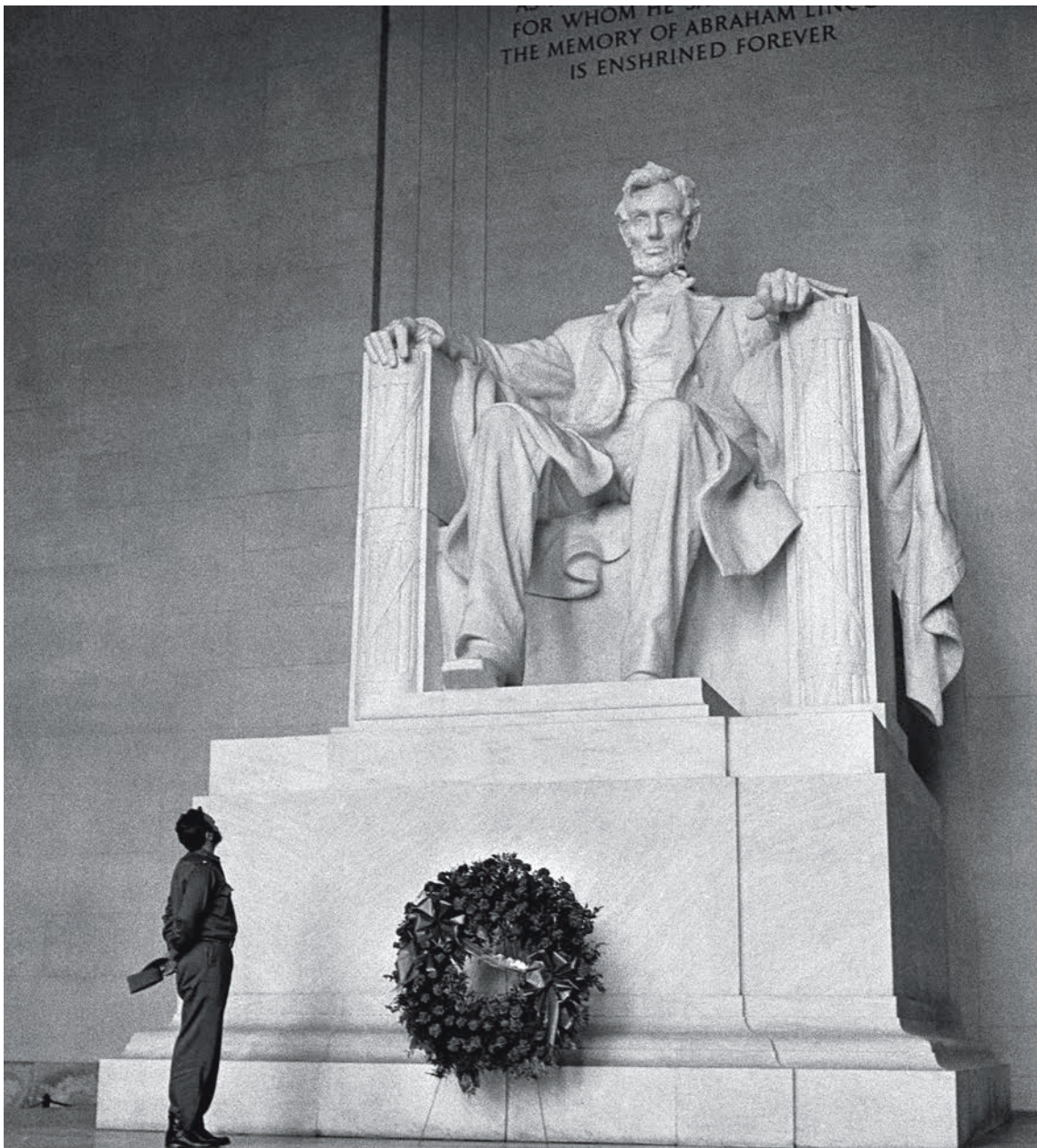
Può darsi, pensai, che di giorno Cuba sia padrona in casa propria.

Ma le sue notti, diresti che appartengono ancora agli yankees. Ci alzammo, passammo sotto un ponte di rame (semplice gioco di luci, naturalmente) e uscimmo attraversando la sala da gioco. C'era una folla di persone, intorno ad alcuni tappeti verdi. Si giocava, allora, a Cuba? Si giocava ancora. Uno degli amici che ci accompagnavano rispose brevemente: «Si gioca».

L'austerità fallita

Le macchine a gettone sono state soppresse, ma la lotteria nazionale funziona ancora. Esistono dei casinò e, in tutti i grandi alberghi, delle sale da gioco. Quanto alla prostituzione, all'inizio alcune case erano state chiuse, ma poi non se n'era fatto più nulla. Più d'una volta ho pensato, i primi giorni, riandando a quel bilancio piuttosto negativo: le rivoluzioni, all'inizio, hanno tutte o quasi tutte una caratteristica comune, l'austerità: dov'è l'austerità cubana?

Stamattina, una mattina senza nuvole, seduto al mio tavolo scorgo dalle finestre il tumulto coagulato dei parallelepipedi rettangolari e sono guarito da quella malattia maligna che ha rischiato quasi di nascondermi la verità di Cuba: la "retinosis pigmentaria".



Non è una parola del mio vocabolario, fino a questa mattina ignoravo la malattia ch'essa designa. Per essere precisi, anzi, l'ho trovata leggendo il discorso di un ministro cubano: Oscar Pinos Santos, pronunciato il 1° luglio 1959: «Dopo qualche giorno o qualche ora trascorsi all'Avana, non credo che un turista straniero possa capire che Cuba è tra i paesi sottosviluppati, uno dei più colpiti da questa tragedia internazionale. Di quest'isola egli avrà visto soltanto una città dai magnifici viali, una città nella quale si vendono articoli della migliore qualità, nei negozi più moderni. Come potrebbe credere alla nostra miseria se, passando conta le antenne della televisione? Da tanti di questi segni non sarà forse indotto a credere che siamo ricchi, forniti di un'attrezzatura moderna che ci permette un alto grado di produttività?».

Omaggio a Lincoln

Un'altra foto di Fidel Castro durante il suo primo viaggio negli Usa nell'aprile del 1959, tre mesi dopo la conquista del potere. Eccolo pensieroso dinanzi al monumento ad Abramo Lincoln a Washington. © Cliché Adagp Images / Scala Archives



Tabacco

Ernesto Che Guevara spesso si faceva fotografare con un sigaro tra le labbra: piacere del fumo, un pizzico di narcisismo e anche il ruolo di testimonial dell'industria del tabacco, tra le più importanti dell'Isola. Foto di Keystone Pictures USA / eyevine / Contrasto

Benissimo. Il viaggiatore male informato non manca d'attenuanti. Pensai, rassicurato, che sarei stato oggetto di un non-luogo-a-procedere. Niente affatto: improvvisamente il turista è sopraffatto; se si lascia mistificare e se ne va soddisfatto, è un malato. Esiste, ha detto suppergiù Pinos Santos, una malattia degli occhi chiamata "retinosis pigmentaria" che si manifesta con la perdita del campo visivo laterale. Tutti coloro che hanno riportato da Cuba una visione ottimistica, sono dei malati gravi: vedono di fronte, ma mai con l'angolo dell'occhio.

"Retinosis": era un parola che mi mancava. Già da alcuni giorni, però, avevo compreso il mio profondo errore: ho sentito i miei pregiudizi vacillare; per scoprire la verità di questa capitale, m'è d'un tratto saltato all'occhio che occorreva prendere le cose per l'altro verso.

Era notte, tornavo in aereo da un viaggio nell'interno dell'isola. Il pilota mi chiamò nella carlinga: l'atterraggio. Già battevamo il naso contro una distesa di gemme, di diamanti, di rubini, di turchesi. Mi tornò d'improvviso alla mente il ricordo d'una conversazione recente che mi impedì di ammirare quell'arcipelago di fuoco contro il vetro nero del mare: quelle ricchezze non erano cubane. Una società yankee assicurava all'intera isola la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica. Aveva investito a Cuba capitali yankees, ma la sede sociale continuava ad essere negli Stati Uniti, dove tornavano anche i profitti.

I fuochi s'ingrandivano, le pietre preziose si gonfiavano, diventavano frutti smaglianti, il tappeto della notte si strappava; raso terra, vedevo apparire dei chiarori, ma mi dicevo: «È l'oro straniero che rischiara». La sera, ormai, quando appoggiavo il dito su un interruttore, sapevo che la mia stanza usciva dall'oscurità per virtù d'una società straniera, la stessa, mi dissero allora, che deteneva il monopolio dell'elettricità in tutti o quasi tutti gli stati d'America Latina. Nel porto di New York, la lampada brandita dall'immensa e vana statua della libertà

acquistava il suo vero significato: gli americani del Nord rischiaravano il nuovo mondo vendendogli, a carissimo prezzo, la sua stessa elettricità.

Un immenso trust

Anche il telefono di Cuba apparteneva a una società americana che aveva investito in quest'affare i suoi capitali eccedenti. Quando i cubani si davano un colpo di telefono comunicavano fra loro, tutto sommato, con la benevola autorizzazione degli Stati Uniti.

Avevo capito tutto alla rovescia: quelli che giudicavo segni di ricchezza, erano, in realtà, segni di dipendenza e di povertà. A ogni squillo del telefono, a ogni scintillio del neon, un pezzettino di dollaro lasciava l'isola e andava a ricostruire, sul continente, con gli altri pezzi che lo aspettavano, un dollaro intero. Un francese, generalmente, considera servizi pubblici il telefono, la posta, le ferrovie e, spesso, l'energia elettrica: è lo Stato che li gestisce e a noi francesi riesce molto difficile comprendere che una società privata s'arricchisca a spese degli utenti. Invece, negli Stati Uniti, si accettano le grandi società americane: questo paese fa ciò che vuole; mai, fino a questi ultimi anni, le sue istituzioni e i suoi costumi pubblici gli sono stati così mal riusciti. E poi, soprattutto, venditori e acquirenti appartengono allo stesso paese: la clientela, anche se mistificata, esercita un certo controllo sulle grandi compagnie. Alcuni anni fa la carne era troppo cara: i consumatori hanno scioperato.

Che dire, però, di un paese nel quale i servizi pubblici sono dati in appalto all'estero? Gli interessi s'oppongono; che cosa possono fare i cubani contro questo trust immenso che monopolizza l'energia elettrica in tutti gli Stati dell'America Latina?

Questa società deve avere una politica estera e Cuba è soltanto una pedina del suo scacchiere. Ora, uno Stato forgia la propria unità nella misura stessa in cui i suoi membri comunicano fra loro. Se lo straniero, chiunque esso sia, regolarmente o meno si impone ai cittadini come un intermediario permanente, se per avere luce nel lavoro, nello studio, e persino nella vita privata, è necessario passare attraverso di lui, se l'elettrificazione delle campagne viene decisa o rimandata in un'altra capitale, dagli abitanti di un altro paese, lo Stato si screpola, soffre un'incrinatura nel più profondo della sua unità; i cittadini sono separati nella comunicazione. I monopoli nordamericani introducono un nuovo Stato nello Stato. Regnano su un'isola anemizzata dall'emorragia delle valute.

Nel 1949, in un club un giovanotto grasso e pallido venne a sussurare nel microfono stupidaggini disperate, riconobbi il flagello del continente, il sentimentalismo

Automobili vecchiotte

Ogni volta che le gru del porto deponavano sul pavimento delle banchine una macchina nuova di marca americana, il sangue stillava più copioso e più in fretta. Mi avevano detto: queste automobili ci costano miliardi all'anno. Fin dal 1949, i cubani apparivano ansiosi di rinnovare ogni anno la Cadillac o la Buick; o si procuravano l'ultimo modello, o perdevano la faccia. Istruito dai miei errori, m'impegno a guardare meglio quelle vetture che passano maestosamente sfiorando i marciapiedi. Finisco per scoprire su di esse il primo segno della rivoluzione: erano tutte

lustrate, certo; ottoni e cromature brillavano. Ma erano un po' vecchiotte: le più nuove avevano almeno quattordici mesi, diciotto, forse; a Chicago, a Milwaukee, le loro sorelle gemelle erano state gettate nel cimitero delle automobili.

Cuba insomma, non era più in gara: il governo sapeva bene quel che faceva tassando con tanta pesantezza l'importazione degli articoli di lusso; i proprietari di macchine non potevano più tenersi a ritmo del continente. Seguendo con lo sguardo la sfilata incessante che, appena la sera prima, mi aveva così sorpreso, pensai che erano dei morti quelli che vedevo: la rivoluzione li aveva resuscitati, ne imponeva l'uso; bisognava che servissero. Questi cubani d'adorazione avrebbero servito Cuba per lunghi anni ancora, dopo dieci o venti rabberciamenti, avrebbero permesso di conservare nell'isola dieci, venti volte il numero dei milioni che erano costati. In quel settore, almeno, l'emorragia era stata arrestata.

Compresi ancora meglio in seguito il sistema che aveva portato ad ingombrare le strade dell'Avana con quelle pesanti vetture. Dovetti infatti notare che ci si pigiavano in sei o sette, e che i proprietari erano vestiti senza ricercatezza, talvolta poveramente. In Europa, le automobili si accompagnano al benessere: per la maggior parte, sono le classi medie che le acquistano.

Ma Cuba ha subito per lungo tempo l'influenza degli Stati Uniti: la piccola borghesia americana e gli operai meglio retribuiti possiedono, sul continente, i

Anche il telefono di Cuba apparteneva a una società americana. Quando i cubani comunicavano tra di loro si può dire che lo facevano con la benevola autorizzazione Usa

mezzi per comprare un'automobile. I cubani imitarono gli yankees senza averne i mezzi. Le marche più care erano accessibili, tutto sommato, alle borse più modeste a condizione di morire di fame: essi accettarono di morire un poco, die-

tro le loro pareti, pur di apparire in pubblico al volante di una Chrysler.

Anche in città, la famiglia cubana resta contadina. Fanno molti figli che crescono senza lasciare la casa paterna, vi sono anche degli zii, delle zie nubili, cugini; mettono in comune tutti gli stipendi. Al termine d'un anno di digiuno familiare, denutrito ma glorioso, il "pater familias" va e prende in consegna la sua macchina. Ci andrà tutta la famiglia: soltanto i maschi adulti saranno ammessi alla guida. Dal 1945, l'abbondanza del traffico non era più un segno di ricchezza, neppure di benessere, era un sintomo di noia. La noia rodeva Cuba: dietro i prodotti scintillanti del capitalismo più progredito, le strutture rustiche di una società agricola, un paese sottosviluppato. "Retinosis pigmentaria": credevo di guardare L'Avana e vedevo Washington.

Imparai anche ad osservare in altro modo il Vedado e i suoi grattacieli. Una sera, interrogai Franqui, direttore del giornale "Revolucion", sulla febbre che nel 1952 s'era impadronita del Vedado. Chi aveva fatto costruire gli edifici? Dei cubani. Con quali capitali? Con capitali cubani. «Sono tanto ricchi?». «Niente affatto», mi rispose. «Ci sono alcuni grossi investimenti, ma soprattutto si tratta di piccoli e medi risparmi. Supponga dei negozianti, anziani ormai, che sono riusciti a mettere da parte 5.000, 10.000 dollari in tutta la loro vita. Dove vuole che li investano, dal momento che l'industria cubana non esiste?». «Nessuno gli ha proposto di farla sorgere?». «Alcuni avventurieri, qualche volta; gente che voleva sviluppare le proprie imprese. Non andava mai a finire bene: ai grossi proprietari

questo non piaceva: lo dicevano, e il fabbricante temerario finiva per capirlo. In ogni modo, comunque, non avrebbe venduto una sola azione. È un'abitudine, qui da noi: l'edificio assorbe tutto. Per le nostre classi medie, rappresenta l'investimento più sicuro».

Mi sembra, ora, che il mio sguardo attraversi gli edifici e scopra l'origine di quei palazzi moderni nelle cattive abitudini di un paese sottosviluppato. La ricchezza, a Cuba, è la terra: ad alcune famiglie ha dato miliardi, e quasi la nobiltà. I borghesi, colpiti dall'apparente immobilità del suolo, hanno immaginato che questo avrebbe assicurato la costanza delle rendite fondiari. Per mancanza di terra, hanno acquistato terreni; non potendovi seminare, li hanno ricoperti di edifici; all'avventura industriale preferiscono la stabilità ingannevole di una prigione. Le macchine girano, cambiano, le fanno cambiare, tutto si muove: dove si andrà a finire?

I beni immobili rassicurano con il loro stesso nome: la pietra costruita è inerte, quindi stabile; non si andrà a finire da nessun parte, perché non si muove. Istigati da Batista e dagli speculatori che lo circondavano, questi piccoli ricchi d'un paese povero si sono lanciati, senza vederne le conseguenze, nella folle impresa di fare concorrenza a Miami. Oggi, queste immobilità superbe gli sono rimaste sulle spalle. Il grattacielo del Vedado è una copia che contraddice il suo modello: negli Stati Uniti, la macchina è venuta prima, è la macchina che ha determinato lo stile dell'abitazione. A Cuba, questa fioritura di *skyscrapers* non ha senso alcuno: rivela, nel risparmiatore borghese, il rifiuto ostinato a industrializzare il paese. Tutto questo si riassume in un'altra frase di Pinos Santos: «L'Avana», ha detto, «è soltanto un riflesso».

Oratore

Fidel Castro nel settembre 1960.

Il leader cubano era celebre per i suoi lunghi e appassionati discorsi e per i comizi affollati, molti dei quali organizzati di sera per vincere il caldo dell'isola.

Foto di NYT / Redux / Contrasto





17 LUGLIO 1960

UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE /2.

LA CATENA DI ZUCCHERO

DI JEAN-PAUL SARTRE



Nel primo capitolo dell'inchiesta che Jean-Paul Sartre ha condotto a Cuba, ("L'Espresso", n. 28), lo scrittore fa una analisi della reale situazione dell'isola. Sartre affronta l'argomento del colonialismo economico americano e ci descrive alcuni aspetti di questo problema che si trova all'origine della rivoluzione di Fidel Castro.

UN CAMPO DI CANNE DA ZUCCHERO, secondo me, non è uno spettacolo che possa definirsi allegro. A Haiti, ne ho visti alcuni che, dicevano, erano frequentati dagli spiriti; ricordo la terra rossa d'un sentiero che affondava nella terra e la puerulenza polverosa del suolo sotto il sole.

A Cuba, ritrovo con lo stesso rispetto la folla impenetrabile di quegli steli: premono gli uni contro gli altri, si abbracciano, diresti che ciascuno si avvinghia intorno agli steli vicini, poi, di tanto in tanto, scopri in mezzo una fessura, un'alta galleria nera e profonda. Tutte le sfumature del verde, verde cupo, verde acido, verde cavolo, verde crudo, grigio verde, purché aggressive, a perdita d'occhio. Ogni anno, gli steli vengono tagliati, e per sette anni di seguito si riproducono.

Questa violenza e quest'ostinazione nella fecondità mi danno, qui come a Port-au-Prince, l'impressione di un mistero vegetale.

La fabbrica stava a due passi: ci andai. Gli zuccherifici, sparsi un po' dovunque nell'isola, sorgono lontano dalle città, in prossimità delle piantagioni. Vi si fabbrica quel prodotto semifinito che è lo zucchero grezzo. All'entrata, il lavoro agricolo perde i suoi diritti, si conclude con un saccheggio: carri trainati da buoi, camion che scaricano le canne su un nastro trasportatore: uno strattone, una caduta scom-

posta di rami verdastri e sporchi; sciami di mosche vi si precipitano dietro nella cavità che li accoglie e il nastro trasportatore solleva tutta quella verdura verso la sua prima metamorfosi, verso gli ingranaggi che la stritolano.

Ne raccolsero una linfa torbida, i resti furono convogliati verso le caldaie che avrebbero alimentato; all'origine, la canna fornisce il materiale e il combustibile; la fabbrica è autosufficiente. Ho attraversato una fornace; sudato, troppo festeggiato dalle mosche, ho assistito, attraverso degli oblò, alle trasformazioni del succo; ho visto evaporare il liquido, le onde pastose e dense della melassa; nel fondo d'una

Petrolio cubano

Una piantagione di canna da zucchero subito fuori la città dell'Avana. Nella storia di Cuba, lo zucchero ha sempre costituito un fortissimo richiamo per gli investitori stranieri, soprattutto americani per via del bassissimo costo della manodopera a fronte dei prezzi di vendita sul mercato.

Foto di Brett Gundlock / Redux Pictures / Contrasto

specie di tino, un piatto girava su se stesso utilizzando la forza centrifuga per un ultimo grido. Tutto si concluse con la raccolta nei sacchi di cristalli umidi e bruni, che non brillavano. Portarono i sacchi, così credo, al porto più vicino, li caricarono sulle navi, ma ne avevo abbastanza: scappai via.

Assai più del calore, fu l'odore a sopraffarmi, un odore di bestia, come se lo zucchero fosse al tempo stesso linfa e sego. Non m'abbandonò per tutta la giornata, raccolto nelle mie narici, in fondo alla bocca, zuccherando la carne e il riso, le sigarette, persino la pipa. È un odore che conserva l'insipidezza d'una distillazione naturale; ma la sua viscosità leggermente sfiorata di bruciaticcio rammenta già la cottura, tutti gli artifici della lavorazione. Come si conviene, tutto sommato, a un prodotto semi-lavorato, in piena metamorfosi. Sono sicuro che nelle grandi raffinerie, negli Stati Uniti, quelle che ricevono quest'umida sabbia e ne fanno bianche zollette di zucchero, non si sente nessun odore. A Cuba, non si raffina quasi: quel puzzo penetrante e troppo organico, è l'odore che le è proprio.

È quest'odore che i cubani si ritrovano nel fondo della gola quando consumano questo sottoprodotto pallido e fresco della loro industria principale, il "guarapo"; in altre parole: il pus della canna. Un'isola di zucchero grezzo! Chi la costringe, allora, ad arrestarsi a metà del processo? Nelle colonie, dicono spesso, la metropoli acquista i prodotti d'estrazione, i prodotti alimentari. E, d'altro canto, scoraggia l'industria di trasformazione dei prodotti. Cuba, dominata da una pianta alimentate che non riesce neppure a condurre fino all'ultima

fase della metamorfosi, offre a colpo d'occhio le caratteristiche d'un paese colonizzato, Ora, sono ormai quasi cinquant'anni che Cuba è indipendente e sovrana. Dietro quest'apparente contraddizione ho futato una trappola, uno di quei tranelli in cui talvolta la storia fa cadere un'intera nazione

I cubani avevano ammirato gli Stati Uniti, la libertà, la concorrenza. Ma ora questo modello non esisteva più, una facciata di liberalismo nascondeva l'imperialismo dei trust. E loro ne erano le prime vittime

per dimenticarla poi per anni e anni, o per secoli.

Esistevano piantagioni di canna da zucchero prima del 1900. Perfino al tempo degli spagnoli, si avevano già degli investimenti yankees, Ma l'impotenza sdegnosa dei proprietari non incoraggiava le grandi concentrazioni di proprietà. Cuba usciva appena dall'era feudale quando, nel 1885, riprese le armi contro la metropoli: la "grande guerra" ispano-cubana non fu semplicemente un'insurrezione anticolonialista; il paese volle riordinare le vecchie strutture, compiere, con cent'anni di ritardo, la sua rivoluzione borghese e fondare le libertà civiche sul liberalismo economico, sui diritti del proprietario, i diritti del cittadino. Un'industria modesta ma efficace: trasformazioni, ripuliture; al termine dell'operazione, la cavalleria leggera dei prodotti di consumo. Ma l'isola sarebbe rimasta anzitutto un paese agricolo. Si sarebbero selezionate le colture per selezionare i clienti: si sarebbero offerti i raccolti a tutto il mondo, vendendoli al maggior offerente. Josè Martí, il capo di questa prima rivoluzione, morto prima della vittoria, scriveva: «Un paese che commercia con un solo paese muore».



Il momento sbagliato

Gli fa eco, sessant'anni più tardi, un discorso di Castro:

«Noi cubani, non abbiamo mai avuto fortuna». I nonni di coloro che l'ascoltavano si sono lasciati mettere in trappola: un'altra rivoluzione mancata.

Avevano preso le armi al momento sbagliato: s'erano battuti contro il colonialismo meschino d'una vecchia miseria, in un periodo in cui i veri padroni del mondo cadevano uno dopo l'altro in una crisi acuta d'imperialismo. Uomini in redingote e militari in uniforme si riunivano intorno a una carta geografica e si spartivano il mondo a colpi di matita. Anche gli Stati Uniti non hanno potuto sottrarsi: l'accrescimento della produzione li preoccupava: occorrevano i mercati per i prodotti eccedenti: occorrevano investimenti sicuri per i capitali eccedenti. La dottrina di Monroe cambiò significato: in origine, era la definizione d'una politica difensiva e pacifica: l'America agli americani. Nulla più, nulla meno. Verso il Millenovecento, una gang di affaristi e di politicanti tradusse in una lingua nuova questo principio. Che suonò così: «L'America del Sud all'America del Nord».

La seconda rivoluzione industriale, i suoi pericoli, l'inquietante produzione di massa, con le crisi tremende che rischiava di provocare: in tutti questi fatti, ancora sporadici e malcompresi, che però, contemporaneamente, aumentavano i profitti e mettevano a nudo il sistema in tutta la sua fragilità, va cercata l'origine d'una trasformazione avvenuta lentamente e taciuta da tutti: la libertà d'iniziativa e la libera concorrenza scomparvero; nacquero i trust.

Questa fu la sfortuna dei cubani: per un intero secolo avevano ammirato senza riserve gli Stati Uniti; i loro grandi esiliati avevano studiato da vicino

Sotto gli spagnoli

Il taglio della canna da zucchero. Questa foto-cartolina, colorata a mano, come si usava allora, è precedente al 1902, cioè all'indipendenza cubana dal colonialismo spagnolo.

Foto di Lebrecht / Contrasto

il libero gioco delle istituzioni, della concorrenza, il legame dei diritti civili con il regime di proprietà. E quando, forti di questo esempio, essi ripresero la guerra, il loro modello non esisteva più: una facciata di liberalismo nascondeva l'imperialismo dei trust di cui essi sarebbero stati le prime vittime.

Theodore Roosevelt non era ancora presidente degli Stati Uniti: fu l'uomo dell'imperialismo come il nostro Jules Ferry, qualche tempo prima, era diventato il teorico della colonizzazione. Le sue lettere non lasciano dubbio alcuno sul suo pensiero; gli Stati Uniti, secondo lui, avevano un solo mezzo per trovare nuovi investimenti ai capitali eccedenti: riversarli sui nuovi paesi dell'altra America, e in particolare su Cuba, il cui zucchero costituiva un richiamo.

Il problema cubano fu messo allo studio, mentre i cubani lottavano; sembrò allora ai puritani estasiati che Dio benedicesse la loro opera: l'affare s'annunciava più buono di quanto non si pensasse; o, per meglio dire, bastava una lieve scalfittura e si sarebbero ottenuti risultati insperati.

Negli Stati Uniti, le barbabietole del sud e le rare piantagioni di canne producevano poco, a un costo assai elevato: oltre a non soddisfare il fabbisogno nazionale, occorrevasi delle tasse per proteggerle. Cuba era un dono della provvidenza: sarebbe bastato far entrare l'isola in un circuito chiuso: coperti da un protezionismo doganale, i produttori del continente avrebbero stabilito i prezzi

secondo i costi e senza preoccuparsi dei prezzi mondiali. Il mercato interno avrebbe assorbito la loro produzione e il complemento sarebbe stato fornito dalle piantagioni cubane. Per evitare tuttavia, il crollo dei prezzi, si sarebbe acquistato lo zucchero dell'isola "allo stesso prezzo" dello zucchero ven-

Pianti in terra un bastone e fiorisce; è il posto dove la canna da zucchero ha i costi più bassi del mondo. Grazie agli accordi con gli yankees, proprio quest'isola avrebbe venduto il suo zucchero al prezzo più alto

duto dai coltivatori yankees. Questo privilegio economico avrebbe come prima conseguenza, legato a doppio filo l'isola al continente.

I cubani lottavano, le epidemie sterminavano l'esercito spagnolo. D'improvviso, il "Manne" saltò. Oggi, i professori di storia, persino negli Stati Uniti, non possono rievocare il nome di quella nave da guerra americana senza un leggero sorriso agli angoli della bocca o degli occhi. Ci furono dei morti, tuttavia. L'opinione pubblica s'infiammò. Monroe, il nostro, e la generosità puritana lanciarono gli Stati Uniti in una crociata contro la Spagna. La vecchia monarchia sanguinò, ritrasse i tentacoli in Europa. Prima che i cubani, stupiti, potessero avere il tempo di ringraziare i loro alleati, questi si trasformarono in occupanti: un trattato, firmato a Parigi, affidava a loro il governo provvisorio dell'isola.

Vi restarono quattro anni: il tempo per far funzionare il loro dispositivo. Quando alla fine cedettero il posto agli abitanti, eravamo nel 1903, non avevano trascurato nulla per fare di quel paese nascente un futuro mostro, simile alle oche di Strasburgo che muoiono lentamente, tra le sofferenze, per un fegato troppo delizioso. S'erano persino previsti dei sussulti, delle convulsioni: l'emendamento Platt, aggiunto alla costituzione, dava ai liberatori il diritto di tornare in caso di disordini, cioè quando fosse loro più piaciuto, e di liberare i loro fratelli cubani ogni volta che se ne fosse presentata la necessità.

La fecondità dell'isola sarà domani la sua fortuna; nel 1902, invece, fu la sorgente dei suoi mali. Pianta in terra un bastone, e fiorisce; è il posto dove la canna da zucchero ha i costi più bassi del mondo. Grazie agli accordi conclusi con gli yankees, proprio quest'isola avrebbe venduto il suo zucchero al prezzo più alto. Non più tardi di ieri, irritato dalla visita di Mikojan, l'ambasciatore degli Stati Uniti ha pubblicato questa nota: il governo cubano vende all'Unione Sovietica il 20 per cento del suo raccolto al prezzo "mondiale"; ne ha il diritto. Ma se gli americani del Nord decidessero di pagare lo zucchero allo stesso prezzo, Cuba perderebbe 180 milioni di dollari l'anno. Così, i dirigenti cubani hanno risposto semplicemente: «Provateci». Sanno da molto tempo ormai che gli interessi dei coltivatori americani di barbabietole e dei piantatori dell'isola sono comuni. Lo stesso prodotto sarà caro a New York e a buon mercato a Mosca: così ha voluto che fosse Theodore Roosevelt, così hanno voluto che fosse, dopo di lui, tutti gli ospiti della Casa Bianca.

L'isola diabetica

Ora in tutto il mondo, i capitalisti fanno lo stesso sogno: finanziare delle imprese che vendano al prezzo più elevato ciò che producono al prezzo più basso. Fin dal 1902, a Pittsburgh, a Detroit, a Chicago, i dollari eccedenti presero il volo e vennero ad atterrare sulle terre vergini del nuovo Eden. Prodotto sul continente dall'acciaio, dalle macchine, il denaro industriale diventava zucchero appena toccava l'isola: acquistava campi, li ricopriva di canne, costruiva centrali che macinavano gli steli per raccoglierne i torbidi umori. Metamorfosi provvisoria: venduto a dei consumatori yankees da proprietari yankees, lo zucchero yankee di Cuba si tramutava in dollari dal momento in cui veniva deposto sul continente; quei dollari rientravano più numerosi ancora da dov'erano partiti, venivano distribuiti fra gli azionisti sotto forma dei più ricchi dividendi del mondo. Theodore Roosevelt aveva visto più lontano: quei pezzi d'oro e d'argento, mandati a far tirocinio in un paese povero, rappresentano solo un aspetto dell'imperialismo economico. Il più immediato, forse, il più brillante, ma non il più profondo. L'ipertrofia della canna faceva di questo settore il settore chiave dell'economia cubana; le altre colture, so-praffatte, scomparivano o non potevano nascere. Quelle che resistevano, venivano confinate entro i limiti più angusti. L'industria dello zucchero si sviluppava a spese delle altre industrie.

17 luglio 1960



È l'occasione dell'imperialismo: con il gioco stesso della dominazione economica, esso crea nell'oppresso dei bisogni che l'oppressore soltanto è in grado di soddisfare. L'isola diabetica, devastata dalla proliferazione d'un suolo vegetale, perdeva ogni speranza di bastare a se stessa. Gli accordi sullo zucchero ebbero la loro contropartita: la generosità puritana promise di bastare a tutto. Gli industriali del continente cedettero a prezzo corrente i manufatti, e gli agricoltori americani si sarebbero fatti un dovere di vendere derrate alimentari ai contadini di Cuba.

All'inizio, dobbiamo riconoscerlo, i cubani erano estasiati. Tutto cominciava come un racconto di fate: lo zucchero si tramutava in oro. Nel 1901 gli Stati Uniti avevano consumato 2.963.000 tonnellate di zucchero, di cui 550 appena provenivano da Cuba. In meno di dieci anni, la proporzione s'inverte; 1911: 1.674.000 tonnellate cubane su 3.800; 1925: 3.923.000 su 6.934.

Ciò significa che l'isola importa, nel primo anno di questo secolo, 27 milioni di dollari, venticinque anni più tardi, la canna gli rende 198 milioni. La notizia arrivò in Europa: alcuni spagnoli poveri emigrarono alla volta della loro antica colonia. Le lunghe canne attaccatice ricoprivano l'isola; la canna rappresentava il 25 per cento della produzione.

Ci vollero un quarto di secolo e la prima crisi economica per svegliare la nuova nazione. Nel 1901, nell'ebbrezza della vittoria, essa aveva accolto delle proposte equivoche: le facevano l'incredibile offerta di pagarle il suo prodot-

I frigoriferi e i pomodori lasciavano i porti americani, sulle navi raggiungevano Cuba. Ma dei dollari che pagavano lo zucchero i cubani non sentivano nemmeno l'odore: restavano negli Usa per gli acquisti dell'isola

to più importante più di quanto valeva. L'offerta, naturalmente, nascondeva un tranello; i notabili cubani vi si erano gettati a capofitto. Tutta l'isola li aveva dapprima seguiti, accecata dall'improvvisa e folle ricchezza, da quel polverizzarsi d'oro sopra i suoi campi. Venticinque anni d'ignoranza e

d'inerzia: in altri termini, venticinque anni di complicità. Cuba s'era venduta, se ne accorgeva troppo tardi. Quelli che la mantenevano la disprezzavano un poco; le imponevano, per meglio tenerla legata, di condurre una vita superiore alle sue possibilità.

I più lucidi compresero fin da allora, in realtà, che il bilancio del commercio con gli Stati Uniti sarebbe rimasto per sempre negativo. Gli americani scrollavano le spalle, quando i cubani se ne lamentavano con loro: «Cuba è un'isola specializzata» rispondevano: «che lavori per noi; e noi lavoreremo per lei». Lavoravano così bene che tutta l'isola era inondata dalle loro merci, dai bulldozer e dalle gru meccaniche fino alle lavatrici e alle sigarette. Quanto all'agricoltura, le cose arrivarono al punto che la contrada più fertile delle due Americhe fu costretta a procurarsi negli Stati Uniti il terzo, e in alcuni settori anche la metà delle derrate necessarie all'alimentazione. Vedremo come essa avrebbe potuto produrle da sé senza diminuire d'un solo stelo il raccolto della canna.

Un debito che si gonfia

Ciò significa, in breve, che Cuba pagava in dollari il diritto di conservare la sua vegetazione. Le terre selvagge dell'isola, sacrificate non dalla monocultura, ma dal regime sociale basato su quest'ultima, trovavano in qualche regione dell'Ohio, dello Utah, della California, le piante che su quelle terre non crescevano, e che venivano curate amorevolmente nel continente; ricoprivano, laggiù, ampi spazi, tutta una Cuba continentale che nutriva quell'altra, la Cuba insulare.

I frigoriferi e i pomodori lasciavano i porti americani, sulle navi raggiungevano Cuba. Ma dei bei dollari che pagavano lo zucchero i cubani non sentivano neppure l'odore: quel denaro era speso in anticipo; i dollari restavano negli Stati Uniti, nelle banche, per coprire gli acquisti dell'isola. E ancora non bastavano: occorre importare tutto, giacché non si produceva nulla. Quando l'importazione e l'esportazione crescevano insieme, le cose non andavano male: i vuoti si colmavano stornando sul conto degli americani i guadagni realizzati in altri settori dell'esportazione.

In una parola, agli americani vendevano dei prodotti finiti in cambio di prodotti greggi o semi lavorati; i conti venivano stabiliti a Washington ma, così come stavano le cose, quei sapienti equilibri mascheravano sempre meno la realtà: uno scambio incessante di merci; a Cuba il denaro non si vedeva perché gli americani non davano nulla e arraffavano tutto a Washington, era una quantità negativa: questo debito cubano che si gonfiava a non finire.

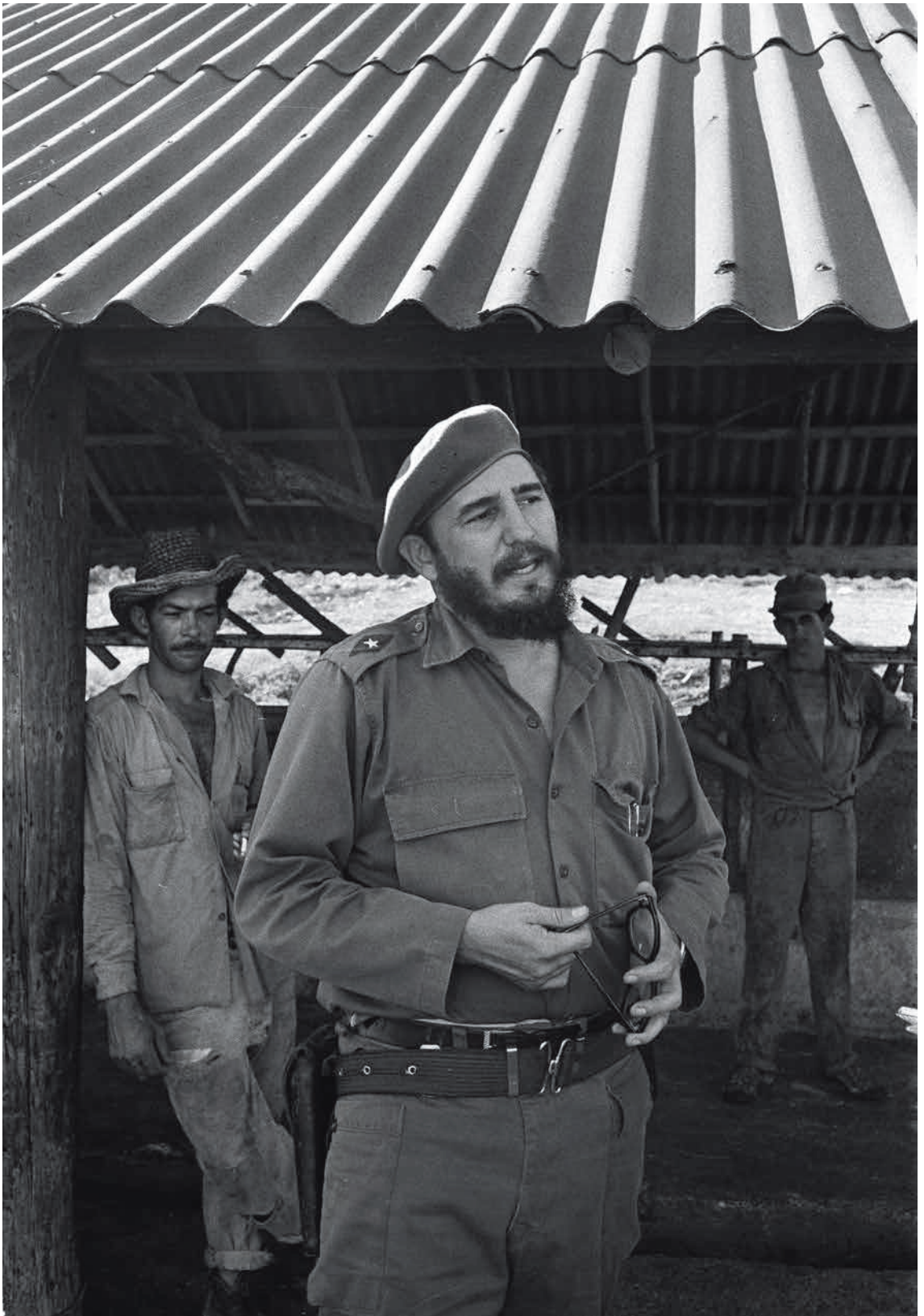
Si gonfiava, infatti. C'erano delle annate di vacche magre: Cuba prendeva tempo e rinunciava a colmare il deficit. Gli americani si mostravano comprensivi: continuavano a fornire automobili e frigoriferi; facevano credito a tutti: il paese si trascinava, schiacciato dai grattacieli e dalla meccanizzazione, e ogni nuovo governo trovava, salendo al potere, le finanze oberate, l'economia deteriorata, obbligazioni ricordate con discrezione, ma spietate.

Decisioni unilaterali

È accaduto in alcuni paesi, molto arretrati, indubbiamente, che il datore di lavoro ristabilisse uno stato di schiavitù, mettendo a profitto i debiti dei suoi dipendenti: bastava ricomprare i crediti, i debitori si sarebbero dannati per liberarsene; ma perché possano dannarsi, occorre che mangino: s'indebitano per lavorare, e la liberazione non verrà mai.

Questa era Cuba fino al primo gennaio 1959: aveva un padrone. Uno solo, un solo datore di lavoro, un solo rivenditore, un solo acquirente o quasi, un solo creditore. Utilizzava tutte le sue energie e affaticava la terra a produrre zucchero nella speranza ogni giorno più vana di riconquistare la libertà. La frase di Martí acquistò un significato nuovo, la si ripeteva spesso con un sorriso senza gioia: «il paese che commercia con un solo paese, muore». Era stato necessario lottare tanto tempo contro la Spagna per ritrovarsi poi un giorno davanti a un unico cliente, solitario e onnipotente.

Il governo e le assemblee, a Washington, prendevano decisioni unilaterali circa lo zucchero. Stabilivano, senza possibilità di ricorso, il prezzo a tonnellata, la quantità globale da importare, la "quota" (la percentuale dello zucchero



cubano nel quadro totale delle importazioni). Cuba non poteva far altro che tacere: contro la forza, avrebbe potuto protestare. Ma forza non c'era. O era invisibile. Questi decreti autoritari si basavano semplicemente sulla potenza del denaro, su accordi che i dirigenti cubani avevano liberamente firmato: Washington teneva il governo dell'isola per la gola, per la semplice ragione che la Casa Bianca era e sarebbe rimasto il solo, fra tutti i clienti possibili, a pagare lo zucchero a un prezzo "superiore" al corso mondiale.

La società e l'economia cubana s'erano andate sviluppando, fin dal 1900, sulla base di questo prezzo elevato. Se gli Stati Uniti, per assurdo, si fossero disinteressati del loro fornitore titolare, se Cuba, priva di industrie, si fosse trovata costretta a vendere a buon mercato senza tuttavia cessare d'acquistare all'estero i manufatti, sarebbe stata la rovina: l'isola, cadendo con tutto il suo peso sul mercato mondiale, vi si sarebbe spezzata la schiena.

Vittima d'una falsa abbondanza, che dissimulava il continuo indebitarsi, strozzato da un privilegio, il paese vide nel lusso dei suoi ricchi un incubo, una minaccia, appena velata, di carestia. Gli Stati Uniti, certo, non avevano alcun interesse a ribassare i prezzi: avrebbero di colpo dovuto abbandonare la loro politica; inoltre, avevano fatto nell'isola, e in particolare nello zucchero, degli investimenti che era necessario proteggere. Restava la concorrenza straniera: in America Latina, i cubani avevano dei rivali che speravano di sostituirli. Washington avrebbe potuto decidere di acquistare ancora di più da loro: per farla breve, poteva, da un anno all'altro, ridurre la "quota" cubana. Il governo degli Stati Uniti non ignorava il proprio potere, né gli dispiaceva farlo vedere. «E se diminuissimo la "quota", eh?». Insomma, faceva cantare l'isola, perché questa non poteva far altro.

La riforma di Batista

Costruire sullo zucchero è forse meglio che costruire sulla sabbia? Cuba ha fatto l'amara esperienza della propria fragilità. Per lo zucchero, si trovava in mano degli americani, ed era per lo zucchero che subiva il contraccolpo dell'azione del mondo sull'America. Secondo gli avvenimenti e le diverse crisi, il suo padrone la stimolava a produrre o ne frenava la produzione. La incitò, dapprima, fino a strapparle, nel 1925, 5 milioni di tonnellate. Cinque anni dopo, la gettava brutalmente nel malthusianesimo. Arrestata dalle tariffe Hawley-Smoot, l'isola tornò alle antiche cifre: 2 milioni di tonnellate. Ci vollero 17 anni per tornare a quelle del 1925. 5 milioni nel 1947; tutti i record superati nel 1952: 7 milioni. Con la conseguenza immediata d'una crisi di sovrapproduzione.

Venne Batista, pensò che la produzione andasse trattata come una febbre e che occorresse farla calare rapidamente. In un anno, scese nuovamente da 7 a 4 milioni: si può indovinare come il rimedio fosse peggiore della malattia. Può darsi che la cifra "ottimale" si trovi fra i 4 e i 5 milioni. Non importa: lo zucchero cubano è instabile; la costanza d'un "optimum astratto" non rappresenta la ricchezza; queste scosse rapide e brutali fanno rovina.

Guerra fredda

Fidel Castro durante la visita in una fattoria alla periferia dell'Avana. È il 1964, la rivoluzione ha portato la guerra fredda fin nell'emisfero occidentale. Castro sfiderà gli Usa per più di cinquant'anni ancora, spina nel fianco di undici presidenti americani. Foto di Jack Manning / The NYT / Magnum Photos / Contrasto

Per lo zucchero Cuba si trovava in mano agli Usa ed era per lo zucchero che il mondo si muoveva contro gli Usa. Secondo gli avvenimenti il suo padrone la stimolava a produrre o ne frenava la produzione

Ciò che i cubani ancora non capivano è che l'ipertrofia dello zucchero aveva distrutto o falsato tutte le strutture della loro società. Lungi dal favorire una equa distribuzione del reddito nazionale, questo tipo di monocultura stabilì la ricchezza degli uni sulla miseria degli altri. Nel 1900, Cuba usciva appena dal feudalesimo. La sua economia appariva transitoria: pochi grandi poderi, poca industria, una borghesia sporadica, artigiani e soprattutto agricoltori. Questa fase dello sviluppo nazionale è spesso definita "precapitalistica": dagli stessi cubani, in particolare. Gli accordi sullo zucchero accelerarono la metamorfosi, deviandola. L'industrializzazione e la concentrazione industriale vennero frenate, sin dall'inizio. Al contrario, l'afflusso dei capitali americani, e, in un secondo momento, le variazioni della "quota", che danneggiavano i meno ricchi, favorirono la concentrazione delle terre. Le grandi aziende mangiarono quelle dei piccoli proprietari che non potevano più reggere il colpo; s'ingrandirono.

Nel corso di questo mezzo secolo, certo, i proprietari cubani hanno recuperato completamente la terra cubana: nel 1939, le imprese americane producono il 55 per cento del raccolto, le cubane il 22 per cento; più tardi, la proporzione s'inverte: il 62 per cento del raccolto è prodotto dai cubani, il 36 per cento dagli americani.

I grandi proprietari sono lontani: vivono all'Avana, a New York, viaggiano in Europa. I loro maggiordomi distribuiscono il lavoro ai braccianti: quattro mesi di salario, da dicembre a marzo, e otto mesi di debiti

Non importa: la concentrazione si accelera; 161 imprese possiedono o controllano 184.000 *caballerias* (la *caballeria* corrisponde a circa 13 ettari), cioè il 27 per cento del territorio nazionale.

I proprietari sono lontani: vivono all'Avana, a New York, viaggiano in

Europa. I loro maggiordomi distribuiscono il lavoro ai braccianti: quattro mesi di salario, da dicembre a marzo. Dopo di che, vadano a farsi impiccare altrove. Bisogna vivere otto mesi senza far niente: si indebitano, ora con il droghiere del villaggio, ora con il datore di lavoro. Quando si fanno rivedere, dopo otto mesi, la loro paga futura è già mangiata in anticipo da quei prestiti a interesse. Queste terre senza uomini, coltivate da uomini senza terra, i cubani le chiamano con il nome che designava le grandi proprietà antiche; sono dei *latifundia*. Come al tempo dei romani, sono caratterizzate dall'assenteismo dei proprietari, da una coltura di tipo estensivo, dalle immense distese di terre incolte.

Lo zucchero richiede tutto questo? Sì e no. La coltivazione della canna presuppone, quale che sia il regime, la concentrazione delle terre; soltanto gli accordi sullo zucchero esigono i *latifundia*.

Sette anni di felicità

L'interesse dell'America è che i loro agricoltori, l'abbiamo visto, nutrano a pagamento questi "specialisti": i contadini di Cuba. La monocultura rende doppiamente: in primo luogo, perché produce; in secondo luogo, perché impedisce di piantare. Se i cubani seminano il riso, coltivano i pomodori, che faranno i contadini del continente? Gli americani, naturalmente, non deside-

ravano che la canna invadesse l'isola fino alle coste: temevano la sovrapproduzione, l'intasamento dei mercati, le crisi. Ma, dicevano, perché sverginare le vostre lande? È così bella, una terra completamente vergine. Prendete le nostre ordinazioni di zucchero, quelle dei rari clienti che noi vi autorizziamo, piantate e raccogliete la canna in base a queste ordinazioni; per il resto, che l'isola resti natura: lasciatela al sole e al mare.

I grandi proprietari giudicarono saggio il consiglio. La canna, meno te ne occupi e meglio è. Ho detto che al termine di sette anni le piante venivano bruciate per ridare nuovo vigore alla terra esausta. Ma per sei anni di seguito si taglia sempre lo stesso stelo e la pianta monca germoglia di nuovo e, ogni anno, fin dal mese di dicembre, aspetta con insolenza il falchetto scuro, il machete. Perché rompersi la schiena su un pezzettino di nulla? Perché lavorare a centimetri e ricoprire l'isola di miniature, quando basta un gesto per fecondare mille ettari e dare sette anni di felicità al padrone del podere? E, anche, sette anni di viaggi: decapitata, la canna risuscita e si offre alla medesima mannaia; a cosa serve il proprietario? Non cambia nulla; un maggiordomo è sufficiente.

Tutte le capitali hanno conosciuto questi uomini pallidi e grassi, sempre oppressi, anche a Parigi, dal ricordo d'una temperatura subtropicale da cui fuggivano. Questi prodotti semi-finiti venivano a raffinarsi in Europa: uno conosceva tutti i francobolli della Germania, un altro la storia dei nostri Gobelins. Laggiù continuavano ad essere dei barbari, anche in loro assenza, perché devastavano le terre più fertili con una voracità logora, con sistemi di routine e perché abbandonavano il resto del suolo alla sterpaglia.

Su 180.000 *caballieras* che possedevano o controllavano, sí e no ne coltivavano 120.000. Volevano una produzione docile e prudente che seguisse esattamente il grafico capriccioso della "quota". La specializzazione dell'isola piaceva ai suoi protettori stranieri; ma il proprietario cubano ci trovava il suo tornaconto. Che cosa richiede la coltura estensiva? Squadre di braccianti che lavorano per un terzo dell'annata e che poi vengono cacciati via fino all'anno successivo. La policoltura, se per disgrazia si fosse sviluppata, avrebbe richiesto, come aveva richiesto in altre regioni dell'isola, una tecnica "intensiva", la presenza assidua del coltivatore. Sarebbe stato necessario creare tutta una rete di case coloniche, di fattorie: non sarebbero più stati padroni in casa loro.

Il ricatto dei piccoli re

I "latifundiarres", così li chiamano qui, ebbero paura di rendere i contadini più forti, più consapevoli dei propri diritti. I tagliatori di canne s'arrabbiavano, qualche volta, ma erano brava gente, che non sapeva leggere; e poi, lavoravano per un pezzo di pane.

Il regime dei "latifundia" e la sterilizzazione volontaria di Cuba vanno di pari passo: il ciclo infernale dello zucchero lo esige; cosicché esso esercita a distanza la sua influenza sulle più antiche imprese dell'isola, le *ganaderias*. Introdotto dagli spagnoli prima dello zucchero, l'allevamento del bestiame fu, sino alla fine del XVIII secolo, la principale risorsa dell'isola. Sconfitto dalle piantagioni di canna, caduto in secondo rango, s'allinea sul suo vincitore, trova, in questa stessa

vittoria, un incoraggiamento a resuscitare o a sviluppare le sue vecchie tendenze coloniali: nel 1958, l'allevamento rese 100 milioni di dollari e diede lavoro a centomila uomini; in considerazione dei suoi buoni servizi, gli allevatori trovarono legittimo occupare il 68 per cento del suolo cubano.

Sui 300.000 ettari che s'erano aggiudicati, c'era naturalmente di tutto: zone fertili, zone che lo erano meno. Ma un pugno di grandi proprietari condannarono alla rinfusa le une e le altre alla sterilità. Il bestiame vagabondava in quelle grandi estensioni; e sul continente, i produttori di riso, di pomodori, di fagioli rossi facevano fortuna. Senza un gesto, senza una parola, l'imperialismo americano, con l'aiuto dei suoi alleati cubani, rafforzava il feudalesimo che le sue forze militari avevano voluto distruggere.

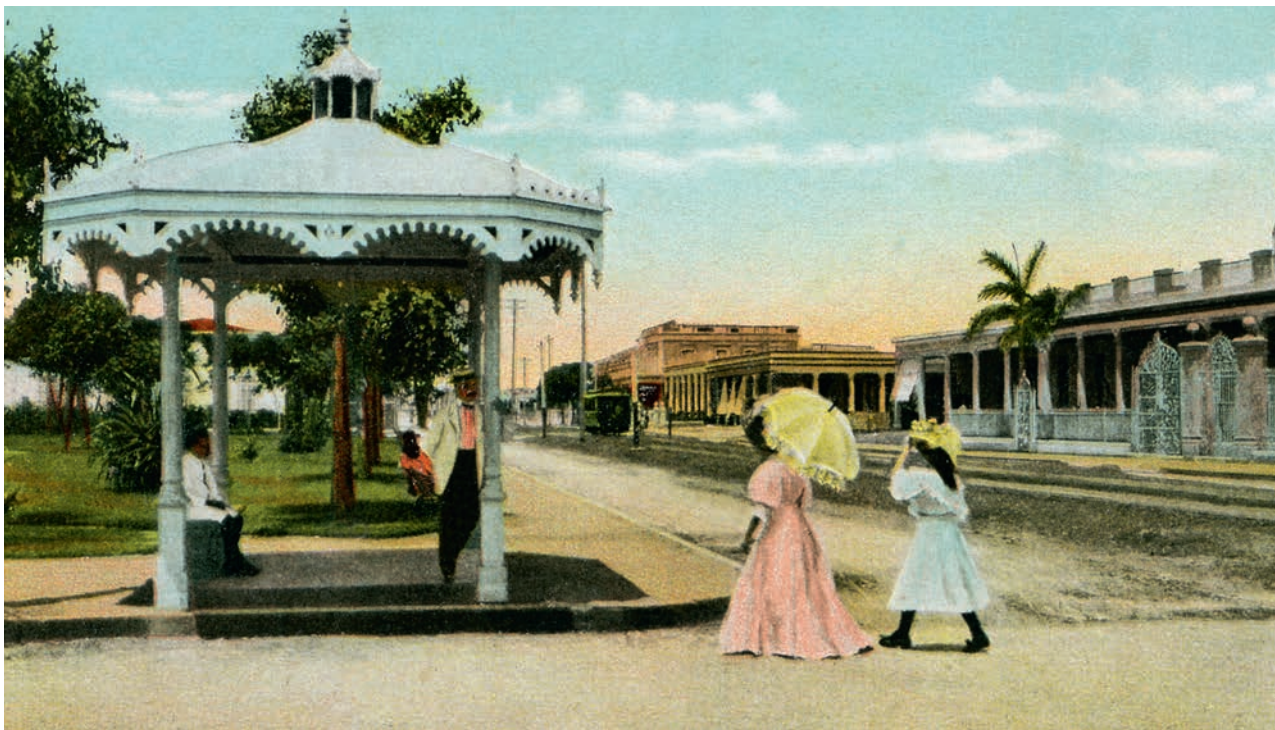
Allevatori e piantatori servivano gli interessi degli yankees e i propri quando fecero desistere il paese dall'industrializzarsi. Gli Stati Uniti avevano paura della concorrenza; i grandi proprietari temevano le fratture nell'equilibrio interno: se avessero permesso alla borghesia industriale di crescere, se i contadini salariati avessero abbandonato i campi per entrare nelle fabbriche, che sarebbe accaduto?

Questi piccoli re condussero il ricatto in nome dell'America, senza che questa dovesse occuparsene. Continuavano a ripetere, sui loro giornali e nei loro comitati; «Attenti alle rappresaglie!». Se qualcuno voleva fondare un'azienda, bisognava sentirli gridare: «Siete pazzi, faranno abbassare la "quota"».

Tutti i governi cubani si trovarono d'accordo nel distaccare le istituzioni dai loro compiti. La dogana proteggeva, nel dolce nome del libero scambio, l'invasione del mercato da parte dei prodotti americani; la Banca Nazionale, le banche private, gli uffici di credito, nel favorire la costruzione edilizia, invertirono il corso normale dei capitali, fecero disimparare ai cubani l'investimento nell'industria,

Come eravamo

Linea Street, quartiere del Vedado: questa era L'Avana in una cartolina precedente al 1902, anno in cui l'isola conquistò l'indipendenza e smise di essere una colonia spagnola. Foto di Lebrecht / Contrasto



trasformarono i piccoli borghesi, a loro dispetto dapprima, poi con il loro consenso, in proprietari d'immobili o d'appartamenti, in possidenti.

Le idee nascono dalla pratica: dopo essere stati persuasi che la loro disgrazia sarebbe rimasta immutabile, che una legge, ferrea, emanata in modo speciale per le isole caraibiche, vietava ai cubani di piantare pomodori o di fabbricarsi le penne stilografiche, quegli uomini trassero da sé la conclusione: non svegliamo una terra che dorme, lasciamo che l'isola deperisca e il suolo disboscato si screpoli al sole; abbasso la policoltura e l'industrializzazione, investiamo i nostri capitali nell'edilizia e la nostra libertà nella rinuncia. Già nel 1949, la propaganda era così ben condotta che un commesso mi tolse dalle mani un pettine che volevo comperare: «No, questo no, signore, è fabbricato qui!».

L'ignoranza e la miseria

Tutto il sistema riposa, naturalmente, sulla incredibile esiguità dei salari. Non si possono vendere per molto tempo, anche a un prezzo elevato, prodotti agricoli contro macchine, a meno che la manodopera rurale non costi veramente nulla. La disoccupazione e la sovrappopolazione sono due elementi ausiliari indispensabili: se, con una offerta che resta costante, la domanda d'impiego aumenta, ciascuno si farà meno esigente del proprio vicino, e il salario agricolo tende verso lo zero.

In questa combinazione, l'analfabetismo svolge un suo ruolo: perché il popolo s'impoverisca arricchendo di buon grado i ricchi, è preferibile tenerlo nell'ignoranza. Imparare a leggere significa imparare a giudicare. Non gli si insegnerà nulla: niente scuole, per cominciare. Allorché Castro prese il potere, la metà degli insegnanti si trovava in congedo illimitato e senza stipendio per mancanza di locali. Hanno ripreso servizio, ma sarà necessario triplicarne il numero, e non basterà neppure. In breve, prima del '59 la popolazione cubana contava un 45 per cento di analfabeti e un 45 per cento di contadini, e penso che queste due percentuali, grosso modo, rappresentassero gli stessi individui: l'ignoranza non era il risultato della miseria; la miseria e l'ignoranza venivano imposte contemporaneamente dai padroni dell'isola.

Prima del '59 Cuba contava un 45 per cento di analfabeti e un 45 per cento di contadini. L'ignoranza non era il risultato della miseria. È che imparare a leggere significa imparare a giudicare

24 LUGLIO 1960

LA TECNICA DELL'ANGOSCIA / 3.

C'ERA QUALCOSA DI MARCIO NEL REGNO DI CUBA

DI JEAN-PAUL SARTRE

TUTTI, A CUBA, DISTINGUONO tra ribelli (soldati combattenti) e resistenti (militanti clandestini delle città). Ho imparato anch'io questa distinzione. I primi tempi, tuttavia, non mi ci ritrovavo: sbarbati e barbati, pensavo, avevano compiuto la stessa scelta, accettato gli stessi rischi, dato prova d'una medesima fedeltà che gli costava le stesse preoccupazioni, gli stessi nemici. Malgrado questo, le mie chiacchiere innocenti da turista per solito ascoltatisimo provocavano talvolta un certo disagio. Passava un angelo. Un giorno, nel corso d'una conferenza stampa, mi chiesero se trovavo qualche punto in comune tra la rivoluzione cubana e la rivoluzione cinese. Dopo aver insistito sulle differenze, parlai del regime semi-coloniale che caratterizzava l'isola ai tempi di Batista, la Cina di Chang Kai-shek: tutti parevano d'accordo. Ma quando, senza malizia, avanzai che le due rivoluzioni mi sembravano, l'una e l'altra, rivoluzioni contadine; che, nell'un caso e nell'altro, i capi rivoluzionari avevano liberato le città dopo una guerra popolare vinta sulle montagne e nei campi, alcuni amici dichiararono con fermezza che m'ero sbagliato. La rivoluzione, secondo gli sbarbati era partita dalla città. E lo stesso Castro, per quanto barbuto, aveva studiato nella capitale, aveva scelto un mestiere cittadino; in altri tempi, avrebbe esercitato la libera professione di avvocato. E poi, io davo troppa poca importanza alla resistenza clandestina che s'era organizzata a Santiago, all'Avana, a Santa Clara. I contadini, aggiunsero i miei amici, vennero in seguito.

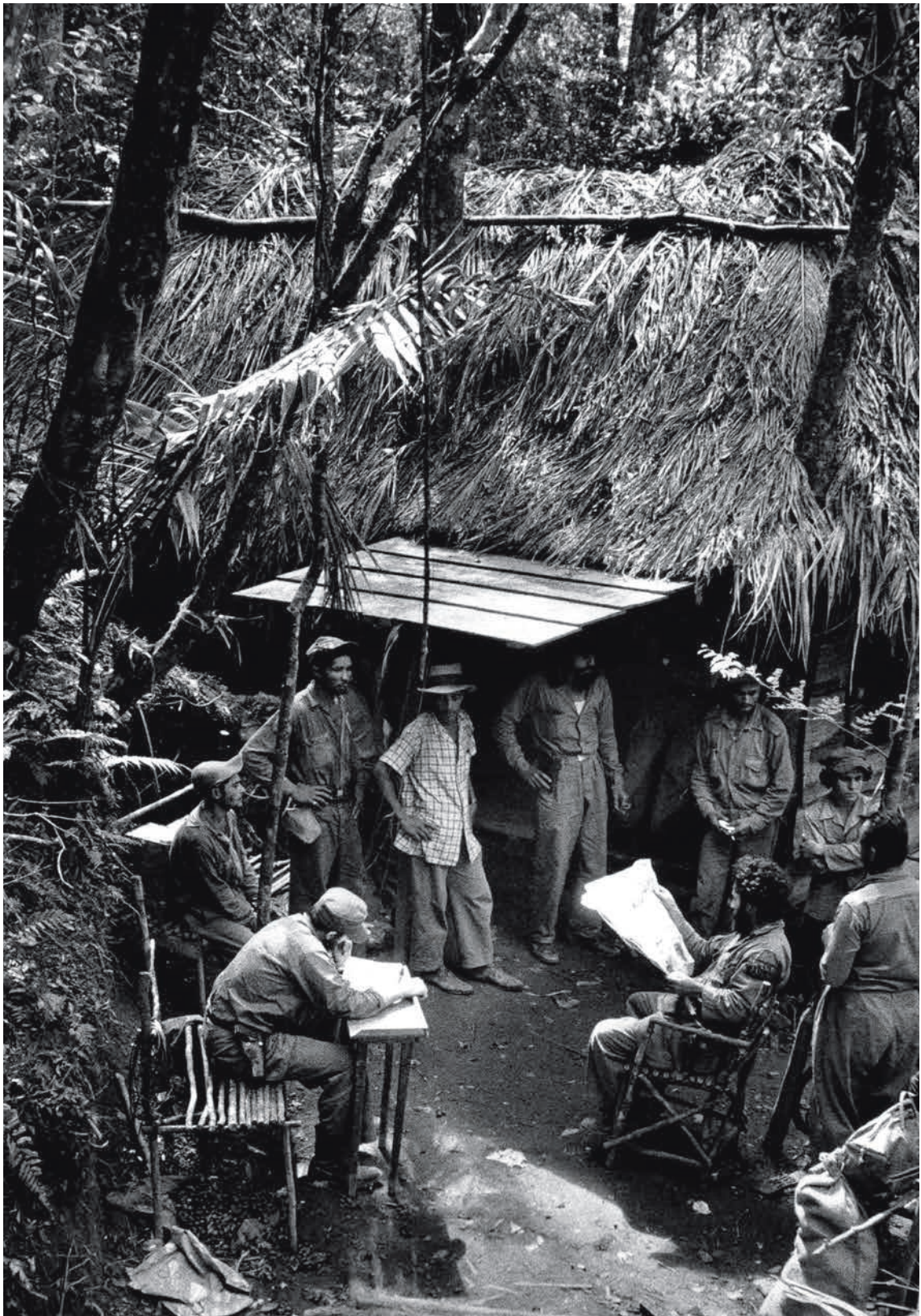
Prima della battaglia

Fidel Castro nel suo quartier generale sulla Sierra Maestra di Cuba da dove guidava le truppe dei ribelli. Il leader della rivoluzione entrerà in trionfo all'Avana il 2 gennaio 1959. Il dittatore Batista si era appena dato alla fuga.
Foto di Api / Gamma - Rapho / Getty Images

Il denaro delle città

Sono stato più volte testimone di discussioni identiche a questa. Gli uni sostenevano che i contadini avevano lottato poco o male; altri, al contrario, che le città non avevano fatto nulla: la vittoria degli insorti era da attribuirsi soltanto all'appoggio delle campagne. Io tacevo: avvertivo, sotto le parole, non un disaccordo, bensì una differenza d'atteggiamento di fronte al problema più reale e più profondo. Oggi, credo d'averne compreso il significato: i resistenti clandestini e i soldati ribelli hanno in comune la volontà d'arrivare fino in fondo al loro programma, il presente li unisce. E l'avvenire. Ma non hanno gli stessi ricordi.

Fin dal 1957, furono presi dei contatti: gli insorti della Sierra fecero avvicinare gli amici di Santiago, di Santa Clara, della capitale. Fu necessario costituire l'organizzazione clandestina. Le armi costano care: i clandestini ebbero l'incarico di procurarne ai ribelli. In una guerra popolare, le città hanno una loro funzione da svolgere: hanno il denaro, possono organizzare delle collette; nei grandi porti si può incontrare gente straniera senza destare troppi sospetti e passare ordinazioni





Hasta la victoria

Fidel Castro tornerà più volte nelle foreste della Sierra Maestra dove si erano nascosti i ribelli prima dell'attacco finale e dove aveva stabilito il suo quartier generale. Questa foto è stata scattata nel 1962, tre anni dopo la rivoluzione vittoriosa.

Foto di Api /
Gamma - Rapho /
Getty Images

di armi. Nacque così, in tutti gli agglomerati urbani, un movimento segreto chiamato M.26.7, ossia Movimento del 26 luglio. Un 26 luglio, quattro anni prima, Castro aveva dato l'assalto alla caserma Moncada. M.26.7 fu una definizione legata a Castro, senza alcun possibile dubbio. Ma, per il nome stesso che era stato scelto, affermava la propria fedeltà a un intellettuale, a un cittadino, a un elemento da putsch. A qualcuno, in breve, che non esisteva più.

Come che sia, devo dar ragione, su un punto, all'amico che difende la causa delle città: è innanzitutto su queste che s'esercitò l'influenza della Sierra. Passati alcuni mesi, l'M.26.7 aveva già i suoi martiri e la campagna non aveva fatto nulla per uscire dal proprio torpore. Niente di più normale: i contadini, troppe volte ingannati, diffidavano: ci voleva tempo per convincerli; ammanettate dai poliziotti, dai mercenari, le città producevano, in ragione stessa della loro impotenza, il maggior numero di rivoltosi.

Non mancarono a Cuba le collere anarchiche. Né le grandi ansie. Né le coscienze dilaniate. Lo studente già soffriva delle proprie mutilazioni, sapeva che la mancata industrializzazione del paese gli precludeva per sempre determinate carriere. E, soprattutto, in un'isola in cui tutti i problemi si svolgono in un circolo chiuso, un giovane che avesse la mente lucida scopriva la dittatura alla sorgente delle contraddizioni intime della sua vita familiare e privata.

Uno dei nostri migliori amici, Enrique Oltusky, ministro a ventisette anni, venne alla Resistenza in seguito a una crisi religiosa che l'oppose alla famiglia e a se stesso. Si mise a leggere, appassionatamente, tutto ciò che gli passava sotto

le mani. Non s'occupò quasi di scienze sociali, di storia, d'economia: le religioni, le metafisiche, rappresentarono il suo unico problema fino al giorno in cui comprese che non poteva capir nulla delle seconde senza studiare anche le prime. Passava da un libro all'altro, consultava i cervelli più agguerriti di Cuba, deluso dagli uni e dagli altri, non riuscendo ad apprendere ciò che s'aspettava. Gli restò, di questa esperienza, un senso di disagio generalizzato, un disgusto imprecisato ma assai vivo per la sua isola. Finiva sempre con lo scostarsi dai sistemi. Avvertiva con chiarezza che questi non si confacevano né al suo caso personale, né a quello del paese: ogni lettura, però, gli forniva ragioni nuove, ancora astratte per condannare la dittatura.

A quell'epoca molti dei suoi amici e, soprattutto, molti suoi giovani e sconosciuti compatrioti erano giunti, per strade diverse, alla medesima conclusione, negativa: «C'è qualcosa di marcio nel regno di Cuba». L'agitazione di questa piccola borghesia illuminata è ciò che io chiamerò la politica del topo morto. Avverti un odore di putrefazione, cerchi il cadavere del topo: ma, in città, la selva degli effetti nasconde le cause, l'animale morto ti sfuggirà sempre.

Agli inizi del 1957, questi giovani non si fidavano di Castro senza riserve. Se lo paragonavano a José Martí, l'eroe nazionale, dovevano lo stesso giudicarlo un po' logoro: il fatto è che la storia dell'isola si riduceva alle lotte d'una borghesia coraggiosa contro il feudalismo. I borghesi, sempre vinti, avevano comunque impresso il loro marchio sul secolo e i giovani borghesi del '57 si riconoscevano in quella storia borghese. La storia popolare è priva di sfumature, scandalizza i begli spiriti con la sua volgarità: va fino al fondo delle cose, ecco tutto.

Non era troppo grossolana, la tattica di Fidel? Avrebbe potuto sconfiggere il nemico, anche se questi si chiamava Batista? Non persero molto tempo a riflettere: hanno il grande merito d'essersi impegnati senza la fede... Si presentava finalmente l'occasione d'avvicinarsi, di mettere in comune le proprie collere, d'organizzarsi: la colsero al volo. Ciò dimostra la loro salute morale: nessun compiacimento di solitudine, nessuna tendenza alla disperazione. Ciascuno di quei giovani, senza aiuto, senza alleati, diceva no, tutto solo nel suo angoletto, alla famiglia, alla vita di Cuba, al tiranno, a tutto. Per trasformare quelle negazioni impotenti in un unico rifiuto, irresistibile, bisognava incominciare a dire sì. Sì a Castro. Si diedero a questo arciere remoto, che scagliava frecce sulle montagne: era soltanto un mito, il simbolo dell'unione nazionale e dell'energia ritrovata: servì da pretesto per mettere da parte, tutti insieme, lo spirito di consorteria, le rivalità, i rancori, la sfiducia reciproca.

Fu il Movimento 26 luglio a concepire e mettere in atto il rapimento del corridore automobilistico Manuel Fangio nella hall del suo albergo alla vigilia di una gara

Torture artigianali

L'M.26.7 ebbe due funzioni: pompava le città per comprare armi per gli insorti, manteneva viva l'agitazione delle masse con dei bollettini clandestini, con alcune manifestazioni che colpivano senza lasciare traccia. Fu il Movimento di Luglio a concepire e mettere in esecuzione il piano di rapimento del corridore Manuel Fangio, nella hall del suo albergo, alla vigilia d'una competizione internazionale.

Bisogna confessare che i militanti delle città prevalsero sugli altri in un punto: la polizia e l'esercito hanno ucciso ventimila uomini in due anni. Un migliaio nella Sierra, negli ultimi combattimenti: diciannovemila nelle città. L'M.26.7 ha pagato molto cara la possibilità di restituire alla capitale, a qualche grosso borgo importante, la loro fierezza. Naturalmente, la polizia e l'esercito torturavano. Niente di scientifico, certo; parlo d'un paese sotto sviluppato. Ma si applicavano bene, esistevano dei modelli, facevano quello che potevano: Franqui non ha conservato un buon ricordo d'un piccolo supplizio molto stupido, artigianale: percussioni secche e ritmiche alla base del cranio: «Credevo di diventare pazzo».

Una delle donne più popolari della rivoluzione fu arrestata insieme con il fratello e con il fidanzato. Non li rivide più, ma un giorno le portarono due piatti: sull'uno, c'erano gli occhi del primo; sull'altro, testicoli del secondo. Castravano volentieri; gli interrogatori erano così coscienziosi, che il paziente moriva a metà della seduta, senza aver risposto.

Quelli che hanno avuto la fortuna di passare tra le maglie, ogni giorno più strette, della rete, si risvegliavano all'alba in preda all'angoscia. Oltusky, costretto a dormire in casa dei genitori, a Santa Clara, aspettò più d'un anno, tutte le notti, l'ora del lattaio. Con un simile regime, i nervi si logorano; tutti mi hanno detto: «La vittoria non cancella tanto presto i ricordi. Si resta tesi, inquieti. Ci vogliono anni prima di ritrovare l'equilibrio». Io, per parte mia, attribuisco più valore a questo coraggio difficile che all'eroismo militare: lotta da solo e senza testimoni contro un nemico potentissimo che vuol ridurre all'abiezione la sua vittima.

Dall'alto della Sierra, Castro vietava ogni atto di sabotaggio e di terrorismo perché non conveniva: bisognava vincere la guerra senza rallentare la produzione

Tuttavia Oltusky, e venti altri, mi hanno parlato con umiltà dei ribelli. E, certamente, sono stati gli uomini della Sierra ad avere il primo coraggio, il coraggio che costa. Sono stati loro a comandare, sono loro quelli che hanno retto. Senza di loro, tutto sarebbe naufragato: per un anno,

hanno tenuto l'isola a braccia. Ma quando la polizia, impazzita di paura, ha moltiplicato le torture e gli assassini, perché la violenza dichiarata del regime non ha eguagliato i rischi e i meriti di tutti gli insorti?

Secondo me, la ragione è semplice. Alla sua costituzione, l'M.26.7, accettò, naturalmente, di subordinare la resistenza clandestina all'insurrezione armata, ma, agli inizi, si trattava di una catena leggera: i ribelli contavano tanto poco! Erano così lontani, il loro numero era tanto esiguo! Se cadevano in un'imboscata, se soccombevano, la giovane borghesia poteva pensare che l'organizzazione con le sue ramificazioni in tutte le città, sarebbe sopravvissuta, avrebbe realizzato i loro compiti. Non soccomberono: le loro fila s'ingrossarono; ottennero le loro prime vittorie.

Castro, dall'alto della Sierra, vietava il sabotaggio e il terrorismo, uniche risorse dei resistenti perseguitati, non per togliere ai giovani borghesi il mezzo di condurre una vera lotta, ma per semplice convinzione: gli operai, poco numerosi nell'M.26.7, non avrebbero fatto alcun sabotaggio. Del resto, occorreva, per quanto possibile, vincere la guerra senza rallentare la produzione. Il terrorismo non conveniva: alcuni studenti tentarono d'occupare il palazzo in cui abitava allora Batista; furono uccisi sul posto o giustiziati l'indomani.

Agire sulle cause

Già nel 1952, l'assalto a una caserma, in una città, era follia: Castro lo sapeva per esperienza; e ancora si poteva tentare di agire di sorpresa. Nel 1958, con tutta la polizia in agguato, con tutto l'esercito all'erta, l'assalto alla caserma Moncada sarebbe stato un suicidio, e un delitto. Così Castro non faceva altro che prestare la propria voce alla sentenza che la rivoluzione stessa calava sui partigiani delle città: erano degli ausiliari. Indispensabili. Ma che non dovevano andare oltre le loro funzioni: i soldi, le armi, niente di più.

E questi giovani delle città, nonostante la loro adesione totale alla rivoluzione, erano lontani dall'essere radicali quanto lo stesso Castro. Al massimo, restavano su posizioni che Fidel aveva superato da molto tempo.

L'M.26.7 aveva in effetti come fondamentale statuto l'arringa pronunciata dall'avvocato davanti ai giudici, nel 1952, dopo l'assalto alla caserma Moncada.

Le leggi rivoluzionarie che questo celebre testo enumerava, erano accettate di buon animo dalla resistenza, che vi scorgeva, piuttosto, delle riforme. Fu dalla resistenza, infatti, che venne il legalitarismo in cui, dopo la conquista del potere, i dirigenti rischiarono d'impantanarsi. Questi giovani avevano ancora bisogno d'una certa sicurezza nel momento in cui Castro perdeva per sempre la propria: fecero un miracolo con un'argomentazione d'avvocato; l'insurrezione era legale dal momento che s'era organizzata contro l'illegalità d'una tirannia. Verso quest'epoca un giudice cubano, Urrutia, diventò in effetti molto popolare nelle città: ebbe il coraggio, nell'emancipare le sue sentenze, di legalizzare la resistenza. Batista fu costretto ad esiliarlo.

I ribelli avevano da molto tempo capito che era necessario agire sulle cause: l'onestà, la libertà, la democrazia, tutto sarebbe venuto da sé come conseguenza diretta della riforma agraria. Ma per i resistenti, l'ordine degli obiettivi era invertito: volevano agire immediatamente sugli effetti, abbattere il tiranno, ristabilire contemporaneamente la costituzione del '40 e la purezza negli animi. In una parola, conservavano tutti i pregiudizi delle classi medie perché l'avvenimento non li aveva liberati:

questi piccoli borghesi, intelligenti, coraggiosi, devoti agli interessi della nazione, restavano sempre allo stesso punto, ogni giorno più lontani dai ribelli, loro fratelli di classe, che la guerra popolare andava radicalizzando.

È necessario capire bene questo: non si tratta, qui, d'un conflitto d'interessi che separa bruscamente degli alleati: giovani presi dalle stesse città, dagli stessi ambienti, con la stessa formazione, sono stati scelti, divisi in due gruppi, perché non possedevano la stessa esperienza della Rivoluzione.

24 luglio 1960





In montagna e in provincia c'erano i soldati combattenti, i ribelli; in città i resistenti, cioè i militanti clandestini. Col tempo i rapporti tra i due gruppi si fecero sempre più tesi

L'unità delle strade e dei campi riposava su un equivoco. Il programma, quale almeno Castro l'aveva illustrato nella sua arringa, quattro anni prima, era accettato da tutti. Ma sull'ordine di successione delle misure da adottare nessuno s'era

pronunciato. Si sarebbe prima ristabilito lo Stato democratico, i suoi corpi costituiti, le sue istituzioni, salvo poi a sbuffare un poco, ad aspettare, a fare una sosta in attesa delle elezioni? Oppure il nuovo potere si sarebbe fondato su uno sconvolgimento radicale? Si comincerà dalla politica o dalle riforme sociali?

Castro non aveva nascosto nulla: aveva pubblicato il suo discorso ai giudici; aveva promulgato la legge della Sierra Maestra. Tutti erano in grado di capire: non ciò che volevano o speravano i capi ribelli, ma ciò che la rivoluzione attraverso di loro avrebbe compiuto. Ma se la città s'ostinava a credere che la riforma agraria sarebbe rimasta lettera morta o che si sarebbe potuto rinviarne l'applicazione alle calende greche, tanto peggio. Non avevano la possibilità né il desiderio di disingannare coloro che volevano ingannarsi da sé. Castro, in effetti, voleva essere l'uomo dell'unanimità. Se avesse preso il potere con una maggioranza soltanto dei suffragi, questa maggioranza si sarebbe presto definita con il suo programma; l'esercito ribelle sarebbe diventato il partito della riforma agraria, avrebbero voluto impoverirlo. Perché la redistribuzione delle terre fosse in primo luogo indiscutibile, occorreva che fosse "l'ultimo atto" dell'unanimità. Se, nel momento capitale che

avrebbe seguito da vicino la presa del potere, si fosse dichiarata un'opposizione, la maggioranza di Castro sarebbe rimasta, in certo modo, unanime: sarebbe diventata l'unanimità meno alcuni indesiderati.

Pare che questa discrezione sia stata un'ottima politica. E assolutamente onesta. Credo di buon grado ai dirigenti di oggi, quando mi dicono che un referendum darebbe loro il 90 per cento dei suffragi.

Nel 1958, tuttavia, tra resistenti e ribelli i rapporti si fecero tesi. I contatti erano troppo rari perché si scoprissero le divergenze, ma i responsabili dell'uno e dell'altro gruppo non si incontravano senza un certo disagio.

Oltusky organizzava il vettovagliamento dei ribelli nella provincia di Las Villas; l'avvisarono, verso la fine della guerra, che Ernesto Che Guevara, alla testa delle sue truppe, raggiungeva a marce forzate la Sierra. Nessun appuntamento preciso: i due uomini avrebbero dovuto incontrarsi da qualche parte, sulla montagna. S'incontrarono. Tumultuosamente. In 45 giorni, Guevara aveva mangiato undici volte; era di pessimo umore e non nascose la propria diffidenza al giovane che gli prometteva dei viveri. Questi, dal canto suo, avendo penato molto e fatto del suo meglio, s'irritò di questo disprezzo, temette che la fame potesse spingere i ribelli ad atti di violenza. Credette d'essersi imbattuto in un avventuriero, mentre l'altro credette d'essersi imbattuto in un contro-rivoluzionario.

Si sbagliavano entrambi: radicale nelle decisioni, violento come un soldato durante l'esecuzione, Guevara era l'uomo più colto e, dopo Castro, una delle intelligenze più lucide della rivoluzione; l'ho visto: sarebbe da pazzi credere che la dolcezza e l'affetto di cui dà prova ai suoi ospiti, egli li assuma soltanto nei giorni di ricevimento nonostante la loro intermittenza, i suoi sentimenti appartengono proprio a lui. Ma nel 1958, quando vide Oltusky, nulla lo disponeva alle concessioni: né la fame, né quel suo coraggio cupo che preferisce guardare in faccia il peggio e prepararsi. Oltusky, più giovane, pieno di rispetto davanti a quel combattente già leggendario, ma ostinato quanto lui, si opponeva a Guevara per l'esperienza del terrore urbano, per la situazione e per i rapporti umani che lo avevano formato, più che per gli interessi o per le idee. In città s'imparano le precauzioni, la pazienza, la circospezione: non si rifiutava d'andare fino in fondo, ma a tappe, e lentamente. In breve, in virtù di quella prima abitudine che determina i caratteri, Oltusky era più riformista che rivoluzionario, quantunque i suoi obbiettivi fossero gli stessi della rivoluzione.

Il resistente e il ribelle

Caduta la notte, la conversazione si spostò sulla riforma agraria; Oltusky s'augurava che la terra venisse spartita fra i contadini. Ma la sua prudenza, la saggezza borghese (che reputa più solide le riforme se introdotte progressivamente) il suo timore che la rivoluzione bruciasse le tappe e corresse ventre a terra su strade sconosciute, la sollecitudine profonda per gli interessi del paese, e, forse, un'antichissima impronta di quel leggerissimo disprezzo che in tutto il mondo le città ostentano per gli illetterati dei campi, tutti questi motivi lo spinsero a proporre che si aspettasse: al momento della vittoria, si sarebbe fatta la spartizione, ciascuno avrebbe ricevuto la sua parte; ma il lavoratore della terra avrebbe avuto il suolo solo in usufrutto; ne sarebbe diventato proprietario dopo due anni, se fosse riuscito a mantenere la produzione al di sopra di un determinato livello precedentemente fissato (in generale, il livello medio degli anni precedenti).

Con i fedelissimi

Fidel Castro con un gruppo di ribelli alla macchia nelle foreste della Sierra Madre, a duecento chilometri da Santiago. La foto è del 1957. Prima della vittoria finale sarà necessario combattere altri due anni.

Foto di Roger Pic / adoc-photos / Getty Images

Guevara si arrabbiò sul serio: se la terra appartiene ai contadini, rendiamogliela. Subito, e senza condizioni. Con quale diritto i piccoli borghesi (che non capiscono nulla del lavoro dei campi) dovrebbero prendere queste sprezzanti precauzioni nei confronti dei contadini? Perché sanno leggere? La cultura più profonda diventa un mucchio di foglie secche, di parole, in presenza d'una vera coscienza rivoluzionaria. I contadini meritano una fiducia totale; fanno la rivoluzione, e lo sanno; quindi, il livello della produzione non si abbasserà.

Al mattino, i due uomini discutevano ancora: vi misero tanto fuoco, che ciascuno senza volerlo dimostrò all'altro che, nonostante tutto, restava un fratello: questi due intellettuali, in disaccordo su tutto, manifestavano il loro accordo profondo, il gusto comune delle idee e della discussione. Inoltre, quell'argomentazione serrata, spietata, era un'indagine dell'uno sull'altro. Il ribelle e il resistente spingevano la ricerca fino in fondo; ciascuno, guardando l'altro, pensava: bisognerà andare d'accordo con questa strana bestia.

A parte questo, come bene si penserà, quei due uomini d'azione trascorsero da intellettuali quella notte insonne, cioè in pura perdita: né l'uno né l'altro avevano la possibilità di decidere. La questione venne definitivamente risolta all'inizio del 1959, quando fu promulgata la riforma. È necessario aggiungere che questo avvenimento diede ragione contemporaneamente a tutti e due. Al più circospetto, in primo luogo; quando un paese procede a una nuova distribuzione delle terre, la produzione agricola, in generale, diminuisce per uno o due anni. Il governo cubano lo sapeva, e adottò alcune misure, nella legge stessa, per dare al paese una garanzia contro lo spreco o la negligenza. La proprietà definitiva del lotto di terra coltivato non è automatica: per un certo tempo, il lavoro verrà controllato. Al rivoluzionario che confidava nel popolo, fu il popolo stesso a dar ragione: durante il 1959, primo anno del regime, la produzione agricola, anziché diminuire è leggermente aumentata; in gennaio, in febbraio, l'aumento è più sensibile. Nel '58, la discussione fu troncata dall'arrivo dei camion con i viveri. Guevara si rasserenò, i suoi uomini mangiarono; Oltusky salì nella sua stima.

In verità, il ribelle aveva attinto, dalla discussione, alcuni motivi per apprezzare il resistente. Questi, pur conservando le proprie sfumature, le proprie riserve, aveva soprattutto tentato di capire l'avversario: ne aveva saggiato l'apertura mentale e la intelligenza riconoscendo la solidità della posizione dei ribelli. Quel Guevara, era la guerra che l'aveva fatto, aveva impresso in lui, la propria intransigenza; la rivoluzione gli aveva dato il senso dell'urgenza, la rapidità. Più vecchio di Oltusky, sembrava più nuovo: davanti a lui, il resistente scopriva che il proprio gusto per le progressioni lente e continue forse non era altro che un'idea acquisita; era frenato, trattenuto forse da pregiudizi che gli venivano dalla generazione precedente; il giovane finì per vedere, nelle finezze di cittadino che aveva accarezzato in sé, nel migliore dei casi null'altro che dei vecchiumi, e nel peggiore, la speranza nascosta d'impedire, con le dilazioni, le riforme.

Un orgoglio spietato

Ha vinto: ha messo il senso delle sfumature al servizio del radicalismo. Ha avuto la fortuna d'essere un intermediario, di aver avuto dei contatti diretti con i capi ribelli prima della conquista del potere. Per raggiungerli e marciare al loro passo, gli occorreavano due qualità soltanto, le più elementari e le più rare: l'intelligenza e la buona volontà.

Da Cuba a Miami

Fidel Castro con un gruppo di ribelli tra le montagne della Sierra Maestra nel 1958. L'uomo a sinistra con gli occhiali è Raúl Chibàs, l'ufficiale che stese il Manifesto della Sierra con il quale fu possibile trovare un accordo tra le diverse formazioni che lottavano contro Batista. Dopo la rivoluzione, Chibàs ricoprirà vari incarichi di governo, ma nel 1960 lascerà Cuba raggiungendo Miami in motoscafo accusando Castro di aver tradito gli ideali della rivoluzione.

Foto di API / Gamma - Rapho / Getty Images



Certamente la buona volontà non mancava nell'M.26.7. Né l'intelligenza. Ciò che soprattutto bisognava deplorare era la scarsità dei contatti. La rivoluzione, unanime contro Batista, era tagliata in due tronconi che si sviluppavano separatamente, senza conoscersi. A mano a mano che i barbuti si facevano più forti e minacciavano in maniera più diretta le città, la destra della resistenza si mostrava più indecisa: i barbuti erano degli estremisti alla testa d'una *jaconerie*.

L'estrema sinistra manteneva le proprie riserve: molti giovani m'hanno detto d'aver visto in Castro, dappprincipio, il figlio d'un grosso proprietario il quale, appoggiandosi su un cetto contadino reazionario, voleva esercitare una dittatura di destra. Per farla breve, che cosa voleva Castro? Chi era? Uno dei suoi compagni di giovinezza, alla fine del '58, aspettando, come tutti all'Avana, l'arrivo del vincitore, ricordava un adolescente nervoso e cupo, sospinto da un orgoglio spietato verso i compiti più difficili: bastava, allora, che un'impresa venisse giudicata impossibile perché egli vi si gettasse a capofitto. Non è sufficiente questo, pensava l'antico compagno, per fare un tiranno? Mi ha raccontato, l'altro giorno, queste sue inquietudini, e mi ha detto: «Ciò che mi ha rassicurato, vede, è che la cosa più difficile, a Cuba, è di esercitare il potere e non essere né un venduto né un tiranno».

Anche Castro era contestato. Da sinistra. Molti giovani vedevano in lui il figlio di un grosso proprietario terriero che, appoggiandosi a contadini reazionari, voleva instaurare una dittatura di destra



31 LUGLIO 1960

UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE / 4.

FIDEL CASTRO E LA VIRTÙ

In quanto ai vizi, saranno cancellati solo dopo la miseria.

DI JEAN-PAUL SARTRE



Con il Gorilla

New York, giardino zoologico del Bronx, 22 aprile 1959: Castro lancia del cibo a un gorilla di montagna. Sono passati solo quattro mesi dalla conquista del potere e il leader cubano vola negli Stati Uniti per farsi conoscere dal grande pubblico. Un viaggio di pubbliche relazioni, come dimostrano questa scenetta e il gran numero di troupe televisive, giornalisti e fan al seguito.

Foto di Meyer Liebowtiz / The New York Times / Contrasto

JEAN-PAUL SARTRE condusse l'inchiesta di queste pagine un anno e mezzo dopo la rivoluzione castrista. Il primo capitolo è dedicato al colonialismo economico americano prima dei barbudos; il secondo al problema dello zucchero e alla sua importanza politica, finanziaria ed economica sui destini dell'isola dai tempi di Roosevelt alla rivoluzione. Il terzo capitolo descrive i momenti più drammatici della rivoluzione con le tensioni tra i rivoluzionari delle città, borghesi e operai, e quelli delle campagne, contadini e braccianti. Questa quarta puntata spiega la scelta di Castro di dedicarsi prima alla miseria del paese che alla corruzione diffusa. La quinta e ultima, nelle pagine seguenti, è il resoconto di un un viaggio di 48 ore nell'isola in compagnia del líder máximo.

LE SETTIMANE CHE SEGUIRONO LA LIBERAZIONE, agli inizi del 1959, furono settimane di giubilo e d'unanimità. Castro, sebbene a quell'epoca non facesse parte del governo, era, per tutti, l'uomo di tutti. Tale voleva essere, e non faceva nulla per dissipare il mistero che avvolgeva le sue intenzioni. La destra, la sinistra, i partiti, i sindacati si chiedevano di lui: Chi era? Che voleva? Che cosa avrebbe fatto?

Una cosa è certa: egli s'opponesse allora con forza a tutto ciò che rischiasse di spezzare l'unità della società cubana. Se ne accorsero subito tutti, fin dai primi giorni, a proposito di Dio. La Costituzione del 1940 era stata infatti rimessa in vigore; Dio figurava nel preambolo; i ministri credettero di far bene a toglierlo. Quando lo venne a sapere, Castro montò in una collera violenta: quali che fossero le loro convinzioni, i membri del governo non potevano toccare quella parola venerabile, che da vent'anni figurava in quel testo fondamentale e che tutti avevano potuto leggere, senza offendere i preti e i loro fedeli e, di conseguenza, senza infrangere l'unità del paese. Quella parola Dio faceva corpo con la legge costituzionale, non dava fastidio; riprendendola, la rivoluzione non si dichiarava cristiana; sopprimendola, invece, si proclamava atea.

Presto la Rivoluzione si trovò a dover affrontare i problemi di fondo. Due erano, nella città, le rivendicazioni permanenti che, senza distinzioni di classe, univano operai e impiegati: prim'ancora d'avere in mano il salario, l'affitto e la luce elettrica ne avevano già mangiato la metà; così non poteva più continuare. Era quello che si diceva già all'epoca in cui Fidel studiava legge all'università dell'Avana. Era quello che si diceva quindici anni fa, e anche prima: ma ancora continuava. Le esigenze del popolo sono in rapporto diretto con la sua fiducia. I dirigenti avevano conosciuto, durante la guerra, la pressione delle circostanze; dopo la vittoria, sperimentarono la pressione popolare.

Bruscamente, d'autorità, annunciarono il ribasso degli affitti: il 50%. Non un solo di meno. I motivi della decisione sono chiari: il governo, da poco piantato in quella città che gli era ancora estranea, non poteva permettersi di deludere il popolo. Occorreva agire e non promettere, liberare i poveri da un peso che li schiacciava, restituire al piccolo commercio cubano il denaro che si dileguava negli Stati Uniti per pagare automobili, frigoriferi, o che veniva scioccamente investito in altre costruzioni immobiliari: si sarebbe così alleviata l'economia nazionale e, ribassando gli affitti, i capitali sarebbero stati convogliati verso l'industria.

Quasi tutti furono d'accordo ma, ciò nonostante, l'unanimità cominciò a logorarsi ai bordi: abbiamo già visto che le costruzioni assorbivano tutto il risparmio cubano. Non soltanto i profitti dei ricchi, ma anche l'economia delle classi medie. Questa borghesia credeva che le proprie rendite fossero immutabili, ed ecco che d'un sol tratto di penna le si dimezzava. S'impaurì; per alcuni istanti di panico L'Avana, spaventata, vide uno spettro rosso, il bolscevismo nelle Antille.

L'emozione fu meno appariscente quando il governo costrinse la società telefonica e quella elettrica a diminuire le tariffe: questa volta tutti ne traevano profitto, l'impiegato e il datore

31 luglio 1960



di lavoro, perché diminuivano i costi. Inoltre, si riprendevano i soldi del popolo dalle tasche dei capitalisti stranieri. Le classi più disagiate si rallegrarono sinceramente; il nuovo governo aveva fatto, in poche settimane, ciò che i suoi predecessori non erano riusciti a fare in quindici anni. Aveva osato mettere la mano sui benefici americani e il cielo non gli era crollato addosso: si poteva “cambiar vita”.

In senso alla borghesia, però, il disagio s'accentuava; queste misure rivelavano una tendenza al dirigismo che, d'altra parte, il gruppo al potere non nascondeva e che le circostanze giustificavano agli occhi di tutti, almeno a titolo provvisorio. Ma si credette di scorgere in quelle misure l'annuncio di decisioni estreme; i ribelli avrebbero vuotato le banche e socializzato i mezzi di produzione. Già si pensava di poter distinguere una destra, una sinistra e un centro in seno al ministero; Guevara, ministro dell'Economia, sembrava ancora più terribile, un arrabbiato. Questa reputazione gli restò per molto: quando fu nominato direttore della Banca Nazionale, parecchio tempo dopo il periodo torbido di cui sto scrivendo, i risparmiatori fecero la fila per ritirare dalla banca i loro risparmi. Per rassicurarli, bastarono ventiquattr'ore; non essendo accaduto nulla, la borghesia riportò i suoi soldi.

L'atteggiamento del governo, davanti alle rivendicazioni operaie, non era tale da dissipare la confusione. In realtà non c'era neppure da pensare d'assumerne un altro; ma la borghesia su questo non era d'accordo. I sindacati (chi può condannarli?) vollero approfittare del nuovo regime per riconquistare i diritti acquisiti sotto la Repubblica e perduti in parte sotto la tirannia. Accettavano la Rivoluzione, ma restavano su un piano di riserva; il governo gli appariva sospetto perché non riuscivano a definirlo, e ancor meno a classificarlo; in quest'incertezza, trovavano spunto a impegnarsi subito in una prova di forza, quando il giovane potere, troppo giovane ancora per essere riuscito a produrre il proprio guscio e le proprie apparecchiature di costrizione, conservava la fragilità dell'infanzia.

I sindacati contavano di trarre due vantaggi da quest'attacco improvviso. Innanzi tutto, una vittoria operaia, poi nei primi scontri a copro a corpo, il governo si sarebbe scoperto, si sarebbe capito quale classe serviva, sotto il mito dell'Unione Nazionale, e quali interessi. Iniziarono l'agitazione fin da gennaio, e la sostennero, senza cedimenti, per diversi mesi. Gli scioperi giravano in cerchio attorno alla capitale: colpivano un settore, poi un altro, ma in quasi tutti i casi la città intera restava, direttamente, o indirettamente, paralizzata.

Il fine comune

Il più delle volte il governo svolgeva una funzione d'arbitrato, consigliava ai datori di lavoro di cedere. Non per debolezza, ma perché aveva la missione di mantenere l'unità. Per di più, la Rivoluzione, nata nella miseria rurale, si sentiva in difficoltà nella città e chiedeva l'appoggio dei datori più disagiati. I capi si trovavano disarmati non dallo sciopero, (sebbene non avessero né la volontà né i mezzi per spezzarlo) ma dai bisogni, delle ristrettezze che l'avevano provocato.

Le classi medie risentirono fino all'exasperazione del martellamento degli scioperi. Avevano fatto tutto per i ribelli e per il paese; gli operai, si diceva,

Le classi più disagiate si rallegrarono; il nuovo governo aveva fatto in poche settimane ciò che ai suoi predecessori non era riuscito in quindici anni

non avevano fatto nulla. Per di più, i commercianti, questi piccoli industriali, si trovavano ad essere gli alleati naturali del regime, giacché Castro pensava di difendere Cuba dall'invasione dei prodotti continentali. Perché sacrificarli ogni volta a questi salariati turbolenti? Che pensavano, d'altra parte, i ribelli? Dove mai avevano la testa? Un tempo, non parlavano di altro che di riforma agraria; oggi si gettavano con la stessa passione nell'operaismo. Che c'era di serio in tutte queste storie? Quanto era propaganda e demagogia? Non passava giorno che uno o l'altro dei ministri non riaffermasse il fine comune: produrre di più. Il governo credeva forse di riuscirci tollerando quei sussulti, quelle continue vessazioni, tutte quelle giornate di lavoro perdute?

La ragione profonda del loro disagio era l'incertezza. Abituate ai regimi squadrati con l'accetta dell'est e dell'ovest, le classi medie si ponevano degli interrogativi decisivi: liberalismo o socialismo? Democrazia o dittatura? Non ricevevano risposta. Ancora inebriate dalla libertà riconquistata, si misero a spiare nei discorsi e sulla stampa i segni ambigui del loro destino. La stessa gente rimproverava al governo due cose fra loro in contraddizione: «Ci divertono con le dichiarazioni solenni e intanto, lentamente, instaurano il comunismo», e «Non sanno ciò che vogliono, improvvisano; non c'è uno che possa dire oggi ciò che faranno domani». Fino alla primavera del 1959, questi discorsi si tenevano dovunque, non senza una parvenza di ragione; ne risultò, in molti rivoluzionari, la paura tenace di passare per degli improvvisatori.

Moralismo

Ciò che confondeva i cubani è il fatto che la Rivoluzione covava allora la sua malattia infantile, che scoppiò verso la fine dell'inverno sotto forma d'una crisi, per fortuna benigna, di legalitarismo. Urrutia, il presidente della Repubblica, aveva meritato l'esilio e la gloria perché quando esercitava la giustizia, ai tempi di Batista, aveva legalizzato, con le sue sentenze, l'insurrezione. Senz'averlo mai visto, i ribelli decisero, dalle loro montagne, d'offrirgli la presidenza della futura Repubblica.

Urrutia decise che andavano eliminate case da gioco, slot machine, bische. L'indomani impiegati dei casinò con le famiglie irruperono nell'ufficio di Castro...

Urrutia venne alla Sierra, Castro gli parlò a lungo e lo lasciò, costernato. Aspettava un uomo, e aveva visto soltanto un principio. Comunque, era troppo tardi per tornare su una scelta già comunicata alla stampa straniera. Fidel sapeva che i principi sono astratti, imperiosi, inflessibili: trasse presagi così

brutti dal futuro governo che, non potendo allontanare Urrutia, preferì restarne fuori lui. Avrebbe sempre fatto in tempo a rientrarvi dopo l'inevitabile catastrofe. La decisione s'impondeva, ma fu l'origine dello stupore cubano.

A partire dal primo gennaio '59 troviamo dunque, in un appartamento dell'Avana Hilton, un comandante dell'esercito ribelle che si chiamava Fidel Castro e che, a quanto sembrava era disponibile; negli edifici della città vecchia, invece, un rigido uomo di legge presiedeva i consigli dei ministri. Durante la sua presidenza, Urrutia fu la personificazione della legalità, nella sua universalità più formale e più tirannica. «Io sopprimo», diceva, «le case da gioco, le bische, i casinò, le slot machine». I giovanissimi ministri approvavano; la borghesia

A casa del nemico

Un'altra immagine di Fidel Castro, durante il suo tour a New York nell'aprile del 1959. I giornali parlarono di un incredibile e imprevedibile successo popolare. Il leader tornerà a New York l'anno dopo, ma la visita avrà un'impronta decisamente più politica: molte ore trascorse tra i neri di Harlem, un incontro con Malcolm X e un discorso dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Foto di Meyer Liebowitz / The New York Times / Contrasto



dell'Avana si mostrava favorevole a qualsiasi medicazione che guarisse la città della sua piaga vergognosa. Decreto firmato, controfirmato dal presidente.

L'indomani stesso, una *olla* inquieta invase lo Hilton, s'ammassò negli ascensori, salì di corsa le scale, entrò senz'altra formalità nella stanza di Castro. Erano gli impiegati dei locali da gioco con le famiglie. Gridavano che così li uccidevano. Non bastavano settecentomila disoccupati? Bisognava buttare in mezzo alla strada tutti gli impiegati, dalla venditrice di sigari al croupier? Minacciate, le prostitute non andarono all'Hotel Hilton, ma scrissero delle lettere molto dignitose nelle quali reclamavano il diritto di esercitare la loro professione.

Castro convocò immediatamente i ministri: questi abbandonarono il palazzo presidenziale, il consiglio, Urrutia, attraversarono la città e trovarono il loro vero capo pallido di collera in un palazzo americano. Fidel molto cortesemente spiegò loro il suo pensiero: erano diventati, disse, i complici d'un moralismo imbecille e disumano che rischiava di far naufragare la Rivoluzione. Sopprimere il gioco? Bene. A condizione di riclassificare e riqualificare il personale licenziato. E come riclassificarlo? Come riqualificarlo quando l'industria non esiste? Avrebbero pensato a liquidare il gioco il giorno in cui la disoccupazione

sarebbe stata riassorbita: non certo l'indomani. Quanto alle prostitute, provenivano quasi tutte dalle campagne: figlie in soprannumero di famiglie che non le nutrivano, dovevano morire di fame o venderci.

«Elimineremo completamente la prostituzione quando avremo eliminato la miseria contadina». Ordinare qui, all'Avana, alle donne di vita di non offrirsi più ai clienti, sarebbe stato come parlare al vento; la prostituzione sarebbe passata armi e bagagli alla clandestinità.

La sua legge

I ministri, costernati, tornarono ai loro ministeri, alle loro preoccupazioni; poi al primo consiglio che seguì, si sforzarono, con delicatezza estrema, di far capire a Urrutia il punto di vista di Castro. Il magistrato ascoltò, senza collera, ma fu incrollabile. La morale non permetteva che si potesse guadagnare o perdere del denaro per aver ammucciato dei gettoni in un angolo del tappeto. «D'altronde, è semplicissimo: ho dato la mia parola». Pareva, in realtà, che in esilio, inebriato dalla propria gloria, egli si fosse assunto degli impegni che nessuno gli aveva chiesto.

Castro pose termine al tergiversare dei ministri imponendo la sua legge.

Non poteva sopportare che si compromettesse una rivoluzione popolare creandole deliberatamente l'effetto di aumentare la disoccupazione. Si sarebbero sopresse le slot machine che non davano lavoro a nessuno e rubavano i pesos cubani a vantaggio di compagnie continentali; la lotteria nazionale avrebbe continuato, ma trasformata; il gioco sarebbe rimasto, ma lo Stato avrebbe assunto la gestione delle bische e dei casinò. Allo Stato i guadagni, allo Stato l'onere di pagare il personale.

Quanto alle prostitute, che restassero pure. In quella prima fase rivoluzionaria, nel momento in cui il nuovo governo procede all'inventario, scopre l'eredità di piaghe e di mali che il vecchio regime gli ha trasmesso, tutto ciò che si poteva fare era eliminare gli sfruttatori di quelle povere ragazze: i protettori che pretendevano di proteggerle, gli agenti di polizia che si facevano pagare.

Questo conflitto mi pare significativo; come accade spesso dopo i grandi movimenti popolari, il potere era bicefalo. L'autorità reale non era legale, l'autorità legale non era reale. E il governo legalitario, decidendo in base ai principi, commetteva lo stesso errore che avevano commesso i suoi predecessori, nel '49, nel '33: combatteva gli effetti anziché aggredire le cause. La prostituzione, il gioco, erano tutti effetti. Urrutia, un borghese giacobino, inflessibile sui principi, spinto dall'urgenza di ricondurre le città alla Virtù, guardava senza ostilità, ma senza passione, le trasformazioni in profondità della società cubana. Non erano affar suo. In tutti i paesi, avvocati, giudici, gli altri intellettuali borghesi calcano la mano sull'intransigenza, quando le loro idee vengono messe in gioco, per nascondere la propria incertezza davanti all'azione.

La riforma

La Rivoluzione cubana era ancora impacciata nelle proprie contraddizioni; aveva paura immagino, di gettarsi nell'ignoto, di decifrarsi nelle cose e di darsi la propria legge, quando già il popolo dell'Avana non aveva più dubbi: i lavoratori e le massaie invadevano il quartiere dei grattacieli, assediavano lo Hilton, esponevano a Castro le proprie rivendicazioni. Questi comprese ch'era

Cremlino e Rolex

Fidel Castro seduto di fronte a Nikita Kruščëv nel Palazzo del Cremlino a Mosca. Il leader sovietico sorride non solo per il sigarone dell'ospite, ma anche perché Castro porta al polso due Rolex, uno con l'ora di Mosca, l'altro con quella di Cuba. È il 29 aprile 1963 e solo da pochi mesi è stata scongiurata la crisi dei missili nucleari installati dall'Urss nell'isola di Cuba, il momento più drammatico della Guerra fredda. Dopo aver minacciato l'uso dell'arma nucleare, John Kennedy riuscì a convincere Kruščëv a smantellare la base accettando di fare altrettanto con le testate Usa presenti in Italia e in Turchia. Foto di Korda / Scala Archives



il momento d'assumere il potere. I ministri e Urrutia lo nominarono capo del governo. La Liberazione si sarebbe finalmente trasformata in Rivoluzione.

Il 17 maggio 1959 fu, per tutti i cubani, il giorno della verità: il governo promulgò la riforma agraria. Pratiche, dettagliate, realizzabili senza indugio, i vincoli della legge erano più radicali di tutte le indicazioni precedenti.

A partire dalla data della promulgazione, gli stranieri (sia come rappresentanti di una società, sia anche a titolo individuale) non avrebbero più avuto il diritto di acquistare una benché minima particella di suolo nazionale. Si sopprimono i *latifundias*. Nessuno deve possedere più di 30 *caballerias* (quattrocento ettari). E ancora, è necessario rispettare un'altra condizione: fino a questo limite, quella terra verrà concessa all'attuale proprietario, se la lavora. Se invece vive sulle rendite che quel suolo gli dà, esso apparterrà d'ora in avanti a coloro che lavorano per lui; oltre quel limite lo Stato espropria il possessore della tenuta e ripartisce le *caballerias* eccedenti fra i contadini o i braccianti.

Nessuno può possedere, contemporaneamente, una piantagione di canna e uno zuccherificio: se ciò si verifica, il piantatore conserverà la fabbrica e perderà la piantagione. Quando un individuo o una società sono soggetti a un esproprio, lo Stato li indennizza con dei buoni.



Bacio ed embargo

Aprile 1959, Castro durante la sua visita a New York. Qui, sorridente, firma un autografo a una fan che gli sussurra qualcosa all'orecchio.

Foto di Robert Walker / The New York Times / Contrasto

Le terre recuperate saranno oggetto d'una redistribuzione nazionale. Il governo istituisce, a questo scopo, un ufficio speciale: l'Istituto Nazionale della Riforma Agraria. Viene stabilito, per principio, che un podere di due *caballerias* (26 ettari) può nutrire una famiglia di cinque persone. L'INRA sorveglierà la distribuzione di questi lotti adattando il principio ai singoli casi.

Nondimeno, questo spezzettamento rischia di danneggiare alcune colture: la canna, soprattutto, si sia o non si sia fatta la Rivoluzione, richiederà sempre grandi estensioni, e un lavoro di équipe. Il suddividere le piantagioni porterebbe a una certa disgregazione della produzione. La legge stabilisce che il podere verrà ripartito in settori o che sarà trasferito, indiviso, a una cooperativa, secondo gli interessi del paese. Sarà la coltura, in breve, a decidere, e a richiedere all'INRA lavoratori singoli o squadre di coltivatori.

Tali sono gli articoli essenziali della riforma agraria. Ma il governo cubano vuole continuamente spiegare, convincere. Esso non ha, in realtà, altra forza se non l'adesione dei governanti. È per questo che ha preso l'abitudine di far procedere ciascuna legge da un preambolo "pedagogico".

Di questi testi, che segnano una nuova data nella storia della lingua cubana, nella storia universale delle istituzioni dell'uomo, il più profondo, indimenticabile, è il preambolo della riforma agraria. Tutto qui era in gioco: in quelle poche pagine Castro poteva vincere o perdersi. Ha vinto. Le motivazioni e i considerando della legge rappresentano, semplicemente (in quest'epoca in cui i popoli fanno esplodere dovunque le ganghe tarlate della colonizzazione) lo statuto dei paesi sottosviluppati. Purtroppo riporto qui soltanto degli estratti di questa introduzione capitale che dovrebbe essere tradotta in tutte le lingue. Ecco i passi che hanno aperto gli occhi ai cubani:

«La riforma agraria ha due obiettivi principali: a) facilitare l'impianto o l'estensione di colture nuove allo scopo di fornire all'industria le materie grezze, di soddisfa-

re le necessità alimentari del paese, d'aumentare l'esportazione dei prodotti agricoli e, in proporzione, l'importazione dei prodotti stranieri per noi essenziali; b) sviluppare il mercato interno (familiare, domestico) aumentando il potere d'acquisto delle popolazioni rurali; in altri termini, aumentare la richiesta nazionale per sviluppare le industrie atrofizzate da un consumo troppo limitato o per far sorgere quelle che per mancanza di clientela non hanno mai potuto essere impiantate nel nostro paese...».

Il merito di Castro e la forza del suo pensiero si rivelano in queste poche righe così semplici; fino a quel mese di maggio tutti, a Cuba, consideravano la riforma agraria una misura “negativa” che aveva per scopo la “distruzione” dell'antico regime.

Ora, fin dalla prima lettura del preambolo, ci si rendeva conto che il momento negativo della Rivoluzione era scomparso: il testo non faceva mai appello ai risentimenti popolari; definiva la riforma come organizzazione fondamentale delle forze produttive e dei trasporti di produzione. Niente, tuttavia, vi era tenuto nascosto. Il preambolo non dissimulava la miseria e l'ingiustizia sociale, ma non si preoccupava di nominarne i responsabili; se evocava la situazione penosa delle classi rurali, ciò avveniva per una semplice preoccupazione di efficacia; per aumentare la produzione totale del paese, occorreva elevare la produttività individuale. Attraverso la meccanizzazione dell'agricoltura naturalmente, appena sarebbe stato possibile; domani, non oggi. Ma guarendo, innanzi tutto, il contadino delle sue tre malattie endemiche: miseria, malattia, ignoranza.

Il lettore fu conquistato perché scopriva, nei primi capoversi della prima legge rivoluzionaria, il significato e l'originalità della Rivoluzione cubana: distruggere il vecchio regime si riduceva a posare la prima pietra del nuovo. Mandar via i cattivi padroni e restituire al paese quelle migliaia di ettari che essi lasciavano a maggese, sistematicamente, significava darsi d'un colpo i mezzi per differenziare le colture. Ripartire quelle terre incolte fra le mani dei contadini, significava già realizzare la differenziazione; quei nuovi proprietari sarebbero stati costretti, per l'esiguità dei loro poteri, a sfruttarli a fondo. Con la proprietà individuale, la coltura intensiva avrebbe sostituito le trascuratezze del lavoro in estensione. Spezzando d'un colpo solo la violenza piena d'orgoglio dei grandi signori e la loro servile sottomissione ai produttori stranieri, il paese acquistava immediatamente l'indipendenza alimentare. Quell'isola feconda aveva conquistato il diritto di produrre i propri mezzi di sussistenza; d'ora in poi, la semina del riso sarebbe raddoppiata. Con il raccolto del 1960 Cuba non sarebbe stata più debitrice all'estero per quel prodotto base della sua alimentazione. Per alcune altre derrate, il cambiamento sarebbe stato ancora più sorprendente; nell'anno 1959-60 si sarebbe lanciata, e vinta, la battaglia dei pomodori. In questo settore della produzione, non paghi di soddisfare le richieste del mercato interno, i produttori avrebbero fatto concorrenza, in America Latina, agli antichi fornitori di Cuba. Non bisogna però credere a Babbo Natale: i cubani sanno che l'industrializzazione sarà lenta, sarà necessario realizzarla con prudenza. I capitali, le fabbriche, le macchine, a Cuba come dovunque, hanno le loro abitudini, le loro inerzie: quale che ne sia

**Spezzando d'un colpo solo la violenza
piena d'orgoglio dei grandi signori e la loro
servile sottomissione agli stranieri il Paese
acquistava l'indipendenza alimentare**

la richiesta, non si può contare che questa di per sé faccia scaturire le fabbriche da sotto terra.

In breve, i grossi proprietari avevano impedito, d'un solo e unico colpo, la pluricoltura e l'industrializzazione. La riforma del maggio 1959 ha fatto comprendere ai cubani che la realizzazione immediata della prima avrebbe dato subito inizio alla seconda. E non ha mentito; la pluricoltura e l'aumento della domanda nel mercato interno sono tutt'uno; sotto la spinta delle masse rurali, le macchine che si erano fermate per mancanza di clienti si sono rimesse in moto. Oggi, a quattordici mesi dalla vittoria dei ribelli, 125.000 disoccupati hanno trovato lavoro.

Terre incolte

Il mezzo secolo trascorso era servito d'esperienza: i capitali stranieri, senza che nessuno l'avesse veramente desiderato, avevano devastato il paese. Concentrando le terre a colpi di dollari, gli americani, forse a loro stessa insaputa, avevano moltiplicato la miseria e creato la classe dei braccianti; il che significa dei nullatenenti. L'oro del continente aveva arricchito i ricchi e impoverito i poveri; se, nell'industria nascente, si fossero immessi dei dollari, tutto sarebbe ricominciato daccapo: concentrazione, trust i cui centri vitali sarebbero rimasti negli Stati Uniti, sequestro, da parte di un paese ricco, dell'economia nazionale. Le Filippine, la Corea del Sud, i paesi dell'America Latina avevano sofferto e soffrivano ancora di questo paradosso capitalista: l'aiuto di un paese altamente industrializzato, per quanto bene intenzionato, è fatale per il paese sottosviluppato che crede di trarne beneficio. Cuba si sarebbe salvata da sola. Avrebbe trovato in sé la propria ricchezza, nella sua infcondità, nella sua inutilizzata forza lavoro.

La riforma era, per prima cosa, una riorganizzazione pratica delle colture: si sarebbe cercata l'abbondanza là dove si trovava, sulle terre incolte dei grandi proprietari, sul suolo demaniale che uno stato fino a quel momento indolente aveva lasciato nell'abbandono. Senza amputare d'un solo stelo le piantagioni di canna, gli ettari fertili sarebbero stati recuperati a migliaia. Si sarebbe venduto lo zucchero, come ogni anno: 5 milioni di tonnellate, di cui tre agli Stati Uniti.

Ma, bruscamente, gli occhi aperti dei cubani scorsero la futura ricchezza dell'isola nell'immensità delle terre incolte che fino a quel momento erano state la misura della sua povertà. Le città capirono che s'avvantaggiavano i contadini per salvare l'operaio dalla disoccupazione. Apparve un nuovo ordine, che non era altro che il vecchio ordine rovesciato. La borghesia ricapitolò la propria storia: Cuba, dagli inizi del secolo, perdeva le proprie forze per dare vita al circuito dello zucchero, al profitto d'una metropoli che non osava pronunciare il proprio nome. Oggi, le si chiedeva di creare in se stessa un circuito autonomo che avrebbe stimolato la produzione con le esigenze del consumo.

Potere ai contadini

Un'azienda agricola collettiva di proprietà dello Stato a Cuba. La foto è stata scattata nel 1961.

Foto di Bob Henriques / Magnum Photos / Contrasto





7 AGOSTO 1960

UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE / 5.

IL PETROLIO DEL PARROCO

Quarantott'ore in auto con Fidel Castro.

DI JEAN-PAUL SARTRE

LA PRIMA VOLTA CHE L'HO VISTO È STATO A HOLGUIN; una caserma tornava al popolo, sotto forma di scuola; Castro inaugurava questa nuova abitudine. Arrivammo con molto ritardo: l'automobile, appena lasciata la città, aveva seguito un'interminabile calca di veicoli e di pedoni: automobili private, taxi che facevano gratuitamente la spola, camion carichi, stracarichi

di ragazzini; tutti questi ragazzini motorizzati sembravano prigionieri di quelli che non lo erano: i motori, presi nelle maglie di quella rete immensa, andavano a passo d'uomo. Famiglie dappertutto. Vestiti da festa, gli uomini indossavano la leggera camicia tipica cubana che scende sul pantalone, a metà della coscia; piccoli e grandi, si difendevano dal sole con i tondi cappelli di paglia, dalle falde rialzate che per i cittadini rappresentano, più ancora del machete, il simbolo del lavoro dei campi. Tutti ridevano soddisfatti, ciarlavano: aspettavano qualche cosa. Che cosa? Di vedere Castro, naturalmente, magari di toccarlo, come fanno molto spesso le donne, per rubargli un po' del suo merito insolente, un po' della sua felicità.

Finalmente scendemmo, parcheggiammo la nostra Buick tra una Packard e una Chevrolet. «Per di qua», indicò un soldato ribelle. Vidi uno stadio. Sui gradini, ai miei piedi, migliaia di ragazzini; sulla pista, giù in basso, decine di migliaia. E su quel mare di bambini, una zattera che sembrava alla deriva; la tribuna, se vogliamo: alcune tavole messe insieme, puntellate su piccoli pali, ancora ieri erano tronchi d'arbusti. Castro aveva voluto così, per parlare più da vicino possibile a quel giovane pubblico. Una balaustra di legno, a larghi intervalli, pretendeva di proteggere quei cavalletti percossi senza sosta dalla marea. Un soldato grande e forte parlava a quelle innumerevoli piccole onde, lo vedevo di spalle: era lui.

La folla infantile

«Per di qua». Il giovane ribelle in uniforme ci aprì un varco, scendemmo i gradini. In prima fila, oltrepassammo una passerella e ci trovammo in mezzo ai ribelli. Castro stava finendo il suo discorso. Era inquieto: altri due discorsi, prima della fine della giornata; l'ultimo era il più importante: doveva parlare ai rappresentanti dei sindacati operai, all'Avana, e chiedere che sacrificassero una parte del loro salario per i prossimi investimenti che avrebbero dato il via all'industrializzazione.

Ora, sentiva di minuto in minuto che la voce gli si arrovchiava. Precipitò i tempi, concluse in pochi minuti. Tutto sembrava finito, tutto cominciò. Per oltre un quarto d'ora, testa all'indietro, la bocca aperta, quei bambini gridarono, come pazzi. Castro aspettava, un po' a disagio: sapeva che a Cuba piacciono i discorsi lunghi, ed egli stesso aveva contribuito a farne nascere il gusto; aveva coscienza di non aver parlato abbastanza. Volle compensare le sue troppo brevi parole restando più a lungo sulla tribuna. Mi accorsi allora che due bambini del pubblico, tra gli 8 e i 10 anni, non di più, si erano aggrappati ai suoi stivali: la biondina allo stivale sinistro, il moretto a quello destro. Poco a poco, tra quella folla infantile e Fidel si stabilì uno strano rapporto. La folla aspettava qualcosa di più; il perpetuarsi di quella presenza attraverso un gesto. Ora, il gesto era lì: era, dietro a noi, la caserma umiliata sotto le corone della pace. Ma era stato annunciato da tanto tempo, ormai, che aveva perduto ogni sapore di novità. In fondo, quegli scolari non sapevano che cosa volevano: salvo, forse, una vera festa che nell'unità del suo splendore raccogliesse il passato che già si cancellava e l'avvenire ch'era stato loro promesso. E Fidel, che lo sentiva as-

7 agosto 1960



sai bene, ne restava sconcertato, quasi: lui che si getta tutt'intero nelle sue azioni rivoluzionarie, al servizio di tutto il paese, si stupiva di ridursi a quella presenza nuda e quasi passiva. Prese sotto le ascelle il granchiolino aggrappato allo stivale destro, lo sollevò da terra; ci accorgemmo allora che il ragazzino gridava senza interruzione. «Che vuoi?» domandò Castro. «Vieni da noi», gridò il bambino, «vieni al villaggio». «C'è qualcosa che non va?». Il bambino era magro, con due occhi lucidi e scavati, si capiva che i mali che aveva ereditato dall'antico regime sarebbero stati ancora meno facili a guarire di quelli del paese. Con convinzione, rispose: «Va tutto bene, Fidel. Ma vieni da noi!». Aveva desiderato centinaia di volte, suppongo, quell'incontro in cui non sapeva più che fare. Toccare, sì: toccare la scarpa, la mano, ma poi? Voleva “mettere a profitto” l'uomo che lo teneva con le sue mani forti: chiedere, ottenere. Non per interesse, ma per stabilire un vero legame tra il bambino e il capo. Comunque, è questo il sentimento che ho provato io quando li ho visti faccia a faccia, quel piccolo visetto bruciato da un desiderio, ma vuoto, piegato su quella grossa testa dalle labbra un po' meste. E m'è parso d'indovinare anche che Castro viveva con tutta lucidità quel piccolo dramma. Promise di andarci, un giorno: non era una vera promessa. Dove non va? Dove non è stato? Poi, posò a terra il bambino. Guardò la folla, incerto, un po' malinconico. Simulò alcune volte il gesto di andarsene, vivamente sollecitato dai suoi compagni, s'allontanò leggermente dalla balaustra. Ma non se ne andava: pareva intimidito. Tornò al posto di prima. Il piccino tremava e piangeva, Fidel gli disse: «Ma se ti ho detto che verrò!». Invano i bambini avevano ripreso a gridare, premevano tanto forte contro la tribuna che rischiavano di travolgerla e i soldati ribelli, erano cento, con pale e fucili, uomini e donne, invitati a sfilare davanti a Castro non riuscirono ad aprirsi un varco. Castro restava perplesso, alto sopra quell'entusiasmo scatenato. Finalmente prese il cappello di paglia che un bambino gli tendeva, e se lo calzò in testa, senza sorridere. Riferisco questo episodio perché è un fatto raro: Castro detesta le parate demagogiche e i travestimenti. Aveva compiuto il simbolo d'un gesto perché non c'era gesto da compiere. Il cappello di paglia fu presto levato: lo si rivide un attimo sulla testa di Guevara e non so come venne ad arenarsi sulla mia; lo tenni, in mezzo alla generale indifferenza, perché non ebbi il coraggio di toglierlo. Poi, tutto d'un tratto, la rotta. Senza una ragione precisa: Castro prese letteralmente la fuga, e dietro a lui scapparono i capi ribelli scalando i gradini dello stadio.

L'incontro con i contadini

La mattina dopo, Castro venne a prendermi all'albergo: si faceva un giro dell'isola; un giro d'ispezione lungo le spiagge, e, insieme, una gita turistica per me. Fidel Castro era, come sempre, cupo, ombroso. La conversazione procedeva a tratti, con difficoltà, per la mancanza dell'interprete. Tuttavia, non fu la sostituzione dello spagnolo all'inglese che avevamo parlato fino al momento in cui ci raggiunse l'interprete, a restituire il buonumore a Fidel, ma il suo primo incon-

In viaggio con il líder máximo in una Cuba che lo acclama come un eroe. Tra bambini che gli si aggrappano agli stivali e adulti che aspettano i suoi lunghi, pletorici discorsi



tro con i contadini. Passammo su una strada secondaria. Sulla sinistra, un po' in alto, scorgemmo uno steccato: alcuni uomini, con indosso una camicia tipica dei cubani, ci guardavano sotto i loro cappelli di paglia. Curva difficile, strettissima, sulla strada che saliva ripida: l'automobile rallentò; subito, uno dei contadini salì sulla cappotta: fu necessario fermarsi per non travolgerlo. La macchina si fermò e venne subito catturata dai contadini. Tutti gli sportelli s'aprirono: i cappelli di paglia e le teste brune si chinarono su Castro. Lungo chiacchiericcio: la cooperativa chiedeva una visita di Castro e Fidel pretendeva di continuare il viaggio. Alla fine, gli spiegarono che la cooperativa si vantava con orgoglio d'essere in anticipo sul piano dei tempi: non aveva ancora ricevuto il progetto



dell'INRA e, da oltre un mese, tutte le domeniche, con l'aiuto degli operai della città, s'era messa a costruire un villaggio che sarebbe stato terminato entro un mese. «Vieni, Fidel, vieni! Vieni a vedere i lavori!». D'un tratto, vidi Castro in piedi, fuori dell'automobile: aveva la fronte aggrottata e pareva più incredulo che ammirato. Attraversò a gran passi la strada, spinse il cancello dello steccato, entrammo tutti dietro a lui; i coltivatori, lunghe sagome sottili, mi circondarono, lo perdetti di vista. D'improvviso, lo sentii gridare con voce desolata e piena di rimprovero: «Dov'è il villaggio? Dov'è il villaggio?» Sconcertati, i contadini si tirarono da una parte. Tutti lo guardavano, non aveva occhi che per le esili bicocche di cemento armato, grigie sotto lo scintillio della lamiera ondulata che si susseguivano lungo una strada di polvere. Castro si voltò verso di loro, pareva afflitto. «Guardatele!» esclamò, indicando le case grigie, «su, guardatele: ma, disgraziati, siete voi che andrete ad abitarci». «Allora» disse un giovanotto offeso, «abbiamo fatto male a voler cominciare prima? Sei tu che ci hai chiesto di guadagnar tempo e tu...» «Non avete fatto male», disse Castro. Ebbe un'esitazione. «Datemi un bastone». Gli portarono un ramo. Tentò di disegnare un piano nella polvere. Gettò via il ramo: «Datemi un pezzo di carta, un carboncino». Corsero via;

gli portarono del cartone da imballaggio, un pezzo di carbone. Disse: «Bene. Dunque, ecco». D'un tratto, si gettò a terra, sul ventre; appoggiato sul gomito sinistro, parlava e intanto con la mano destra tracciava sul cartone, pesanti segni di carbone. Mi chinai insieme con gli altri; capii; non stava tracciando il piano dell'INRA; la cooperativa se n'era troppo discostata per poterlo riprendere senza mandare a monte tutto quello che era già stato fatto: Fidel tentava, con la passione che avevo sempre visto in lui, di adattare il piano alle circostanze, di dare a quei contadini un modello abitabile che fosse il più possibile vicino all'attuale disordine. Alla fine, alzò la testa e tese loro il suo schizzo: «Avete capito?»

Vi ascolto

Fidel Castro durante una riunione con i contadini di Varadero nel 1965. In ogni villaggio che visitava si fermava per verificare lo stato di avanzamento dei lavori programmati. Ritardi e inefficienze ovunque.

Foto di Roger Pic / adoc-photos / Contrasto

Li guardai incuriosito: come avrebbero accettato quel lavoro supplementare? I loro occhi brillavano: e pensai che avevano capito più in fretta e meglio di me. Castro gli aveva chiarito il senso della costruzione circolare; e poi, soprattutto, anziché rimandarli al progetto dell'INRA, aveva inventato una soluzione intermedia, valida per quel solo villaggio, che tenesse conto degli sforzi già compiuti. Avevano perduto del tempo ma, in compenso, si sentivano oggetto di una sollecitudine particolare: in una parola, sentivano d'essere amati da quel colosso sdraiato nella polvere.

Nel pomeriggio, abbandonammo la costa: fu allora che scoprii i rapporti umani che correvano tra il capo e gli agricoltori, nell'asprezza delle reciproche rivendicazioni.

Castro fece un segno, l'automobile lasciò la strada e procedette sui campi. Saltavamo come una barca sulle onde nere e congelate dei solchi, sui sassi. In lontananza, come una minaccia che ho ritrovato dappertutto, i cespugli, la macchia, pronta a riconquistare tutta la superficie dell'isola alla minima negligenza: un'invasione di ragni all'orizzonte, ne scorgi le zampe immobili, in attesa. Ci fermammo davanti a un gruppo di sette o otto coltivatori. Alle loro spalle, una macchina agricola; alla loro destra, l'automobile della cooperativa. Ci avevano visti arrivare e nemmeno per un istante avevano dubitato che non fosse Castro. La presa fu immediata: comincio lo scambio dei saluti. Ma, stranamente, ne sottolineò la cordialità: quella gente ancora non si conosceva, le loro mani non s'erano mai toccate, ma quelle formalità potevano venir ridotte al minimo perché appartenevano tutti a una medesima famiglia, con gli stessi interessi, le stesse necessità. Castro salutò, serio; i contadini dissero: «Buongiorno, Fidel». E

Alcune donne si fecero avanti con le mani aperte. Chi voleva toccare Fidel, chi cercava di stringerlo per tirarlo fuori dalla macchina: «Il popolo esige che tu veda il villaggio»

subito diede inizio alle sue domande: «Quanto? Quanto? Perché non fare di più? Perché non andate più in fretta?». Le risposte non si fecero aspettare: perché la distribuzione dei compiti era stata mal fatta, perché i lavori difficili erano affidati a persone incompetenti. Il più anziano, un ottantenne dal colorito bruno, con le tempie che s'imbiancavano, chiamò gli altri testimoni: sapeva guidare e riparare i trattori meglio di chiunque altro: l'aveva detto e dimostrato al responsabile il quale manteneva, per ostinazione, a quel posto di fiducia, un incapace. «Datemi un trattore», disse rivolto a Fidel, «e ti faccio vedere subito quello che so fare». In simili casi, Castro si sente preso tra i due fuochi: nel gusto che gli è proprio per i rapporti immediati, nella ribellione contro tutte le forme della gerarchia, egli trova motivi imperiosi per risolvere tutto immediatamente e ottimamente; lo immagino che dice: va' a prendere il trattore. Ma la gerarchia che egli così facendo spezzerebbe, è quella dell'INRA, che egli stesso ha istituito e di cui nell'insieme è molto soddisfatto. Egli sa d'essere, stranamente, un fattore costante di disordine: in realtà poiché gira per l'isola, poiché lo s'incontra dovunque, i gruppi di lavoro, quali che siano, trovano naturale pretendere che egli risolva personalmente i loro problemi: perché dovrebbero accontentarsi della prima o della seconda istanza

se hanno sottomano l'istanza suprema? Vedevo anche però che non sarebbero riusciti a fargli sconfessare dei responsabili che, d'altra parte egli non conosceva. «Rivolgetevi ai vostri diretti superiori!». Subito un giovane protestò: «Sono loro che commettono gli sbagli: non possiamo contare su loro perché li riconoscano». «Andate con loro dal capo della regione», rispose Castro, paziente.

Il camion dà l'allarme

Ma, da quell'istante, avvertii che voleva andarsene: l'inchiesta era decisa, avrebbe avvisato Jimenez, ma per il momento, non voleva dar torto né ragione a nessuno. Risalì bruscamente in automobile, lasciando interdetti i contadini. Mentre a mia volta risalivo in macchina, vidi un camion passare sulla strada e scomparire in una nuvola di polvere.

Un mezzo giro. Dietro a noi, i nostri interlocutori, indispettiti, facevano grandi gesti. Sulla strada, saltammo di scossa in scossa per tre o quattro chilometri. Poi, d'un tratto, la trovammo sbarrata: donne, ragazzini, vecchi, formavano un gruppo compatto, deciso a non lasciarci passare. Era la cooperativa di cui facevano parte l'uomo dei trattori e i suoi amici. Tutti gridavano: «Fidel, Fidel! Ferma!». Nuova sosta; cominciai a scoprire la tattica. Ridotta all'immobilità, l'automobile fu ben presto investita dalla folla. Calore soffocante: vedevo mani, volti chini, respiravo fuoco. Fidel borbottava, l'interprete mi tradusse: «Dice ch'è stato quel maledetto camion a segnalarci». Aggiunse, con inquietudine: «Darà l'allarme da un capo all'altro della strada, siamo fregati».

I timori del negro

Alcune donne si chinarono e si fecero avanti, le mani aperte; chi voleva toccare Fidel, chi cercava di stringerlo per tirarlo fuori dalla macchina: «Il popolo esige che tu venga a vedere il nostro villaggio», disse con molta nobiltà una matrona. Fidel cedette. Si comprenda bene: non aveva altra scelta. Scese, scendemmo dietro a lui: lo vidi sovrastare con la testa e con le spalle la folla, ma ben piantato in terra. Aveva ripreso il suo atteggiamento un po' sornione, un'aura di incertezza e persino di timidezza. «Arriverà fino all'ingresso del villaggio», ci fece avvertire Celia, la segretaria di Fidel, «poi tenterà di tagliar corto e di filarsela; tenetevi vicini agli sportelli pronti a saltar subito in macchina».

Non avemmo neppure la possibilità di fuggire: sulla strada percorsa poco prima, la polvere si sollevò, girò come un vortice, ci si avvicinò, ricadde di colpo e scopri una vecchia auto venuta a fermarsi dietro la nostra: riconoscemmo immediatamente i sette uomini che vi s'erano accalcati: erano gli interlocutori insoddisfatti di Castro, i contadini che avevamo lasciato poco prima. Anche loro avevano visto il passaggio del camion e ne avevano concluso che le loro donne, avvertite a tempo, avrebbero trattenuto Fidel e che essi avrebbero avuto così modo di raggiungerlo: erano pronti a continuare il colloquio.

Lo continuarono, e Fidel vi si adattò. Non di buon grado, ma senza cattiva volontà. Devo dire che avevo rapidamente perduto piede: Arcocha, l'interprete, non era più accanto a me, strappato via e sballottato da quella folla vivace e come meridionale; poi mi parve che la conversazione avesse preso un'altra svolta. Intervennero altri giovani, poi anche dei vecchi. Sempre lo

stesso tono: urgenza, tensione amichevole e allegra; ma senza rilassamento. Castro, all'inizio, si faceva strappare le parole di bocca. Poi qualcuno fece un'osservazione che parve imbarazzarlo. Vidi, lo spazio di un lampo, la smorfia intenta, inquieta di Fidel: poi, si mise a parlare con forza, ma senza violenza. I vecchi lo appoggiarono, fu la fine. Tornammo all'automobile, applaudirono Castro, lo lasciarono fuggir via. In macchina Arcocha mi disse: «Alla fine, s'è parlato di tutto e di niente».

Celia guardò nello specchietto dell'auto: «Ci seguono ancora», disse. Infatti, voltandomi, vidi ancora i sette contadini nell'automobile «Sembra una caccia», disse Castro, «li diverte. Comunque è domenica...». In quello stesso istante, una volta ancora, la macchina venne fermata e catturata dalla folla. Nuovo villaggio, nuova cooperativa. Questi non chiedevano nulla: guardavano, applaudivano. Si invece: si tirarono di lato, e spinsero la prima fila, contro lo sportello della macchina, un prete avvolto in una lunga tonaca bianca, molto intimidito: «Su», dissero le voci, «parlategli, è l'occasione buona, non fatevela scappare...». Il prete chiamava Castro per nome, Fidel, come gli altri, parlava molto in fretta; doveva esporre l'idea dominante della sua vita e aveva i minuti contati; possedeva una vera testa contadina, somigliava ai suoi fedeli. Ma la sua voce affabile e logora pareva fosse il segno d'una vera cultura: da

Il sacerdote era certo che il sottosuolo nascondesse oro nero e disse: «Castro dammi un milione, se tra due anni non ne avrò fatti guadagnare due, fammi fucilare»

vent'anni, disse, esplorava quella regione, insieme con dei geologi e degli esperti tedeschi di cui citò il nome e che pare, facciano testo in materia: aveva la certezza assoluta che il sottosuolo contenesse importanti giacimenti di petrolio, li si sarebbe potuti sfruttare fin da

quel momento; tanto che aveva messo a punto per l'estrazione, nuovi apparecchi e nuove tecniche, meno costosi e più adatti alla configurazione del terreno. Ho tenuto a mente i termini precisi della sua perorazione: «Fidel, sono sicuro di quello che dico: se mi credi, dammi un milione. Se di qui a due anni, non avrò fatto guadagnare il doppio a Cuba, fammi fucilare!». Castro sorrise, non s'impegna mai, a quel che ho potuto vedere, ma Celia prende appunti. I sette contadini scesero per un momento dalla loro macchina, vollero riprendere la discussione interrotta. Ma il villaggio estraneo, s'interessava più al suo prete che alle loro disavventure; desistettero, credo, non sentendosi appoggiati. Quando ce ne andammo, tornarono al loro villaggio, ma devo notare qui un fatto che mi ha colpito: Castro non gli ha mai proibito, una sola volta, di seguirlo.

Del resto, questo alleggerimento della nostra scorta si avvertì appena: il crudele camionista aveva messo in allarme tutto il paese. Lasciando il curato del villaggio, domandai a Castro: «Che ne pensa di quello che ha detto?». «Il petrolio?» mi rispose. «E perché no? È già parecchio che in seguito a serie ricerche sono stati segnalati nel paese dei giacimenti di metano». Stava per continuare, quando ci fermarono. Questa volta, era un solo negro, gigantesco e furibondo: uscì da dietro un muro, mentre attraversavamo una piccola cittadina con le case basse, e si gettò su di noi. Col palmo aperto della mano sferrava colpi violenti nella

Come un Kolchoz

Il contadino Antonio Sosa Armas, alla guida di un trattore, trasporta pietre e altri contadini nell'azienda collettiva Juan Manuel Marquez. Dopo la rivoluzione, nelle campagne si impose la collettivizzazione sull'esempio dei Kolchoz sovietici
Foto di Bob Henriques / Magnum Photos / Contrasto





«Esigono da noi ogni cosa. Da quando abbiamo sbaragliato i mercenari credono che noi possiamo tutto. Ma vincere una battaglia è più facile che raddoppiare la produzione»

cappotta dell'auto. «Imprudente!» disse incollerito a Fidel «Proteggi la tua vita, è nostra non tua! Che ci fai di tanto importante seduto sui sedili anteriori di questa macchina? Sai benissimo che ti possono sparare addosso, che potresti tamponare contro un camion. E noi che faremmo? In un bel pasticcio ci troveremo. Vai a metterti dietro con Celia e fammi il piacere di mandare davanti tutta questa gente sparanzata in fondo all'auto». «Sono i miei ospiti», rispose Fidel con un sorriso. Il negro alzò le spalle: «E con questo? Portali a spasso quanto ti pare, ma se c'è da morire, che muoiano loro». Alcuni ragazzini correvano via gridando verso di noi: se ne accorse e, con molta eleganza, si scostò: «Va' via», disse, «hai fretta: non voglio essere io a farti perdere tempo». Fidel gli rivolse un largo sorriso, il negro gli restituì il sorriso minacciandolo con un dito; l'automobile partì verso nuove avventure, colpi di forza, conciliaboli, amicizie. Venti volte mezzo soffocati, venti volte disimpegnati per miracolo, scorgemmo con inquietudine, con Simone de Beauvoir, il sole scendere, pomodoro sanguinante, sulle giovani pianticelle di pomodori. «Ma», dissi ad Arcocha, «non rientriamo stasera?». «Torniamo a Varadero», mi rispose, «e dormiremo là». «Ma avevo fissato degli appuntamenti

per domani mattina». Scrollò le spalle: «Bè», replicò, filosoficamente, «quando sapranno che siete con Fidel...». Ottenni comunque che telefonasse per avvertire le persone che avremmo dovuto vedere.

Grandi individualisti

La macchina si fermò dieci volte ancora: era un autobus. Raccogliemmo una vecchia contadina che aspettava la corriera e la depositammo nel suo pueblo: né Castro né i suoi ministri si proibiscono l'auto stop. Conservavo tante immagini, nella memoria: si sarebbero confuse, era un peccato. Dissi ad Arcocha: «Dimenticherò queste facce, si mescoleranno tutte; me ne dispiace: ognuno di quei contadini aveva una personalità così forte! E poi, sono degli individualisti. Ciascuno spera che Castro, un giorno, gli capiti davanti e nell'attesa riflettono, ciascuno secondo il proprio carattere, mettono a punto un'invenzione o una critica, me è sempre lo stesso pensiero, ci tornano su tutti i giorni, dappertutto ho avuto la sensazione che uscissero bruscamente dalla loro idea fissa e che la esponessero rapidamente; mai però mi hanno dato l'impressione che improvvisassero». «Ditelo a Castro, questo», mi disse Arcocha. «Ebbene», feci, «traduceteglielo». Così fece. Castro mi sorrise: il ghiaccio era rotto. Parlammo dei contadini: anche secondo lui erano i più grandi individualisti. Ciò che lo appassionava nelle cooperative, era la tensione che vi s'era stabilita tra la volontà comune e la libera personalità di ciascuno: «Quando i responsabili sono buoni elementi, i lavoratori hanno tutti la passione di lavorare in comune: è interesse loro, e lo sentono. Ma quello che mi piace, in loro, è il fatto che restino sempre, ovunque, delle persone singolari». «Me ne sono accorto», risposi; «nonostante i cappelli rotondi, la camicia cubana e, talvolta, il machete, nessuno somiglia a nessun altro. Sanno leggere?». «Quelli che abbiamo visto? Per la maggior parte, suppongo di no». «Allora», continuai, «come si spiega che quegli alfabeti mi hanno dato l'impressione di gente colta?». «È perché riflettono», rispose. «Sempre. La rivoluzione ha rappresentato la molla, lo scatto, in ciascuno di loro il pensiero s'è messo in marcia, e non si fermerà tanto presto».

Avevamo ritrovato la costa, una buona strada, il mare era violaceo, il sole tramontava. «Quante esigenze!», dissi a Castro. Rispose: «Dove volete che riversino la loro libertà? Esigono tutto, da noi: è la nostra disgrazia. Da quando abbiamo sbaragliato i mercenari, credono che possiamo tutto». Riaccese il sigaro e continuò, con una leggera tristezza: «Si sbagliano, è molto più facile per cento uomini coraggiosi polverizzare cinquantamila cattivi soldati che per sei milioni di lavoratori impegnati raddoppiare, nel giro di un anno, la produzione. Vedete, la nostra esistenza e il nostro successo gli hanno dato questo diritto imprescrittibile: pretendere; e siamo noi che dobbiamo dire, giustamente: non ancora, non quest'anno».

Passammo tra due campi di canna, in un borgo: spuntò un uomo, le braccia alzate; non tentò di fermare la macchina, gridò soltanto: «Una fabbrica, Fidel, una fabbrica!» e ci lasciò passare. «Tre anni fa», osservò Fidel, «avrebbe chiesto un posto in un'amministrazione. Vedete il progresso: vuole che tutti i lavoratori della canna possano essere immessi, durante gli otto mesi di disoccupazione, nell'industria. Purtroppo, questo non avverrà domani. Tuttavia anche se occorre aspettare l'industrializzazione, egli conserverà ancora questa coscienza rivoluzionaria?».

Tacque, e si voltò verso il parabrezza. Questa volta lo vidi aspirare alcune boccate del suo sigaro.

Lavoratori

Un campesino a
Playa Giron nel 1963.
René Burri /
Magnum Photos /
Contrasto





All'Avana.

Fidel entra all'Avana
su un veicolo
militare scortato da
ufficiali della Marina
cubana. È il gennaio
1959, la città è in
mano ai ribelli.

Foto di
Burt Glinn /
Magnum Photos /
Contrasto

26 GENNAIO 1964

CINQUE ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE / 1.

I NIÑOS MALOS

DI GIANNI CORBI

Con questa intervista con Ernesto Guevara, luogotenente di Fidel Castro e ministro dell'Industria, Gianni Corbi inizia la sua inchiesta dall'Avana. «Il mio consiglio ai venezuelani», ha detto Guevara, «è questo: prendete un fucile e sparate alla testa d'ogni imperialista che abbia più di quindici anni».

L'AVANA. Un immenso cartellone accoglie il visitatore che sbarca all'aeroporto José Martí dell'Avana: «Cuba territorio libre de America». Lungo i 15 chilometri che conducono alla capitale altri cartelloni fiancheggiano l'autostrada: «1964: año de la economía», «Patria o muerte: venceremos», «Viva el marxismo-leninismo», «Un popolo che studia è un popolo che vince», «Il socialismo libererà l'America Latina dagli imperialisti». Basta restare pochi giorni a Cuba per comprendere che questi slogan non sono solo l'espressione d'una classe dirigente che dà un gran peso alla propaganda, ma costituiscono la nuova realtà di Cuba cinque anni dopo la vittoriosa rivoluzione che il primo gennaio del 1959 portò Fidel Castro, con i suoi barbudos, dalla Sierra Maestra all'Avana.

Cuba è oggi una Repubblica socialista che ha fatto del marxismo-leninismo l'ideologia di Stato, la sola ideologia accettata, permessa e riconosciuta. Cuba è uno Stato che a cinque anni della sua rivoluzione si considera ancora in permanente stato di guerra, ed il simbolo di questa tensione è la nave statunitense Oxford che incrocia in permanenza al limite delle acque territoriali, a circa tre miglia della costa. Per i cittadini che passeggiano sul Malecón, il lungomare dell'Avana, l'Oxford fa ormai parte del paesaggio e rafforza la loro convinzione che un nemico potente è pronto ad un'altra Playa Girón, cioè ripetere la fallita invasione dell'aprile 1961.

Cinque anni dopo la rivoluzione, la Repubblica di Cuba, separata dagli Stati Uniti da un braccio di mare lungo solo 180 chilometri, si sente molto più vicina a Praga, a Leningrado, a Pechino, a Budapest e ad Algeri, di quanto non lo sia a S. Francisco, Boston o Città del Messico. Un'intera classe dirigente, circa trecentomila persone, ha abbandonato l'isola af-



26 gennaio 1964



follando le città della Florida e dell'Honduras. Questo vuoto politico è stato sostituito da un nuovo ceto sociale, dai giovani *campesinos* fatti affluire dalle province dell'interno, Pilar del Rio, Las Villas, Camaguey, o dalle isolate fattorie della provincia d'Oriente, o, ancora da più lontano, dalle montagne della Sierra Maestra e dell'Escambray.

Questo nuovo ceto da cui dipenderà il futuro sviluppo della rivoluzione cubana è estremamente giovane. Sono ragazzi dai 12 ai 18 anni che abitano nelle lussuose ville della Quinta Avenida, di Marianao e di Miramar: le zone residenziali abitate dagli ex batistiani, dai ricchi latifondisti, dai proprietari di zuccherifici e dall'alta borghesia che non ha voluto condividere il carattere socialista e marxista della rivoluzione di Fidel Castro. Più di centomila di questi giovani contadini e contadine sono stati trasformati in *becados*, borsisti, la cui educazione è completamente sovvenzionata dallo Stato e che, insieme alle prime nozioni di aritmetica e di grammatica, imparano a conoscere gli elementi del marxismo e del leninismo. Forse mai nella storia un regime, in un momento così difficile della sua esistenza, s'è dedicato con tanto entusiasmo e generosità all'educazione dei giovani. Cinque anni dopo la rivoluzione il prestigio di Fidel Castro non solo non è diminuito, ma è forse aumentato. Un suo gesto, una sua parola, un suo suggerimento possono cambiare il corso della politica cubana, spezzare ogni tentativo di critica o d'opposizione. Ma d'altra parte un'opposizione organizzata a Cuba è impossibile, sotto qualsiasi forma. Chi pensasse di trovare nell'isola qualche cosa di anche lontanamente simile ad

Combatteremo

"Se ci imporranno la guerra, combatteremo!", è scritto su un manifesto col volto di Fidel Castro in una strada dell'Avana. La fotografia è del 1964, cinque anni dopo la rivoluzione e la caduta del dittatore Batista. Foto di Contrasto





una rivoluzione libertaria, dove ciascun militante può criticare i capi e dare forma politica al proprio dissenso, resterebbe completamente deluso.

Del potere personale di Castro avemmo conferma la sera del primo gennaio quando Fidel scambiò gli auguri per il nuovo anno con i diplomatici e gli invitati in occasione del quinto anniversario. Per la prima volta, aveva introdotto una piccola modifica al suo abituale abbigliamento: indossava la divisa marrone chiaro dei miliziani, ma sulla camicia color cachi aveva messo una cravatta di colore scuro. Castro quella sera, era molto allegro, stringeva vigorosamente centinaia di mani, ma non era facile superare la barriera dei suoi più intimi collaboratori; il fratello Raúl, Che Guevara, il presidente della Repubblica Osvaldo Dorticós (un cinquantenne che è di gran lunga il più anziano uomo politico di Cuba) ed i giovani ministri Alberto Mora, ministro del Commercio Estero, Armando Hart, ministro dell'Educazione, Osmani Cienfuegos, ministro delle Costruzioni, Faure Chomon, ministro dei Trasporti, Jesus Montané, ministro delle Comunicazioni, giovanotti barbuti della figura atletica la cui età media non supera i 32 anni.

Le sardine e il pescecane

Nessuno che abbia più di 40 anni, ripete spesso Fidel, può comprendere la rivoluzione cubana, e vedendoli tutti riuniti, vestiti con le uniformi che portavano quando combattevano contro l'esercito di Batista nella Sierra Maestra, si ha la conferma più evidente di quest'affermazione. Quando Castro s'appartò a par-

lare col capo della delegazione russa Podgorni, primo segretario del Comitato centrale del partito comunista sovietico, lo sguardo degli ambasciatori e dei delegati di cinque continenti che rappresentavano il fior fiore della rivoluzione mondiale si fece attentissimo, ma nessuno riuscì a capirne neppure una parola e solo dopo qualche giorno si seppe che egli s'era lamentato per la mancata partecipazione di Nikita Kruščëv alle celebrazioni del quinto anniversario e forse aveva accennato ad un suo possibile viaggio a Mosca. Poi Castro parlò a lungo con i delegati cinesi come per sottolineare la neutralità dei cubani di fronte alla polemica ideologica che ha spaccato in due il mondo socialista.

Con gran fatica, superando lo sbarramento di vietnamiti, peruviani, ungheresi, malesi, coreani, il Nunzio Apostolico Cesare Zacchi, un monsignore di 50 anni, alto e atletico, elegantissimo nel suo abito talare, dopo una serie di abili manovre riuscì a spezzare l'accerchiamento e a parlare a lungo con Fidel. Si seppe poi che al Nunzio era bastato un colloquio di pochi minuti per ottenere l'ingresso a Cuba d'un certo numero di preti belgi e canadesi.

Poche ore dopo Castro parlava a 400.000 cubani nella grande piazza della rivoluzione dedicata a José Martí, il Giuseppe Garibaldi di Cuba. Nella grande tribuna sistemata sotto la colonna che ricorda i martiri della rivoluzione, era schierato l'intero stato maggiore di Fidel Castro. Questa volta tutti erano in divisa, e tutti erano armati. Di fronte alla tribuna le facciate di tre grandi palazzi, alti 50 metri, erano rivestite da tre grandi scritte: «Viva el marxismo-leninismo», «Al llamado de la patria: presente», «1964: año de la economía». Per i cubani il discorso di Castro è stato insolitamente breve, anche se è durato più di due ore.

Castro disse che l'imperialismo non era riuscito, malgrado i suoi sforzi, ad isolare Cuba dal resto del mondo; disse d'esser pronto a riallacciare rapporti diplomatici e commerciali con gli Stati Uniti, ma aggiunse: *«Nuestro temperamento de revolucionarios se siente maravillosamente bien en el río revuelto de las situaciones agitadas. Si los imperialistas quieren mantener indefinidamente esta situación de agitación en esas aguas nadamos nosotros maravillosamente bien, porque son las aguas propias del revolucionario!»*. Noi siamo le sardine, ha detto Castro più volte, e gli Stati Uniti sono il *tiburón*, il pescecane. Questa del *tiburón* e della sardina è una frase che piace molto ai cubani e il senso della parabola è che la piccola sardina ha saputo lottare ad armi pari con il pescecane senza essere sopraffatta.

Alla fine del comizio i 400.000 cubani sfollarono della piazza José Martí cantando l'Internazionale e scandendo con aria divertita: *«Fidel, Krusciov, nos stamos con los dos»* e *«Fidel, seguro: a los yanquis dale duro»*.

Il particolare che più m'aveva impressionato nel discorso di Castro era l'estrema violenza dimostrata nei confronti degli uomini politici dell'America Latina. Non aveva risparmiato nessuno, Betancourt era stato definito un cadavere politico, i governanti dell'Honduras e del Guatemala li aveva chiamati lacchè dell'imperialismo indicando nella rivoluzione cubana il modello per realizzare una trasformazione in senso socialista della società civile e politica di quei paesi. Il solo modo

Con Ingrao

Ernesto Che Guevara a colloquio con Gianni Corbi, l'inviato dell'Espresso autore del reportage pubblicato in queste pagine (a sinistra nella foto). Di fronte a Corbi, il dirigente del Pci Pietro Ingrao.

Noi siamo le sardine e gli Usa sono il pescecane, ripete Castro. È una frase che piace molto ai cubani perché la piccola sardina ha lottato ad armi pari con il tiburòn

per accertare la validità di questa tesi ed il ruolo eversivo esercitato da Cuba nei confronti dell'America Latina era quello di parlare con i massimi dirigenti del governo rivoluzionario, e soprattutto con l'argentino Ernesto Guevara, detto "il Che", da tempo considerato il teorico della rivoluzione permanente nella vasta area continentale che va dal Messico all'Uruguay.

Disposti a trattare

Ottenere un appuntamento con i giovani rivoluzionari che stanno al vertice della piramide può essere molto facile o molto difficile. A Cuba, come nei romanzi di Conrad si può rimanere insabbiati anche per mesi in attesa d'un incontro che quasi mai viene rifiutato, ma spesso rimandato anche di molte settimane. I pochi osservatori occidentali che vivono nell'isola mi dissero che ero stato particolarmente fortunato perché avevo dovuto aspettare solamente una settimana per incontrare il comandante Che Guevara. Mentre mi recavo al ministero dell'Industria per incontrarlo, all'Avana c'era una grande agitazione. Da ogni parte della città colonne di studenti, di operai, di miliziani e di miliziane si dirigevano verso l'università per protestare contro i militari americani che due giorni prima avevano sparato sui cittadini di Panama.

Guevara mi ricevette in una grande sala sistemata all'ultimo piano del ministero dell'Industria. Nell'anticamera stazionano in permanenza le sue due guardie del corpo, un miliziano alto e smilzo ed un altro tarchiato come un toro che non perde di vista neppure per un momento il comandante, con la mano appoggiata alla fondina. A Cuba, del resto, ogni dirigente importante non solo viaggia armato, ma ha sempre dietro e davanti a sé due guardie del corpo. Ognuno di loro ha subito in

**Ho parlato col Che per due ore e un quarto.
Un colloquio franco e spregiudicato. La sua
è una mescolanza di furbizia e passione,
rozzo radicalismo e fede nell'avvenire**

tempi recenti uno o più attentati e Carlos Rafael Rodriguez, ministro della Riforma Agraria, addirittura cinque. Fidel, quando si sposta con la sua Oldsmobile 1961, è costantemente protetto da tre macchine che gli fanno da scudo. E il giorno

prima, recatomi da Alberto Mora, per sollecitare un incontro con Fidel Castro, tra me e il giovane rivoluzionario c'era una grossa rivoltella poggiata su una poltrona.

Guevara sedeva all'estremità di un lungo tavolo ovale e davanti a sé aveva i ritratti di due ragazze partigiane uccise durante la guerra di liberazione. Una di esse, capelli crespi e colorito bruno, rassomigliava stranamente a Natalia Ginzburg e fu uccisa mentre conduceva Fidel Castro dalla Sierra Maestra all'Avana. Alle spalle di Guevara il ritratto d'un partigiano del Guatemala, Julio Roberto Cáceres, chiamato El Patojo, ucciso nel 1969 durante uno scontro armato.

Ho parlato con Guevara per due ore e un quarto ed è stato un colloquio aperto, franco e spregiudicato, durante il quale il mio interlocutore non s'è sottratto a nessuna domanda, anche la più scabrosa. Del resto i dirigenti cubani possono essere accusati di molte cose ma certo non di conformismo. Ne ho ricavato un'impressione singolare, una mescolanza di furbizia e passione rivoluzionaria, di rozzo radicalismo e di fede nell'avvenire, che sono d'altra parte le caratteristiche evidenti del regime castrista. Poiché m'interessava soprattutto conoscere la sua opinione sui paesi dell'America Latina, entrai in argomento chiedendogli un suo giudizio



sui fatti di Panama e le ripercussioni che quei sanguinosi avvenimenti avrebbero provocato nell'organizzazione degli Stati americani.

«Ne abbiamo parlato a lungo ieri», fu la risposta, «ma io prevedo che non ci saranno reazioni apprezzabili all'interno dell'OSA poiché questa è un'organizzazione di cortigiani bene ammaestrati. Si tratta di una violenta reazione dell'imperialismo colpito nel suo orgoglio. Il popolo di Panama possiede molto poco, neppure la moneta è sua. Dal governo non ci attendiamo nulla, quello che conta veramente è l'azione popolare. Il popolo ha protestato, ma la *solidariedad con el golpeado es una: golpear quien golpea* (la solidarietà col colpito è colpire chi colpisce). Del resto, che cosa significa lottare, come è avvenuto a Panama, per una bandiera, che cosa significa servirsi di bambini delle scuole per combattere gli imperialisti? Io ai panamensi do questo consiglio, non servitevi dei bambini ma dei franchi tiratori. È molto presto per dire quali ripercussioni questi fatti avranno nei paesi dell'America Latina. Non tutti i popoli si comportano allo stesso modo. Recentemente, in Honduras gli imperialisti hanno ucciso cento persone. L'unica differenza con Panama è che in Honduras non hanno sparato gli americani, ma i governanti che stanno al loro servizio».

Gli ho poi chiesto in che modo si sarebbe sviluppata la lotta politica nei paesi del Centro e del Sud America.

«Ritengo che per necessità», ed ha sottolineato questa parola, «le lotte di liberazione assumeranno forme violente in quasi tutti quei paesi, in quasi tutti, dico. Non c'è altra strada. La violenza è l'unica forma in cui può manifestarsi la loro volontà politica. Del resto, gli imperialisti non lasciano aperta nessun'altra via d'uscita».

Contagio

Dopo la conquista dell'Avana il sogno della rivoluzione possibile, o almeno della rivolta contro i regimi dittatoriali del Sudamerica o contro lo strapotere americano, si diffuse rapidamente. Questa foto del novembre 1964 si riferisce a una manifestazione di cittadini e studenti che chiedono agli americani di lasciare Panama e al governo panamense di tenere una posizione più ferma nelle trattative commerciali con gli Stati Uniti. Tredici persone resteranno ferite negli scontri con le forze dell'ordine.

Foto di Archivio Bettmann / Contrasto



Ma se questa è la vostra strategia, replico, ciò non contribuirà ad isolare economicamente e diplomaticamente la Repubblica di Cuba?

«È possibile. Ma noi non possiamo negoziare i nostri principi, possiamo solo negoziare merci sulla base della reciprocità. Non ci siamo mai opposti a trattative con gli Stati Uniti e siamo disposti anche subito a sederci attorno a un tavolo con loro. Lo abbiamo detto dieci volte; ma siamo disposti a fare questo ad una sola condizione: la condizione, cioè, che non ci siano condizioni. E non parlo solo di condizioni economiche, ma anche ideologiche. Siamo pronti a risarcire le proprietà nazionalizzate, anche se lei deve tener ben presente che lo sfruttamento di Cuba è durato quasi un secolo. Ci sarebbe quindi da aggiungere: restituitemi tutto quello che avete rubato in tanti anni. Certo, noi abbiamo interesse a riprendere le relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Tutto quello che vede in questa stanza, del resto, viene dagli Stati Uniti».

Guevara si guarda in giro, fa un gesto circolare con la mano e si sofferma sull'impianto ad aria condizionata. «Anche quello, per esempio, è americano. Ogni tanto si rompe e non abbiamo pezzi di ricambio, ma come vede funziona lo stesso. Ripeto, abbiamo urgente bisogno di prodotti nordamericani perché quasi tutto a Cuba è di provenienza americana, ma non chiediamo agli Stati Uniti ciò che non ci serve. Del resto, noi non siamo in *derrota* (sconfitti) e soprattutto non ci sentiamo sconfitti e questo è lo stato d'animo migliore per trattare con successo».

Il nemico che verrà

Domandai poi che cosa era mutato dopo la morte di John Kennedy e soprattutto che cosa c'era di vero nell'ipotesi del giornalista francese Jean Daniel sulle trattative che l'amministrazione Kennedy stava conducendo per riprendere il dialogo con Cuba.

«Non ci risulta niente di nuovo a questo proposito e quelle di Jean Daniel, per noi, sono solo ipotesi. Quanto alla morte di Kennedy, noi abbiamo detto fin dal primo momento che Kennedy era un nemico, ma un nemico noto. Saremmo ipocriti se dicessimo che abbiamo sofferto per la morte di Kennedy. Subito dopo l'attentato di Dallas noi non ci preoccupammo del modo come Kennedy era morto, ma delle conseguenze politiche. Tememmo un aggravamento della situazione politica e un atteggiamento più aggressivo degli Stati Uniti. Riconosciamo che ci sono state ragioni politiche che hanno spinto i gruppi oltranzisti nordamericani a uccidere Kennedy. Ripeto, Kennedy era per noi il nemico meno aggressivo; vedremo adesso che nemico verrà».

Quando gli dissi che molti possono anche capire l'interesse di Cuba verso gli altri paesi dell'America Latina, per esempio il Venezuela, ma non giustificano affatto l'appoggio di Cuba ai movimenti rivoluzionari in Asia e in Africa, Guevara ebbe un scatto, si passò la mano sui capelli e mi rispose a voce alta: «Per noi le zone d'influenza non esistono e non le rispettiamo. Ci sono zone dove ci ascoltano: per esempio il Vietnam. Il Vietnam è molto lontano da Cuba, ma ci interessa perché è un laboratorio di guerra, in quella nazione gli Stati Uniti stanno sperimentando le più moderne tecniche antipartigiane per utilizzarle in tutta l'America Latina e per questo noi dobbiamo molto ringraziare i partigiani del Vietnam. Non riconosciamo le zone d'influenza poiché noi stessi siamo nella zona d'influenza americana e abbiamo dimostrato che questa influenza può essere benissimo ignorata. Anche i venezuelani sono nella zona d'influenza americana, ma noi rispettiamo ed aiutiamo la loro lotta. Se un venezuelano mi domandasse un consiglio io gli risponderai: quello che dovete fare è cominciare a sparare alla testa e ammazzare tutti gli imperialisti dai quindici anni in su».

Poiché s'accorge del mio stupore di fronte a questa brutale assurda risposta, sorride e aggiunge: «È la mia opinione personale, del resto noi cubani non per nulla siamo chiamati i *niños malos* (i ragazzi terribili) della rivoluzione mondiale. In America Latina noi pensiamo che possa ripetersi benissimo l'esperienza d'una o più Cuba. Non ci illudiamo: in una guerra Cuba sarebbe la prima a scomparire. Però se gli argentini ci dicono: noi siamo neutrali, tanto qui con le nostre vacche siamo sicuri e le possiamo pascolare tranquillamente nelle pampas, poiché le radiazioni atomiche non ci raggiungeranno, noi rispondiamo che essi sono degli ingenui e commettono un grave sbaglio».

Ma non è possibile, ho replicato, una forma di lotta nell'America Latina che escluda l'insurrezione armata? Esiste, secondo lei, una margine d'azione per le forze progressive che non professano il marxismo?

«Lei mi pone domande molto *conflictivas* (complicate) ma io voglio essere completamente sincero. Personalmente, non le credo possibili. Come fattore di

Un fil di fumo

L'Avana, 1964, Castro tra soldati e ufficiali del suo esercito rivoluzionario. In ogni sua foto, compare sempre un fil di fumo (in questa, dietro la sua testa): anche stavolta qualcuno si è acceso un mitico sigaro cubano.

Foto di Elliott Erwitt / Magnum Photos

«Se un venezuelano mi chiedesse un consiglio gli risponderai: dovete cominciare a sparare alla testa e ammazzare tutti gli imperialisti dai quindici anni in su»

liberazione il ruolo delle forze non socialiste in America Latina è molto ristretto, e quando dico forze non socialiste non dico che non lo possano diventare, ma mi riferisco a quelle forze che non lo sono in questo momento. Anche a Cuba s'è verificato qualcosa del genere, ma nel corso della guerra partigiana abbiamo visto che le forze laiche e progressiste sono diventate socialiste. In molti paesi dell'America Latina i partiti marxisti ortodossi non sono molto forti. Ma in quei paesi ci sono grandi masse contadine che vogliono la stessa cosa dei comunisti e non lo sanno. Ci sono grandi masse operaie che vogliono la stessa cosa dei comunisti e non lo sanno e io non dubito che non appena prenderà consistenza la lotta rivoluzionaria, queste masse si riconosceranno nel socialismo. Tenga presente che Cuba ha inserito un elemento nuovo nelle lotte di liberazione e oggi le forze della borghesia si stanno unendo perché hanno capito questo pericolo. Anche i cattolici, che pure nell'America Latina sono abbastanza forti, saranno costretti a scegliere tra reazione e rivoluzione. Prendiamo l'esempio del Cile. In quel paese c'è una relativa lotta democratica, ma già si stanno delineando due schieramenti contrapposti: da una parte comunisti, socialisti e radicali di sinistra e dall'altra una coalizione conservatrice di destra. I democristiani, che in Cile hanno una notevole resistenza, saranno costretti a scegliere. Nessuna delle due forze accetterà un'eventuale sconfitta e lo sbocco finale di questa lotta non può essere che l'insurrezione armata per la conquista del potere».

Sport nazionale

Maggiore sport nazionale, il baseball è praticato anche nella piazza davanti alla cattedrale, come dimostra questa fotografia del 1963. Foto di René Burri / Magnum Photos / Contrasto

Tollerano i Majakovskij

Credo che un'analisi così spietata, e per molti aspetti rozza e elementare, delle prospettive rivoluzionarie dell'America Latina non sia mai stata esposta in termini così franchi ad un giornalista da uno dei massimi dirigenti della Repubblica. Nei colloqui che ho avuto con altri leader rivoluzionari, ed in particolare con Carlos Rafael Rodriguez, ministro della Riforma Agraria, quest'opinione m'è stata più volte ripetuta anche se con minor brutalità. Fino a qualche mese fa s'è discusso se Cuba fosse una repubblica socialista e se esistesse una particolare via cubana al socialismo. Basta un breve soggiorno nell'isola per accorgersi che sul primo punto non ci sono più possibili dubbi od equivoci. Cuba è una repubblica comunista in cui esiste una dittatura di classe, del resto riconosciuta dagli stessi dirigenti, esiste un solo partito e le sole critiche ammesse sono quelle espresse all'interno del sistema. In quest'ultimo anno la rivoluzione ha camminato a lunghi passi e non nel senso sperato da chi pensava ad una rivoluzione radicale, ma con matrice democratica. L'opposizione s'è cancellata da sé; i 300.000 cubani che, costretti o volontariamente, hanno abbandonato l'isola, hanno lasciato alle spalle pochi ed isolati eredi. La libertà di stampa, che del resto a Cuba è sempre esistita solo come un simulacro, è oggi del tutto inesistente. Sono permesse solo manifestazioni culturali e artistiche non ortodosse e in ciò, forse, insieme ad una quasi completa libertà religiosa, consiste una delle poche differenze con gli alti paesi comunisti. Ma basta risalire a quarant'anni fa, al fiammeggiante inizio della rivoluzione russa, per accertare che anche allora erano tollerati i Majakovskij e gli Ejzenštejn, ma i Trockij cominciavano a non aver diritto ad una loro libera opinione. Oggi, a Cuba, cinque anni dopo la rivoluzione cominciata nella Sierra, i Majakovskij sono ancora tollerati, ma i Trockij, gli oppositori d'un sistema che di giorno in giorno diventa sempre più centralizzato, non hanno più diritto di cittadinanza.

**9 FEBBRAIO 1964**

CINQUE ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE / 2.

AL TROPICANA SOCIALISTA

DI GIANNI CORBI

L'AVANA. Ogni settimana due aerei decollano da Cuba diretti a Madrid e a Città del Messico. Quasi sempre la metà dei posti è occupata da *gusanos*, i vermi, come i seguaci di Fidel Castro definisco da tempo gli oppositori interni del regime. Abbandonano il paese per non farvi più ritorno. Dietro le spalle lasciano le ricche fattorie di canna da zucchero e di tabacco, i negozi e le attività commerciali nazionalizzati dal governo. L'unico filo che li lega ancora a Cuba sono i loro anziani, vecchi signori con i capelli bianchi che osservano dalle terrazze delle loro case con occhi smarriti la tumultuosa avanzata della rivoluzione e commentano i fatti del giorno senza neppure tentare di comprenderli.

In cinque anni circa trecentomila *gusanos* hanno abbandonato Cuba, una cifra enorme se confrontata ai sette milioni della popolazione. Nel 1960 e nel 1961 la

grande borghesia e i ricchi latifondisti espropriati costituirono la massa d'urto e lo stato maggiore dell'opposizione e della controrivoluzione. L'estremo tentativo di rovesciare il regime i *gusanos* lo fecero nell'aprile del '61, al tempo dell'invasione di Playa Girón. Ma l'invasione non solo non restituì il potere alle vecchie classi spodestate ma, al contrario, dimostrò la solidità del regime e la popolarità di Fidel Castro. Oggi i *gusanos* che affollano le piccole cittadine della Florida e dell'Honduras si trovano in una situazione molto simile a quella dei russi bianchi che lasciarono il paese nel 1917: sanno di non essere amati dai loro concittadini e di non poter tornare in patria se non come nemici armati.

Non esiste dunque un'opposizione a Cuba? I contadini che speravano di diventare proprietari di un pezzo di terra hanno accettato la progressiva statalizzazione delle campagne? Gli intellettuali e gli studenti che per sette anni, dal '52 alla fine del '58, combatterono la dittatura di Batista sperando in una Cuba democratica e progressista, si sono rassegnati all'epilogo comunista della rivoluzione di Fidel Castro?

I partigiani dell'Escambray

Nella Sierra dell'Escambray, una lunga catena di montagne basse e ondulate, operano ancora oggi piccoli gruppi di partigiani anticastro. Due anni fa su quelle stesse montagne i partigiani erano molto più numerosi. Il governo aveva dovuto impegnare

Ogni settimana due aerei decollano verso Madrid e Città del Messico. Portano i "gusanos", i vermi, come vengono definiti gli oppositori del regime che abbandonano il Paese per non fare ritorno. Se non armati

interi formazioni dell'esercito e della milizia per tentare di annientarli. Viaggiando da Cienfuegos a Trinidad, le due città che delimitano la zona dell'Escambray, si nota un grande movimento di soldati, di jeep, di miliziani. Oggi, mi dicono, sopravvivono sulle montagne dell'Escambray un piccolo gruppo di uomini armati.

Ma il governo è preoccupato per la collaborazione accordata loro dai contadini e dai commercianti della regione. Fidel Castro sa per la diretta esperienza fatta nella Sierra Maestra, che situazioni del genere sono molto pericolose, sa che se s'indebolisce la fiducia dei contadini nel regime, la sua rivoluzione può correre seri pericoli.

Con la prima riforma agraria del maggio 1959, Castro s'è assicurato la fiducia della grande maggioranza dei contadini poveri, i *guajiros* che per tre mesi tagliavano canne da zucchero e per il resto dell'anno erano disoccupati. Per molti di essi la vittoria della rivoluzione significava la conquista di un pezzo di terra da coltivare, d'una casa, d'un lavoro stabile, ma solo pochi hanno ottenuto la proprietà della terra: la grande maggioranza ha dovuto, spesso malvolentieri, entrare a far parte delle cooperative e delle fattorie statali, oggi sparse in tutta l'isola. I contadini poveri, però, costituiscono una forza decisamente orientata a favore della rivoluzione e il loro malcontento ha origini completamente diverse da quelle dei medi e grandi proprietari. Questi ultimi, proprietari di più di cinque caballerias, circa settanta ettari, pur non essendo colpiti direttamente dalla prima legge fondiaria, si schierarono decisamente contro il regime.

«Fra questi gruppi», ammette Carlos Rafael Rodriguez, ministro della Riforma Agraria, «incontriamo gli elementi più ostinatamente controrivoluzionari. Non voglio dire con questo che tutti i piccoli e medi proprietari siano contro il regime, ma



Alla fermata del bus

L'Avana, 1963, una donna a una fermata dell'autobus. Dopo tanti anni di guerra, i fotografi sbarcano a Cuba e cercano ogni minimo indizio del ritorno alla normalità della vita quotidiana. Foto di Marc Riboud / Magnum Photos / Contrasto

è certo che la grande maggioranza della borghesia rurale, prima e dopo l'invasione di Playa Girón, ha aiutato con tutti i mezzi la controrivoluzione e perfino i partigiani dell'Escambray». Lo stesso Rodriguez ammette che quelli furono momenti molto difficili. I contadini ricchi imboscavano i prodotti alimentari, aumentavano artificialmente i salari dei dipendenti per provocare l'inflazione e cercavano in tutti i modi di realizzare un'alleanza di classe con i contadini poveri, cioè con i *guajiros* che costituiscono la base popolare del regime. «Per questo», aggiunge, «siamo stati



costretti, quattro mesi fa, a nazionalizzare tutte le proprietà che superano le cinque caballerias e ad affrettare il processo di collettivizzazione della terra».

I “kulaki” cubani, quindi, costituiscono ancora oggi un forte elemento di opposizione, e gli stessi contadini poveri entrano volontariamente nelle cooperative di consumo e in quelle di Credito y Servicios, ma fanno resistenza a entrare nelle Granjas del Pueblo e nelle Granjas Cañeras, le immense fattorie statali destinate alla coltivazione della canna da zucchero e all'allevamento. Queste fattorie assomigliano molto di più ai sovkhoz che ai kolkhoz, ossia i partecipanti non son cooperatori ma operai che alla fine del mese ricevono uno stipendio dallo Stato.

Poiché mi interessava conoscere la situazione dell'agricoltura cubana dopo che il 70 per cento delle terre sono state nazionalizzate, sono andato a visitare la Granja del Pueblo Santa Cruz de los Pinos, nella provincia di Pilar del Rio, a cento chilometri dall'Avana. Prima della rivoluzione qui esisteva un immenso latifondo di 5.200 ettari di proprietà di Papo Batista, il figlio dell'ex dittatore di Cuba. Papo allevava bestiame e sulle 400 *caballerias* lavoravano solo 8 contadini. Alla metà del '59, sulla proprietà espropriata, sorse la Granja del Pueblo Santa Cruz de los Pinos ed oggi essa è coltivata da 1.127 operai della terra, in grande maggioranza ex braccianti o tagliatori stagionali di canna da zucchero. Al centro del villaggio sorgono due centri scolastici dove studiano circa 500 ragazzi, e tutt'intorno il villaggio degli operai, centinaia di abitazioni confortevoli che assomigliano molto poco a



case coloniche. Non pagano affitto, ma il salario giornaliero per otto ore di lavoro è relativamente basso: 100 pesos al mese. Ufficialmente il peso ha lo stesso valore del dollaro, ma si tratta di un corso forzoso ed infatti a borsa nera per un dollaro danno 4 pesos ed i *gusamos*, costretti ad espatriare, lo pagano addirittura 10.

Alla Granja del Pueblo

I tecnici agronomi, veterinari, trattoristi guadagnano molto di più: dai 170 ai 250 pesos al mese. Miguel Obrégon, amministratore generale della Granja, un operaio agricolo di 23 anni, mi spiega com'è organizzata l'immensa fattoria di Stato.

«Nella Granja», mi dice, «coltiviamo riso, canna da zucchero, pomodori, caffè, tabacco e alleviamo maiali, polli e conigli. Per ogni settore produttivo c'è un responsabile, e noi tutti rispondiamo all'amministratore generale nominato dall'INRA, l'Istituto Nazionale per la Riforma Agraria, che sovrintende a tutto il nostro lavoro, ritira i prodotti, ci consegna i trattori ed i concimi, nomina i dirigenti della fattoria statale».

Prima d'arrivare alla Granja del Pueblo Santa Cruz de los Pinos, m'ero fermato a visitare la grande centrale termoelettrica di Mariel. Stavano sistemando i macchinari fabbricati a Leningrado dalla Teplo Electro Proyet ed i duemila operai sotto la direzione di tecnici sovietici montavano il primo condensatore che produrrà energia per 5.000 kilovattore. Il direttore della fabbrica, Enrique Samorano, un giovane ingegnere dalla faccia aperta e cordiale, mi spiega il funzionamento dell'impianto e aggiunge che la preoccupazione principale è quella di selezionare i lavoratori d'avanguardia, cioè gli operai più attivi e rivoluzionari che devono dare l'esempio ai loro compagni.

«Una volta al mese», egli dice, «si svolge un'assemblea dei responsabili del piano, a cui partecipano anche gli iscritti al partito e al sindacato». Ma, come mi sono accorto ben presto, la funzione dei sindacati a Cuba non è molto diversa da quella degli altri paesi socialisti. Essi sono interessati, più che alle rivendicazioni salariali, all'aumento della produzione, e gli stessi dirigenti cubani ammettono che il sindacato è oggi soltanto la cinghia di trasmissione tra lo Stato e la produzione. Ciò, del resto, è comprensibile in un paese che ha davanti a sé immensi problemi da risolvere.

Prima della rivoluzione esistevano a Cuba più di 1.200 sindacati; praticamente ogni fabbrica o industria ne aveva uno, controllato quasi sempre dai padroni che se ne servivano per bloccare le rivendicazioni salariali e le agitazioni degli operai. Oggi, esiste un solo sindacato, la CTC (Confederación Trabajadores Cubanos) diretta dall'anziano dirigente comunista Lazaro Peña. La posizione di Peña è in questo momento molto debole: è attaccato da molti operai per non aver saputo difendere l'autonomia del sindacato e dal governo per il suo schematismo. Personalmente, ho avuto l'impressione che le accuse rivolte ai vecchi sindacalisti comunisti siano molto esagerate e che si voglia scaricare su di essi tutto il malcontento degli

Immagini d'autore

Anche il grande Henri Cartier-Bresson cede al fascino di Cuba. Ecco un suo scatto del 1963, una giovane ragazza con due militari. Negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, nelle strade si vedevano molti soldati.

Foto di Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos / Contrasto

I sindacati svolgono la stessa funzione che hanno negli altri Paesi socialisti. Sono più interessati all'aumento della produzione che alle rivendicazioni salariali. Sono la cinghia di trasmissione del volere dello Stato

operai. La realtà è forse un'altra: per antica abitudine e per l'esperienza fatta durante la dittatura di Batista, essi cercano ancora di difendere una certa autonomia sindacale e questo non è ben visto da un regime che per ovvi motivi è tutto teso verso l'aumento della produzione e qualche volta è portato a giudicare ogni richiesta d'aumento salariale quasi come un atto di sabotaggio. Bisogna aggiungere a questo proposito che è in atto in questo momento una complessa riforma che ha lo scopo di rivedere tutti gli stipendi e i salari e dà allo Stato l'insindacabile potere di spostare gli operai da un luogo all'altro di lavoro e di rivedere le qualifiche professionali.

Stakanovismo alla cubana

Prima d'esaminare il malcontento nelle grandi città, è opportuno soffermarsi su altri due tipi d'opposizione che in questo momento preoccupano molto il governo. Anzitutto, l'azione di alcune sette religiose protestanti ed evangeliche, in particolare i Pentecostali e i Testimoni di Geova, che attualmente fanno una efficace azione di proselitismo nelle campagne e predicano la non violenza. In un paese dove

gli uomini in divisa sono forse più numerosi di quelli in borghese, il rifiuto d'imbracciare un'arma, di fare parte della milizia volontaria o dell'esercito regolare, è considerato da Fidel Castro e dai suoi collaboratori un vero e proprio attentato controrivoluzionario.

Dal 13 novembre del '63, il servizio militare, una volta inesistente,

è diventato obbligatorio. La ferma dura tre anni e impegna tutti i cittadini cubani di sesso maschile dai 17 ai 45 anni. È stato, si dice, Raúl Castro, ministro delle FAR, cioè delle Forze Armate Rivoluzionarie, a imporre questo provvedimento. Più che per ragioni di sicurezza, la nuova misura è stata suggerita da ragioni sociali, in particolare dall'esigenza d'impegnare in lavori produttivi *los vagos*, i pigri, gli sfaccendati, la grande massa di giovani che affollavano i biliardi e le case da gioco, un tempo numerosissimi ed oggi severamente proibiti in tutta l'isola.

Per aumentare la produttività, chiedo fisso dei dirigenti, è stata adottata una forma di stakanovismo alla cubana, che finora non ha assunto i toni tetri e ridicoli di altri paesi socialisti, ma è tuttavia accettata con molta resistenza dai lavoratori. «Major producción a menor costo», «1964, año de la economía, W la revolución técnica», sono ripetuti per ore e ore dalle radio e dagli altoparlanti, negli uffici, nei locali pubblici, nei ristoranti.

Per dare un'idea di quest'ossessione basta citare un episodio. Un tecnico italiano, arrivato da poco a Cuba per dirigere una piccola fabbrica, aveva preso così alla lettera le direttive stakanoviste da diventare in poche settimane un personaggio odiatissimo dai suoi dipendenti. Era un genovese mingherlino, entusiasta e rivoluzionario, venuto a Cuba per aiutare il regime comunista. Lavorava fino a 10 ore al giorno e costringeva i suoi colleghi, per raggiungere gli obiettivi del piano, a fare altrettanto. Ma una sera lo trovarono su un marciapiede, sanguinante e seriamente ferito; qualcuno gli aveva calato pesantemente sulla testa una sbarra di ferro. La polizia non sapeva spiegarsi l'accaduto e finì per dare la colpa ai *gusanos*. Ma quando il genovese

Un genovese era venuto per aiutare il regime. Lavorava fino a dieci ore al giorno e costringeva i suoi colleghi a fare altrettanto. Una sera lo hanno trovato sanguinante: colpito in testa con una sbarra di ferro

rinvenne negò con tutte le sue forze questa interpretazione: «Ma che *gusanos*», disse, «li ho riconosciuti, sono stati gli operai della mia squadra».

Una camicia all'anno

L'opposizione nelle grandi città ha i suoi protagonisti nella classe media, piccoli commercianti, proprietari di ristoranti, di bar, di locali notturni, in un certo mondo, cioè, che nelle ore più difficili della rivoluzione non solo non ha collaborato con essa, ma ha fatto di tutto per sabotarla e distruggerla. Ed il governo s'è comportato con loro come con i medi agricoltori. Li ha praticamente espropriati delle proprietà nazionalizzando tutti i loro beni. Così, oggi, a Cuba, tutto è *consolidado*, nazionalizzato: pompe di benzina, spacci alimentari, cinematografi e perfino i night club. Nei primi tempi, quest'affrettata socializzazione ha provocato seri inconvenienti: il commercio era paralizzato, i viveri scarseggiavano e la disorganizzazione era enorme. Ora la situazione è molto migliorata ed il razionamento assicura ad ogni cubano un'alimentazione, certo non ricca, ma sufficiente ai bisogni elementari. Non esiste povertà ma un'austerità pianificata.

Ogni massaia dell'Avana, di Santiago o di Camaguey, può acquistare ogni mese, per ogni persona della sua famiglia, due chili e 700 grammi di riso, un chilo e 700 grammi di fagioli, 860 grammi di grassi, un chilo e 400 grammi di carne, 60 grammi di formaggio, 6 scatole di latte condensato, 15 uova. Ogni anno può acquistare un vestito, due reggiseni, due paia di calze, una camicia normale e una sportiva e due paia di scarpe, ma queste ultime sono concesse solo a chi lavora o è iscritto ai sindacati.

Non bisogna credere, però, che a Cuba si soffra la fame o l'atmosfera sia quella di una città triste o assediata. La situazione economica, infatti, migliora di giorno in giorno ed i momenti più difficili sono passati. In gran parte ciò è dovuto ai massicci aiuti sovietici e degli altri paesi socialisti, e all'aumento degli scambi con l'Europa occidentale, soprattutto Spagna,

Donne e soldati

Un altro scatto d'autore: militari in libera uscita all'Avana nel 1963. *Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos / Contrasto*



Gran Bretagna, Francia e Germania occidentale. Ma nelle case cubane, dove un tempo tutto era americano: dall'aria condizionata ai frigoriferi, dai cibi in scatola agli attaccapanni, aumentano di giorno in giorno gli oggetti d'arredamento fabbricati a Kiev, Odessa, Praga, Budapest. I cubani sanno in anticipo, non si sa bene come, cosa trasportano le navi sovietiche o cecoslovacche. E quando queste navi attraccano, essi sanno che le loro case si riempiranno di statuette e di damaschi fabbricati a Canton o di pentole blu e bianche, di stile mitteleuropeo, prodotte nelle lontanissime città dell'Ucraina e dei Carpazi. Qualche volta, però, malgrado gli aiuti, mancano generi di prima necessità: pezzi di ricambio, certi tipi di medicinali e perfino lo spago. Per due anni, m'hanno detto, fu impossibile trovare in tutta Cuba un solo antifedecondativo, che prima si potevano acquistare non solo nelle farmacie, ma perfino nei caffè o dai tassisti. Poiché gli antifedecondativi non erano un genere di prima necessità e Cuba non era in grado di produrli, il tasso di natalità in quei due anni aumentò, sia pure di poco.

I cubani, per tradizione, non sono grandi lavoratori, amano le comodità e sono abituati ad un tipo di vita in cui il divertimento ha una grande parte. La rivoluzione cerca di cambiare queste abitudini, ma ha avuto l'abilità di non comprimere l'allegria, l'amore per il ballo e le canzoni, tutto ciò, insomma, che rende un soggiorno a Cuba piacevole e nello stesso tempo così diverso che in tutti gli altri paesi socialisti. Bar, night club, locali specializzati nei più arditi spogliarelli, come abbiamo detto, sono stati nazionalizzati dal governo rivoluzionario. Il Tropicana, il Capri, il Monseigneur, locali famosi in tutta l'America per la spregiudicatezza degli spettacoli, sono frequentatissimi e aperti notte e giorno.

Si calcola che ancora oggi, all'Avana, ci siano più di 300 locali notturni disseminati nella zona del porto, nei quartieri popolari Monte e Neptune o nei quartieri residenziali della Quinta Avenida. Al Floridita, in Calle Obispo, il bar reso famoso dai racconti di Hemingway, e dove lo scrittore passava gran parte della

sua giornata raccontando avventure di caccia o di pesca, lo chef e i camerieri ricevono alla fine del mese la busta paga dal governo. Lo Sloppy Joe, invece, tappa d'arrivo di milioni di turisti americani, è riuscito finora ad evitare la nazionalizzazione, ma tra lo Sloppy Joe ed il governo è in corso da tempo una guerra fredda. Nell'immenso locale, dove le pareti sono rivestite di mogano e il registratore di cassa potrebbe figurare in un film ambientato ai tempi di Al Capone, pochi clienti sorseggiano triste-

9 febbraio 1964

AL TROPICANA SOCIALISTA
di GIANNI CORBI

ALTA GRAZIA DEL PUEBLO

UNA COMITA ALL'ANNO

IL TURISMO NOSTALGICO

STALINISMO ALLA RIBALTA

6 volte sì alla Triumph Herald 1200

STANDARD TRIUMPH

DUCATI

mente limonate e coca cola, poiché il governo, per costringere alla capitolazione gli ostinati proprietari dello Sloppy Joe, non li rifornisce più di liquori.

Come sempre avviene quando una classe di giovani rivoluzionari entusiasti arriva al potere, un'ondata di moralismo ha cambiato il costume e le abitudini dei cittadini. Non ha mortificato, però, la loro gioia di vivere. Fidel Castro, anzi, ha favorito l'apertura di nuovi locali di divertimento e di night club. Non è raro incontrare grandi cartelli pubblicitari che portano scritte come queste: «*El gobierno revolucionario presenta ritmos del Caribe, ballet y modelos del Caribe, orquestas Habana Libre con Kino Moran, Los Zafros, Vilma Valle, Los Tadelos*». È come se il governo Moro presentasse un giorno in un night club romano uno spettacolo di varietà o di spogliarello.

Dopo cinque anni di rivoluzione L'Avana, almeno per chi v'arriva la prima volta, è ancora una città allegra e pittoresca, ma un tassista cubano me l'ha invece descritta come una città intristita e senza vita. I tassisti, all'Avana, sono quasi tutti controrivoluzionari e quello con cui parlavo faceva un malinconico paragone con una Cuba completamente diversa da quella attuale; ripensava all'Avana di Batista, all'Avana dei ricchi miliardari di Miami, Chicago e Caracas, quando fiumi di dollari scorrevano nelle case da gioco e nelle mani dei lenoni e dei trafficanti di droga più esperti del mondo.

L'ondata di moralismo non ha mortificato la gioia di vivere. Il regime reclamizza con grandi cartelli pubblicitari spettacoli di ballo. Come se il governo Moro promuovesse uno spogliarello in un night-club di Roma...

Il tassista nostalgico

«Al tempo di Batista», mi dice il tassista, «all'Avana non si dormiva mai. Ogni giorno arrivavano dal Venezuela e dagli Stati Uniti aerei stracarichi di gente ricca che comprava un biglietto aereo per Cuba al solo scopo di divertirsi. Qui i playboy internazionali, i gangster da prima pagina, le attempate signore americane in cerca di facili avventure, erano di casa». E aggiunge: «Esistevano più case da gioco che chiese, praticamente ogni grande albergo era un Casinò. Lei abita al Habana Riviera? Bene, quell'albergo era di George Raft ed al primo piano del suo hotel, ogni mese, si giocavano milioni di dollari alla roulette, al baccara, ai dadi. S'è accorto che non esiste il 13° piano? Nessun forte giocatore, infatti, avrebbe voluto alloggiare in un piano dal numero così sfortunato e perciò lo avevano abolito».

La stessa cosa avveniva all'Hilton, al Capri, al Tropicana e in centinaia di altri locali. La descrizione che m'ha fatto delle notti dell'Avana è del tutto degna di quanto, nella leggenda, doveva avvenire nel regno di Sodoma e Gomorra. Con venti dollari e anche meno si poteva passare una serata con una mulatta, una negra o una ragazza bionda d'origina spagnola, la cui bellezza era stata severamente selezionata dai boss che controllavano il traffico della prostituzione.

Come tutte le rivoluzioni in fase di crescita anche quella cubana ha un fondo puritano. L'isola, che cinque anni fa era una portaerei del vizio ancorata a soli 170 chilometri dalle coste degli Stati Uniti, sta oggi tentando faticosamente ma con entusiasmo di costruire una società nuova. Ed i cubani, la grande maggioranza di questo popolo così coraggioso e vitale, non rimpiangono il passato.

Cinque anni

L'Avana, 1964,
festeggiamenti per i cinque
anni della rivoluzione.

Castro in auto tra la folla.

Foto di Elliott Erwit /
Magnum Photos / Contrasto





23 FEBBRAIO 1964

CINQUE ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE / 3.

DALLA SIERRA ALLE ANDE

DI GIANNI CORBI

«Molto dipenderà dall'atteggiamento degli Stati Uniti. Se essi sapranno rinunciare ad alcuni dei loro formidabili interessi nei paesi del Centro e del Sudamerica, le forze democratiche possono ancora evitare il ripetersi dell'esperienza cubana. Ma bisogna far presto, molto presto».

L'AVANA. L'ultimo capitolo della nostra indagine su Cuba è dedicato all'influenza che quest'isola, una lunga e sottile striscia di terra adagiata come una verde lucertola nel Mar dei Caraibi, esercita sugli immensi territori dell'America Latina compresi tra il Messico e l'Uruguay.

Ancora oggi, cinque anni dopo la rivoluzione di Fidel Castro, questa attrazione ideale e politica è enorme, ma difficilmente valutabile. E per giudicarla io mi trovavo in un posto d'osservazione quasi perfetto. All'Habana Riviera, l'albergo dove alloggiavo, ho avuto l'occasione di conoscere e di parlare con i più qualificati rappresentanti della rivoluzione dell'America Latina, comandanti partigiani del Venezuela e del Guatemala, sindacalisti e dirigenti comunisti del Perù, del Paraguay, dell'Honduras, del Brasile, invitati a Cuba come ospiti d'onore per la celebrazione del quinto anniversario della rivoluzione castrista.

Molti di essi, per arrivare a Cuba, avevano fatto un lungo viaggio. I delegati dell'Argentina e del Paraguay, ad esempio, erano sbarcati all'aeroporto dell'Avana, dopo essere passati per il Canada, l'Irlanda, Praga, Parigi. Per i governanti del Sud America, Cuba è un nome proibito, spaventa più di Mosca e di Pechino ed è considerata ancora come il lazzaretto da cui può diffondersi una mortale epidemia.

La guerra partigiana

Ogni tanto vedevo questi leader della rivoluzione sudamericana impegnati in lunghe conversazioni con i delegati cinesi, sovietici, algerini, indonesiani. Spesso si riunivano tra di loro in una stanza dell'albergo e fino a tarda notte i capi partigiani che già combattono sulla Cordigliera delle Ande o sulla Sierra del Falcon, in Venezuela, discutevano problemi politici ed ideologici con i dirigenti rivoluzionari che lavorano nelle città. Che cosa si sono detti? Quale tipo di strategia partigiana hanno deciso per un continente vasto due volte l'Europa?

Non sono riuscito a saperlo con precisione, ma ho compreso che essi in grande maggioranza condividono l'analisi di Che Guevara sull'impossibilità di soluzioni pacifiche nell'America Latina. Durante la mia conversazione con Guevara (che ho riferito nel primo capitolo di quest'inchiesta), egli mi aveva detto d'escludere una terza via dell'America Latina: «Non esiste una terza via», mi aveva risposto sorridendo, «il dogma m'impedisce di ammetterla». Alla fine della conversazione gli avevo chiesto



Nella Sierra

Ancora una fotografia scattata nelle foreste della Sierra Maestra un anno prima della caduta di Batista. Al centro della foto Fidel Castro con il fucile a tracolla; seduto a terra è il fratello Raúl; il secondo da sinistra è Ernesto Che Guevara, la mano sul caricatore di un fucile automatico.

Foto di Xinhua News Agency / eyevine / Contrasto

notizie del generale Alberto Bayo, una figura leggendaria ma poco nota in Europa, che ha avuto una grande influenza sulla rivoluzione cubana ed in genere su tutti i movimenti rivoluzionari nel centro e nel sud America. Guevara si mostrò stupito, ma nello stesso tempo contento; ammise che Bayo era stato il suo unico e vero maestro e mi fissò un appuntamento con il generale per il giorno dopo.

Mi trovai davanti un militare di 70 anni, completamente calvo e col mento nascosto da un pizzo bianco che lo faceva rassomigliare al quadrumviro Emilio De Bono. Bayo mi raccontò nei minimi particolari il suo avventuroso incontro con Fidel Castro, il fratello Raúl, e gli altri leader del Movimento 26 Luglio. Era l'estate del 1955 e la scena si svolgeva a Città del Messico. Il generale Bayo vi era arrivato dopo aver diretto per undici anni i reparti della legione straniera in Marocco e comandato l'aviazione repubblicana nella guerra di Spagna.

«Ai miei ordini», dice, «avevo anche André Malraux. Era un ottimo comandante ma un po' loco, cioè un po' pazzo. Ora mi dicono che non è più un buon rivolu-



Piano d'attacco

Fidel Castro spiega un piano d'attacco ai suoi uomini asserragliati sulla Sierra Maestra. A sinistra, accovacciato, c'è Ernesto Che Guevara. È il 1957. Foto di API / Gamma - Rapho / Contrasto

zionario e addirittura fa parte del governo di De Gaulle. Se lei lo vede, tornando in Europa», aggiunge, «gli dica che il comandante Bayo è molto deluso di lui. Fa sempre pena vedere un uomo di sinistra cambiare bandiera».

Bayo riprende il filo del racconto e mi spiega come avvenne il suo incontro nel Messico con Fidel. «Insegnavo nell'Accademia militare d'aviazione di Guadalajara quando un giorno il mio amico Saviur Cancio Peña mi presentò un giovane di corporatura robusta, poco più che trentenne, l'avvocato Fidel Castro Ruz. Avevo già sentito questo nome, sapevo che con altri suoi amici aveva partecipato all'assalto della fortezza Moncada ed era uno dei pochi sopravvissuti. "Ho letto", mi disse il giovanotto, "i suoi saggi sulla guerriglia e vorrei sapere se anche a Cuba è possibile condurre una guerra di questo tipo". Da principio fui un po' freddo con Castro, poiché altre volte molti giovani esaltati erano venuti a trovarmi e ad espormi i loro piani per abbattere Somoza, Trujillo, Pérez Jimenez, Perón, Carias, Odria, Batista, Stroessner, Rojas Pinilla, i dittatori più famosi del Centro e del Sudamerica. Cambiai idea quando compresi che Castro faceva sul serio, disponeva di 50.000 dollari in contanti e di un piccolo esercito composto da 81 uomini. Decisi d'impegnarmi in quella pazzesca avventura e, mentre cercavamo una fattoria adatta per l'addestramento sul campo, impartii lezioni teoriche di guerra partigiana ai miei nuovi allievi».

«Finalmente trovammo la fattoria adatta», continua Bayo, «il ranch Las Rosas nel distretto di Chalco sulle montagne, una fattoria lunga dieci chilometri e larga venti, coperta in gran parte dalla giungla. Lì tutta la spedizione si trasferì con armi

e munizioni. Per tre mesi insegnai agli 82 giovani a strisciare sul terreno, a lanciare coltelli, a costruire bombe Molotov e ad usarle per far saltare una barricata o distruggere un carro armato, a trasportare un compagno ferito e a medicarlo. E soprattutto a camminare, poiché questo è il segreto della guerra partigiana: saper camminare anche quindici ore al giorno per le montagne, correndo, strisciando, logorando il nemico con improvvisi attacchi. Che Guevara era il più bravo degli allievi. Prendeva sempre appunti, come fa lei in questo momento, e faceva una quantità di domande su come deve comportarsi un partigiano con i contadini e con i militari che si trova ad affrontare. Del resto Che Guevara aveva dietro le spalle una lunga esperienza rivoluzionaria. Aveva combattuto contro Perón in Argentina e per Arbens e la riforma agraria in Guatemala. Nel Messico aveva incontrato Raúl e poi Fidel Castro ed era stato uno dei primi ad arruolarsi nella spedizione contro il sergente Batista».

«Molti pensano», continua Bayo, «che fare il partigiano significa sparare, sparare, sparare. Io dico esattamente il contrario. Nella guerriglia, combattere è quasi un delitto. La guerriglia partigiana si divide in tre fasi: nella prima fase, quando i partigiani si sono appena insediati sulle montagne vale il principio del *pega y corre* (colpisci correndo); nella seconda, una volta stabilite le prime basi organizzative, il principio del *muerde y huye* (addenta e fuggi). E solo dopo aver stabilito una solida alleanza con i contadini della regione, si può scendere dalle montagne e marciare sulle città. Questa», conclude, «è la vera *guerra de guerrillas*, l'unico metodo con cui si combatterà nei paesi dell'America Latina. Questa è la strategia che abbiamo applicato a Cuba e con cui abbiamo vinto».

Tra tutti gli incontri avuti a Cuba quello col generale Alberto Bayo è stato uno dei più utili per capire il carattere rivoluzionario della lotta politica in molti paesi dell'America Latina. I suoi principi non solo sono condivisi dalla maggioranza del gruppo dirigente cubano ma, quello che è più importante, stanno trovando in questo momento una pratica applicazione in Venezuela, nel Paraguay, nell'Honduras, nel Guatemala. E gli stessi concetti dovevo trovare in un importante articolo di Che Guevara, pubblicato nel mese di settembre su "Cuba socialista", la rivista ideologica del partito unico, e che porta l'inquietante titolo *Guerra de guerrillas: un metodo*.

Visione di Guevara

Il saggio di Guevara è stato ampiamente discusso dai dirigenti cubani e per molti rivoluzionari dell'America Latina costituisce già il manuale del perfetto rivoluzionario. «Perché riteniamo», dice Guevara, «che, nelle condizioni attuali dell'America, la lotta di guerriglia sia la via più giusta? Vi sono argomenti fondamentali che, a nostro avviso, determinano la necessità dell'azione guerrigliera in America. Accettando come verità che il nemico si batterà per mantenersi al potere, bisogna pensare alla distruzione dell'esercito oppressore; per distruggerlo bisogna mettergli di fronte un esercito popolare. Quanto più lunga sarà la lotta tanto più grande e più complessi saranno i problemi amministrativi, ed i quadri si eserciteranno nella soluzione di essi per il difficile compito

In un manuale del rivoluzionario Guevara sostiene che il nemico cercherà di restare al potere, e allora bisognerà pensare alla distruzione totale dell'esercito oppressore

che li attende in un momento futuro per il consolidamento del potere e per lo sviluppo economico».

«È possibile concepire questa nuova tappa dell'emancipazione di America», continua Guevara, «come il confronto di due forze locali nella lotta per il potere in un dato territorio? Difficilmente. La lotta sarà a morte tra tutte le forze popolari e tutte le forze di repressione. Gli Yankees interverranno per solidarietà di interessi e perché la lotta in America è decisiva. Di fatto, già intervengono nell'allestimento di forze repressive e nell'organizzazione di un apparato continentale di lotta. Però da ora in poi lo faranno con tutte le loro energie. Tenendo presente la visione di questo panorama americano, è difficile che si raggiunga il trionfo e che lo si rafforzi

L'età media negli Stati Uniti è di 29 anni e mezzo, in America Latina di 21 e mezzo: secondo il Che quei giovani rappresentano una potenziale massa rivoluzionaria

in un paese isolato. La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra dell'America, e tutti gli immensi territori compresi in questo continente sono chiamati a diventare scenario di lotta e di morte contro il potere imperialista».

L'analisi di Guevara è certo semplicistica e unilaterale, riecheggia le tesi sulla rivoluzione permanente che divisero i comunisti sovietici Zinov'ev, Bucharin, Trockij, Stalin, nel periodo 1904-1926 ed oggi son fatte proprie dai dirigenti cinesi. Ma è anche vero che nel centro e nel sud America esistono molte delle condizioni previste da Guevara. Il 40 per cento della popolazione latino-americana è costituito infatti da ragazzi al di sotto dei 15 anni. L'età media, che negli Stati Uniti è di 29 anni e mezzo, nell'America Latina è di 21 anni e mezzo, e di giovani, soprattutto contadini, in quei paesi sono indubbiamente una potenziale massa rivoluzionaria. Un quarto delle esportazioni dagli Stati Uniti è destinato all'America Latina ed un terzo delle importazioni proviene da essa. Da un'indagine recente risulta che dei 77 articoli elencati come materiale strategico,

30 sono prodotti in grande quantità nell'America Latina. Da essa gli Stati Uniti ottengono più del 90 per cento dei cristalli di quarzo, due terzi del loro antimonio, più di metà del piombo, un quarto del rame. Zinco, stagno, tungsteno, manganese, petrolio e minerale di ferro sono altre importanti materie prime che gli Stati Uniti importano dall'America Latina.

23 febbraio 1964



Ma bisogna far presto

Guevara è convinto che non siano possibili altre soluzioni. Accettato come tanti altri leader sudamericani da un odio feroce per gli Stati Uniti, è convinto che né Johnson, né il suo eventuale successore potranno mai cambiare i termini essenziali di questo scontro frontale. «Più sopra», egli scrive nel suo saggio, «avevamo detto che la guerra sarebbe stata continentale, questo significa anche che sarà molto lunga; vi saranno molti fronti, si verserà molto sangue, molte saranno le vittime umane. La grande maggioranza delle borghesie nazionali è unita all'imperialismo nordamericano e deve subire la sua stessa sorte, in ogni paese. L'Alleanza per il Progresso è un tentativo per frenare l'irrefrenabile. In effetti, l'esplosione della lotta in America si è verificata. Il suo epicentro si

troverà in Venezuela, in Guatemala, in Colombia, in Perù, in Ecuador. È una predizione. La facciamo con la convinzione che la storia ci darà ragione». Fino a due anni fa la messianica e sanguinosa prospettiva di Che Guevara era contestata da molti leaders rivoluzionari dell'America Latina, ma oggi molte cose sono cambiate. Ne ho avuto la certezza parlando con Pedro Duno, un giovane professore universitario, molto serio e preparato, che dirige i reparti partigiani del FALN (Forze Armate di Liberazione Nazionale) operanti in Venezuela sulle montagne del Falcon. Pedro Duno ed altri comandanti del FALN abitano in un'elegante villa nel quartiere residenziale Miramar, con parco all'inglese, messa a loro disposizione dal governo cubano.



«In principio», mi dice Duno, «noi non condividevamo le tesi degli amici cubani. Quando cadde Pérez Jimenez invitammo i comunisti a collaborare con Betancourt ed eravamo favorevoli alla politica d'unità nazionale. È stato un grave errore: Betancourt ci ha perseguitato, ha soppresso i nostri giornali e solo ora, con molto ritardo, abbiamo compreso che l'unica possibilità di lotta è la guerra partigiana. Perciò, proprio in questi giorni, abbiamo invitato i nostri militari ad abbandonare le grandi città e a trasferirsi sulle montagne».

Per molti altri giovani che ho incontrato nel pittoresco microcosmo rivoluzionario dell'Habana Riviera la situazione dell'America Latina offre tuttavia ancora la possibilità di soluzioni meno violente. Sono i cattolici del Cile, i socialisti argentini, i sindacalisti brasiliani venuti a Cuba per conoscere il primo paese comunista d'America. «Molto dipenderà», essi mi hanno detto, «dall'atteggiamento degli Stati Uniti. Se essi sapranno rinunciare ad alcuni dei loro formidabili interessi dei paesi del Centro e del Sud America, le forze democratiche, cattoliche e socialiste, possono ancora evitare il ripetersi dell'esperienza cubana. Ma bisogna far presto, molto presto».

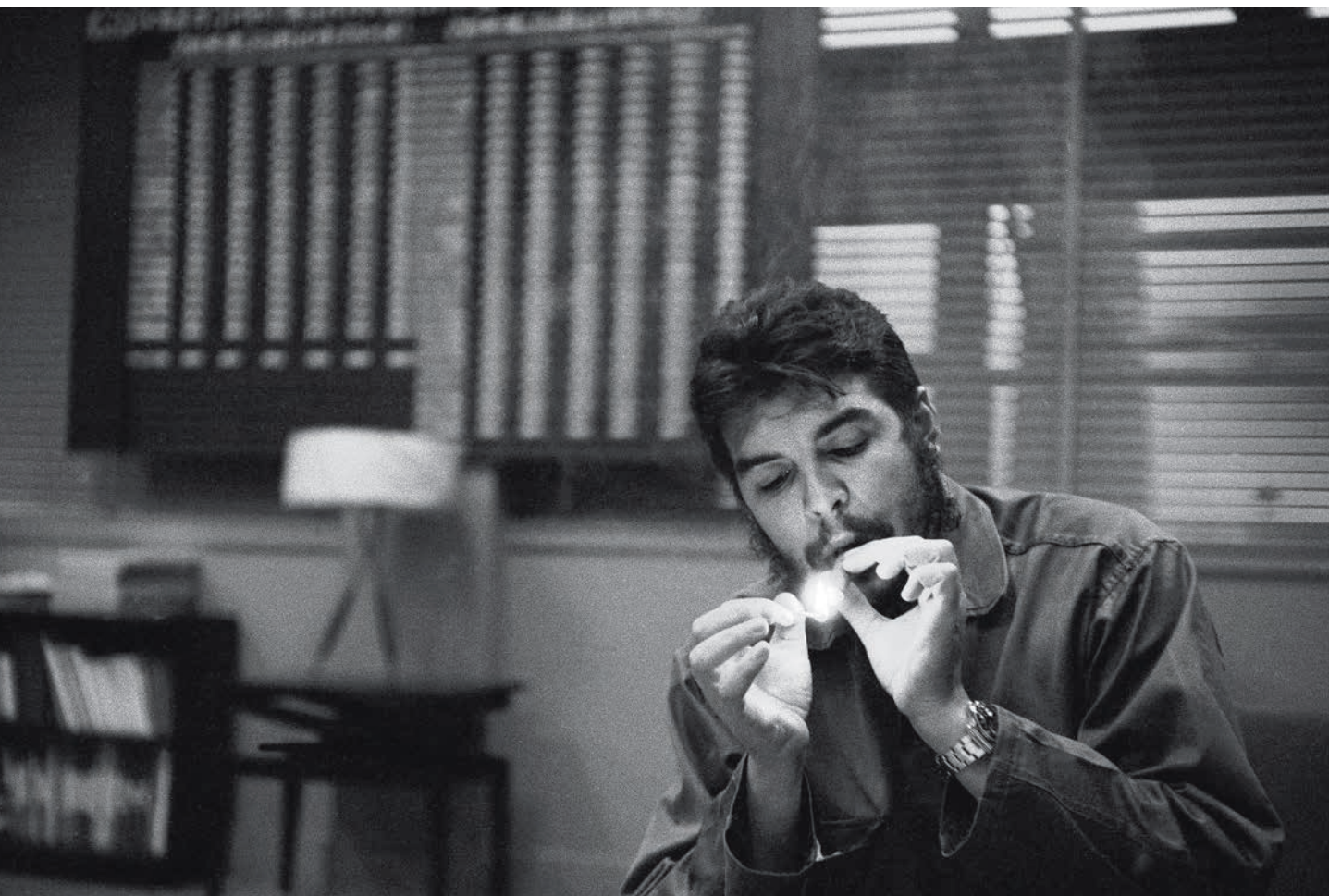
Molto può anche dipendere dall'atteggiamento di Fidel Castro e dalla futura evoluzione della politica cubana. Castro, dopo aver soppresso la libertà di stampa e di associazione, si trova oggi in una situazione molto delicata. Dipende economicamente dai paesi socialisti, sta creando un regime comunista fortemente centralizzato, ha dovuto rinunciare al sogno dell'industrializzazione impegnando tutte le sue forze nello sviluppo dell'agricoltura. Sa che prima o poi dovrà migliorare i suoi rapporti con gli Stati Uniti e attenuare, almeno in parte, l'azione eversiva nel continente americano. Se la ragione di stato l'indurrà a seguire questa nuova politica, si creerà quasi inevitabilmente una frattura all'interno del suo stesso gruppo dirigente.

In questo caso non mi stupirei se Che Guevara e i suoi amici, questi commessi viaggiatori della rivoluzione permanente nell'America Latina, abbandonassero la Cuba di Fidel Castro per riprendere la guerra partigiana sulle montagne della desolata Cordigliera delle Ande.

A dorso di mulo

Per spostarsi nella foresta da un'azione di guerriglia all'altra, Che Guevara usava il mulo, animale robusto e adattabile.

Foto di Roland Pleterski / Anzenberger / Contrasto



17 OTTOBRE 1965

IN ALLARME I GOVERNI DELL'AMERICA LATINA

GUEVARA HA RIPRESO IL FUCILE

DI GIANNI CORBI

ERA UNA CALDA GIORNATA DI FINE GIUGNO. Quando fu pronunciato il nome del Che le facce dei cubani che erano andati ad ascoltare il comizio di Fidel Castro diventarono improvvisamente attente. «Succede una cosa molto strana», disse Castro, «gli imperialisti da qualche tempo sono molto preoccupati per la sorte del nostro amico Che Guevara. Tutti vogliono avere sue notizie, soprattutto i nostri nemici. Ma noi non li accontenteremo. Gli americani, se vogliono, possono mandare un aereo-spia per scoprire dove il Che vive e lavora in questo momento». Fidel

Castro, come spesso gli accade, seppe suscitare l'allegria dei cubani ma certo non accontentò la loro curiosità.

“L'affare Che” era da tempo diventato un argomento di conversazione, un complicato enigma a cui nessuno sapeva dare una risposta precisa. Un argomento tabù che perfino molti membri del governo e i più intimi amici di Fidel preferivano non affrontare. Di sicuro si sapeva che il comandante Che Guevara, ministro dell'Industria e membro della direzione del PURS (Partito unito della rivoluzione socialista) era partito nel mese di gennaio per un lungo giro nei paesi dell'Africa e dell'Asia. Dopo tre mesi era tornato all'Avana quasi in incognito e a partire da quel momento il suo comportamento contribuì ad alimentare le più strane congetture: si parlò di una sua partecipazione alla guerra del Vietnam, di un insanabile contrasto con Fidel Castro, di una sua morte gloriosa a Santo Domingo, e ci fu perfino chi nel mese di luglio assicurò d'averlo visto nella provincia d'oriente a tagliare canne da zucchero come un semplice contadino.

Ragion di Stato

Domenica tre ottobre, durante un interminabile comizio, Fidel Castro ha chiarito il “mistero Guevara”, ma lo ha fatto in un modo da rendere il mistero più fitto e incomprensibile di prima. «Sono fiero di avervi seguito ma oggi altri paesi reclamano il mio contributo. Porterò su altri campi di battaglia quei principi rivoluzionari che tu mi hai insegnato. È arrivata l'ora di separarci, vi lascio i miei figli perché essi siano allevati dalla rivoluzione cubana». Aleida March, la moglie di Guevara, vestita di nero come una sposa a lutto, ascoltava il testamento spirituale del marito, scritto sei mesi prima, con l'atteggiamento di una persona che conosce una triste e terribile verità.

Qual è questa verità? Chi ha conosciuto Che Guevara, 38 anni, medico argentino, rivoluzionario di professione che ha passato metà della sua vita ad ordire complotti o a combattere in Argentina contro Peron, in Guatemala a fianco di Arbenz e nella Sierra Maestra con Fidel Castro, è portato a credere che non esista un mistero Guevara. La verità è semplicemente quella ch'egli ha enunciato nella sua lettera-testamento.

Ho conosciuto Guevara due anni fa in un momento particolarmente favorevole per comprendere la lontana ma graduale evoluzione di Cuba cinque anni dopo la rivoluzione compiuta da Fidel Castro. All'Habana Riviera, l'albergo dove alloggiavo, ebbi l'occasione di conoscere e di parlare con i più qualificati rappresentanti dell'America Latina comandanti partigiani del Venezuela e Guatemala; sindacalisti e dirigenti comunisti del Perù, del Paraguay, dell'Honduras, del Brasile invitati a Cuba come ospiti d'onore. Molti di essi, per arrivare nell'isola dei Caraibi, avevano fatto un lungo viaggio. I delegati dell'Argentina e del Paraguay, ad esempio, erano sbarcati all'aeroporto dell'Avana, dopo essere passati per il Canada, l'Irlanda, Praga, Parigi. Ogni tanto vedevo questi leader della rivoluzione sud americana impegnati in lunghe conversazioni con i delegati cinesi, sovietici, algerini, indonesiani ecc. Spesso si riunivano tra loro e fino a tarda notte i capi partigiani che combattevano sulla Cordigliera delle Ande o sulla Sierra del Falcon, in Venezuela, discutevano problemi ideologici e politici con i leader cubani. Ma non ci voleva molto a capire che il più amato di questi leader era proprio Che Guevara e che la sua strategia rivoluzionaria era largamente condivisa. Questa eccessiva simpatia per Guevara non era molto apprezzata da molti leader castristi forse perché fin da allora il Che mostrava chiaramente di non

Chi l'ha visto?

Dove è finito il Che? Nella seconda metà del 1965 è una domanda che si fanno in molti. Si teme (o si spera) sia partito per una nuova avventura rivoluzionaria. Certo non sta più nel suo ufficio di ministro all'Avana dove era stato ritratto nella foto a sinistra.

Foto di René Burri / Magnum Photos / Contrasto

condividere molti aspetti essenziali del regime cubano. Castro, dopo aver soppresso le libertà di stampa e di associazione si trovava, allora come oggi, in una situazione delicata. Dipende economicamente dai paesi socialisti europei, sa che la Cina potrà aiutarlo solo a parole, sta creando un regime comunista fortemente centralizzato, ha dovuto in parte rinunciare al sogno dell'industrializzazione impegnando tutte le sue forze nello sviluppo dell'agricoltura. Ha esitato a lungo prima di scegliere tra Mosca e Pechino. Ma poi la ragione di stato ha prevalso sul sentimentalismo e oggi è un leader comunista perfettamente allineato con l'Unione Sovietica.

Due anni fa questa evoluzione era già così chiara che potei concludere la mia inchiesta su Cuba con questa facile previsione: «Fidel Castro sa che prima o poi

Il mistero sarà chiarito il giorno in cui un comunicato ci rivelerà che il comandante si è trasferito in qualche Paese per continuare la sua guerra privata agli Usa

dovrà migliorare i suoi rapporti con gli Stati Uniti e attenuare, almeno in parte, l'azione rivoluzionaria nel continente americano. Se la ragione di stato lo indurrà a seguire questa nuova politica, si creerà inevitabilmente una frattura all'interno dello stesso gruppo dirigente. In

questo caso non mi stupirei se Che Guevara e i suoi amici, questi commessi viaggiatori della rivoluzione permanente nell'America Latina, abbandonassero la Cuba di Fidel Castro per riprendere la guerra partigiana sulle montagne della desolata Cordigliera delle Ande».

Del resto Guevara non ha mai nascosto la sua avversione ad ogni forma di compromesso politico che attenui la lotta contro l'imperialismo degli Stati Uniti e ha sempre francamente condiviso la strategia cinese sulla guerra di liberazione dei paesi sottosviluppati. In un colloquio franco e spregiudicato durato due ore e un quarto, Guevara non si sottrasse a nessuna delle mie domande, anche la più scabrosa. Sedeva alla estremità di un lungo tavolo ovale e davanti a sé aveva i ritratti di due ragazze uccise durante la guerra per la liberazione di Cuba. Una di esse, capelli crespi e colorito bruno, fu uccisa mentre conduceva Fidel Castro dalla Sierra Maestra all'Avana. Alle sue spalle il ritratto di un partigiano del Guatemala, Julio Roberto Cáceres, ucciso nel 1960 durante uno scontro armato.

L'epicentro della lotta

Quando gli chiesi in che modo si sarebbe sviluppata la lotta politica nei paesi del Centro e del Sud America, mi rispose: «Ritengo che per necessità le lotte di liberazione assumeranno forme violente in quei paesi, in quasi tutti, dico. Non c'è altra strada. La violenza è l'unica forma in cui può manifestarsi la loro volontà politica. Del resto, gl'imperialisti non lasciano aperta nessun'altra via d'uscita». «Ma se questa è la vostra strategia» replicai, «ciò non contribuirà ad isolare economicamente e diplomaticamente la Repubblica di Cuba?». «È possibile. Ma noi non possiamo negoziare i nostri principi, possiamo solo negoziare merce sulla base della reciprocità». Tra il linguaggio diplomatico e possibilista di Osvaldo Dorticós, presidente della Repubblica di Cuba, dello stesso Fidel Castro e quello di Guevara c'era già allora qualcosa di più di una semplice differenza di opinioni: si trattava d'una vera e propria frattura. Questa frattura s'accentuò con l'uscita di un lungo saggio di Guevara intitolato *Guerra de guerrillas: un metodo*.

«Ci sono argomenti fondamentali che, a nostro avviso, determinano la necessità dell'azione guerrigliera», scriveva Guevara. «La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra dell'America, e tutti gli immensi territori compresi in questi continenti sono chiamati a diventare scenario di lotta e di morte contro il potere imperialista». Guevara è convinto che nessuno, né Johnson né i suoi eventuali successori potranno mai cambiare i termini essenziali di questo scontro frontale. «La guerra nell'America Latina», egli sostiene, «sarà una guerra continentale. Questo significa anche che sarà molto lunga, vi saranno molti fronti, si verserà molto sangue, molte saranno le vittime. L'epicentro di questa lotta si trova in Venezuela, in Guatemala, in Colombia, in Perù, nell'Ecuador. È una profezia. Lo facciamo con la convinzione che la storia ci darà ragione».

Quando Guevara terminò di scrivere il suo saggio sulla guerriglia aveva probabilmente già deciso di abbandonare Cuba e di seguire il suo destino di missionario della rivoluzione.

Il caso Rodriguez

Mentre Fidel Castro si allineava sempre di più con i sovietici, i tre gruppi che hanno dato vita al regime cubano (comunisti, Movimento del 26 Luglio e direttorio rivoluzionario) erano profondamente divisi dal caso Marcos Rodriguez. Rodriguez era un giovane comunista che nel 1957 denunciò alla polizia di Batista quattro giovani rivoluzionari che avevano partecipato ad un attentato contro il dittatore di Cuba. Il processo contro Rodriguez, i cui retroscena sono molto complicati, provocò una vera e propria crisi nazionale coinvolgendo tutte le forze politiche che oggi sono presenti nel governo e nel partito cubano.

Intanto mentre all'Avana l'antico gruppo dirigente comunista era praticamente messo sotto accusa, ed il viceministro della Difesa Joaquim Ordoqui, considerato uno dei padri della rivoluzione, veniva messo in carcere, Guevara si disinteressava della polemica e poco dopo partiva per il suo lungo viaggio in Africa. Nel mese di marzo lo incontrai di nuovo su un aereo della linea Nairobi-Dar es Salaam, viaggiava in classe turistica con la sua divisa di miliziano e benché sollecitato, mi fece capire che non intendeva parlare di Cuba e dei suoi problemi. Lo rividi ancora una volta nell'isola di Zanzibar, dove numerosi sono gli istruttori cubani che insegnano l'uso delle armi ai cittadini della piccola isola allineata alla Cina.

Molti pensano che Guevara abbia scelto l'Africa come teatro delle sue nuove imprese rivoluzionarie. Ma è stato lo stesso Guevara, in un'intervista concessa in Algeria a Josie Fanon, a escludere questa ipotesi, affermando che in Africa non esistono le possibilità di rivoluzione dell'America Latina. «Io penso», disse, «che in Africa la borghesia ha ancora un suo ruolo da svolgere. In America Latina invece le borghesie nazionali non hanno altra prospettiva che allinearsi completamente con l'imperialismo».

È invece probabile che il mistero Guevara non durerà a lungo. Sarà chiarito il giorno in cui un comunicato di agenzia ci rivelerà che il comandante Che Guevara s'è trasferito in Venezuela, in Perù, in Guatemala, nell'Honduras, o in qualche altro paese dell'America Latina per continuare la sua guerra privata contro gli Stati Uniti.

17 ottobre 1965



15 OTTOBRE 1967

LA MORTE DI CHE GUEVARA
E IL FUTURO DELLA GUERRIGLIA

UN FANTASMA SI AGGIRA IN SUDAMERICA

DI GIANNI CORBI

O RA LA SUA LUNGA AVVENTURA sembra finita per sempre. La morte che in questi ultimi 20 anni gli ha camminato accanto e l'ha sfiorato centinaia di volte, lo ha raggiunto in una delle zone più inospitali del mondo, ai confini della Bolivia. Se la notizia, annunciata dal colonnello Zenteno Anaya, comandante delle truppe antipartigiane boliviane, è vera, si è eroicamente conclusa a 39 anni la vita di quello che non a torto era considerato il più prestigioso rivoluzionario di professione in attività di servizio. Se la notizia è vera è finita la guerra privata di Ernesto Che Guevara contro gli Stati Uniti, una lunga battaglia ideologica e militare che condizionerà nel prossimo avvenire l'evoluzione politica del continente americano.

Guevara è stato a lungo raffigurato come un personaggio complesso, problematico. Ma chi lo conosceva bene aveva di lui un'opinione completamente diversa: di un uomo, cioè, che aveva elaborato faticosamente una sua strategia rivoluzionaria basata su poche e chiare idee politiche. Da questa sua visione del mondo non s'allontanò mai neppure per un istante, non accettò mai compromessi e, almeno in apparenza, non ebbe mai dubbi o, se ne ebbe, li nascose sempre accuratamente.

Ho conosciuto Guevara in un momento particolarmente favorevole per comprendere ciò che di nuovo stava maturando a Cuba e nei movimenti rivoluzionari dell'America Latina cinque anni dopo la rivoluzione di Fidel Castro. In un colloquio lungo e spregiudicato, durato più di tre ore, Guevara non si sottrasse a nessuna delle mie domande, neanche alla più scabrosa. Sedeva all'estremità d'un lungo tavolo ovale e davanti a sé aveva i ritratti di due ragazze uccise durante la guerra per la liberazione di Cuba. Alle sue spalle c'era il ritratto d'un partigiano del Guatemala, Julio Roberto Cáceres, ucciso nel 1960. Quando gli chiesi in che modo si sarebbe sviluppata la lotta politica nei paesi del Centro e del

Fabbrica di un mito

Con il solito sigaro tra le dita – il suo preferito era il Montecristo n. 4 – Ernesto Che Guevara, partecipa a una riunione come presidente della Banca di Cuba. È il 1960, l'anno successivo assumerà l'incarico di ministro dell'Industria e dell'Economia. Vi resterà quattro anni poi si ritirerà dalla vita pubblica e sparirà da Cuba inseguendo il sogno di portare la rivoluzione in Africa e nell'America Latina. Foto di Keystone Pictures USA / eyevine / Contrasto





Sud America, mi rispose: «Ritengo che, per necessità, le lotte di liberazione assumeranno forme violente in quei paesi, in quasi tutti, dico. Non c'è altra strada. La violenza è l'unica forma in cui può manifestarsi la loro volontà politica. Gli imperialisti non lasciano aperta nessun'altra via d'uscita». «Ma

se questa è la vostra strategia», replicai, «ciò non contribuirà ad isolare economicamente e diplomaticamente la Repubblica di Cuba?». «È possibile. Ma noi non possiamo negoziare i nostri principi». Tra il linguaggio diplomatico e possibilista di Osvaldo Dorticós, presidente della Repubblica di Cuba, dello stesso Fidel Castro e quello di Guevara c'era già allora qualcosa di più di una semplice differenza di opinioni: si trattava di una vera e propria frattura. Questa frattura s'accentuò con l'uscita di un lungo saggio di Guevara. *Guerra de guerrillas: un metodo*.

«Ci sono argomenti fondamentali che, a nostro avviso, determinano la necessità della azione guerrigliera», scriveva Guevara. «La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra dell'America, e tutti gli immensi territori compresi in questi continenti sono chiamati a diventare scenario di lotta e di morte contro il potere imperialista». Guevara era convinto che nessuno, ne Johnson né i suoi eventuali successori potranno mai cambiare i termini essenziali di questo scontro frontale. «La guerra nell'America Latina», egli sosteneva, «sarà una guerra continentale. Questo significa anche che sarà molto lunga, vi saranno molti fronti, si verserà molto sangue, molte saranno le vittime. L'epicentro di questa lotta si trova in Venezuela, in Bolivia, in Guatemala, in Colombia, in Perù, nell'Ecuador. È una profezia. Lo facciamo con la convinzione che la storia ci darà ragione».

Quando Guevara terminò di scrivere il suo saggio sulla guerriglia aveva probabilmente già deciso di abbandonare Cuba e di seguire il suo destino di missionario della rivoluzione.

Fino a tre anni fa la messianica e sanguinosa prospettiva di Che Guevara era contestata da molti leader rivoluzionari dell'America Latina. Ma da allora ad oggi molte cose sono cambiate. L'analisi di Guevara sembrava semplicistica e unilaterale ma aveva il merito d'essere chiara, e facilmente comprensibile sia dal sottoproletariato che popola i paesi dell'America

È stato raffigurato come un personaggio complesso, problematico. In realtà aveva una visione semplice e chiara del mondo da cui non si è allontanato nemmeno un istante

Latina, sia dai molti intellettuali comunisti di varia tendenza che avevano trovato nel giovane medico argentino un capo spirituale amato e rispettato. Essi sostenevano, allora come oggi, che le condizioni previste da Che Guevara ormai esistono. Il 40 per cento della popolazione latino-americana è costituito infatti da ragazzi al di sotto dei 15 anni. L'età media, che negli Stati Uniti è di 29 anni e mezzo, nell'America Latina è di 21 anni e mezzo, ed i giovani, soprattutto contadini, sono indubbiamente una potenziale massa rivoluzionaria. Un quarto delle esportazioni dagli Stati Uniti è destinato all'America Latina ed un terzo delle importazioni proviene da essa.

Per capire il dramma di Guevara e il suo ritorno tra i guerriglieri dell'America Latina, bisogna anche aggiungere che le sue tesi provocarono a Cuba, alcuni anni fa, un violento e appassionato dibattito. Fidel Castro si trovava allora in una situazione particolarmente delicata. Dipendeva economicamente dai paesi socialisti, stava creando un regime comunista fortemente centraliz-

zato, aveva dovuto rinunciare al sogno dell'industrializzazione impegnando tutte le sue forze nello sviluppo della agricoltura. Riteneva impossibile un miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti e pensava, come il suo compagno d'armi Guevara, che non ci fosse una terza via nell'America Latina. Ma il disaccordo tra Guevara e molti leader cubani verteva sulla strategia da seguire. Era utile attaccare frontalmente i numerosi partiti comunisti sudamericani che non accettavano la tesi della guerriglia e rifiutare, come ha sempre sostenuto Guevara, ogni forma d'accordo e di compromesso con le forze democratiche ma non socialiste che operano nell'America Latina?

Su questo problema s'innesta molto probabilmente il mistero Guevara e la sua partenza da Cuba. Era una calda giornata di fine giugno 1965. «Succede una cosa molto strana», disse Castro, «gli imperialisti da qualche tempo sono preoccupati per la sorte del nostro amico Che Guevara. Tutti vogliono avere sue notizie ma noi non li accontenteremo. Gli americani, se vogliono, possono mandare un U2 per scoprire dove il Che vive e lavora in questo momento». «L'affare Che» era diventato così un argomento di conversazione, un complicato enigma a cui nessuno sapeva dare una risposta precisa. Di sicuro si sapeva che il comandante Che Guevara, ministro dell'Industria e membro della direzione del PURS (Partito unito della rivoluzione socialista) era partito nel mese di gennaio per un lungo giro nei paesi dell'Africa e dell'Asia. Dopo tre mesi era tornato all'Avana quasi in incognito, e da allora il suo comportamento aveva alimentato le più strane congetture: si parlò di una sua partecipazione alla guerra del Vietnam, di un insanabile contrasto con Fidel Castro, di una sua morte gloriosa a Santo Domingo.

Una domenica, il tre ottobre 1965, durante un interminabile comizio Fidel Castro chiarì il «mistero Guevara», ma lo fece in modo da rendere il mistero più fitto e incomprensibile di prima. «Sono fiero di avervi seguito, ma oggi altri paesi reclamano il mio contributo. Porterò su altri campi di battaglia quei principi rivoluzionari che tu mi hai insegnato. È arrivata l'ora di separarci, vi lascio i miei figli perché essi siano allevati dalla rivoluzione cubana». Aleida March, la moglie di Guevara, vestita di nero come una sposa a lutto, ascoltava il testamento spirituale del marito, scritto sei mesi prima, con l'atteggiamento di una persona che conosce una triste e terribile verità.

Qual è questa verità? Chi ha conosciuto Che Guevara, 39 anni, medico argentino, rivoluzionario di professione, mezza vita trascorsa ad ordire complotti o a combattere in Argentina contro Perón, in Guatemala a fianco di Árbenz e nella Sierra Maestra con Fidel Castro, è portato a credere che non esista un mistero Guevara. La verità è semplicemente quella ch'egli enunciò nella sua lettera-testamento. Esiste solo la morte d'un leggendario personaggio il cui fantasma s'aggirerà ancora per molti anni nei paesi del Centro e del Sud America, lungo l'insospitale e desolata Cordigliera delle Ande.

15 ottobre 1967





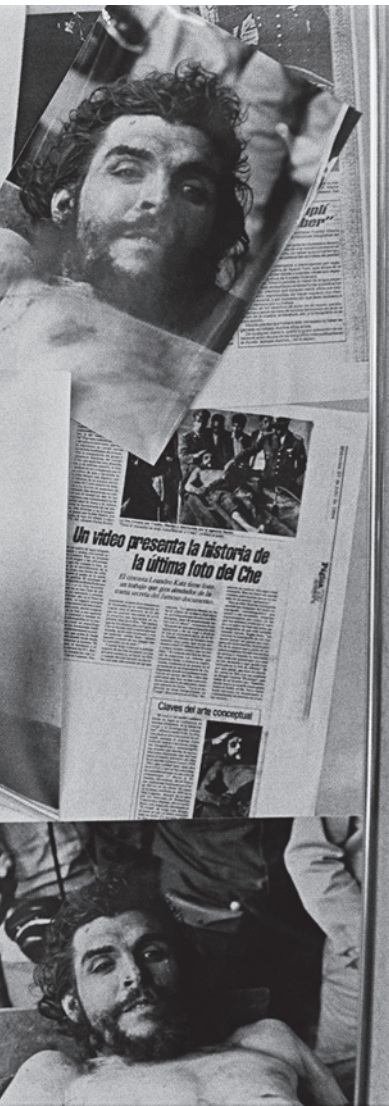
22 OTTOBRE 1967

LA GUERRIGLIA IN BOLIVIA NEL RACCONTO DI UNO DEI PROTAGONISTI / 1.

SULLA SIERRA CON GUEVARA

DI GEORGE ANDREW ROTH

Il giornalista anglo-cileno George Andrew Roth, che ha vissuto coi guerriglieri di Guevara, è stato arrestato dalle truppe di Barrientos e rinchiuso a lungo in carcere con Régis Debray, ha scritto un memoriale che pubblichiamo integralmente.



ANDRÉ MALRAUX, IN UNA LETTERA a un amico, scrisse una volta che il modo migliore per affrontare un'impresa importante è di buttarci dentro come in un bagno freddo; e aggiungeva che i molti preparativi non servono, serve piuttosto saper «spazzar via il passato».

Con questo spirito mi sono accinto all'impresa di fare un fotoreportage sui guerriglieri in Bolivia. Sono stato aiutato immensamente dalla mia mancanza di esperienza (avevo fatto il fotoreporter per un piccolo settimanale del New Mexico nel 1965 ed avevo avuto altre brevi esperienze di lavoro giornalistico dopo aver preso la laurea di Master of Arts all'Università di California nel giugno dello stesso anno). Quando il 6 aprile arrivai in Bolivia non sapevo niente di quel paese, né avevo mai letto nessuna intervista con guerriglieri, in Bolivia o altrove. Régis Debray non era neanche un nome, per me; non sapevo con sicurezza neanche chi fosse il presidente della Bolivia. Anzi, non avevo altro interesse all'infuori di fotografare i guerriglieri: era il mio primo servizio di fotoreporter freelance, un mestiere che avevo scelto perché mi sembrava eccitante e facile. Avevo bisogno di fare un colpo grosso per “tirarmi fuori” e “farmi un nome”...

Adesso che sono passati tanti mesi e che ho fatto una così brutta esperienza, non certo e non soltanto di tipo giornalistico, sono tornato in Cile, libero, dopo aver ottenuto quel visto d'uscita che per sei terribili e snervanti settimane avevo domandato a La Paz. I miei compagni di galera, Ciro Roberto Bustos e Régis Debray, sono ancora prigionieri a Camiri, in attesa di un processo che ha subito più d'un rinvio. Dovevamo tutti e tre esser giudicati per le stesse imputazioni: omicidio,

ribellione militare, rapina a mano armata, ecc. Io so che sono innocenti di questi delitti, come sono innocente io. Come lo so? Perché quando si soffrono insieme le circostanze che abbiamo sofferto noi, la verità non si può nascondere, e a me è stata detta la verità e la esporrò, con tutta l'obiettività di cui sono capace.

Perché io sono libero e loro no? Il governo militare boliviano s'è attaccato alla vecchia tattica di mollarne uno per condannare gli altri; per dimostrare che la macchina della giustizia funziona ancora in Bolivia. Spero bene che cominci a funzionare, e metta in libertà i miei amici.

Ci furono anche altre ragioni per la mia liberazione: pressioni diplomatiche e politiche, che debbo ancora ben districare; l'aiuto della stampa cilena e del governo e del popolo cileni, di amici noti e ignoti in tutto il mondo, che si sono presi cura di me come se fossi un fratello. Ma tutto questo appartiene al racconto che sto per fare. Se debbo dire la verità, ero partito da Santiago con la ferma idea di recarmi nei luoghi della guerriglia ma anche con il presentimento,

In prima pagina

Catturato l'8 ottobre 1967 dall'esercito boliviano, il Che fu ucciso il giorno dopo e il suo corpo esposto su un tavolaccio. Le fotografie del cadavere furono pubblicate in prima pagina sui maggiori giornali del mondo. La postura del corpo, così simile al Cristo del Mantegna, e gli occhi rimasti aperti dopo la morte contribuirono ad alimentare una sorta di culto religioso intorno al Che tuttora presente in Bolivia. Foto di Raymond Depardon / Magnum Photos / Contrasto

ogni giorno sempre più forte, che l'impresa mi sarebbe costata molto cara. Avevo letto sui giornali la notizia della prima imboscata a Nancahuazù. Da quel momento cominciai a mettere radici dentro di me la certezza di una brutta fine, anche se in realtà non ero altrettanto certo di riuscire a intraprendere il viaggio per la Bolivia. Non raccontai i miei propositi a nessuno, tranne ad un amico, né dissi nulla ai miei genitori che erano convinti che partissi per un viaggio in Europa. Fui perciò costretto a far tappa a Buenos Aires, dove rimasi fino a quando non riuscii ad ottenere un biglietto sul Lloyd Aereo boliviano per Santa Cruz.

Intanto cercavo qualcuno che mi finanziasse il viaggio e acquistasse i servizi che ne sarebbero derivati. Feci il giro delle agenzie meglio informate e più accreditate del-

Nessuno voleva finanziare la mia missione.

Ma partii ugualmente. Ero convinto che

in Bolivia c'era un principio di guerriglia.

E che il Che si trovasse lì in mezzo

la capitale argentina; ma solo il signor Garcia, di "Time-Life", mostrò qualche interesse alle mie proposte, limitandosi a promettermi che al mio ritorno avrebbe esaminato il materiale raccolto. Le altre agenzie scartarono persino la possibilità che ci fosse qualcosa da trovare, persuasissime com'erano che la faccenda fosse

tutta una invenzione del governo militare del generale Barrientos, o che, nei migliori dei casi, si trattasse di una fabbrica di cocaina scoperta dall'esercito e difesa con le armi dai trafficanti. Io invece ero convinto, anche se non avevo alcuna prova, che si trattasse effettivamente di un principio di guerriglia e che il Che Guevara fosse lì in mezzo, e non morto come avevano annunciato i giornali di tutto il mondo nel 1965.

Da Camiri a Lagunillas

Nonostante tutti questi cattivi auspici, presi il primo aereo per Santa Cruz, dove arrivai il cinque aprile. Pernottai in casa di un amico del tempo dei Peace Corps. Esposi a lui e a sua moglie, che è boliviana, la mia intenzione di andare a fare un fotoreportage sui guerriglieri. Anche loro dubitavano che la notizia potesse avere una reale consistenza. Non disponevo di molte informazioni sulla zona, ma non mi pareva che avesse poi una grande importanza perché a me quel che più interessava, in fin dei conti, era di fare delle fotografie, e basta.

Il mattino seguente, mentre il vecchio aereo, che mi avrebbe depositato a Camiri, decollava, la nebbia di timore che mi aveva circondato sembrava levarsi e poi dissolversi. Dall'alto scattai fotografie della regione, benché il pilota, che mi aveva permesso di sedere in cabina, m'avesse detto che i militari lo avevano proibito. Il terreno attorno a Camiri non ha quasi pianure, e tra le irte catene di montagne, divise solo dalle valli dei fiumi, s'elevano colline densamente ricoperte da fitta vegetazione. Camiri ha una popolazione di ventimila abitanti. Un cartello all'entrata la proclama «capitale petrolifera della Bolivia». Si trova a duecento chilometri a nord della frontiera argentina e a duecentocinquanta chilometri, circa, dal Paraguay. L'aeroporto di Camiri, una catapecchia col tetto di lamiera e una pista di terra battuta, era sorvegliato da un bambino vestito da soldato, che calzava dei sandali di cuoio e portava un vecchio fucile. Dopo che una vecchia jeep di marca giapponese m'ebbe portato in paese, mi fu consigliato di procurarmi i necessari documenti richiesti dall'esercito e dalla Direzione di investigazione criminale, la DIC. Il capitano Padilla, un uomo alto e grosso, coi capelli neri e tagliati alla prussiana e un

modo di fare da tedesco, che apparteneva alla seconda sezione della polizia politica (Intelligence Militar) mi diede un biglietto scritto a macchina che mi autorizzava ad entrare nella zona di operazioni, e nel verificare il mio passaporto mi fece qualche domanda sui posti e i paesi in cui ero stato, ecc... Più tardi, in luglio, Padilla è stato trovato morto, ucciso da un colpo d'arma da fuoco in un albergo di Camiri. L'esercito ha speculato sul fatto, sostenendo che un emissario dei guerriglieri aveva ucciso Padilla colpevole di averci messo troppo zelo nel dar la caccia agli agenti di collegamento che i ribelli avevano a Camiri. La versione ufficiale dice invece che Padilla si è ucciso accidentalmente con la propria rivoltella; versioni extraufficiali insinuano che Padilla, ubriaco, fosse penetrato nella stanza di una donna...

L'albergo Londra, pensione d'infimo ordine, mi affittò uno dei tre letti che costituivano, oltre ad uno specchio rotto e un lavabo, tutto il mobilio di una stanza fiocamente illuminata dalla pallida luce di una piccola e solitaria lampadina appesa al centro del soffitto. Mi svegliai, con i segni delle incursioni delle pulci, delle cimici e delle zanzare, per mettermi alla ricerca di un qualche mezzo di trasporto per Lagunillas, dove l'esercito aveva installato il suo quartiere di campagna. Un colonnello dell'esercito si offrì gentilmente di trasportarmi nella sua Jeep e arrivammo alle cinque del pomeriggio, dopo aver viaggiato per due ore lungo una strada non asfaltata e piena di buche. Lagunillas è un paesotto di duemila abitanti, ora ne sono rimasti ottocento, gli altri sono stati evacuati, le strade sono di terra battuta, c'è una piazza trascurata, senza un'aiuola, le case sono bianche e sporche, fatte di fango e purtuttavia relativamente in buono stato di conservazione. La sierra di Lincahuazi si innalza quasi verticalmente da dietro la chiesa color argilla.

Il comando si era installato in una gran casona, situata al centro del paese. I soldati che la occupavano, vestiti di verde oliva o di tela mimetizzata, erano dei ragazzi, di lineamenti indigeni e d'età variabile tra i quindici e i diciassette anni, calzati di *abarcas*, sandali di cuoio, oppure di vecchi stivali, quando addirittura non andavano scalzi. Erano tutti muniti del fucile Mauser calibro 7,65, veterano della guerra del Chaco (1931-1935) tra Cile e Bolivia.

Rocabado non parla

Gli ufficiali erano uomini bianchi, maturi, superavano in statura gli adolescenti della truppa che gli arrivavano a malapena alle spalle. Vestivano uniformi pulite, avevano buoni stivali e portavano pistole mitragliatrici di marca Uzi. La Uzi, fabbricata in Belgio su modello israeliano, ha un caricatore di trenta colpi e può sparare alla velocità di quattrocento colpi al minuto: ed ha la fama di non incepparsi mai. È l'arma delle truppe della NATO. Il Mauser invece spara cinque colpi al minuto ed è lento da ricaricare. Alcuni ufficiali dell'esercito boliviano mi dissero che in media due colpi su cinque falliscono, che la maggioranza delle munizioni sono residuati di guerra del Chaco, degli anni Trenta. Le casse di munizioni portavano date tra il 1929 e il 1935 e provenivano da una fabbrica della Repubblica Dominicana. E mi dicevano che lo stesso problema esisteva anche per le munizioni di artiglieria.

Sostai in cortile a chiacchierare con gli ufficiali; regnava un'atmosfera da battuta di caccia. I soldati si stringevano attorno

22 ottobre 1967



ad un fuoco su cui si stava riscaldando il rancio; sembravano scolari che si preparassero ad una gita. Su di loro aleggiava, quasi impercettibile, un senso di malessere e di tensione che si manifestava in scherzi e burle... Gli ufficiali mi invitarono a cenare con loro in una delle due pensioni di Lagunillas: mangiammo lombata, riso e yuca, un tubero dalla polpa bianca e dal gusto di castagna rancida.

I commensali facevano mostra di giovialità e bevemmo diverse bottiglie della eccellente birra "tropicale" boliviana, in un'atmosfera di amicizia. Sembravano di buon umore, nonostante una certa tensione dovuta alla presenza del colonnello Fernández, che era quello che mi aveva condotto lì. È uno dei comandanti della zona delle operazioni, è uomo parco di parole e, sedutosi a capotavola, impose ritegno all'euforia iniziale. Feci per fotografare i presenti, c'era abbastanza luce per via della lampada a cherosene che pendeva sopra il tavolo coperto da una tovaglia costellata di macchie d'unto, di briciole e di mosche, ma il colonnello mi fermò con un gesto della mano e, chiamatomi da parte, mi disse: «Preferisco non comparire in nessuna delle sue foto, ho famiglia e non si sa mai... questi comunisti... non si sa mai cosa può succedere in questo paese».

Tornato nell'edificio del comando, mi diedero una coperta, scusandosi di dovermi far dormire per terra. Ero talmente stanco del viaggio e dell'intenso calore tropicale che dormii bene. Il mattino seguente due camion di truppe partivano alla ricerca dei guerriglieri e fui informato che potevo accodarmi anche io. Il primo gruppo impiegò circa due ore nei preparativi. Gli ufficiali ripetevano urlando gli stessi ordini cinque o sei volte. Le reclute, che per la maggior parte erano sotto le armi da appena due mesi, incominciarono a dirigersi verso gli alti camion, impacciati dalle coperte arrotolate e legate intorno al corpo.

Ma neppure gli ufficiali parevano preoccuparsi troppo del ritardo né dell'ordine. A me tutto questo causava irritazione e timore.

Presi un paio di foto e mi misi a parlare con alcuni soldati che riposavano all'ombra della casa. A uno, che sembrava più vecchio degli altri, avrà avuto forse 25 o 30 anni, offrii una sigaretta; lui la accettò e mi girò le spalle.

Ebbi l'impressione che ci fosse qualcosa di strano, e quando l'uomo si fu allontanato un po', chiesi agli altri: «Cos'ha?». Un ragazzo si limitò a sorridere e scosse la testa. Diversi altri fecero lo stesso, cosicché m'incaponii a parlargli ad ogni costo. Gli chiesi se per caso partiva anche lui sui camion. Negò con un cenno della testa e distolse lo sguardo innervosito. In quel momento in civile, che avrà avuto sì e no 18 anni, con la Uzi in spalla e lo sguardo allucinato, mi strappò via gesticolando allarmato e quasi mi gridò in un orecchio: «Quello lì» (cioè l'uomo con il quale io avevo cercato di parlare) «è un guerrigliero». Poi non riuscii a capire le altre cose che mi disse, ma indagando seppi che l'uomo si chiamava Vicente Rocabado, aveva disertato dalla guerriglia ed era stato catturato a Camiri mentre cercava di ritornare al suo lontano centro minerario di Milluni, vicino a La Paz. Accuratamente sbarbato, aveva l'aria di uno che, di natura tranquillo, fosse costretto a vivere da un pezzo in uno stato di continua tensione. Rifiutò di parlarmi e mi stancai di cercare di strappargli delle informazioni.

Nel frattempo arrivò un camion carico di cadetti della Scuola sottufficiali di Cochabamba, soldati più preparati, più disciplinati e meglio armati di quelli acquarterati a Lagunillas. Insieme con loro percorsi in lungo e in largo, durante la settimana successiva, ciò che si chiama "il triangolo rosso": villaggi e accampa-

Prima di morire

Ernesto Che Guevara
mentre studia una
mappa in Bolivia
poche settimane
prima di essere
ammazzato.
Foto di Cleveland
State University
Library / Everett
Collection / Contrasto



menti petroliferi con nomi come Abapó, Tatarenda, Pirirenda, Carahuatrenda e El Espino. Dormivamo per terra, bevevamo acqua infetta, pullulante di insetti, perché non vi era altro. Faceva freddo, di notte. Mangiavamo la “Razione C” fornita dall’esercito nord-americano: gallette, fagioli e altre conserve, il tutto inscatolato in latte color verde oliva, con numeri e lettere misteriose, cibo che dicono sia molto completo ma che certo è stomachevole. Gli ufficiali mi trattavano con molta considerazione, mi feci persino degli amici tra di loro.

Quella notte gli ufficiali ed io alloggiammo nell’unica pensione del villaggio. Davanti a fumanti scodelle di zuppa, i boliviani sono grandi appassionati di minestre, il padrone della pensione e il sindaco del paese raccontarono che il giorno prima erano passate per il villaggio, su sei camion, anche le milizie contadine.

«Siete stati fortunati che non si siano fermati a mangiare», disse uno dei capitani, e aggiunse: «I miliziani non pagano».

Le milizie sono gruppi di volontari armati di fucile. Oriundi della vallata di Cochabamba, la loro formazione risale all’epoca del governo del Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR), al quale, durante i suoi dodici anni di governo, i contadini prestarono la più decisa collaborazione per la buona ragione che il MNR, con la riforma agraria, li aveva liberati dal feudalesimo. Oggi le milizie contadine sono la base d’appoggio del governo del generale Barrientos.



Quattro per uno

Gli altipiani della Bolivia in una foto scattata da un quadrimotore nel 1958.

Foto di René Burri / Magnum Photos / Contrasto

Dopo cena uscii sulla piazza del villaggio. Tranne per un crocchio di giovani in un angolo, era deserta. Era una notte molto mite e limpida. Uno dei giovani mi si avvicinò, interessato alla mia macchina fotografica, e nel corso della conversazione mi spiegò che pur vivendo al centro di una regione principalmente falangista (la Falange Socialista Boliviana, FSB, è un partito di destra), qual è il sud-est boliviano, il popolo di Gutierrez aveva una forte fazione comunista. Effettivi dell'esercito, aggiunte, avevano circondato un gruppo di guerriglieri, non lontano dal villaggio, chiudendoli in un anello di mitragliatrici disposte a cinquanta metri l'una dall'altra. Le mitragliatrici, diceva, sparavano raffiche ogni mezz'ora a scampo di sorprese. Eppure i guerriglieri erano sgattaiolati fuori dall'anello, passando tra una mitragliatrice e l'altra, senza sparare un colpo.

All'alba il nostro camion, carico di truppa, partì dirigendosi al villaggio indigeno di El Espino: avevamo ricevuto certe informazioni che davano i guerriglieri molto vicini. Il camion "caimano" si addentrò per un sentiero sabbioso in mezzo alla selva. Il sentiero diventò appena una traccia e poi quasi scomparve in mezzo alla vegetazione. Un'iguana lunga un metro e mezzo e grossa quanto una pecora, strisciò come un drago davanti al camion che avanzava faticosamente. Avvoltoi e tacchini selvatici si dibattevano per alzarsi in volo tra le liane penzolanti dagli alberi. Il caldo soffocante della macchia faceva infuriare gli insetti che piombavano su di noi a nemi, pungendo spietatamente. Il camion ogni tanto affondava nella sabbia e i soldati dovevano scendere a spingere, mettendo rami sotto le ruote. L'acqua delle *caromañolas* (borracce) era finita da un pezzo.

Mi sentivo nudo e indifeso

Quando arrivammo a El Espino, gli uomini di quel villaggio sembravano aspettarci, raggruppati attorno alla porta di una delle capanne di canna e fango che delimitavano uno spazio di terreno spianato.

Nessuno aveva visto guerriglieri. Tornai con il capitano in jeep a Lagunillas. Una pattuglia, sotto il comando del capitano Torrelío, partiva da Nancahuazú la mattina dopo per ispezionare l'accampamento guerrigliero che l'esercito aveva da poco scoperto. Aerei da caccia Mustang avevano mitragliato e bombardato intensamente col napalm l'accampamento e i suoi dintorni sino al giorno prima, ma senza risultati visibili. Si scorgevano appena alcuni segni tra la densa vegetazione che copriva i ripidi pendii che salivano dal letto del fiume lungo il quale camminavamo con l'acqua che ci arrivava alle ginocchia. La gola di Nancahuazú presenta infinite fortificazioni naturali data la disposizione delle enormi rocce e degli alberi caduti. L'accampamento domina il fiume e, se non se ne conosce prima l'ubicazione, non è possibile vederlo dal basso. Il sentiero mascherato che sale all'accampamento è coperto da "posizioni giapponesi": trincee munite di spalliere di tronchi che permettono all'occupante, pur rimanendo in piedi, di star nascosto e protetto. Al centro dell'accampamento, tavole e banchi fatti di tronchi legati con liane, un piccolo orto con germogli verdi che si affacciavano dalla colorata terra del tropico.

Aleggiava un intenso odore di cadavere, che proveniva dai resti di una mula, a quanto sembrava squartata e mezzo mangiata dai guerriglieri, a giudicare almeno dagli ossi accatastati vicino a dei rami che fungevano da cucina. Ceneri di carta bruciata erano sparse tutt'intorno a un forno fatto di fango. Raccolsi un foglio bruciacchiato, sul quale era scritto con una biro un diario di viaggio. Chi scriveva era Braulio: nome che aveva assunto «partendo dall'Avana» con un passaporto panamense e 26.000 dollari: «25 mila per Ramón e 1.000 per le mie spese personali». «Ho lasciato mia moglie» proseguiva «con le lacrime agli occhi». Descriveva il suo itinerario attraverso diversi paesi d'Europa, e aggiungeva che era entrato in Bolivia passando per il Cile. Un soldato, frugando tra le ceneri, trovò una nota che ordinava a Rubio di prendere la postazione del mortaio e di rilevare il telefono. Questo pezzo di carta, che, dato a conoscere dall'esercito boliviano, fece molto scalpore in Europa, fu poi attribuito al Che. Io mi limitai a consegnarlo agli ufficiali, che peraltro me la videro raccogliere. Anche se è un po' difficile pensare che i guerriglieri siano stati tanto sbadati da lasciare un documento del genere, senza distruggerlo.

Un po' distanziata dal reparto principale dell'accampamento c'era una latrina, che consisteva in un buco scavato per terra, circondato da uno steccato di canne e cosparso di fogli di giornali di La Paz. Qualcuno aveva strappato da uno di quei giornali un trafiletto che annunciava la cattura di un criminale di guerra tedesco in Brasile e l'aveva affisso allo steccato, in modo che tutti coloro che andavano alla latrina non potessero fare a meno di vederlo.

Scendemmo lungo il fiume per due ore, fino alla piccola casa di lamiera che i fratelli Peredo, capi boliviani della guerriglia, avevano comprato, come parte di una piccola fattoria, da Ciro Algaranaz, attualmente detenuto con

**Trovai un foglio bruciacchiato,
la pagina del diario di un guerrigliero.
Scriveva, tra l'altro: "Ho lasciato
mia moglie con le lacrime agli occhi"**

altri prigionieri boliviani sotto le stesse imputazioni di Debray, Bustos e me.

Quando giungemmo alla casetta, una sentinella raccontò concitatamente che vi era stata una imboscata lungo il fiume. In lontananza risuonavano spari incalzanti: raffiche di armi automatiche, l'esplosione sorda di mortai e la pesante scarica di mauser. Il capitano Torrello organizzò la difesa della casa di lamiera ordinando di piazzare una mitragliatrice e disponendo delle sentinelle nell'attesa del ritorno della pattuglia comandata da Padilla, che era salita all'accampamento dopo di noi. Padilla, al suo arrivo, ordinò ai trenta uomini della colonna che erano saliti all'accampamento guerrigliero di ridiscendere il fiume; e a me e a un corrispondente di un giornale di La Paz concesse il permesso di seguire la colonna. Questa si dispose in fila indiana lungo il letto del fiume, col capitano Padilla alla retroguardia e noi a 50 metri da lui. La truppa marciava costeggiando la riva. Io, vestito in borghese, camminavo con l'attrezzatura fotografica sulle spalle, al centro del letto del fiume. Il fiume è largo circa cinquanta-cento metri, e l'acqua corre sul letto sabbioso alta, secondo i punti, dai 5 ai 50 centimetri. Una selva foltissima ad altezza d'uomo copre entrambe le sponde. Ad una svolta del fiume perdemmo di vista la colonna che si addentrò nella montagna. Decidemmo di seguire il fiume. Gli spari si udivano sempre più vicini. Passando accanto ad un cespuglio sentimmo

Vedemmo in lontananza un soldato di circa 16 anni. Si mise a parlare confusamente, disse: «Qui mi hanno colpito». Chiedemmo che abbassasse il fucile. Non lo fece

il caratteristico e inconfondibile scatto metallico di quando si carica un'arma da fuoco. Il mio primo impulso fu quello di fermarmi e alzare le mani, ma non lo feci e continuai a camminare. Il mio compagno incominciò ad insistere che tornassimo all'accampamento. Risposi

che, visto che eravamo arrivati fin lì, dovevamo continuare. Sull'altra sponda, a meno di venti metri di distanza, udii prima una serie di colpi di pistola, poi uno sparo di Mauser e il trepestio di qualcuno che si buttava di corsa nella boscaglia. Dalla nostra sponda venivano raffiche di mitra. Il giornalista boliviano propose di metterci al riparo dietro una roccia, ma io per quanto cercassi intorno con lo sguardo non vidi protezione alcuna: mi sentivo nudo ed indifeso.

Si portavano i loro morti

Proseguimmo per altri cento metri, quando vedemmo, in lontananza, a monte del fiume, una figura che si avvicinava barcollando. Era un soldato di circa sedici anni. Portava un fucile in spalla e un altro se lo trascinava legato dalla parte della canna. Vedendolo continuammo a camminare con le mani in alto. Ma lui sembrava non ci vedesse; io cominciai a scattare delle foto. A cinque metri circa si fermò e, come se solo allora ci avesse visti, con lo sguardo fisso, domandò: «Chi siete?». «Amici», risposi, «giornalisti. Hai bisogno di aiuto?». Si mise a parlare confusamente: «Qui, mi hanno colpito» indicando una poltiglia di fango e sangue sulla tuta verde-olivo che gli copriva il polpaccio destro. «Ne sono morti molti, il mio maggiore... il mio tenente... tanti soldati morti ci sono...».

«Ti portiamo a casa», dissi io, «lascia i fucili».

«Non posso lasciare il fucile...» rispose.

Insistemmo perché abbandonasse le armi, gli offrimmo di trasportarlo, ma pareva non sentire. Si allontanò lentamente lungo il fiume. Accompagnarsi a un

armato era un pericolo. Io e il mio compagno ci mettemmo d'accordo di ritornare anche noi all'accampamento senza perdere di vista il soldato. Ma imbruniva e, ad un'ansa del fiume, scomparve. Lo ritrovammo nella casa di lamiera sotto l'effetto dei sedativi: un medico lo assisteva assieme ad altri feriti.

Ormai s'era fatto buio pesto e noi non riuscivamo più a trovare il sentiero che portava alle poste delle sentinelle. Passarono due ore durante le quali ci sgolavamo a gridare «Siamo giornalisti, non sparate!». Finalmente ci rispose un grido da circa dieci metri. Era una sentinella dell'esercito che ci prendeva di mira col fucile.

Come arrivammo alla casa, ci fu ordinato dal colonnello Fernández di far ritorno sulla sua jeep a Lagunillas dove, il giorno dopo, cominciarono ad arrivare i feriti evacuati e alcuni cadaveri. Nell'imboscata di Iripiti, quel lunedì 10 aprile, erano morti 9 tra soldati e ufficiali, c'erano stati 18 feriti e i guerriglieri avevano catturato 30 prigionieri che, dopo essere stati assistiti da un medico e subita la "confisca" di armi e stivali, erano stati messi in libertà. I loro morti i guerriglieri se li portavano dietro con rudimentali mezzi di trasporto, legati per i piedi e per le mani a dei pali, come selvaggina.

Il giorno seguente mi misi in cammino verso La Paz per spedire le mie fotografie. Arrivato in albergo mi chiamarono da "El Diario" di La Paz, perché il mio materiale li interessava. Avevo bisogno di soldi e vendetti sei foto che vennero pubblicate in prima pagina il 13 aprile. Consegnai le altre al rappresentante di "Time-Life" a La Paz, che me le custodì e in seguito me le restituì.

Ma non erano foto di guerriglieri. Quindi decisi di tonare a cercare la vera primizia con il primo aereo per Camiri. Arrivai lunedì 17 aprile, con il fermo proposito di ottenere foto della guerriglia.

In Bolivia

Una stradina di Oruro, nel cuore della Bolivia, 1958. Non lontano da qui sarà catturato e ucciso Ernesto Che Guevara.

Foto di Sergio Larrain / Magnum Photos / Contrasto





29 OTTOBRE 1967

LA GUERRIGLIA IN BOLIVIA NEL RACCONTO DI UN PROTAGONISTA:
«COME SONO FINITO CON RÉGIS DEBRAY NEL CARCERE DI CAMIRI» / 2.

GUEVARA CI AFFIDA UN MESSAGGIO

DI GEORGE ANDREW ROTH



George Andrew Roth, un fotoreporter anglo-cileno, è vissuto per qualche tempo con i guerriglieri di Guevara, poi è stato arrestato dalla polizia boliviana ed è stato incarcerato insieme con Régis Debray. Liberato, ha scritto un memoriale che "L'Espresso" pubblica integralmente. Nella prima puntata del suo diario, Roth racconta il suo arrivo a Camiri, i suoi contatti con i militari che hanno dato la caccia ai guerriglieri sulla cordigliera boliviana e la prima imboscata subita dalla pattuglia alla quale egli stesso si era aggregato.

PROSEGUII da Camiri per Lagunillas con due operatori argentini della CBS di New York. All'arrivo, il colonnello Fernandez ci disse che aveva avuto notizia della presenza di un gruppo di guerriglieri nella regione, e io espressi il desiderio di andarli a fotografare. Il colonnello me lo proibì dicendo che non mi avrebbe concesso il permesso.

Mentre pranzavo nella pensione di Lagunillas, conversando con il proprietario e con alcuni commensali, dissi che mi sarebbe piaciuto trovare una guida che mi accompagnasse nella zona dei guerriglieri. Mi consigliarono di "affittare" la stessa persona che ne aveva denunciata la presenza alle autorità, un contadino dei dintorni. Venne, per caso, a mangiare proprio accanto a noi. Dopo aver

esitato un poco, accettò la mia offerta di cinquanta pesos boliviani, un po' più di quattro dollari. Mi disse che era necessario un cavallo, e con qualche sforzo riuscii a procurarmi un vecchio ronzino per cinquanta pesos boliviani al giorno. Siccome gli ufficiali gli avevano proibito di accompagnarmi, la guida suggerì di trovarci fuori del paese. Mi avviai per un sentiero che saliva quasi verticalmente verso la montagna. A mezza costa trovai la guida insieme con un suo compagno, tutti e due su un solo cavallo, e riprendemmo il cammino. Giungemmo così in vetta alla Sierra dell'Incahuasi, una distesa ricoperta da un'erba fitta e alta che arrivava più su delle ginocchia ed era mossa da un forte vento gelido che ci faceva dolere il viso. Eravamo stanchi, noi e le bestie.

Imputato Debray

L'intellettuale francese Régis Debray durante il processo a Camiri, in Bolivia.

Foto di Getty Images

Decidemmo quindi di pernottare lì. Ci addormentammo all'aperto, sotto la pioggia che cadeva ad intervalli.

All'alba cominciammo la discesa dall'altro versante, verso una valle coperta da una nebbia tenue e da una fitta vegetazione tropicale. I cavalli andavano a trotto sostenuto per un sentiero di mezza costa quasi in piano, mentre i rami degli alberi, le liane, i rampicanti e gli arbusti ci frustavano e ci inzuppavano.

Buongiorno signori

Nei pressi di un campo di granoturco, in cima a una collinetta di terra rosa, scorgemmo una casupola di canne, caratteristica della regione. C'erano, tra altre persone, due ragazzi di dodici o tredici anni, che capivano lo spagnolo (gli altri parlavano solo il guaraní). Chiesi se avessero visto i guerriglieri e mi risposero di no, che non erano passati di lì, e che il posto si chiamava Itimiri.

Mangiammo qualcosa. A questo punto la guida mi disse che doveva la-

«La sua situazione è molto grave, non sappiamo chi lei sia, si consideri un prigioniero. E non tenti la fuga perché non riuscirebbe a uscire dalla nostra zona»

sciarmi e che ormai ci avrebbero pensato i due *changos*, i due ragazzi, ad accompagnarmi. Gli risposi: «Non sei stato di parola, però i cinquanta pesos te li do lo stesso». E glieli diedi. Partii quindi con le mie nuove guide che montarono

tutte e due su uno stesso cavallo. Camminando lungo il letto di un fiume, ci dirigemmo verso una località chiamata Yacundai, dove giungemmo verso mezzogiorno, seguendo le orme di molti stivali: le mie guide affermavano che si trattava di tracce di guerriglieri. Così andammo avanti fino alle cinque del pomeriggio, quando, all'improvviso, sentii delle voci. Dopo un istante vidi uscire da un campo di granoturco una figura vestita in uniforme militare. Aveva in mano una carabina M-1. Afferrò le briglie del cavallo montato dai ragazzi e disse in tono grave, ma senza violenza: «Siete prigionieri». «No», disse uno dei ragazzi. «Sì, siete prigionieri», continuò sullo stesso tono il guerrigliero. «No», ripeté il ragazzo.

Il guerrigliero si diresse verso di me e, tenendomi di mira con l'arma, si mise a guardarmi. Era piccolo, magro, con un'aureola di ricci rossastri che gli arrivava alle spalle; sulla massa dei capelli portava un berretto uguale a quello dell'esercito boliviano. Aveva un paio di baffetti e il pizzo. Dietro di lui, comparve un altro uomo, della stessa statura ma più corpulento, con una folta barba nera e un sorriso aperto e cordiale. Era un orientale, non so se un cinese o un giapponese. Mi si avvicinò facendo con calma cenni di benvenuto, e avendo cura di non puntarmi addosso il mitra che imbracciava. Sorridendo a mia volta dissi: «Buongiorno, signori, è da un bel pezzo che vi cerco».

«Buongiorno», mi rispose affabilmente l'orientale, ancora sorridente.

Un piatto di fagioli

La sua uniforme, non meno sporca della tuta mimetica del suo compagno, era però di colore verde-oliva, come quella delle reclute dell'esercito boliviano.

Vedendo che stavo preparando la macchina fotografica, mi disse: «Non prenda nessuna fotografia per favore. Ci segua». Il suo spagnolo era perfetto, con un

lieve accento boliviano, gentile e deciso. Mi indicò un bosco, verso il quale ci incamminammo attraverso un sentiero circondato da alte canne secche.

Stavamo già entrando nel bosco quando ci fermammo all'apparire di altri uomini armati. Uno dei guerriglieri mi disse di legare il cavallo ad un albero, e quindi mi mostrò il cammino che portava ad una radura nel bosco, avvertendomi: «Aspetti qui. Il capo vuol parlare con lei».

Ne apparve un altro, anche lui armato di carabina, con l'uniforme verde-oliva e un berretto sporco che copriva una testa rapata. Mi salutò con un cenno del capo e si sedette su una roccia che spuntava tra il fogliame. Come tutti quelli che avevo visto fino ad allora aveva una faccia pallida e malaticcia, come di uomo sottoposto a grandi fatiche fisiche.

Intavolai una conversazione con Luis (era il suo pseudonimo, mi disse) nel corso della quale seppi che era ingegnere laureato all'Università di Potosì in Bolivia, che era stato dirigente studentesco del Movimento Nazionale Rivoluzionario e che aveva moglie e figli dei quali non aveva notizie da tempo. Per tutto il tempo che rimase a farmi la guardia, gli feci delle domande alle quali rispondeva con calma, anche se a volte in modo evasivo. No, Che Guevara non c'era. Non c'era nessuno straniero fra i guerriglieri che erano organizzati in gruppi di circa quindici uomini ciascuno.

La maggioranza dei guerriglieri erano ex militanti del Movimento Nazionale Rivoluzionario. C'erano anche alcuni comunisti e militanti di altri partiti. «Chi entra a far parte di un gruppo guerrigliero», disse la mia sentinella, «deve mettere da parte ogni considerazione di partito». «Nessuno di noi ha ricevuto addestramento all'estero», raccontò Luis, «né a Cuba né in nessun altro luogo. Abbiamo imparato a combattere in montagna, nel corso delle imboscate. La lotta durerà forse cinque, forse dieci anni, e forse di noi resterà in vita soltanto il cinque per cento o anche meno, ma vinceremo. Non c'è altra soluzione».

Il giovane che mi aveva accompagnato fino alla radura nel bosco mi portò un piatto di ferro smaltato bianco, pulito, che conteneva una minestra di fagioli: molto saporita, tanto più che avevo una fame terribile. Appena ebbi finito di mangiare, si avvicinò un uomo sui 30-35 anni, alto, pallido, leggermente somigliante ad Abramo Lincoln per via della faccia angolosa e della barba nera che la circondava. «Sono il comandante di questo gruppo», disse. «Le farò alcune domande. Si sieda qui,

29 ottobre 1967



per favore». E indicò alcune pietre lontane un paio di metri da Luis. «Mi faccia vedere tutto ciò che ha in tasca».

Misi per terra un taccuino di appunti, un'agenda con degli indirizzi, il portafogli, diversi rotoli di pellicola vergine e una scatola di lampadine per il flash. Li raccolse, li guardò con attenzione, rimise tutto per terra e mi chiese di spiegargli perché ero venuto.

La vecchia riccona

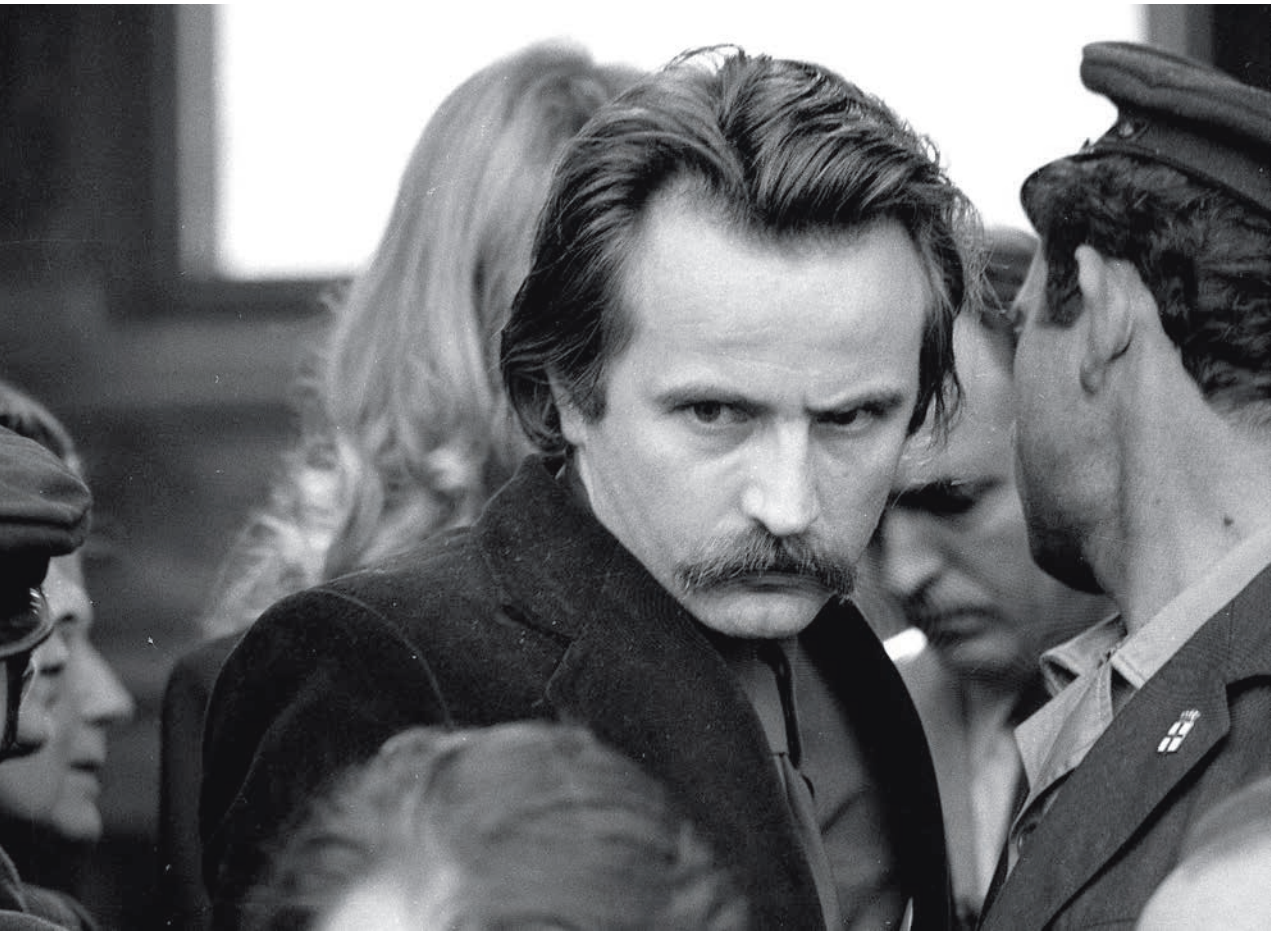
Risposi che ero venuto per fare un reportage fotografico sui guerriglieri, che lavoravo per conto mio, e che speravo mi restituissero la macchina per realizzare il lavoro. Osservò che per ovvie ragioni non poteva permettere che si prendessero delle foto, che la mia situazione era «molto grave», dato che non sapevano chi fossi e che potevo considerarmi prigioniero dei guerriglieri. Inti (seppi poi che così si chiamava il comandante, ed era uno dei fratelli Peredo, indicati dagli ufficiali dell'esercito boliviano come importanti dirigenti guerriglieri) mi consigliò di non tentare la fuga, perché non sarei riuscito ad uscire dalla zona, e mi comunicò che ero considerato una spia del governo fino a prova contraria. Poi mi chiese dei particolari sui viaggi registrati sul passaporto,

«L'intervista trascritta sul mio taccuino era stata dettata da Che Guevara in persona. Ma in quel momento io non lo sapevo. Però ero felice comunque. Avevo il mio scoop...»

sui miei studi, e così via. Dovetti spiegare anche certe annotazioni che avevo preso sul mio taccuino, e infine mi chiese di tradurne una, lunga, dall'inglese. Dissi che erano considerazioni di carattere personale, una pagina di diario della mia vita, e che preferivo non tradurle.

«Vogliamo sapere quello che lei pensa», replicò, e non potei fare a meno di tradurre. Mi accorsi d'arrossire intensamente. In quelle circostanze, le mie divagazioni, di tipo filosofico e sentimentale, scritte in un albergo di La Paz, facevano pensare al diario di un'educanda. Inti non fece nessun commento, ma mi chiese dei dati sull'attività dell'esercito, e sul numero dei soldati presenti nella regione. Non ero in grado di fornire dei dati precisi. Dissi che quella mattina avevo visto dei camion salire verso Pincal carichi di vettovagliamento e che non sapevo esattamente quanti soldati c'erano a Lagunillas, ma che ritenevo che ve ne fossero una trentina. Questi furono tutti i dettagli che fornii e che in seguito avrebbero dato luogo all'accusa dell'esercito, secondo il quale avrei «offerto informazioni strategiche al nemico».

Dopo avermi informato che sarei rimasto prigioniero e che dovevo prepararmi a partire con i guerriglieri, un giovane con un paio di blue-jeans e un berretto nero in testa mi prelevò e m'invitò a sedere su un tronco al centro d'un piccolo spiazzo di terra battuta, fra quattro capanne indigene. Diversi contadini andavano e venivano, affaccendati. Alcuni mi salutavano, senza troppa curiosità. Potei contare una quindicina di guerriglieri, tutti con sporche tute mimetiche o uniformi color verde-oliva, con armi automatiche, pallidi, barbuti e con i capelli lunghi fino alle spalle. La maggioranza avevano caratteristiche somatiche europee, ma tra loro vi erano anche alcuni indigeni dell'altopiano. Neppure loro mi prestarono molta attenzione. Vicino al re-



cinto vidi con mia grande sorpresa Fernando, la guida che aveva informato l'esercito sulla presenza dei guerriglieri. Evitò il mio sguardo.

I guerriglieri mi fecero salire sul mio cavallo e mi dissero di seguirli. Dietro di me ne venivano altri, e così ci addentrammo nella selva e quindi per il letto d'un torrente. Camminavano silenziosi, in fila indiana, distanti uno dall'altro da 10 a 20 metri. Per due volte durante la marcia si udì il rumore d'un aereo. Tutte e due le volte ci nascondemmo sotto i rami che ricoprivano le rive del torrente.

Si fece buio e cominciò il freddo, che sarebbe aumentato nel corso della notte. Uscimmo dal torrente per un sentiero dove passava ogni tanto, un contadino. Il guerrigliero con i blue-jeans, che gli altri chiamavano "Coco" o "Peredo", e che sembrava essere il capo di quella colonna, si fermava a parlare con loro durante le brevi soste vicino alle case di campagna. La sosta più lunga la facemmo su un *chaco*, cioè su un piccolo spiazzo erboso. Uno dei guerriglieri parlava in guaraní con un contadino che indossava un vestito chiaro, un altro in quechua. Qualche brano di conversazione giungeva fino a me: «...Rovesceremo il governo. Non durerà a lungo. Dopo la riforma agraria tutto è tornato ad essere come prima. Come si chiama quella vecchia riccona che ha quel gran palazzo a Muyupampa? Vedi che adesso ha più terra di prima?...».

La discussione stava allargandosi sul tema del contributo dei minatori alla lotta di guerriglia («sono stanchi di farsi massacrare dai militari, di vivere

Controverso

Un primo piano di Régis Debray, giornalista e intellettuale francese dalla biografia controversa. Con un gruppo di guerriglieri aveva partecipato al fallito tentativo di rivoluzione in Bolivia guidato da Che Guevara. Ma già da qualche tempo gravava su di lui il sospetto di essere tra gli uomini che avevano tradito il Che, accusato addirittura di essere stato lui a rivelare ai militari la presenza del Che in Bolivia e a renderne possibile la cattura. Foto di RCS / Contrasto

come bestie...») quando si udì un suono, come di chi aizza un animale, trasmesso di bocca in bocca. Era il segnale di riprendere la marcia.

Finalmente una primizia

Dopo diverse ore di cammino la colonna si fermò di nuovo. Due guerriglieri rimasero a farmi la guardia. Io credevo davvero che sarei morto di freddo. Dovetti togliere la sella al cavallo e avvolgermi nella coperta sudicia che le stava sotto. Mi addormentai per terra. Quando mi svegliai vidi diverse persone attorno a me, e udii la voce di Inti che diceva: «Signor Roth, la espelliamo dalla zona».

Mi alzai e riuscii a distinguere due civili tra i guerriglieri. Uno era alto e calvo, l'altro più piccolo e biondo. Inti disse: «Vi dobbiamo espellere tutti e tre insieme, lei e due altri giornalisti. Sono due suoi colleghi, il signor Fruttuoso, il signor Debray...». Era una presentazione, e noi ci demmo la mano dicendo «piacere».

«Adesso scendiamo su Muyupampa», proseguì Inti. «Voi prendete una corriera e andate a Sucre. Non vogliamo che abbiate delle difficoltà, ma siccome i documenti li avete, non ci saranno problemi. Aggreatevi alla colonna».

Prima che ci mettessimo in cammino, Inti mi restituì i documenti, chiarendo che le pellicole erano state requisite. E consegnandomi il mio taccuino di appunti, aperto ad una pagina scritta con una calligrafia minuta e regolare, aggiunse:

«Questa è una intervista che io le concedo in esclusiva». Questi due fogli scritti a macchina «sono dei comunicati di propaganda dell'esercito di liberazione».

Dissi di sì a tutto. Avevo la mia primizia giornalistica anche se non sapevo qual era il suo contenuto e anche se non ero riuscito a scattare

**«Ci condussero in un edificio di fango
compreso, il municipio di Muyupampa.
In un cortile interno fummo consegnati a
tre guardie armate di mitra. Debray subì
l'interrogatorio per primo, poi toccò a me»**

delle foto. Ma non sapevo in quel momento che l'intervista trascritta sul mio taccuino era stata dettata da Che Guevara in persona.

Quindi Inti si voltò e scomparve nell'oscurità. Eravamo sul bordo della strada quando ci venne ordinato di attraversarla e d'addentrarci per un po' nella foresta. Si distinguevano sagome di uomini armati, seduti o inginocchiati, che sorvegliavano la strada. Dopo un po' un uomo corpulento, un guerrigliero, ci informò che «c'erano troppi soldati a Muyupampa» e che quindi la pattuglia si ritirava. «Addio. Sbrigatevela come meglio credete. Noi andiamo via».

I guerriglieri sparirono. Decidemmo di fermarci sulla montagna fino all'alba, e di scendere in paese di giorno, dato che sarebbe stato molto pericoloso andarci di notte, poiché i soldati erano sul chi vive, innervositi dall'attesa e probabilmente pronti a sparare a prima vista. Non ci dicemmo quasi nient'altro nelle tre ore e più che rimanemmo seduti, spalla a spalla, in mezzo al bosco. Entrammo a Muyupampa verso le sette del mattino. Non ricordo chi di noi disse: «In questi paesini la gente si sveglia al canto del gallo». Sembrava che tutti gli abitanti fossero nella via principale del paese. Ci guardavano con una curiosità mal dissimulata: Bustos che aveva un pesante giubbotto di camoscio nero e pantaloni neri; Debray con una giubba blu e me che indossavo un abito verde scuro piuttosto sudicio, senza cravatta, portavo scarpe

da tennis ed avevo una barba di tre giorni. I miei compagni erano ben rasati, portavano ciascuno una borsa da viaggio. Io non avevo altro che la macchina fotografica col teleobiettivo.

Muyupampa è un paese agricolo di 1500 abitanti, tipico della regione: case di mattoni crudi con verande sulle strade polverose, e marciapiedi irregolari in legno o terra. Avevamo percorso circa duecento metri nel paese, quando apparvero dei soldati in tuta mimetica che camminavano quasi piegati in due, rasentando le case.

Tutti avevano le armi puntate contro di noi. Un sottufficiale ci ordinò di fermarci e di depositare a terra tutto ciò che avevamo. Svuotammo le nostre tasche lasciando la macchina fotografica e le borse nella polvere.

Rivolsi uno sguardo a Bustos e Debray. I loro volti erano tesi; mostravano un certo timore. Sentii che impallidivo e che le gambe mi tremavano. Vidi chiaramente che le borse dei miei compagni contenevano soltanto del vestiario e delle carte, che il sottufficiale buttò all'aria con un calcio. Ordinò poi ai soldati di perquisirci. Cercai di parlare, di dire che eravamo giornalisti.

«Stia zitto», disse il sottufficiale. Muoveva la canna del mitra in modo da controllarci a turno tutti e tre. Ci condussero in un edificio di fango compresso, il municipio di Muyupampa. Entrammo in un cortile interno dove fummo consegnati a tre guardie armate di mitra. Eravamo separati, ad una decina di metri l'uno dall'altro. Debray subì l'interrogatorio per primo, poi toccò a me.

Entrai in una stanza in cui trovai un tenente dei paracadutisti con la testa rapata e un fazzoletto arancione al collo, e due uomini nei quali riconobbi i detectives della Direzione di Indagini Criminali (DIC), poiché li avevo già visti a Camiri.

Il prefetto ha paura

Il tenente stava guardando il mio passaporto. Mi rivolse le domande di rito: nome, luogo di nascita, nazionalità. Volle sapere quando e per quali ragioni ero andato nei diversi paesi dei quali c'era il visto sul passaporto. «Quando è stato in Spagna?», mi chiese. Sorrisi e così fece lui, dato che il trucco era evidente, e risposi che non c'ero mai stato. Riprese con le domande, chiedendomi quando e come avevo conosciuto i miei compagni, se sapevo chi fossero. Risposi che erano giornalisti, e che ci eravamo conosciuti tra i guerriglieri. L'interrogatorio ebbe termine lì. Non subii nessun maltrattamento fisico, e fui rimandato in cortile dove restammo fino alle prime ore del pomeriggio. Poi ci portarono in un recinto chiuso, e ci ordinarono di sederci su lunghe panche. Avevamo una sola guardia, che non ci lasciava parlare. Eravamo costretti a stare a notevole distanza l'uno dall'altro. Cominciai a sentire una febbre intensa, probabilmente dovuta alla mia permanenza al freddo della montagna, e alla paura. Chiamarono un medico che diagnosticò (erroneamente ma senza malizia) malaria. La febbre aumentava. Avvertimmo, a un tratto, il rumore di un elicottero che atterrò nel cortile esterno. Un capitano dei paracadutisti, pistola alla cintola, fece salire Debray sull'elicottero.

«Lei per primo», gli disse: «Le consiglio di non fare scherzi, perché», e diede una manata sulla fondina della sua pistola, «io non ci penso su due volte». «Cosa vuole che faccia», rispose Debray con un'alzata di spalle e, ammanettato, salì sull'elicottero fra il pilota e un ufficiale paracadutista, che aveva preso un mitra dalle

mani d'un soldato. Bustos ed io ritornammo nella stanza. Dopo un po' l'elicottero tornò e venne il mio turno. Il viaggio durò una mezz'ora, e volammo nella gola del Canadon del Rio Parapeti, che passa per Camiri, sfiorando i fianchi delle montagne dell'Incahuasi. Viaggiava con me, oltre al pilota, il prefetto di Muyupampa che, pallidissimo, si teneva disperatamente stretto al suo sedile. Atterrammo nell'immenso cortile della caserma di Choreti, alla periferia di Camiri. Fummo circondati da una cinquantina di soldati armati: un ufficiale mi ordinò di camminare e mi fece entrare in una stanza di fianco al portone d'accesso alla caserma. Rimasi con un soldato di guardia, armato di mitra. Mi tolsero le manette.

Immediatamente cominciai a sentire il tipico rumore delle botte. Stavano schiaffeggiando Debray nella stanza all'altro lato dell'ingresso. Lui gridava di rabbia. Durò una trentina di minuti. Intanto diversi ufficiali entravano a farmi domande, che non ricordo, poiché ero distratto dalle grida di Debray. Erano grida di rabbia e d'impotenza, più che di dolore.

Come è morto Che Guevara

Ernesto Che Guevara deve essere morto tra le cinque e mezzo e le sei del mattino di lunedì 9 ottobre. Ormai pare certo che le pallottole che lo avevano raggiunto nel pomeriggio di domenica sulla Quebrada de Churo non erano mortali, e che se fosse stato trasportato in serata a Vallegrande si sarebbe quasi sicuramente salvato. Tuttavia, il Che non è morto soltanto perché gli sono state negate le cure necessarie. Il Che è morto all'alba di lunedì con una pistolettata tiratagli da vicino in direzione del cuore.

Pareva che la scomparsa di Che Guevara dovesse restare avvolta nel mistero. Ma i boliviani sono mezzi indi e mezzi spagnoli, parlano facilmente, così che poco

Sentii il tipico rumore delle botte. Stavano schiaffeggiando Debray nella stanza all'altro lato dell'ingresso. Lui gridava di rabbia e di impotenza più che di dolore. Durò una trentina di minuti

a poco è stato possibile ricostruire gli avvenimenti. Aveva cominciato il giornale di La Paz "Presencia", che aveva riportato il racconto dello scontro a fuoco avvenuto all'una e mezzo di domenica. A raccontare ciò che era accaduto era stato il capitano Gary Prado Salmón che comandava la piccola unità entrata in contatto col gruppo dei guerriglieri: la raffica

di mitra che aveva colto il Che alle gambe, il suo tonfo per terra, il tentativo che Willy, un altro guerrigliero, aveva fatto per trascinarlo su una bassa collina, i quattro rangers che erano sbucati alle spalle di Willy e di Guevara uccidendo l'uno e catturando l'altro.

Ma quando, a che ora e come, era morto Guevara? I primi dubbi (l'ipotesi che fosse stato ucciso successivamente allo scontro, cioè assassinato) nacquero da un articolo del "New York Times". In esso il corrispondente del giornale riferiva che persino ai medici militari di Vallegrande era parso strano che un uomo con una ferita d'arma da fuoco all'altezza del cuore avesse potuto sopravvivere, come affermavano gli ufficiali boliviani, quattordici o quindici ore. Questi dubbi presero corpo durante il viaggio che il fratello del Che, Roberto Guevara, fece in Bolivia nella speranza di vedere il cadavere del fratello. Roberto Guevara non ebbe il permesso

di vederne il corpo, ma un giornalista argentino che era con lui riuscì a raggiungere Vallagrande e a parlare con un giovane soldato boliviano appartenente all'unità dei ranger che aveva partecipato, l'8 ottobre, al combattimento nei pressi di Higuera. Il soldato fu molto chiaro: «Guevara è morto l'indomani della sua cattura, il lunedì 9 ottobre. È il capitano Prado che gli ha tirato una palla nel cuore...».

Secondo Franco Pierini, inviato dell'«Europeo», Guevara fu ammazzato dal capitano Prado, appunto all'alba di lunedì 9. Il comandante del Raggruppamento tattico numero 3, colonnello Andres Selnich, da cui dipendeva l'unità di ranger che aveva catturato Guevara, si era messo in contatto con La Paz la sera di domenica. Aveva comunicato che Guevara

era ferito e prigioniero, e da La Paz erano state chieste conferme. Selich aveva risposto di non avere dubbi, e da La Paz avevano ordinato di uccidere il Che.

Da tutte queste testimonianze affiora nitida, terribile, la tragedia vissuta da Guevara. Nessuno farà fatica ad immaginare cosa deve essere stata la sua ultima notte nella baracca di Higuera, il corpo sanguinante da molte ferite, non un sedativo, non un'iniezione che potesse calmargli il dolore, ma solo una coperta e sotto la coperta la nuda terra. Il Che, riferiscono i soldati, si lamentò ininterrottamente. Certo, come devono essergli sembrate lontane in quelle ore le immagini del trionfo cubano. Ma il Che era troppo lucido per pensare, anche nell'avvilimento del dolore fisico, pure nella certezza della fine, che quella notte, quel suo morire nella baracca di Higuera potessero essere inutili.



Mille volti

Alcuni documenti prodotti per il processo Debray. Sopra, il falso passaporto di Guevara col nome Adolfo Mena Gonzales. Sotto, vecchie immagini del comandante. Foto di Gamma-Keystone / Getty Images

Al ministero

Caduto Batista e
instaurato il governo
della rivoluzione,
Guevara, ancora
con gli abiti
del guerrigliero
indosso, ricopre
dal 1961 al 1965
l'incarico di ministro
dell'Industria. Qui,
con l'aria di chi
passi di lì per caso,
è ritratto nel suo
ufficio.

*Foto di René Burri /
Magnum Photos /
Contrasto*





7 LUGLIO 1968

GIORNO PER GIORNO IL DIARIO DI ERNESTO GUEVARA GUERRIGLIERO IN BOLIVIA

QUELL'ESTATE SULLA SIERRA

Il 7 luglio 1968 "L'Espresso" pubblica i diari dalla Bolivia scritti dal "Che" esattamente un anno prima, cioè pochi mesi prima di essere catturato e ucciso dall'esercito boliviano.

Introducendoli, "L'Espresso" racconta: «La notizia che il diario segreto di Ernesto "Che" Guevara sta per essere pubblicato dal governo cubano è giunta in redazione sabato della scorsa settimana. Ci siamo subito messi in contatto telefonico con L'Avana per ottenere il diritto di pubblicarlo sull'"Espresso". Da Cuba ci è stato confermato che lunedì 1° luglio il diario sarebbe stato distribuito gratuitamente in tutte le librerie. All'Avana le librerie aprono alle 12 e mezzo. Già alle 4 del mattino la gente ha cominciato a fare la coda. A mezzogiorno, davanti alla libreria dell'Habana Libre, il più grande albergo della capitale, si allungava una coda che faceva il giro dell'intero caseggiato: più di duemila persone erano in attesa soltanto in quel punto. Allo stesso tempo, stava per concludersi la caccia che le maggiori case editrici del mondo davano da mesi al documento. L'originale del diario si trova ancora presso il comando dell'esercito boliviano

a La Paz, il quale ha rifiutato somme ingenti per cederlo. La pubblicazione della copia del manoscritto, decisa dal governo cubano (che non si sa come sia riuscito a entrarne in possesso), precede di poco quella della rivista "Ramparts" per l'America, dell'editore Maspéro per la Francia e dell'editore Feltrinelli per l'Italia. Quest'ultimo ha deciso che gli utili della pubblicazione siano devoluti interamente ai movimenti rivoluzionari dell'America Latina. Per concessione di Giangiacomo Feltrinelli, al quale Castro ha dato la preferenza fra tutti gli editori italiani, siamo lieti

Tra i compagni

Che Guevara tra i compagni che lo avevano seguito in Bolivia con l'idea di portare anche lì la rivoluzione.

Foto di UIG via Getty Images



I DIARI DEL "CHE"

di poter offrire ai nostri lettori, per primi in Italia, uno stralcio del diario di campagna del "Che" del mese di luglio 1967. Un momento cruciale: la colonna del "Che", che si trovava nel triangolo Sucre-Camiri-Cochabamba, era caduta in un'imboscata e dopo duri scontri era riuscita ad aprirsi un varco verso le foreste del Nord. Durante la marcia la formazione s'era divisa in due: il grosso, al comando del "Che", continuava la lotta; la retroguardia, guidata da Joaquín, si portava con sé i feriti e cercava di riorganizzarsi». Ecco il diario dal 13 luglio, giorno in cui più prossimi si fanno gli scontri con i soldati boliviani.

13 LUGLIO

La mattina scendiamo lungo una collina ripida, resa sdruciolevole dal cattivo tempo, e alle 11,30 incontriamo Miguel. Aveva mandato Kamba e Pacho ad esplorare un sentiero che si distaccava da quello lungo il corso del torrente ed essi sono tornati un'ora dopo riferendo che si vedevano casupole e case e che erano stati in una di queste, abbandonata. Ci siamo trasferiti in quella direzione e poi, seguendo il corso di un torrentello, siamo arrivati alla prima casa dove abbiamo pernottato. Il padrone di casa è arrivato più tardi e ci ha avvertiti che una donna, la madre del funzionario locale, doveva già aver informato i soldati che si trovavano proprio nel rancho del Filo, a una lega di qui. Abbiamo mantenuto le sentinelle per tutta la notte.

14 LUGLIO

Sebbene l'insistente piovgerella della notte sia continuata per tutto il giorno, alle 12 si è partiti ugualmente portando con noi due guide: Pablo, cognato del sindaco, e Aurelio Mancilla, l'uomo della prima casa, i quali hanno lasciato le loro donne in lacrime. Arrivati a un punto dove la strada si biforca, e da una parte si va a Florida e a Moraco, dall'altra a Pampa Saperto, le guide propongono di seguire la strada di Pampa da dove si potrebbe prendere un sentiero aperto di recente fino a Mosquera. Noi abbiamo accettato, ma dopo aver percorso circa 500 metri sono comparsi un soldatino e un contadino con un cavallo carico di farina e un messaggio per il sottotenente di Filo da parte del suo collega di Pampa, dove ci sono trenta guardie. Abbiamo deciso di cambiare direzione e ci siamo avviati verso Florida, accampandoci poco dopo.

Il PRA (Partito Rivoluzionario Autentico) e il PSB (Partito Socialista Boliviano) si ritirano dal Fronte della Rivoluzione. I contadini minacciano Barrientos con un'alleanza con la Falange. Il governo si sta disintegrando rapidamente, peccato non avere cento uomini in più in questo momento.

7 luglio 1968



15 LUGLIO

Camminiamo piuttosto poco a causa del cattivo stato del sentiero, abbandonato da molti anni. Seguiamo il consiglio di Aurelio, ammazziamo una mucca del funzionario locale e mangiamo lautamente. L'asma mi ha lasciato un poco. Barrientos annuncia l'operazione Cyntia per liquidarci in poche ore.

I DIARI DEL "CHE"**16 LUGLIO**

Iniziamo la marcia molto lentamente a causa dell'intenso lavoro necessario per aprirci un varco nel bosco. Gli animali soffrono molto per il difficile sentiero, ma alla fine della giornata arriviamo senza grandi incidenti a un canale dove però è impossibile proseguire con i cavalli carichi. Miguel e quattro uomini dell'avanguardia continuano, e dormiranno per conto loro.

17 LUGLIO

Continuiamo a passo lento per la continua necessità di cercare il sentiero. Contavamo tanto sull'aranceto che aveva indicato la guida, ma quando lo abbiamo raggiunto abbiamo trovato le piante seccate. C'è però una fonte che va bene per accamparci. Non abbiamo fatto più di tre ore effettive di strada. La mia asma va molto meglio. Pare che c'imatteremo nello stesso cammino che abbiamo seguito per raggiungere Tiray. Ci troviamo sul fianco del Duran. Altezza: 1.560 metri.

18 LUGLIO

Dopo un'ora di strada la guida ha perso il sentiero e ha annunciato di non sapersi orientare. Infine si è trovato il vecchio sentiero e mentre lo si apriva Miguel ha continuato, avanzando per il monte e giungendo ad incrociare la strada per Surai. Arrivati ad un torrentello, abbiamo liberato il contadino e il soldatino dopo avergli fatto la solita predica. Il soldatino dice che diserterà. Altezza: 1.620 metri.

Abbiamo passato una notte da cani per la pioggia. La radio ha annunciato che il guerrigliero caduto era stato identificato come Moises Guevara. Ma può darsi sia una farsa e un'invenzione

19 LUGLIO

Copriamo il breve percorso fino al vecchio accampamento e lì ci fermiamo dopo aver incontrato le sentinelle in attesa di Coco, il quale arriva dopo le 18 annunciando che là tutto è tranquillo.

Le notizie politiche parlano di una tremenda crisi che non si sa come andrà a finire. Intanto i sindacati agricoli di Cochabamba hanno formato un partito politico "d'ispirazione cristiana" che appoggia Barrientos, il quale chiede «che lo lascino governare per quattro anni»: è quasi un'implorazione. Siles Mainas avverte minaccioso quelli dell'opposizione che se noi andremo al potere, loro ci rimetteranno tutti la testa e invita all'unità nazionale, dichiarando che i *paesinos* si trovano sul piede di guerra. Sembra implorante da una parte e demagogico dall'altra; può darsi che si prepari una sostituzione del governo.

20 LUGLIO

Camminiamo con attenzione fino ad arrivare alle prime case, dove abbiamo incontrato uno dei ragazzi Paniniaga e il genero di Paulino. Di questo essi non avevano notizie, salvo che era ricercato dall'esercito per averci

Nascosto nella Sierra

Che Guevara nella Sierra durante la guerra a Cuba con un mulo, animale indispensabile per gli spostamenti.

Foto di UIG via Getty Images

Ci sono tre morti sicuri, forse un quarto uomo, comunque certamente ferito.

Ci ritirammo senza levargli le armi perché il recupero era difficile. Andammo via scendendo lungo il torrente

fatto da guida. Le orme corrispondono a quelle d'un gruppo di cento uomini che sono passati una settimana dopo di noi proseguendo fino a Florida. Pare che in una imboscata l'esercito abbia avuto tre morti e due feriti. Abbiamo mandato Coco, con Kamba, Leon e Julio, in ricognizione a Florida e a comprare quello che potevano trovare da quelle parti. È ritornato alle quattro con alcuni viveri e un tale Melgar, proprietario di due dei nostri cavalli, che si è detto pronto a qualsiasi servizio e che ha fatto un rapporto dettagliato ma un poco fantasioso sul quale si può desumere quanto segue: che il corpo di Tuma, mangiato dagli animali, fu scoperto quattro giorni dopo la nostra partenza; che l'esercito è avanzato solo il giorno successivo al combattimento, dopo l'arrivo del tenente denudato; che l'azione di Sumaipata è conosciuta in tutti i particolari ed è oggetto d'ironia da parte dei contadini; che hanno trovato la cinta di Tuma e alcuni effetti personali suoi e sembra che un

maggiore di nome Quaterna sia un mezzo nostro simpatizzante o ammiratore; che l'esercito è arrivato fino alla casa di Tuma e di lì è passato a Tejeria, ritornando poi a Florida.

Abbiamo passato una notte da cani per la pioggia. La radio ha annunciato che il cadavere del

guerrigliero caduto era stato identificato come quello di Moises Guevara, ma Ovando in una conferenza stampa è stato molto cauto circa l'identificazione, di cui ha lasciato la responsabilità al ministero dell'Interno. Può darsi che sia tutta una farsa e che la supposta identificazione sia un'invenzione. Altezza: 680 metri.

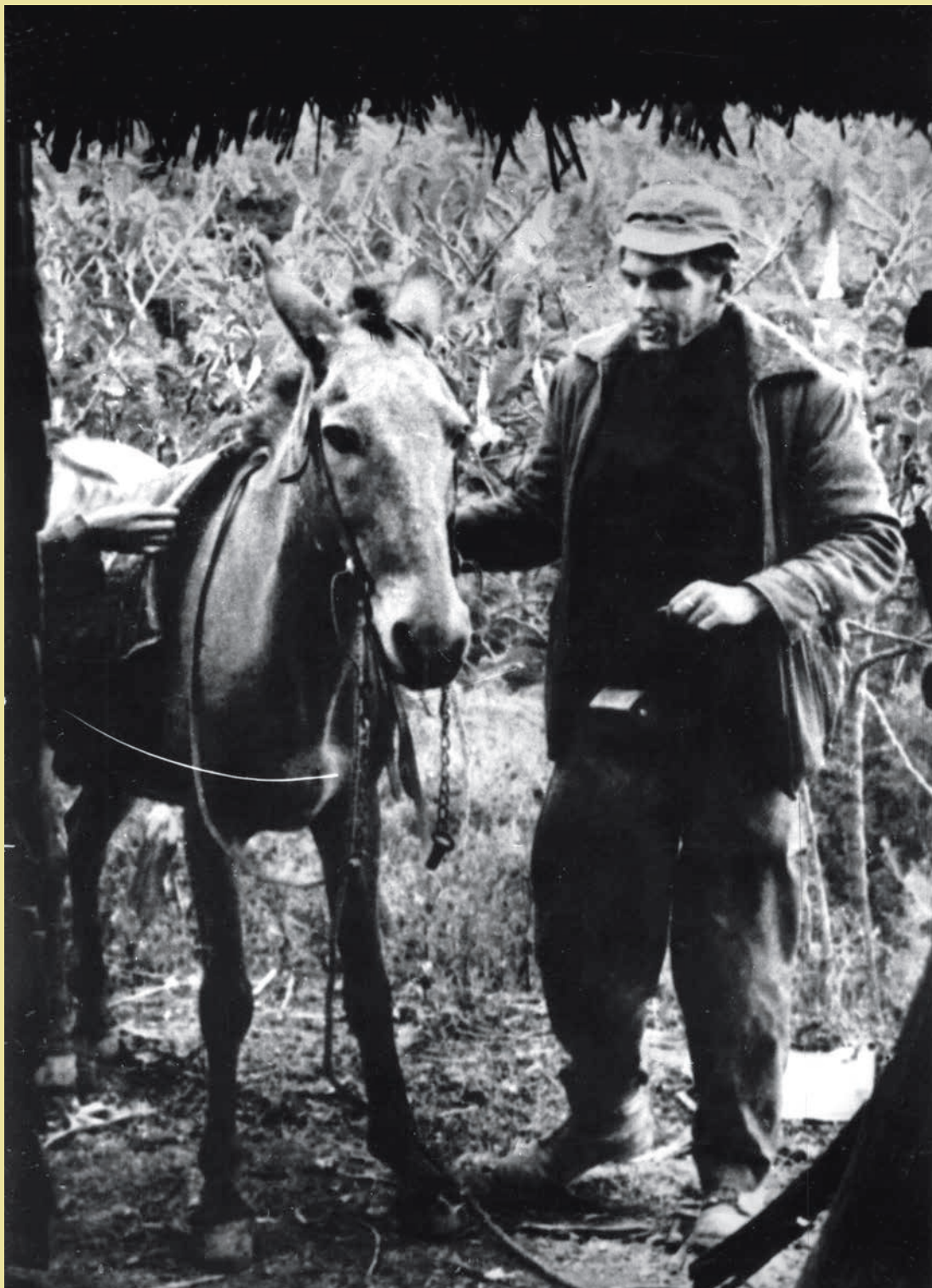
21 LUGLIO

Trascuriamo il giorno tranquillamente. Abbiamo parlato col vecchio Coca a proposito della vacca che ci aveva venduto senza che fosse sua e dicendo poi al proprietario che non lo avevamo pagato; ma lui ha negato decisamente il fatto. Gli abbiamo intimato di pagare. Nottetempo siamo stati a Tejeria a comprare un maiale grande e *raspadura*. La gente ha ricevuto Inti, Benigno e Aniceto (cioè i tre che ci erano andati) molto bene.

24 LUGLIO

Dopo circa tre ore di cammino seguendo sentieri inesplorati e passando per alture di mille miglia, ci siamo accampati a 940 metri, sulla riva del torrente. Qui terminano i sentieri e domani, per tutto il giorno, bisognerà dedicarsi alla ricerca della migliore via d'uscita. Qui intorno c'è una serie di capanne: potrebbe essere il posto chiamato Canalones. Stiamo cercando di decifrare un lungo messaggio di Manila. Raúl ha parlato in occasione della

I DIARI DEL "CHE"





Tempi duri

Il Che in Bolivia per la spedizione che si rivelerà per lui fatale. Il tentativo di rovesciare il regime con la guerriglia come a Cuba, si rivelò impossibile fin dall'inizio: i boliviani non lo seguivano. Foto di Gamma-Keystone / Getty Images

promozione degli ufficiali della scuola Máximo Gomez, e fra le altre cose ha confutato i giudizi dei cecoslovacchi sull'articolo del Vietnam. Gli amici mi chiamano un nuovo Bakunin, e protestano per il sangue sparso e che si spargerebbe nel caso dei tre o quattro Vietnam.

26 LUGLIO

Benigno, Kamba e Urbano hanno avuto l'incarico di aprire un sentiero lungo il torrente evitando Moroco; il resto della loro gente è rimasta nell'accampamento mentre il centro ha organizzato l'imboscata alle spalle. Senza notizie.

Durante la notte ho tenuto una piccola conferenza sul significato del 26 di luglio; ribellione contro la oligarchia e contro i dogmi rivoluzionari. Fidel ha fatto il suo piccolo riferimento alla Bolivia.

27 LUGLIO

Tutto era pronto per la partenza e la gente dell'imboscata aveva ricevuto ordine di ritirarsi automaticamente alle undici quando, appena pochi minuti prima dell'ora fissata, arrivò Willy ad avvertirli che c'era l'esercito; si mossero subito, con Willy, Ricardo, Inti, Chino, Leon, Eustaquio, i quali, insieme con Antonio, Arturo e Chapaco condussero l'azione. Questa si svolse così: sulla cresta comparvero otto soldati che camminarono verso Sud e poi tornarono indietro sparando alcuni colpi di mortaio e facendo segnali con uno straccio. In certi momenti sentimmo chiamare qualcuno col nome di Melgar, che po-

I DIARI DEL "CHE"

trebbe essere quello di Florida. Dopo aver riposato un poco gli otto soldati ripresero la marcia verso il luogo dove c'era stata l'imboscata. Erano solo quattro perché gli altri sopravvenivano un po' più lentamente. Ci sono tre morti sicuri, forse un quarto uomo, comunque certamente ferito. Ci ritirammo senza levargli le armi e l'equipaggiamento perché il recupero si presentava difficile; e ce ne andammo via scendendo lungo il torrente. Dopo la confluenza con un altro canalone si tenne un'altra imboscata; i cavalli avanzarono fin dove c'era il sentiero.

30 LUGLIO

L'asma mi ha dato parecchio fastidio lasciandomi sveglio tutta la notte. Alle 4,30 mentre Moro stava preparando il caffè, avvertì che vedeva una lanterna attraverso il fiume. Miguel, che s'era svegliato per dare il cambio alla sentinella, e Moro andarono per arrestare i viandanti. Dalla cucina udii un dialogo che si svolse così: «Dite, chi siete?», «Distaccamento Trinidad». E subito lo scambio di fucilate. Immediatamente dopo Miguel portò un fucile e le giberne di un ferito e la notizia che si trattava di ventuno uomini diretti ad Abapò, e che in Moroco ve n'erano 150. I nostri gli causarono altre perdite imprecisate, data la confusione che regnava. I cavalli tardarono molto ad essere caricati e il negro si smarrì con un'ascia e un mortaio che era stato conquistato al nemico. Erano già quasi le sei e tuttavia si spreco altro tempo ancora perché alcuni carichi caddero a terra. Il risultato finale fu che già negli ultimi attraversamenti ci trovavamo sotto al fuoco dei soldati che si ringalluzzirono. La sorella di Paulino si trovava nella sua cascina e ci accolse con grande calma, informandoci che tutti gli uomini di Moroco erano stati presi e stavano a La Paz. Con Pombo, di nuovo sotto il fuoco, passai il canalone del fiume dove il sentiero finisce e perciò vi si può organizzare la resistenza. Mandai Miguel con Cocho e Julio affinché si mettessero davanti mentre io pungolavo la cavalleria. A coprire la ritirata restavano sette uomini dell'avanguardia, quattro della retroguardia e Ricardo che rimase indietro per rafforzare la difesa. Benigno, con Dario, Pablo e Kamba stavano sull'argine di destra, e il resto venne disposto sulla sinistra. Mentre davo l'ordine di riposarsi nella prima posizione accettabile, ecco che arriva Kamba con la notizia che Ricardo e Aniceto erano caduti mentre attraversavano il fiume; inviai Urbano con Make e Leon con due cavalli e mandai a cercare Miguel e Julio lasciando Cocho come sentinella avanzata. Questi passarono e poco dopo Kamba arrivò di nuovo con la notizia che erano stati presi insieme a Miguel e Julio, che i soldati erano avanzati di molto e che Miguel si era ritirato e aspettava istruzioni. Rinviai Kamba con Eustaquio e rimanemmo

Pacho aveva una ferita che gli attraversava le natiche e il sacco dei testicoli. Ricardo era molto grave e l'ultimo plasma s'era perso nello zaino di vimini. Alle 22 morì e lo seppellimmo vicino al fiume

solo Inti, Pombo, Tino e io. Alle 13 mandai a cercare Miguel, lasciai Julio con la sentinella avanzata e mi ritirai con il gruppo di uomini e cavalli. Arrivati alla testa della postazione di Cocho fummo raggiunti dalla notizia che tutti i sopravvissuti erano scomparsi, che Raul era morto e Ricardo e Pacho feriti...

Mentre noi curavamo i feriti, mandai Miguel, con Publito, Dario, Cocho e Aniceto a occupare l'imboccatura del primo torrente sul lato destro. Pacho aveva una ferita superficiale che gli traversava le natiche e il sacco dei testicoli; Ricardo invece era molto grave e l'ultimo plasma s'era perso nello zaino di vimini. Alle 22 Ricardo morì e lo seppellimmo vicino al fiume, in un luogo ben nascosto.

31 LUGLIO

Abbiamo continuato a camminare scendendo lungo il fiume per circa quattro chilometri e ci siamo messi per il monte, cancellando i segni del nostro passaggio e accampandoci vicino ad un affluente del torrente. Durante le notti ho spiegato gli errori dell'azione del mattino. 1. L'accampamento era situato male. 2. Abbiamo sprecato del tempo permettendo agli altri di spararci addosso. 3. L'eccessiva noncuranza del pericolo ha portato come conseguenza la caduta di Ricardo e poi, nel suo recupero, di Raúl. 4. La mancanza di decisione nel mettere al sicuro le impedimenta: si sono persi undici zaini con medicinali, binocoli e alcune cose compromettenti come il registratore col quale

La crisi politica in seno al governo si accentua, ma gli Usa stanno concedendo piccoli crediti. I compiti più urgenti per noi sono: ristabilire i collegamenti, reclutare combattenti, trovare medicine

si incidavano i messaggi di Manila, il libro di Debray con le mie annotazioni e un libro di Trockij, senza contare il valore politico che la cattura di questi materiali rappresenta per il governo e la fiducia che essa ispira ai soldati.

Raúl e Ricardo

Fra i nostri morti Raúl non lo si può quasi classificare, perché era un introverso. Era poco combattivo e lavorava mal volentieri, però si notava che era costantemente interessato ai problemi politici, anche se non poneva mai domande. Ricardo era il più indisciplinato del gruppo cubano e quello che s'impegnava meno nel sacrificio quotidiano, era uno straordinario combattente e un vecchio compagno di ventura nella prima sconfitta di Secundo, nel Congo, e ora è qui. Per le sue qualità rappresenta un'altra perdita notevole. Siamo 22, e tra questi due feriti, Pacho e Pombo, e io con l'asma a tutta forza.

ANALISI DEL MESE

Sussistono i dubbi negativi del mese precedente, e precisamente: l'impossibilità di contattare Yoaquin e l'esterno, e la perdita di uomini: ora siamo 22, tre dei quali scassati, me incluso, e ciò riduce la nostra capacità di movimento.

I DIARI DEL "CHE"

Le caratteristiche salienti sono: 1. Continua assoluta la mancanza di collegamenti. 2. Continua a notarsi la mancanza di reclutamento contadino anche se l'accoglienza da parte dei contadini di nostra vecchia conoscenza rappresenta alcuni sintomi incoraggianti. 3. La leggenda dei guerriglieri assume dimensioni continentali; Onganía chiude le frontiere e prende precauzioni. 4. Fallisce il tentativo di collegamento attraverso Paulino. 5. Il morale e l'esperienza di lotta dei guerriglieri aumentano dopo ogni combattimento; rimangono fiacchi Kamba e Chapaco. 6. L'esercito continua a girare a vuoto, però vi sono unità che sembrano più combattive. 7. La crisi politica in seno al governo si accentua, ma gli Stati Uniti stanno concedendo piccoli crediti, che dato il livello boliviano sono di grande aiuto, e così attutisce il malcontento. I compiti più urgenti sono: ristabilire i collegamenti, reclutare combattenti e trovare medicine.

Con la pipa

Ernesto Che Guevara nel campo di Nanchahuazú, nella giungla boliviana durante un momento di relax assieme ai suoi compagni (foto del 1967).

Foto di Hulton Archive / Getty Images

30 APRILE 1972

ESCLUSIVO / ORA SI SA COME MORÌ
CHE GUEVARA: FU FUCILATO PER ORDINE
DEL GENERALE OVANDO CANDIA

LUNEDÌ NOVE, A MEZZOGIORNO

DI GIANGIACOMO FOÀ

LA PAZ. UBRIACO DI CHICHA e di paura ripeteva: «Io ho ucciso il Che» e tracannava un altro bicchierino di quella acquavite che gli indios producono facendo fermentare il mais da loro precedentemente masticato. Sono passati ormai cinque anni da quel lontano 9 ottobre, eppure l'ex sergente Mario Terán continua a tremare proprio come la mattina in cui doveva uccidere Ernesto Guevara e il coraggio gli veniva meno.

Dopo molto peregrinare per le inospiti regioni della Bolivia, un ufficiale che mi accompagnava riuscì a scovare Terán in un paesetto vicino Santa Cruz; era in una bettola con una bottiglia di chicha (si pronuncia cicia). Ci sedemmo al suo tavolo e bastarono pochi bicchierini per avviare una conversazione che fatalmente ci portò alla piccola scuola di Higuera dove il Che venne ucciso con una raffica di un fucile mitragliatore M. 1.

L'ufficiale tempestava Terán di domande per avere un racconto dettagliato, io invece tacevo: temevo di essere tradito dal mio accento straniero e volevo tornare subito a La Paz per ottenere una conferma ufficiale di quanto diceva il sergente. Fino ad ora il governo, infatti, ha sempre sostenuto che Guevara è morto dissanguato.

Il generale Zenteno Anaya, oggi comandante delle forze armate e cinque anni fa alla testa della divisione che catturò il Che, mi riceve nella caserma di Miraflores, sede dello stato maggiore e teatro di cruenta battaglie durante le frequenti rivoluzioni boliviane. Entrando nel suo ufficio con la giornalista Betty Zabala, ricordo al generale che ci eravamo conosciuti a Vallegrande quella famosa mattina del '67, quando nervosi si aspettava l'elicottero con la salma del comandante dei guerriglieri.

Passaporto per papà

Rotto il ghiaccio gli chiedo: «Non è forse giunto il momento di dire tutta la verità sulla perché insistere sull'assurda tesi che Guevara è morto dissanguato? Poche ore fa ho intervistato Mario Terán il quale ha affermato di essere stato lui ad ucciderlo; è vero?».

«Sì, lo abbiamo fucilato a mezzogiorno lunedì 9 ottobre, esattamente ventitré ore dopo averlo fatto prigioniero nella Quebrada del Churo, pochi minuti prima avevamo giustiziato altri due guerriglieri arresi con lui».

Ecco la prova

È il 15 luglio 1968. Fidel Castro all'Avana mostra una fotografia del generale boliviano Alfredo Ovando Candia che festeggia l'uccisione di Ernesto Che Guevara assieme ai suoi soldati.

Foto di Keystone USA / eyevine / Contrasto





«È stato lei a dare l'ordine?»

«No, l'ordine l'ha dato il generale Ovando Candia, allora comandante supremo. Fu lui che dopo la riunione dell'alto comando ci trasmise per radio il messaggio cifrato: "Passaporto per papà", che significava condanna a morte per fucilazione. Condanna che poco dopo fu eseguita dal sottufficiale Teran».

Ma come si è svolta tutta la faccenda?

Cominciamo da principio. Quebrada del Churo, 8 ottobre 1967. Poco dopo l'una, due soldati della compagnia Manchego vedono dietro una roccia un'ombra che alza una mano e grida «Non sparate». Poi aggiunge «Sono il Che». I soldati rimangono di stucco. Quando Guevara chiede loro di aiutarlo a camminare lasciano cadere le loro armi e con lui scendono la scoscesa *quebrada*. In quel momento li scorge il sottufficiale Daniel Garcia, che corre ad avvisare il capitano Gary Prado, il quale riconosce il prigioniero. Prado è oggi maggiore e comanda

il reggimento motorizzato Tarapacà, la guardia pretoriana del regime Banzer. «È vero», mi dice, «sono stato io a prendere in consegna Ernesto Guevara. La mia prima preoccupazione fu quella di informare subito il comando; dovevamo ripetere la notizia varie volte perché nessuno voleva crederci, poi scendemmo verso l'Higuera, lontana sei chilometri. Insieme ad un soldato, un altro prigioniero aiutava il Che a camminare: era Willy, arresosi poco dopo Guevara perché la sua arma era inceppata. Quella del Che, invece, era stata resa inutilizzabile da un colpo di fucile».

Ad Higuera l'arrivo del comandante Guevara provoca commozione. Ufficiali e sottufficiali cercano di vederlo, di parlargli. Chi più a lungo lo interroga è il tenente colonnello Andrea Selich, il quale appena ha appreso la notizia è salito su un elicottero e da Vallegrande è volato a Higuera: «Durante la notte ho parlato con Guevara per circa quattro ore, un dialogo più volte interrotto» mi dice ora. Tace qualche secondo, poi aggiunge: «Non posso riferirle nulla di quanto abbiamo detto, perché questo lo riservo per il mio libro. Quando il matto del Caribe (Fidel Castro) lo leggerà non gli farà certo piacere sapere ciò che il Che ha ammesso quella notte! Voi giornalisti avete scritto molte stupidaggini su Guevara. Se lui

era un ideologo anche io lo sono e la mia ideologia ha vinto la sua sul campo di battaglia. Per questo mi sarà facile schiacciare quei mercenari ogni qualvolta sia necessario. Nell'agosto scorso, durante la rivoluzione con cui abbiamo rovesciato il generale Torres, a Santa Cruz ho ucciso trecento di quei guerriglieri la cui sola presenza mi

Perché avete detto che era morto dissanguato e non avete ammesso subito che lo avevate fucilato? «Abbiamo commesso molti errori, eravamo preparati ad affrontare battaglie campali, ma non i giornalisti...»

provoca una reazione istintiva, direi quasi allergica».

«È vero che Guevara le ha sputato in faccia e che lei, irato, lo ha preso a schiaffi nonostante che egli fosse ferito e legato?»

«Questa è un'affermazione assolutamente falsa e tendenziosa, messa in giro dai giornalisti. La smentisca pure. Non ha nessun fondamento. Io ho tenuto testa a Guevara sul campo di battaglia, non quando era ormai vinto. Scriva per favore che quella sera il Che non era più un avversario ma solo un uomo moralmente ferito, sconfitto e rassegnato. Quella sera abbiamo sempre parlato pacatamente, io per rivolgermi a lui gli dicevo comandante, e lui nel rispondermi mi chiamava tenente colonnello».

«Ma ciò che lei afferma non può essere smentito né dal Che né da Willy (l'altro guerrigliero tenuto prigioniero nella piccola aula), ambedue sono morti».

«Erano pure presenti due sottufficiali e un tenente».

Il generale Reque Terán, l'ufficiale che nel suo diario ha riunito una quantità impressionante di testimonianze e documenti, afferma invece che «effettivamente Guevara ha risposto con uno sputo agli insulti di Selich e questi che aveva ormai perso le staffe lo ha schiaffeggiato». Reque poi aggiunge: «Selich era un ragazzo molto intelligente ma quando tornò dal Perù, dove era andato a fare un corso nella scuola superiore di guerra, non era più lui, bastava pronunciare la parola comunismo per vedere come gli si alteravano le fattezze del volto».

Anche l'attuale comandante supremo delle forze armate, generale Joaquin Zenteno Anaya, non sembra molto convinto della smentita data dal colonnello Selic e preferisce lavarsi le mani affermando: «Ho cercato di appurare se la storia del Che schiaffeggiato fosse vera o falsa ma non ci sono riuscito».

Pure Zenteno Anaya ha parlato a lungo con il prigioniero. Appena spuntata l'alba, un elicottero portò a Higuera l'allora capo dell'ottava divisione; quando egli entrò nella piccola aula il Che aveva appena preso un'aspirina per calmare il dolore nella gamba (durante la notte una maestrina, Julia Cortez, gli aveva portato un piatto di minestra calda).

Abbiamo fatto molti errori

Guevara era seduto su uno sgabello vicino alla porta, alla sua sinistra l'unica finestra della stanza, nell'angolo opposto, un altro sgabello e in preda a una crisi nervosa c'era Willy. Per terra, accanto alla parete di fronte a Guevara, giacevano le salme di Arturo e Antonio, due guerriglieri cubani. Zenteno Anaya appena entrò si interessò alle condizioni di salute del prigioniero e osservò le calze di lana e quella specie di mocassini che il Che si era fatto pochi giorni prima. Poi gli chiese scusa per non aver potuto curargli meglio la ferita. «Guevara», afferma il generale, «capi, eravamo così lontani da qualsiasi città, la guerriglia ci aveva obbligati a spostarci continuamente. Inoltre la ferita non era grave, il medico aveva detto che la pallottola non aveva interessato la tibia. Quando lo lasciai non sapevo ancora che quella stessa mattina lo avremmo giustiziato».

«Perché non avete detto subito che lo avevate fucilato?»

«Abbiamo commesso molti errori, eravamo stati preparati per combattere battaglie campali e non guerriglie, né tantomeno giornalisti».

«Perché lo avete ucciso alle 12 del giorno dopo?»

«L'alto comando in un primo tempo ci aveva trasmesso l'ordine di curarlo e mantenerlo prigioniero nella scuola, poi nella tarda mattinata arrivò il contrordine».

«Chi partecipò alla seduta dell'alto comando?».

«Il presidente Barrientos, il comandante supremo Ovando Candia, l'ex presidente Torres comandante dello Stato maggiore generale, La Fuente comandante supremo dell'esercito, Marceliano Vasquez Sempertegui capo di Stato maggiore dell'esercito e i generali di aviazione Leon Kolle Cueto ed Hernan Sartori».

«A questa riunione parteciparono anche alcuni ufficiali nordamericani?».

«No, non è vero!».

«Un giornalista tempo addietro ha affermato che il generale Torres sarebbe stato il più accanito sostenitore della pena di morte, mentre invece il capo dell'aviazione Kolle Cueto, fratello di uno dei massimi dirigenti del partito comunista boliviano, sarebbe stato l'unico ad opporsi. È vero?».

«L'alto comando si è riunito a La Paz, io invece mi trovavo nella zona di operazioni; d'altra parte era una riunione segreta e ad ogni modo non sarei autorizzato a rivelare nessun particolare».

30 aprile 1972





Ammazzatelo

Il generale e presidente della Bolivia Alfredo Ovando Candia (1918-1982): fu lui a impartire l'ordine di eliminare il prigioniero Ernesto Guevara.
Foto di Popperfoto / Getty Images

Finita questa conversazione vado a Cochabamba, per intervistare Daniel Garcia, un sottufficiale compagno di Mario Terán. Da principio Garcia non vuol parlare. Anche lui ha dovuto abbandonare l'esercito ed ha paura, sia dei guerriglieri sia dei suoi ex superiori: ma poi si sbottona: «Odiavo il Che perché lo ritenevo responsabile della morte di mio fratello e di tanti altri compagni d'armi, ma come molti camerati volevo andare a vederlo nella scuola. Verso il mattino ottenni il permesso e appena entrato Guevara mi chiese un po' d'acqua. Prima di porgergli la borraccia chiesi l'autorizzazione al tenente Huerta e ottenutala gli diedi da bere. Il Che mi ringraziò per poi rinchiudersi nel silenzio. Quella notte aveva conversato a lungo con molti ufficiali, ma non aveva voglia di parlare».

«Chi l'ha ucciso?».

«L'ordine di ammazzarlo lo ha avuto Mario Terán, quella mattina aveva già bevuto vari bicchieri di birra ma ad ogni buon conto prima di andare dal Che si scolo un'altra bottiglia».

«Era ubriaco, allora?».

«No, solo un po' alticcio».

«Terán uccise anche gli altri tre guerriglieri?».

«No, "el Chino" (il cinese) era stato ritrovato seduto su una pietra con la faccia piena di sangue, una pallottola gli aveva rotto il setto nasale e l'emorragia lo aveva accecato. Morì dissanguato. Invece Willy e Aniceto vennero fucilati in una stanzetta vicino alla scuola, ma da un altro sottufficiale non da Terán».

«E la salma del Che fu sepolta in un logo segreto o venne cremata?».

«No, è stata sepolta».

E allora sparai alla gola

Anche l'ex presidente Juan José Torres mi ha confermato che la salma non è stata cremata, e il generale Reque Terán nel suo libro afferma: «I resti mor-

tali di Guevara giacciono in una tomba senza nome a pochi chilometri da Vallegrande. Appena portarono il cadavere da Higuera, lo prese in consegna il direttore dell'ospedale di Vallegrande. Gli fece una incisione nella gola per iniettare formaldeide, un alcol che doveva conservare per alcuni giorni la salma, poi due infermieri dell'esercito lavarono i resti mortali e si preoccuparono persino di pettinare i capelli e la barba di Guevara. Quando il corpo venne portato nel lavatoio per farlo vedere ai giornalisti Guevara era irriconoscibile. La formaldeide lo aveva gonfiato, sembrava quasi grasso, i lineamenti del volto erano distesi, mentre la notte prima egli era spaventosamente magro, sofferente, stanco. Nel comando supremo a La Paz vi sono alcune fotografie del Che scattate pochi minuti prima che venisse ucciso, lo si vede seduto su quello sgabello con le mani legate da una grossa corda e i piedi fasciati da calze di lana e da una pelle che doveva far le veci delle scarpe. È smunto e tirato».

«Ma cosa disse il Che prima di essere fucilato?».

«Quando sono entrato lui era solo, seduto sullo sgabello», racconta Mario Terán, «appena mi vide disse: “Sei venuto ad ammazzarmi!”. “No” gli dissi ancora. “Ti portiamo fuori”. Allora il Che faticosamente si alzò, fece un passo appoggiandosi alla prete. Fu allora che sparai il primo colpo seguito subito da una breve raffica. Colpito al petto e al braccio egli cadde supino vicino alle salme degli altri due guerriglieri. Si contorceva ancora. Presi la mira e gli sparai l'ultimo colpo, in gola. Non si mosse più. Poi uscii e chiesi una birra.

«A Higuera non avevamo chicha».

“Colpito al petto e al braccio cadde supino vicino alle salme di altri due suoi compagni. Si contorceva ancora. Presi la mira e gli sparai l'ultimo colpo, in gola. Poi uscii e chiesi una birra. Non avevamo chicha”

Questa testimonianza

Oggi sono molti in Bolivia, fra coloro che combatterono contro la guerriglia, i compilatori di diari. I primi libri sulle gesta del Che li avevano scritti i cronisti basandosi su voci non sempre attendibili. Poi erano apparsi il diario del Che e quelli di altri guerriglieri. A questi scritti fra poco bisognerà aggiungere quelli dei generali Torres, Asvaldo, Reque Terán, e del colonnello Selich. Decisiva, fra tutte, è però la testimonianza del sergente Terán. Egli ha finalmente deciso di parlare ora. Perché ora?

Nel 1967 un esercito che per primo si era sorpreso della propria vittoria sul Che, aveva preteso da tutti gli ufficiali un giuramento di omertà. Nessuno doveva raccontare nulla sulle ultime ore di Guevara e tanto meno su come era stato ucciso e sepolto. Poi i generali cominciarono a litigare per la poltrona presidenziale e una serie di golpes allontanò da Palacio Quemado (il Quirinale di La Paz) prima Barrientos, poi Ovando, Miranda e recentemente Torres che è stato sostituito da Banzer. Da queste falde militari è venuta fuori la verità sulla fine del Che. Il nostro inviato ha potuto accertare come veramente egli morì; ha potuto accertarlo parlando con questi testimoni, e in particolare col sergente Terán, che fu l'esecutore materiale della fucilazione.

7 SETTEMBRE 1975

MITI IDEOLOGICI/GUEVARA

QUALCUNO HA VISTO PASSARE IL "CHE"?

DI DANTE MATELLI

Sei anni fa era sugli altari. Oggi nessuno lo invoca più. Che sia stata solo una moda? Certo gli ingredienti Guevara ce li ha tutti. La sua leggenda svapora adesso nella fiaba. C'era una volta sulla Sierra ...

Santino

Ritratto di Ernesto Che Guevara in un edificio del centro storico dell'Avana. Foto di Paolo Pellegrin / Magnum Photos / Contrasto

O RMAI A PORTARE IL GIACCONE verde oliva o il baschetto nero col bottone rosso c'è solo il gruppo di irriducibili che staziona ai piedi della statua di Giordano Bruno, in piazza Campo de' Fiori. Oppure d'inverno, si può vedere ancora qualche sprovveduto alle manifestazioni che paralizzano i centri urbani. Ma anche lì si fanno sempre più rari. Infatti ora tra i giovani della sinistra extra-parlamentare c'è il bisogno di mimetizzarsi, di apparire "normali", soprattutto nel vestiario. Più probabile che la faccia bellissima del Che, orribilmente imbellettata, serva a decorare i muri di una libreria dal nome vagamente rivoluzionario assieme ad un Gramsci rosso rubicondo, un Marx pacioccone ed un

Mao in tunica azzurra che cammina senza sfiorare il terreno. Introvabile qualcuno che lo citi senza il rimpianto tipico delle operazioni "nostalgia"; se si escludono Romano Luperini (l'unico ad averne applicato alcuni presupposti in una sua famosa polemica contro gli strutturalisti) o Antonio Melis, militante di Avanguardia comunista, autore di un pregevole saggio accademico sul Che.

Seriosi ed un po' irritati dalla presenza di Guevara, i giovani (o ex giovani) della sinistra preferiscono lasciarlo ai consumatori della mitologia tecnicizzata, cioè quella mitologia evocata ed elaborata che serve ad un determinato scopo pratico: sia esso il riempire un cartellone per

7 settembre 1975





una manifestazione della Federazione giovanile comunista o il davanti di una maglietta buona per andare al mare, al night o alla biblioteca nazionale. Eppure il periodo in cui Guevara era “mitologia genuina”, cioè elaborazione di contenuti affioranti spontaneamente dalla psiche non è lontano. Appena sei sette anni.

Che Ernesto Che Guevara fosse destinato a diventare l'eroe eponimo di una generazione, quella del '68, era scritto nelle stelle. Anzitutto è nato nel posto giusto



Informale

Che Guevara in una posa insolita e informale, ai tempi in cui, presidente della Banca Nazionale di Cuba, era considerato il numero tre del gruppo dirigente a Cuba. Foto di Andrew Saint-George / Magnum Photos / Contrasto

per chi voglia diventare un mito: il Rio della Plata, terra del tango, di Evita Perón, e di Carlos Gardel. Proviene dalla famiglia giusta: un bisnonno avventuriero e cercatore d'oro in California, un altro, irlandese d'origine, che si fa esiliare da Rosas, dittatore argentino. Qualcuno definirà i Guevara una famiglia di *locos sueltos*, cioè di matti scatenati. Da piccolo Ernesto legge Freud, ma anche tutto De Amicis. Si veste come Gandhi e impara a memoria le poesie di Neruda. Ma è anche un avido saccheggiatore di Salgari di cui il padre possiede l'opera omnia. Metà Garrone e metà Franti, Ernesto Guevara non perderà mai fino alla fine dei suoi giorni il gusto dell'azione esemplare, nel bene e nel male. Eccolo perciò adolescente regalare la sua giacca – in una notte di tempesta – ad un poveraccio, e rischiare, lui asmatico, la morte per assideramento. Già grandicello vede un marittimo nordamericano picchiare una puttana argentina. Corre al salvataggio. Le prende. Si rialza e ricomincia finché l'altro non si stufa di dargliela e lo tiene una mezz'ora colla testa sotto i suoi piedi. Puro Martin Eden. In seguito fa un po' di apostolato nella giungla tra i lebbrosi. Organizza loro cacce alle scimmie, attività sportive, mangia alla loro tavola.



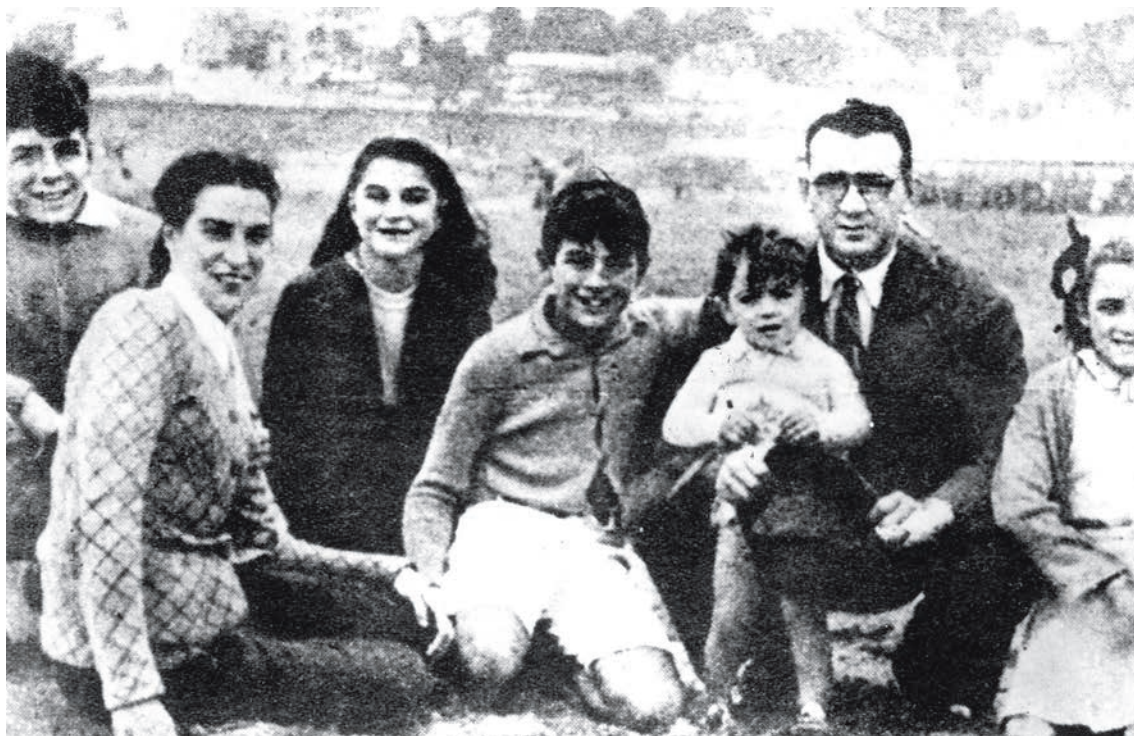
**A un party delle Nazioni Unite a Ginevra,
nel marzo 1964, arriva in ritardo,
vestito in divisa militare, col viso pallido
illuminato da un ghigno beffardo**

Gli altri medici, invidiosi, lo cacciano. Commossi, i lebbrosi gli costruiscono una zattera con la quale raggiungere la Colombia. La nonna muore di cancro. La mamma è malata di cancro. Si iscrive a medicina e studia una pozione a base di petrolio per curarla dal male.

Dopo lo sbarco del Granma, a Cuba, vaga un po' per l'isola assieme agli altri esuli senza una meta precisa. I compagni, braccati dalle truppe di Batista, sono stanchi, hanno fame ma soprattutto sete. Ed ecco Guevara mettere in pratica quello che ha letto in una pubblicazione parascientifica o forse in un romanzo: mischia acqua dolce con un terzo d'acqua di mare convinto di ottenere una bevanda dissetante. Candidamente confessa che la cosa gli è valsa la critica dei compagni. È un po' Sandokan: attraversa continenti su zattere improvvisate, il Rio delle Amazzoni in canoa, l'Argentina in Micron Garelli, un motorino del tipo Ciao col quale fa 4 mila miglia e per il quale posa in un leaflet pubblicitario. È anche un po' "piccola vedetta lombarda": si carica sulle spalle i compagni quando sono feriti, se c'è bisogno di pane costruisce i forni; se occorrono le molotov lui organizza una fabbrichetta di bombe a mano; a chi non sa né leggere né scrivere, insegna l'abc e, soprattutto, legge storie favolose la sera attorno al fuoco. Se Cuba ha bisogno di soldi per pagare i debiti, il ministro dell'Industria Guevara semplicemente stampa nuovi biglietti. Sotto di lui la circolazione monetaria cubana aumenta del 62 per cento.

Ma è anche Franti. Va in banca armato di pistola Luger, con il cinturone e gli scarponi da parac adutista e riceve i banchieri americani solamente dopo le 3 del mattino. È contro la distensione internazionale. Fa strangolare la mascotte della compagnia, un cucciolo i cui guaiti avrebbero attratto l'attenzione dei *regulares*. Fa tagliare la testa ad un traditore. Ne fa eliminare un altro con un colpo di pistola in una notte di tempesta (ma i figli del poverino potranno andare a scuola, aggiunge).

Guevara è però soprattutto un "rovina grandi occasioni". Ad un party delle Nazioni Unite, a Ginevra, nel marzo del 1964, arriva in ritardo, vestito in divisa militare, col viso pallido illuminato da un ghigno beffardo. Comincia subito col dire che non si trova minimamente a suo agio nell'ambiente internazionale della capitale elvetica. Che a lui piace alzarsi all'alba, arrotare il machete e uscire a tagliar canna con i contadini alle 5 della mattina. Parla del Vietnam e dice che ammira quel socialismo i cui leader vivono nelle capanne come il popolo che li circonda. E siccome è appena tornato dall'Unione Sovietica, il riferimento è palese.



Ad Algeri mette nello stesso sacco paesi imperialisti e paesi socialisti che concludono affari assieme. Le rivoluzioni devono essere pagate soprattutto dai paesi socialisti, insiste, scandalizzando mezzo mondo convenuto per santificare una festa antimperialista. E allora qualcuno si vendica. Metà del macchinario che il Che si procura nei paesi comunisti è inservibile. I cecoslovacchi addirittura, approfittando della dabbenaggine degli esperti economici cubani, gli vendono alcuni spazzaneve. Cuba diventa un deposito di macchine arrugginite e di fabbriche inservibili.

Guevara è un po' Peter Fonda – con quel continuo nomadismo non poteva che accattivarsi le simpatie della generazione di *Easy Rider* – ed è anche un po'

Nel '68, in pieno maggio francese, Guevara era per la generazione di giovani studenti e operai un po' come Gramsci nel 1947: tutto e il contrario di tutto

come i western all'italiana: c'è infatti una pallottola che gli buca la carabina e gliela strappa di mano; un'altra che gli fa saltare il berretto. Assale un treno blindato e cinge d'assedio una guarnigione comandata da un controrivoluzionario di origine cinese.

Come tutti gli eroi mitici muore mille volte. Una volta muore mentre trasporta una cassetta di munizioni (e lui manda un telegramma spiritoso a Batista: «L'uomo che avete ucciso sta bene e vi saluta»). Un'altra riceve una pallottola nel collo. Lo danno per spacciato anche i suoi amici. E allora cerca la posizione migliore per trapassare nell'aldilà; proprio come un eroe di Jack London, confesserà poi con quel senso di ironia così raro nei narcisisti e che manca per esempio a Fidel Castro. Nel 1967 muore davvero. La sua fine diventa leggenda, e ciò che rimane del suo corpo, oggetto di culto.

È morto dissanguato, dice la versione ufficiale. No, è morto con un colpo al cuore tiratogli da un boliviano dal nome tedesco al quale aveva sputato in faccia. Non era uno sputo, era uno schiaffo. Lo schiaffo non l'ha dato, l'ha preso, da Garcia, un esule cubano arruolatosi nelle truppe antiguerriglia. Le ferite erano due alle spalle ed una al petto. Dunque non è morto assassinato, ma è stato ucciso in combattimento. Macché, dice Lamberti Sorrentino, il quale, come è stato scritto, raggiunge il massimo della immaginazione maniacale: Guevara è stato assassinato a Cuba ed il suo cadavere è stato tenuto per due anni in frigorifero, finché la polizia segreta cubana, d'accordo con la Cia, non ha trovato la maniera di mandare un sosia di Guevara a combattere e farsi uccidere in Bolivia. Così poi è stato possibile, al momento buono, spedire per via aerea a Vallegrande il vero cadavere, in modo da farlo vedere ai giornalisti. Un corrispondente di "Paris Match" misura la fronte al morto e conclude che quello certamente non è il Che. Eppoi che fine ha fatto il suo corpo? Buttato in mare da un aereo, collo stesso sistema che servì per eliminare Vasquez Vianu, uno studente di filosofia grande amico del Che? Incenerito e le sue ceneri buttate al vento? Oppure conservato, il suo cadavere, in un convento? C'è chi dice che il corpo del Che si trovi, ben conservato, a Fort Bragg, negli Stati Uniti. Due soldati invece giurano di aver tentato invano di bruciare il cadavere con decine di litri di benzina: miracolosamente il liquido bruciava, ma il cadavere non si consumava. L'ultima versione lo dà sparito in una zona di scavi in Bolivia, seppellitovi da bulldozer. Senza le mani, rintracciate nel 1970 da Antonio Arguedas, un suo discepolo, e portate a Cuba. Mani senza dita, assicura una variante della stessa storia.

Insomma nel '68, in pieno maggio francese, Guevara era per la generazione di giovani studenti ed operai (ma meno per quest'ultimi), un po' come Gramsci nel 1947: il tutto ed il contrario di tutto. Un miscuglio cioè tra Garibaldi, san Paolo e un *descamisado* delle pampe argentine. Buono per giustificare rigore e lassismo; la necessità di una rivoluzione nazionale e allo stesso tempo l'internazionalismo più ingenuo. È indicato come l'apostolo dell'impegno creativo individuale e allo stesso tempo portato ad esempio come il fautore di una centralizzazione burocratica stile anni Venti.

La parola d'ordine di Guevara è: «Siate realisti, chiedete l'impossibile» (almeno così viene recepito il suo messaggio a Parigi), ma intanto, in alcuni suoi articoli si capisce che fa l'elogio del quadro di partito. Va bene cioè per un po' di tempo sia a Sofri che a Petruccioli e Occhetto.

Ecco perché appena il polverone del mito cristologico sparisce e ci si accorge che nella vita come nei fatti il Che tradiva la propria leggenda, la delusione diventa bruciante e il mito viene relegato tra le care cose di pessimo gusto. Si scopre, infatti, che l'uomo, servito da copertura ad una generazione che ha fatto una bandiera del rifiuto della classe, del docente, del libro e dello studio, proprio lui, per un anno e mezzo e due volte la settimana prende lezioni dal professor Anders sui costi e l'organizzazione dei flussi di produzione. Che studia economia e matematica, calcolo differenziale ed integrale, analisi funzionale, teoria degli insiemi e programmazione lineare. Ci si accorge che l'uomo dalle formule facili, buone per tutte le discussioni («Il mondo si divide in ricchi e poveri», «la rivoluzione mondiale passa per le campagne del mondo che accerchiano la città ed in particolare la metropoli americana», «Dieci, cento, mille Vietnam», «Un fuoco su ogni collina») nella realtà è un chiosa-

In famiglia

Nell'altra pagina:
una foto di gruppo
dei Guevara
in Argentina: il
giovannissimo Ernesto
con madre, padre,
sorelle e fratelli
prima che tutto
cominciasse
Foto di Camera Press /
Pr / Lat / Contrasto

tore di Lenin, che sfida i tecnici economici cecoslovacchi e russi sul problema del calcolo economico («Somiglia molto a quello che c'era a Cuba prima della rivoluzione», dice), che scrive articoli sui costi di produzione come base dell'analisi economica delle imprese finanziate con il bilancio dello Stato, e che polemizza in materia economica con il direttore del Banco Nacional e con Charles Bettelheim.

Il santo protettore della sinistra illeggibile si rivela, anche questo conta, appena viene pubblicata un'antologia dei suoi scritti, un attento lettore di classici e al

Figlio di genitori certamente non ricchi, curiosissimo del mondo, Ernesto Guevara amava viaggiare. In bicicletta, a piedi, in canoa, in zattera, in vagoni merci, nei cargo

per la Bolivia), e capace di attaccare i suoi raccontini col piglio di Joseph Conrad «Nelle difficili condizioni della Sierra Maestra, era un giorno di gloria...» e: «Poco prima dell'alba, alle cinque, le cinque e mezzo, mi alzai dopo un sonno senza preoccupazioni...».

Infine, se non bastasse la discrepanza tra leggenda personale e realtà, ecco che da dieci anni a questa parte la Storia smentisce puntigliosamente il bagaglio di previsioni su cui si fondava il carisma del Che. Il processo di distensione tra le superpotenze infatti procede senza che per questo venga frenata la corsa alle indipendenze

contempo uno scrittore finissimo, carico di ironie e di sottintesi («... ancora una volta sento sotto i talloni le costole di Ronzinante; mi rimetto in cammino col mio scudo al braccio. Sono passati quasi dieci anni da quando...» (è l'inizio della lettera ai genitori prima di partire

L'eroe fu il mio ultimo mestiere

Figlio di genitori certamente non ricchi, curiosissimo del mondo, Ernesto Che Guevara amava viaggiare. In bicicletta, a piedi, in canoa, in zattera, in vagoni merci, nei cargo, in aereo, in motorino. E viaggiando lavorava per mantenersi. È noto come divenne ministro dell'Industria. Fidel chiese, durante una riunione, se ci fosse un economista in sala. Che alzò la mano: aveva capito comunista. L'equivoco non lo spaventò e si mise a studiare economia. Ecco in ogni caso, per curiosità la lista dei mestieri fatti dal Che nel giro di dieci anni: impiegato di concetto prima nel municipio di Villa Maria, un paesetto nei dintorni di Cordova, poi in quello di Buenos Aires. Aveva 16-17 anni. In più lavorava gratuitamente, nella capitale, nell'istituto di ricerche sulle allergie. Nel 1951, a 23 anni, con l'amico Granado raggiunge il Cile in moto. È senza soldi. Si mette a scaricare

sacchi, a trasportar merci. Lava i piatti sui treni e sulle navi. Si imbarca come marittimo in una nave che va in Perù. A 24 anni è in un lebbrosario dove fa l'infermiere. Per raggiungere la Colombia usa una zattera: non ha i soldi per altri mezzi di trasporto. In Colombia, approfittando della fama di cui godono i calciatori argentini, si improvvisa allenatore di calcio. La sua squadra vince il campionato. Poi va in Venezuela. Organizza un trasporto di cavalli purosangue dal Venezuela agli Stati Uniti. Nel 1953, si laurea in medicina. Parte di nuovo. Va in Guatemala, dove, poiché non può esercitare la professione di medico (la laurea argentina qui non ha valore) fa il venditore ambulante. Nel giugno del '54, quando il Guatemala viene invaso da una banda di mercenari al soldo degli americani, tenta di organizzare la resistenza. Nel settembre dello stesso anno, è a Città del Messico assieme a

nazionali o che vengano soffocati necessariamente tutti i conati rivoluzionari del globo. Anzi, proprio in questo campo, si registra la più grande sconfitta sul piano strategico e tattico del guevarismo. Il fuochismo si rivela infatti un'illusione capace solo di procurare morti, sconfitte e frustrazioni: paradossalmente è proprio la classe operaia che opera all'interno della metropoli occidentale a smentirlo.

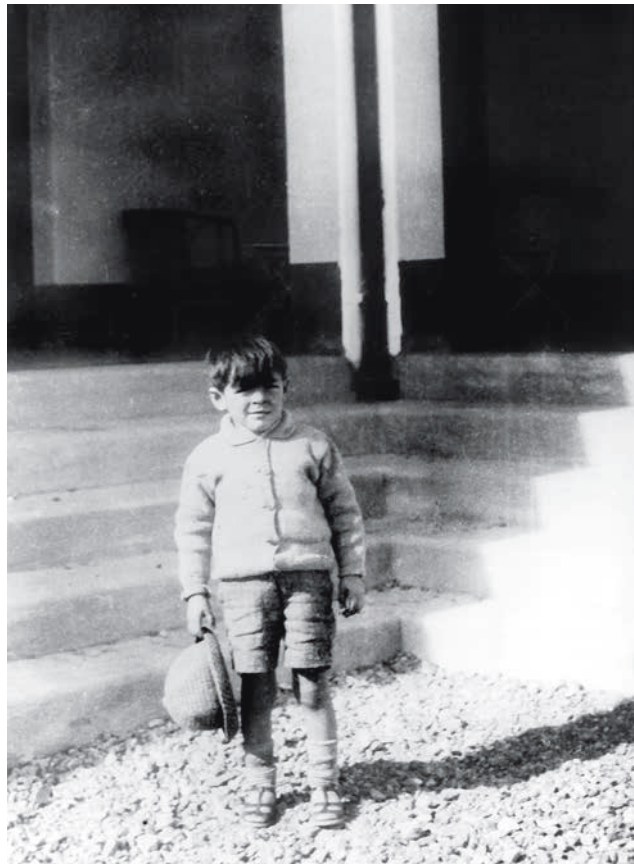
Conseguentemente anche l'internazionalismo del Che subisce un'altra sconfitta. Buono nel momento in cui l'America Latina riesce, in una condizione particolare, ad identificare il comune nemico, l'imperialismo nordamericano, diventa un fattore frenante quando viene preso come formula applicabile sotto ogni cielo («Al mondo ci sono sfruttati e sfruttatori. Basta l'alleanza dei primi, che sono i più, e che hanno gli stessi problemi, per sconfiggere i secondi, che sono una minoranza e hanno gli stessi vantaggi»). Il guevarismo cioè, si risolve esattamente nell'opposto della metodologia di un marxista di stampo occidentale, che fa la politica delle cose, che non sente più il bisogno di simboli e che combatte i suoi nemici di classe in uno scontro più sfumato di quello frontale teorizzato dal Che e che non esclude gli incontri, le alleanze ed i compromessi.

Eppoi è morto lo spontaneismo. L'esperienza del maggio francese si è sedimentata in una generazione di giovani che hanno scelto il lavoro nine-to-five. Le tecniche della gestione manageriale all'interno dei partiti, per chi vuole far politica, richiedono poi la costanza e la concentrazione del lavoro imprenditoriale. La moda e il consumismo infine, si sono appropriati del guevarismo e ne hanno fatto commercio. È così che Ernesto Che Guevara è finito su quella maglietta, dopo Beethoven e Bach, ma prima di Snoopy.

Una vita con l'asma

Ernesto Guevara, bambino. Nato nel 1928 a Rosario, il Che era figlio di Ernesto Guevara Lynch, imprenditore, e di Celia de la Serna. All'età di tre anni gli venne diagnosticata l'asma. La malattia non gli impedì prima di intraprendere viaggi faticosi, poi di diventare un guerrigliero a Cuba, in Africa, in Bolivia né lo convinse a smettere di fumare. Foto di Camera Press / *Contrasto*

Roberto Valle, "El Patojo". Fa il fotografo ambulante con risultati disastrosi. Si presenta ad un concorso dell'Ospedale generale del Messico. Vince un posto nel reparto allergia dell'Istituto di cardiologia. Sempre nel 1955, dopo l'incontro con Fidel, si arruola nel corpo di spedizione cubano. Inizia la sua carriera di guerrigliero; lunghe escursioni, nuoto, canottaggio, poligono di tiro. Eppoi la scuola di guerra del generale Bayo di cui è il miglior allievo. Durante il tragitto Messico-Cuba è anche il medico di bordo. Fa rapidamente carriera nei reparti della guerriglia. Nel 1957, infatti, viene nominato comandante. È stato ministro dell'Industria, delle Finanze, direttore della Banca Nazionale; ha organizzato seminari culturali. Nel '64 riceve un premio dagli operai del ministero dell'Industria per aver compiuto 240 ore di lavoro volontario nei primi sei mesi dell'anno.



Sogno e realtà

L'immagine di Fidel
Castro riflessa nella
finestra di un edificio
in un quartiere
popolare all'Avana.

Foto di Paolo

Pellegrin / Magnum

Photos / Contrasto







16 OTTOBRE 1977

POLEMICHE/GUEVARA DIECI ANNI DOPO

CHE PAURA, HO SOGNATO IL CHE

Perché Ingrao fece scena muta di fronte al Che? Perché l'ultimo guerrigliero d'America non è guevarista? Perché l'ultimo messaggio di Guevara riguarda gli zar rossi? Perché è ancora così sconosciuto (e forse lo sarà per sempre)?

DI GIANNI CORBI



PER I COMUNISTI EUROPEI, non per il semplice militante di base o gli attivisti, ma per i capi del comunismo europeo, quelli al potere e quelli che vi aspirano, Ernesto Che Guevara è stato e rimane un personaggio fastidioso, più adatto alle celebrazioni che alla comprensione. Mentre si commemora la sua morte c'è da domandarsi per quale ragione l'uomo che ha fatto fremere d'orgoglio e piangere di commozione un'intera generazione di giovani comunisti europei, e la cui immagine è ancora rintracciabile in milioni di case, da Londra a Vladivostok, ha subito una così massiccia operazione di rigetto da parte dell'establishment comunista europeo.

Le ragioni sono complesse e non tanto difficili da spiegare. C'è da dire anzitutto che la rimozione del mito Guevara è stata così totale che non può essere spiegata solo con la lontananza geografica, il marxismo tropicale, il romanticismo del personaggio. I motivi dell'incomunicabilità sono più profondi. Se era infatti perfettamente possibile immaginare un colloquio da compagno a compagno tra Enrico Berlinguer e, poniamo, Ho Chic Minh o Chou En-lai, la stessa cosa sarebbe stata invece più difficile con Ernesto Guevara.

Come mai? La spiegazione io la ebbi all'Avana in una tiepida notte del gennaio 1964 durante un lungo colloquio con il Che alla presenza dell'onorevole Pietro Ingrao che il Pci aveva inviato a Cuba non solo per partecipare alle celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione, ma anche per migliorare i rapporti non proprio idilliaci con Fidel Castro e il suo regime.

Guevara ci ricevette in una grande sala sistemata all'ultimo piano del ministero dell'Industria. Nell'anticamera stazionavano le sue due guardie del corpo, un miliziano alto

e smilzo, ed un altro tarchiato come un toro che non perdeva di vista neppure per un istante il comandante, con la mano appoggiata alla fondina. Guevara sedeva all'estremità di un lungo tavolo ovale e davanti a sé aveva i ritratti di due ragazze partigiane uccise durante la guerra di liberazione. Una di esse, capelli crespi e colorito bruno, rassomigliava stranamente a Natalia Ginzburg. Alle sue spalle il ritratto di un partigiano del Guatemala, Julio Roberto Cáceres, chiamato "el Patojo", ucciso nel 1960 durante uno scontro armato.

L'interesse di Ingrao e mio era naturalmente quello di sapere in che modo, secondo Guevara, si sarebbe sviluppata la lotta politica nei paesi del centro e del sud America.

«Ritengo», fu la risposta, «che le lotte di liberazione assumeranno forme violente in quasi tutti i paesi. Non c'è altra strada. La violenza è l'unica forma in cui può manifestarsi la loro volontà politica. Del resto, gli imperialisti non ci lasciano aperta nessun'altra via d'uscita». Lo

Memoria di combattenti

Muro della memoria a Santiago di Cile. Il memoriale con i ritratti dei desaparecidos ai tempi del regime di Pinochet si trova a Puente Bulnes sul fiume Mapocho dove, nel settembre 1973, venne giustiziato il prete spagnolo Juan Alsina.

Foto di Clemente Bernard / *Contrasto*

16 ottobre 1977



stupore e le perplessità di Pietro Ingrao erano destinate ad aumentare man mano che il tema della violenza e dell'inutilità delle politiche di alleanza si veniva sviluppando.

Quando gli feci osservare che molti capivano l'interesse di Cuba verso gli altri paesi dell'America Latina, ma non giustificavano l'appoggio militare dei cubani ai movimenti rivoluzionari in Asia e in Africa, Guevara ebbe uno scatto, si passò la mano sui capelli e rispose a voce alta: «Su questo punto debbo essere molto chiaro. Per noi le zone d'influenza non esistono e non le rispettiamo. Non le riconosciamo poiché noi stessi, pur essendo geograficamente inseriti nel cuore della zona d'influenza americana, abbiamo dimostrato che questa influenza può benissimo essere ignorata. Anche i venezuelani, per fare un esempio, sono nella zona d'influenza degli Stati Uniti ma noi, proprio per questa ragione, incoraggiamo ed aiutiamo la loro lotta. Se un venezuelano mi domandasse oggi un consiglio io gli risponderei così: Quello che dovete fare è cominciare a sparare alla testa e ammazzare tutti gli imperialisti dai quindici anni in su».

Accorgendosi del nostro stupore per la brutale risposta sorrisse aggiungendo: «È una mia opinione personale: del resto non per nulla noi cubani siamo chiamati i *niños malos*, i ragazzi cattivi, della rivoluzione mondiale. La verità è che al contrario di quanto pensano tanti altri nostri compagni, specie in Europa, noi siamo convinti che sono possibili altri Vietnam e altre Cuba. Non ci illudiamo: in una guerra Cuba sarebbe la prima a scomparire. Però quando certi democratici argentini o uruguaiani ci dicono: noi siamo neutrali, tanto qui con le nostre vacche siamo sicuri, noi replichiamo che sono degli ingenui e commettono un grave errore».

A questo punto della conversazione si erano già accumulate una serie di questioni sulle quali il disaccordo tra la visione strategica di Guevara e quella dei comunisti italiani era pressoché totale. La frattura si accentuò quando chiedemmo

se riteneva possibili nell'America latina forme di lotta che escludesero l'insurrezione armata. E se, secondo lui, esistesse ancora un margine d'azione per tutte quelle forme progressiste che non professano il marxismo.

«Voi mi ponete domande molto *conflictivas* [provocatorie] ma io voglio essere completamente sincero. Personalmente, non le credo possibili. Tenga presente che Cuba ha inserito un elemento nuovo nelle lotte di liberazione e che oggi le forze della borghesia si stanno unendo perché hanno capito questo pericolo. Anche i cattolici che pure nell'America latina sono abbastanza forti saranno costretti a scegliere tra reazione e rivoluzione. Prendiamo l'esempio del Cile. In quel paese c'è una relativa lotta democratica, ma

Comunismo d'Occidente

Pablo Picasso con il leader comunista francese Maurice Thorez, nel 1958 all'inaugurazione del murale del pittore spagnolo nell'edificio dell'Unesco a Parigi. Da vivo e da morto Guevara fu al centro di grandi discussioni tra gli intellettuali comunisti di tutto il mondo. Foto di Inge Morath / Magnum Photos / Contrasto



Se da vivo un muro d'incomprensione separava Ernesto Guevara dai capi del comunismo europeo, da morto il Che continuò a essere motivo di aspre polemiche



già si stanno delineando due schieramenti contrapposti: da una parte comunisti, socialisti e radicali di sinistra, dall'altra una coalizione conservatrice di destra. I democristiani, che in Cile hanno una notevole consistenza, saranno costretti a scegliere. Nessuna delle due forze accetterà un'eventuale sconfitta e lo sbocco finale di questa lotta non può essere che l'insurrezione armata per la conquista del potere».

Io non ebbi l'impressione che Guevara esasperasse in quell'occasione i toni della polemica per il solo gusto di provocare e scandalizzare l'onorevole Ingrao, cioè l'autorevole dirigente di un partito che non solo aveva rinunciato al metodo rivoluzionario, ma era diventato in un certo senso il partito guida del comunismo gradualista, non violento, fautore delle grandi alleanze con i partiti della borghesia. Sarebbe però un errore pensare che l'avversione di Guevara per i tatticismi e le ambiguità dei partiti comunisti occidentali fosse dovuta ad ignoranza o a mancanza di informazione. Al contrario. Tra i rivoluzionari latino-americani il Che, per educazione, per essere stato educato in una famiglia progressista della media borghesia argentina dove la tradizione socialista e radicale di tipo europeo aveva lasciato profonde radici, era in un certo senso il più adatto a capire le ragioni storiche della politica di Palmiro Togliatti in Italia o di Maurice Thorez in Francia.

Se da vivo un muro d'incomprensione e di diffidenza separava Ernesto Guevara dai capi storici del comunismo europeo, a Roma come a Parigi, a Belgrado come a Mosca, anche da morto il Che continuò ad essere il motivo di una sorda e sotterranea polemica tra comunisti cubani e comunisti europei.



Ma quando l'hanno scoperto i comunisti italiani e francesi che il Che era un santo, un cavaliere errante, un uomo morto come Cristo sulla croce? Quando era già morto

Qualche mese dopo la morte di Guevara ero a Cuba invitato a partecipare al congresso culturale dell'Avana, che riuniva la crema dell'intellettualità progressista mondiale, scienziati, sociologi, poeti, scrittori, alcuni seri e famosi e altri molto meno, i castristi

europei più castristi di Castro, ed altri intellettuali dell'America Latina per i quali la rivoluzione non era e non è un'esercitazione letteraria. Il 12 gennaio Fidel concluse il congresso culturale con un grande meeting al cinema Chaplin.

«Nel corso degli anni», disse Fidel, «abbiamo appreso molte cose e, tra l'altro, abbiamo imparato a distinguere tra il vero e il falso, tra un comportamento rivoluzionario e le parole rivoluzionarie, tra le parole e i fatti, tra i dogmi e la realtà». «Io mi domando», proseguì Castro, mentre nel cinema Chaplin s'era fatto un grande silenzio: «dove sono le avanguardie? Dove sono le avanguardie rivoluzionarie? Noi abbiamo ora un esempio recente, un avvenimento che ci ha toccato molto da vicino: la morte dell'eroico compagno Che Guevara. Chi furono coloro che manifestarono in tutto il mondo? Soprattutto in Europa, chi furono coloro che organizzarono manifestazioni in suo onore? In che settore fu più profondo il cordoglio per la morte del Che? Furono gli intellettuali, i giovani, e non le forze organizzate, i sindacati o i partiti. Ma di fronte a coloro che non capirono e non capiranno mai, né moriranno come lui perché non sono mai stati rivoluzionari come lui è stato, abbiamo visto scendere nelle piazze uomini e donne oneste, sensibili, che sentirono l'esigenza immediata di comprendere, di ammirare, di esaltare la giustizia».

Lo shock fu notevole. Seduto in una poltrona di seconda fila l'allora direttore di "Rinascita" Luca Pavolini continuava a ripetere: «Non è giusto, non è giusto». E in una certa misura non gli si poteva dare torto. Poco distante Giangiacomo Feltrinelli saltellava contento, quasi che le parole di Fidel fossero indirizzate personalmente a lui e contenessero un'esplicita approvazione della sua azione di rivoluzionario impegnato.

Il giorno dopo le ragioni dell'attacco di Fidel ai partiti comunisti europei mi furono spiegate con grande chiarezza da Haidée Santamaria, una delle grandi protagoniste della rivoluzione cubana. «Lei mi chiede perché Castro è stato così duro coi partiti comunisti francese e italiano? Cercherò di spiegarglielo con molta franchezza. La verità è che la morte del Che è stata per noi un test eloquente della buona fede dei comunisti europei. Quella terribile morte, avvenuta nelle desolate terre della Bolivia, ha confermato un nostro antico rispetto: ci ha convinti, se ce ne fosse stato bisogno, che certi comunisti, di fronte alla tragedia che si svolge ogni giorno nel continente americano, non si comportano diversamente dagli imperialisti. Questi pseudo rivoluzionari, subito dopo la morte del Che, fecero a gara nel dire che era stata spenta la vita di un uomo puro, d'un santo, d'un cavaliere errante. Ma lo dicevano quando il suo corpo era già freddo, e al di là d'un elogio d'occasione non sapevano esprimere un solo giudizio positivo su ciò che Guevara ha rappresentato per tutti noi, per la sua azione di militante della rivoluzione mondiale, per le sue teorie sulla necessità della lotta armata. Ma quando l'hanno scoperto i comunisti italiani e francesi che il Che era un santo, un cavaliere errante, un uomo morto come Cristo sulla croce? Quando l'hanno scoperto? Lo chiedo a lei».

Da allora sono trascorsi quasi dieci anni. Il mito di Guevara è ancora vivo, ma sopravvive soprattutto nei poster dei ragazzi e nella memoria della generazione che esaurì i suoi furori negli anni del Sessantotto e della rivoluzione culturale. Sempre più il comandante Guevara è entrato a far parte dell'iconografia comunista come un santino e un ex voto. Non solo a Roma, a Parigi, o a Mosca, ma in una certa misura anche all'Avana e a Buenos Aires.

Rivoluzione con giudizio

Nell'altra pagina: Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer e Giancarlo Pajetta, nel maggio 1947 a Roma. Archivio GBB / Contrasto

Quel giorno d'ottobre

Dieci anni fa, l'8 ottobre 1967, moriva ammazzato da una raffica del sergente Teran, Ernesto Guevara, detto Che, il guerrigliero d'America, il simbolo di una lotta rivoluzionaria mondiale che avrebbe dovuto creare "dieci, cento, mille Vietnam". In questi dieci anni la guerra in Vietnam è finita, bene, (ma adesso ricomincia tra ex compagni, con la Cambogia); in America tutti i "fochi" guerriglieri si sono spenti da un pezzo (tranne qualche eccezione che conferma la regola). Certi guerriglieri di un tempo si sono trasformati in terroristi. Certi terroristi non si sa più bene quale guerra combattano. Nei cortei, nessuno più grida il nome del

Che. Il mausoleo promessogli all'Avana non è stato innalzato. La maggior parte dei suoi scritti sono ancora inediti. Ma qualche poster con il suo bel ritratto pende ancora dal muro delle camere dei ragazzi (anche dei ragazzi cresciuti). Per loro, abbiamo messo insieme questa inchiesta polemica, cercando di rispondere a una domanda: «Questo morto, perché è così scomodo? Questo anniversario, perché è così intempestivo?». Nelle pagine che seguono Gianni Corbi racconta le difficoltà del Che con gli europei, Giancesare Flesca quelle con i latinoamericani, Régis Debray quelle con la storia.

16 OTTOBRE 1977

MA L'AMERICA L'HA MESSO NELLA TOMBA

DI GIANCESARE FLESCA

DI RITORNO DALL'AMERICA LATINA. La valle del Churo è un collo di bottiglia scavato dal corso del Rio Grande nella terra rossa dell'oriente boliviano. Solo vederla, anche un profano di cose militari si rende conto che finirci dentro braccati, durante una ritirata, vuol dire la catastrofe. Eppure, la mattina di domenica 8 ottobre 1967 il comandante Ernesto Che Guevara pilota proprio verso quella gola i sedici sopravvissuti della sua spedizione. Alcuni anni prima, nel famoso manuale sulla guerra di guerriglia, lui stesso aveva spiegato come le truppe rivoluzionarie dovessero trovarsi sempre, rispetto all'esercito regolare, in una posizione di estrema mobilità, elegantemente definita «minuetto».

Ma fin dagli inizi di quel drammatico ottobre, il minuetto è condotto dai Rangers dell'ottava divisione del colonnello Zenteno, appena usciti dalla scuola di addestramento antisovversivo offerta dal governo nordamericano all'amico Barrientos. La retroguardia del gruppo guerrigliero, comandata dal cubano Joaquim e di cui faceva parte anche la leggendaria Tania, è caduta in un'imboscata al guado del fiume Yeso il 31 agosto. Dopo aver cercato per giorni e giorni di ricollegarsi con la colonna principale, gli uomini di Joaquim sono stati condotti in una trappola da alcuni contadini, quegli stessi campesinos sulle cui solidarietà Che Guevara riponeva buona parte delle sue speranze. Saranno ancora i contadini di un paesino chiamato La Higuera a tradire il 26 settembre la guerriglia, guidandone stavolta l'avanguardia in un'imboscata nel corso della quale muore Coco Peredo, il braccio destro boliviano del Che. La colonna di quest'ultimo è ormai isolata, a corto di viveri, di munizioni, di medicine, senza più contatti radio con La Paz o con L'Avana. Quando il Che si caccia nell'imbuto del Churo, per gli uomini di Zenteno è quasi un gioco da ragazzi uccidere in combattimento quattro ribelli e catturarne altri tre, fra cui lo stesso Guevara, ferito a una gamba e debilitato dai suoi attacchi d'asma.

Poche ore dopo la battaglia, il governo di Barrientos e quello di Washington decidono di ucciderlo, dando prova di straordinaria ottusità politica. E infatti quando un elicottero ne porta il corpo a Vallegrande, un paesino dove sono stati seppelliti anche Joaquim e Tania, il nome del Che è già entrato nell'olimpico della rivoluzione. I generali boliviani e gli agenti della Cia ne espongono il cadavere nella lavanderia dell'Ospedale locale per dimostrare





al mondo che nessun fantasma si aggira più per le montagne di questa sperduta provincia dell'impero; ma, dalle altre province e dalla stessa metropoli, milioni di militanti rispondono portando in processione sulle piazze la sua immagine e gridando a tutta voce: «Il Che è vivo».

Ma Che Guevara «vive» ancora oggi, a dieci anni di distanza in quell'America spagnola cui aveva dedicato buona parte delle sue energie? Che cosa rimane della sua visione, nel patrimonio politico e ideale della sinistra latino-americana? In che misura questi anni hanno confermato o smentito i suoi punti di vista?

Partendo per la Bolivia, nel novembre del 1966, il Che aveva in testa un suo schema preciso, in parte ereditato dalla tradizione bolivariana del "Liberador", in parte mutuato dalla lettura dei classici marxisti e di Mao, in parte assimilato durante l'esperienza della lotta di liberazione a Cuba. Riassumendo (e dunque con tutte le approssimazioni o le trivialità del caso) i capisaldi del suo ragionamento erano pressappoco questi: in primo luogo, la rivoluzione cubana non può sopravvivere isolata dal resto del continente sudamericano, contando soltanto sull'appoggio non disinteressato del mondo socialista e tentando di mantenersi in bilico fra i suoi poli ideologici; perché Cuba possa sopportare

Luogo di memoria

La foto del 1997 è stata scattata là dove il Che venne arrestato dai ranger boliviani vicino a La Higuera.

Foto di René Burri / Magnum Photos / Contrasto

l'urto dell'imperialismo nordamericano, deve colpire il nemico con le sue stesse armi, e intraprendere una lotta che dovrà essere per forza di cose continentale.

La direzione della lotta rivoluzionaria non può essere affidata ai partiti comunisti sudamericani, per tradizione attendisti o opportunisti, né ad una classe operaia ancora adolescente e per di più guidata da dirigenze corrotte o integrate nel sistema. Senza aspettare le famose condizioni oggettive canonizzate da Lenin e trasformatesi ormai in un alibi della sinistra per giustificare la propria impotenza, gruppi di guerriglieri dovranno accendere qua e là nel continente "focli" insurrezionali che rapidamente si propagheranno per le campagne, fino a raggiungere e coinvolgere le città. Determinante è dunque il ruolo dei contadini poveri: se la guerriglia sarà il detonatore della rivoluzione, essi dovranno esserne la miccia a combustione più o meno rapida.

Applicato nel corso della spedizione boliviana lo schema teorico che affidava al *campesinato* una funzione decisiva nell'esplosione insurrezionale, s'è dimostrato, come abbiamo già visto, sostanzialmente fallimentare. Che ne rimane oggi, a dieci anni di distanza? «Agli inizi della mia militanza», risponde Francisco Julião, uno dei più lucidi intellettuali sudamericani esiliati a Città del Messico, «anch'io credevo che la rivoluzione dovesse partire dalle campagne. Sono stato dirigente contadino e deputato socialista dello Stato di Pernambuco, nel Nordest brasiliano, e mi sono reso conto a mie spese che il dialogo con il *campesinato* è difficile. Il contadino è conservatore, religioso, lealista fino all'estremo... Quando, dopo il golpe del '64, si è tentato un lavoro clandestino nelle campagne, tutto è andato male. Francisco La Marca, il leader di Vanguardia Popular Revolucionaria, è morto nel '69 vicino a Bahia, tradito da quegli stessi *cangaceiros* che aveva cercato di portare alla resistenza. In ogni caso, rispetto ai tempi della mia gioventù, molte cose sono cambiate non solo in Brasile ma in tutta l'America Latina. Le forze sociali più vive e più disponibili sono quelle studentesche e sindacali. La classe operaia si sta formando le ossa e sta uscendo allo scoperto». L'opinione di Julião è sostenuta dai fatti. Negli ultimi tre mesi il regime brasiliano, che continua a parlare di «distensione», è stato costretto a chiudere due volte le università più importanti del paese. E nell'industria, la situazione è altrettanto preoccupante: i metallurgici sono in sciopero per una rivendicazione sindacale dietro cui molti osservatori vedono in filigrana motivazioni più profonde sostenute dal partito comunista e dalla chiesa brasiliana, l'uno e l'altra molto attivi nella lotta contro il regime, e abbastanza presenti fra gli operai.

La classe operaia è invece praticamente sconosciuta dal più antico guerrigliero sudamericano, che abbiamo incontrato sulle montagne della Colombia centrale. Su queste montagne, Manuel Marulanda, meglio conosciuto come "Tiro Fijo" (mira giusta) ci sta senza interruzioni dal 1951, alla testa di bande contadine sempre più numerose. Dapprima schierate col partito liberale nella sanguinosa guerra civile contro i conservatori, dalla seconda metà degli anni '50 queste bande, e il loro comandante in capo, sono comuniste. Anzi, per essere precisi, rappresentano il braccio armato del partito comunista colombiano, che è perfettamente legale e ha i suoi deputati in Parlamento. Oltre a questa caratteristica del tutto eccezionale nel panorama latino-americano, Tiro Fijo va segnalato per le sue straordinarie capacità militari:

16 ottobre 1977



le forze armate rivoluzionarie da lui comandate combattono su sette fronti, e occupano zone agricole la cui vastità e la cui ubicazione sono sconosciute perfino ai servizi d'intelligenza dell'esercito.

Il comandante in capo Manuel Marulanda è giustamente orgoglioso di questa sua storia. Eppure il leader dell'esercito rivoluzionario più robusto e più attivo di tutta l'America Latina, l'uomo che da solo controlla un territorio continentale grande almeno due volte Cuba, nella Colombia di oggi non fa molta paura. Come si spiega? La guerriglia istituzionalizzata rappresenta per la classe dirigente colombiana un rischio calcolato: intanto funziona da valvola di scarico per tensioni sociali antiche e recenti accumulate nelle campagne, che altrimenti sfocerebbero in rivolte sanguinose e incontrollabili. E poi l'esercito ha un buon pretesto per chiedere sempre nuovi fondi o per farsi mandare dagli americani armi sempre più raffinate, mentre la polizia ne agita lo spauracchio ogni volta che c'è da colpire sul fronte operaio, oggi in ebollizione. Nelle scorse settimane la Colombia è stata scossa infatti da scioperi generali che sono costati un centinaio di morti, ma che han fatto vacillare l'incerto e corrotto regime del presidente Lopez Michelsen molto più di quanto non abbiano fatto 30 anni di guerriglia endemica nelle campagne.

Questa modificazione di quel che si potrebbe definire il soggetto attivo della rivoluzione latinoamericana, è cominciata già sul finire degli anni Sessanta, e non è paradossale attribuirne il merito anche al Che Guevara. Per quale motivo? «La paura che provocò lo spettro della guerriglia in tutta l'America Latina fu enorme, ben maggiore delle sue reali proporzioni», dice oggi dall'esilio il generale Leonida Rodriguez Figueroa, uno dei militari peruviani che pilotarono da posizioni di sinistra il golpe del generale Velasco Alvarado nel '68 e che è stato oggi allontanato dal suo successore,

Luglio 1977, a Lima ci sono barricate, idranti, sassaiole nelle strade principali. C'è lo sciopero generale proclamato da tutte le confederazioni sindacali contro il governo

Morales Bermudez. «Nel mio paese l'esercito si rese conto che bisognava cambiare subito qualcosa prima che tutto venisse spazzato via. Altrettanto successe in Bolivia, dove nel '70 salì al potere Torres con un programma di sinistra. Anche i militari argentini capirono che bisognava lasciare il potere e aprirono la strada ai tentativi socializzanti di Campora. In quegli anni incontrai perfino militari brasiliani che volevano seguire il nostro esempio. Allende era al potere in Cile e l'asse Cuba-Santiago orientava la bussola del Sudamerica. Dopo venne la reazione, Kissinger impose a tutto il continente una brusca svolta a destra che, per quanto riguarda il mio paese, si è perfezionata nel '75, con l'ascesa al potere di Morales Bermudez. Ma durante quei cinque anni in cui un'ondata di rinnovamento è passata sull'America Latina, molte cose sono cambiate in maniera irreversibile».

Lima, 19 luglio. Arrivo nella città tradizionalmente più torpida e sonnolenta di tutto il Sudamerica e trovo il maggio '68. Barricate, idranti, sassaiole sulle strade principali. Che succede? C'è lo sciopero generale proclamato da tutte le confederazioni sindacali contro la politica economica del governo militare. E nonostante i militari abbiano imprigionato ieri sera, alla vigilia dello sciopero, tutta la dirigenza sindacale, lo sciopero riesce perfettamente.

«Questa è la nuova realtà del paese», dice Riccardo Letta, capo di Vanguardia Revolucionaria, il più robusto fra gli undici gruppi dell'ultrasinistra peruviana. «Sono stati gli stessi militari a crearla, magari senza accorgersene, e adesso ci debbono fare i conti. A meno che non scelgano la strada della repressione brutale, come i loro colleghi cileni o argentini».

Ma gli stessi militari cileni e argentini hanno i loro guai. Nei due paesi dell'estremo sud continentale, la classe operaia ha tradizioni ben più antiche e robuste che nel resto dell'America Latina; di conseguenza, le stragi, il terrore, i campi di concentramento non sono bastati a piegare la resistenza. La Giunta cilena ha fatto sforzi disperati per assumere il controllo delle federazioni di categoria, dopo aver disciolto le centrali sindacali. Non c'è riuscita. Hector Cuevas, il capo degli edili di Santiago, quasi ci si diverte: «Fino al golpe di Pinochet ero membro del comitato centrale comunista. Adesso che il partito è stato disciolto, sono soltanto un dirigente sindacale. Ma le mie idee sono sempre quelle, loro lo sanno e non possono farci nulla. M'hanno tenuto in galera qualche mese, ma adesso sono qui, al mio posto». E al loro posto sono ancora 160 dirigenti sindacali che a più riprese hanno sbeffeggiato i gorilla con l'appoggio di tutti i partiti e la benedizione del Cardinale Arcivescovo di Santiago. Di questa forza sindacale, più che della Giunta militare ormai senza prospettive, ha paura, la Democrazia cristiana di Frei: come governare in futuro il paese, se gli operai rialzano la testa?

E in Argentina, sono stati gli operai peronisti a fornire un solido background all'unica guerriglia urbana ancora viva in America del sud. Come si spiega altri-

I Montoneros in Argentina non si illudono di poter resistere sul piano militare. E così hanno pensato di attribuire al loro movimento un'immagine più politica

menti la sopravvivenza del movimento Montonero di fronte ad una repressione che è stata, se possibile, ancora più spietata di quella cilena? «Per ogni quadro che cade», spiega con orgoglio Rodolfo Obregon Cano, un ex fedelissimo di Perón diventato adesso il leader del movi-

mento Montonero in esilio, «dalle fabbriche alle università ne vengono fuori altri dieci». Vista da Buenos Aires, dove il terrore poliziesco è percepibile fin dal momento in cui si mette piede all'aeroporto di Ezeiza, presidiato da carri armati e da militari con corpetto blindato, la situazione è abbastanza diversa. In effetti il regime di Videla ha praticamente distrutto l'Esercito Rivoluzionario del Popolo, quello fondato da Roberto Santucho, ed ha vibrato durissimi colpi ai Montoneros, la cui organizzazione è decimata. Ma resta il fatto che focolai di guerriglia sono ancora vivi nel paese e che in effetti essi ricevono un sostegno popolare molto robusto. A Cordova, nel nord dell'Argentina, è stato raccontato il caso recente di un leader montonero, Fernando Vaca Nawayá, colpito dall'esercito durante uno scontro a fuoco e salvato poi dagli operai di una fabbrica metallurgica. A Buenos Aires la polizia non può rastrellare certi quartieri popolari dove sicuramente si nascondono alcuni covi guerriglieri, per timore di provocare un'insurrezione.

In realtà i Montoneros non si illudono di poter resistere a lungo sul piano militare. E già adesso hanno deciso di attribuire al loro movimento un'immagine più politica, affidandone la direzione a vecchi gentiluomini di aspetto distinto e senza nessuna pratica di armi o di dinamite. Uno di loro è Rodolfo Puiggross, ex rettore dell'univer-

sità di Buenos Aires, intellettuale fra i più stimati di tutto il continente. Malgrado i capelli bianchi e le molte delusioni subite durante la sua lunga militanza peronista, Puigross ancora si infiamma quando spiega il progetto politico del Mpm, consistente nell'idea in verità un po' abusata di un "fronte unico" da opporre alla dittatura. Fino al momento, del fronte fanno parte soltanto i Montoneros e i resti dell'Erp i quali, a quanto sembra, già litigano fra loro sull'egemonia.

E qui arriviamo a un altro dei punti dolenti del contenzioso lasciato in eredità alla sinistra latino-americana dal Che Guevara. Foco guerrigliero o partito? Chi dovrà dirigere il processo rivoluzionario?

Come abbiamo visto, per quanto riguardava la Bolivia, il Che aveva già scelto, e questa scelta gli valse la rottura col Pc boliviano, il quale avrebbe anche accettato la guerriglia, ma a condizione di poterla dirigere. Negli anni immediatamente successivi alla sua morte, tutte le organizzazioni rivoluzionarie sorte sull'esempio dell'Eln boliviano, da quella colombiana di Fabio Vásquez a quella venezuelana di Douglas Bravo, hanno dato però pessime prove di se stesse.

Sconvolte dal più furioso militarismo, dal drammatico problema delle infiltrazioni, dal caudillismo che in America latina non risparmia neppure i teorici dell'uomo nuovo, le forze di liberazione nazionale si sono praticamente autodistrutte.

Valga per tutte l'esempio dell'Eln colombiano, quello in cui militò Camillo Torres, a dare la misura di questo fenomeno degenerativo. Fra il '70 e il '75 l'organizzazione guerrigliera che sul finire degli anni Sessanta godeva di un certo prestigio e di un buon apparato, ha processato e giustiziato almeno 300 militanti, accusati di tradimento o più semplicemente di deviazionismo. Il potere si è concentrato nelle mani di tre fratelli, Fabio, Antonio e Manuel Velasquez, ai quali sono state rivolte feroci accuse di "familiarismo". Gli ultimi due fratelli sono stati mandati a morire dal più grande, Fabio, in un'azione militare senza prospettive. Subito dopo, nella primavera del '75, Fabio è scomparso dal paese e nessuno sa dove si sia nascosto. In tutto questo tempo, nessuno si è accorto che la Colombia stava cambiando profondamente, come tutti gli altri paesi dell'America latina, e che le fondamenta stesse della dottrina fochista venivano messe in discussione dal nuovo sviluppo industriale. Quando l'Eln è arrivato nelle città era ormai tardi per rimediare all'errore.



Eroe popolare

Vallegrande in Bolivia. Il primo luogo di sepoltura del comandante guerrigliero. L'immagine mostra un ragazzo con la foto del Che, appena ucciso dai militari il 9 ottobre 1967. Oggi, in quei luoghi esiste un vero culto di Ernesto Guevara. I resti del corpo, vennero riesumati e portati a Cuba nel 1997. Foto di Eyedea Presse / Contrasto



Souvenir di guerriglia

Un negozio di souvenir per turisti a Vallegrande, Bolivia, espone la celebre foto del Che morto, disteso su un tavolaccio.

In una fossa comune fuori città sono stati conservati per trent'anni i resti di Guevara.

Foto di Gamma - Rapho - Keystone / Contrasto

Di fronte a queste esperienze, la risposta all'antitesi foco-partito è venuta da sola. E così, a questo punto, la sinistra latino-americana, la vecchia e la nuova, quella che ha vissuto l'esperienza guerrigliera e quella che non ci ha mai creduto, gioca nuovamente le proprie carte sull'idea di partito, anzi di partito-avanguardia della classe operaia. A dire il vero un partito così ci sarebbe, con le sue bandiere, le sue sezioni, i suoi eroi e i suoi martiri. Ma sui partiti comunisti latino-americani grava una cappa di sfiducia e talora di disprezzo che neppure l'egregio lavoro svolto in qualche caso dai più giovani militanti riesce a dissipare. Il Pc colombiano mantiene aperti i suoi fronti guerriglieri, quello del Messico parla con accenti eurocomunisti, ma tutto questo non basta a restituire credibilità a partiti che più di una volta hanno perduto il treno della storia.

Quale partito, allora? È questa la grande scommessa della sinistra latino-americana e le premesse, va detto, non sono favorevoli. Giriamo il nastro all'indietro. Brasile: «L'alternativa alla dittatura militare non viene da noi, ma da un fronte vagamente democratico che si raggruppa intorno al partito che fu di Getulio Vargas e di Goulart», dice Francisco Julião. Argentina: sia pure a denti stretti, Obregon Cano è costretto ad ammettere che se ci saranno elezioni, molto probabilmente vincerà una coalizione centrista presieduta da un ex dittatore ravveduto, Fernando Lanusse. I contrasti fra i partiti di sinistra in Cile non sono un mistero: all'apparente unità del fronte allendista, fanno riscontro profonde divisioni non solo nel paese, ma anche nell'esilio. A Città del Messico sono stato invitato a non parlare con Pedro Vuscovitch, ex ministro dell'Economia, perché una settimana prima il partito socialista l'aveva espulso dalle sue fila per frazionismo. In Bolivia, si contendono il poco spazio a sinistra eredi della prima, della seconda e della terza guerriglia, nonché orfani della dittatura di Torres. «Perfino mio cognato Chato, dopo aver mandato allo sbaraglio i migliori quadri della guerriglia boliviana, ha fondato adesso un partito», ci ha detto all'Avana la vedova di Coco Peredo, il primo dei tre fratelli caduti nelle file dell'Eln. In Perù ci sono dodici partiti marxisti con le più varie sfumature di rosso da quello coreano

a quello bolognese. Adesso s'è aggiunto il partito socialista rivoluzionario, che avendo fra i suoi quadri il leader del poderoso sindacato contadino, può disporre di un robusto sostegno di massa. In Colombia si faranno le elezioni fra un anno e Gabriel García Marquez, il più illustre intellettuale del paese, è calato dal Messico dove abitualmente risiede per tentare di ricucire assieme i brandelli di una sinistra che alle ultime consultazioni non è arrivata neppure al 10 per cento dei suffragi. Ma i cinesi sono rimasti cinesi, i moscoviti moscoviti, gli epigoni dell'Eln non vogliono confondersi né con gli uni né con gli altri. García Marquez se n'è andato, e intanto Tiro Fijo resta in montagna mentre a Palazzo siedono i rappresentanti dei coltivatori di marijuana o degli industriali della coca. Né la sinistra venezuelana, che pure sembra tra le meno rissose e le meno compromesse del continente, ha migliori prospettive di scuotere il paese dall'ottuso e precario benessere petrolifero in cui l'hanno adagiato i governi di Betancourt e di Perez.

Quest'ultimo, dall'esilio europeo, comincia a dare i numeri. La sua teoria è che la guerriglia è fallita in tutto il Sudamerica perché così ha voluto Cuba. Secondo lui, Fidel avrebbe dovuto accentuare la pressione militare nel continente, provocare la reazione americana, far invadere l'isola e poi disperdere i migliori quadri della rivoluzione nelle foreste e nelle sierre dei vari paesi, per continuare l'opera del Che. Arriviamo così all'ultimo punto di questa storia, e cioè al ruolo di Cuba rispetto alle attuali vicende sudamericane. Va detto subito che presentarsi all'Avana con l'idea di scrivere un articolo sul decimo anniversario della morte di Che Guevara non è una buona credenziale, per un giornalista. Quando non ti prendono per un agente della Cia o per un provocatore al soldo dei cinesi, considerati oggi a Cuba peggio degli imperialisti yankee, ti stendono attorno una cortina di silenzio perlomeno angosciante. Perché tutto questo? L'immagine del Che Guevara è sempre al suo posto, nel Museo della Rivoluzione, assieme agli altri dioscuri della Sierra Maestra. Fidel Castro, quando parla ai giovani e specialmente quando deve convincerli a manifestarsi bravi internazionalisti, non dimentica mai il vecchio compagno. Manuel Piñeiro, il famoso "Barbarossa", che dalla direzione del controspionaggio aiutava i movimenti guerriglieri in America latina, non è più al suo posto, anche se conserva ancora incarichi di prestigio e di potere.

Perché allora non parlare apertamente di Che Guevara, e magari dei suoi veri o presunti errori, visto che ormai il guevarismo è morto? «Non sorprenderti», dice l'autorevole compañero a mezza voce durante il ricevimento che inaugura l'ufficio diplomatico americano all'Avana, «il partito non è ancora pronto a discutere di tutto un periodo della sua storia, la materia è molto delicata, l'unico che forse potrebbe pronunciarsi è Fidel». Ma Fidel rifiuta ogni discussione o intervista sull'argomento: la questione è prematura.

Cuba ha abbandonato il Sudamerica al suo destino, come qualcuno sostiene già da qualche anno? Fidel si è convertito alla politica sovietica di non ingerenza nel blocco occidentale e se ne sta buono, a curarsi l'orticello di casa sua? Siamo insomma nel ricorrente canovaccio della "rivoluzione tradita"? Come

Presentarsi all'Avana con l'idea di scrivere un articolo sul decimo anniversario della morte di Che Guevara non è una buona credenziale per un giornalista

in un gioco delle ombre i dirigenti di sinistra sudamericani rimasti dietro le quinte all'Avana ricompaiono tutti a Città del Messico per giurare che no, sono tutte fandonie, Cuba socialista è sempre vicina al continente, anche se preferisce non si sappia troppo in giro. Certo, il tempo della rivoluzione esportata a man bassa è finito. Il fallimento del Che, in fondo, non è stato altro che il sigillo su una svolta politica già decisa dalla dirigenza cubana e dallo stesso Fidel. Certo, la presenza sovietica ha pesato non poco sull'atteggiamento cubano. Ma è servita anche, si aggiunge, a garantire l'isola da ogni aggressione esterna e ad inserirla in un quadro coesistenziale in cui il Che non credeva di certo. La speranza guevarista di trovare nelle foreste sudamericane l'uomo nuovo del socialismo, o di costruirlo in provetta a Cuba, è rimandata a tempi migliori.

Per il momento, i cubani si preoccupano soprattutto di trovare nel continente un "partito nuovo" che possa in qualche modo riempire gli spaventosi vuoti che la guerriglia ha lasciato aperti sulla sinistra. Il lavoro non è facile. Da una parte c'è da battere la concorrenza dell'internazionale socialdemocratica, che si va facendo sempre più aggressiva, come ha dimostrato il recente viaggio di Felipe Gonzales nel continente. Dall'altra parte, c'è da tenere in conto l'internazionalismo proletario di stampo moscovita, che impone buoni rapporti con partiti comunisti fino a poco tempo fa trattati con sufficienza se non con dis gusto.

E non bisogna dimenticarsi neppure degli eurocomunisti, i quali se non altro potrebbero offrire alla sinistra sudamericana l'apporto teorico di un Gramsci, che non a caso viene adesso riscoperto e valorizzato in tutto un continente dove, di vie nazionali al socialismo, aveva parlato soltanto un intellettuale peruviano in odore d'eresia, José Mariategui. Infine non bisogna perdere d'occhio neppure le relazioni commerciali e diplomatiche che si vanno via via stabilendo con quei paesi dell'emisfero fino a ieri considerati servi dell'imperialismo yankee.

Il puzzle è complicato. Al dipartimento latino-americano del partito comunista cubano si gioca una partita interminabile d'astuzia e di pazienza. Buona parte del tempo viene spesa a mediare fra i diversi gruppi di sinistra del continente, invitando gli uni e gli altri ancora sulle incantevoli spiagge di Varadero, nella speranza che l'aria di mare li disponga alla concordia. A volte esuli inveterati, guerriglieri condannati a morte, generali in attesa del momento buono, si incontrano sulle rive dell'Atlantico con i rappresentanti ufficiali dei rispettivi paesi. Talvolta si salutano, spesso si osservano appena e poi, gli uni e gli altri, tornano a guardare i robusti ospiti sovietici che giocano felici fra le onde, a 60 miglia dalle coste americane.

Immaginazione al potere

Giangiaco Feltrinelli a una manifestazione di studenti, nel marzo 1968 a Milano. La foto del "Che" con il basco, regalata all'editore dal fotografo Alberto Korda, trasformata in migliaia di poster in vendita nelle librerie Feltrinelli, diventò il simbolo stesso delle rivolte studentesche e operaie del '68. Foto di Affer Colombo / Rcs / Contrasto





16 OTTOBRE 1977

DUE O TRE MESSAGGI PER GLI ZAR ROSSI

COLLOQUIO CON RÉGIS DEBRAY

L'ESPRESSO. Lei ha teorizzato la guerriglia guevarista; lei è stato addirittura uno dei compagni di Guevara; e lei ha fatto poi l'autocritica. Dieci anni dopo la sua morte, si può dire, secondo lei, che esista un messaggio postumo del Che?

DEBRAY. Sì, e con una triplice implicazione: tattica, strategica e morale. La prima limitata all'America Latina, la seconda estesa al Terzo mondo, la terza valida ovunque e sempre.



L'ESPRESSO. Che vuol dire?

DEBRAY. Vediamole una per una. La tattica politico-militare (quella, per intenderci, del “foco” guerrigliero) non ha dato i risultati previsti. La rivoluzione non ha calzato gli stivali delle sette leghe. Anzi, ha semmai dimostrato che chi vuol bruciare le tappe, brucia lui per primo. La lentezza della storia e la pesantezza delle società hanno infranto lo slancio della scorciatoia insurrezionale. I nostri sono tempi propizi più all’astuzia e alla tenacia, che al brio offensivo. E intanto torna a galla la vecchia verità: nemici, contentarsi del necessario; amici, più ce n’è meglio è.

L'ESPRESSO. E dal punto di vista della strategia?

DEBRAY. La strategia di unificazione del Terzo mondo, la strategia della solidarietà internazionale, la strategia della “globalizzazione” degli scontri parziali annunciata dal Che ad Algeri sin dal 1965, sono diventate a poco a poco, senza quasi che ce ne accorgessimo, tante realtà. E a che prezzo, ben lo sa l’Occidente. Certo, aver fatto ricorso all’uso dell’arma economica (cioè all’arma del petrolio) da parte del Terzo mondo, ha stravolto il senso del combattimento. Eppure, il combattimento continua, malgrado tutto, ad imporre la sua logica. Lo si vede in Africa, terreno di confronto strategico che il Che era stato uno dei primi a riconoscere, e ad esplorare personalmente.

L'ESPRESSO. E la morale?

DEBRAY. Il Che ha detto: «Da questo momento, è l’uomo che ci interessa». Ed è stato, senza dubbio, il primo ministro dell’Industria che non abbia considerato l’aumento della produzione come un fine in sé. Ma il suo “umanesimo”, così

implacabile, non aveva niente a che spartire con il *laissez-faire*. La critica che egli fece dell'“avanguardismo” (cioè della pericolosa pretesa delle avanguardie politiche di parlare e agire in nome e per conto dei supposti mandanti) è dieci anni che si pratica dappertutto: e certo era indispensabile. Ma la negazione del ruolo delle avanguardie coscienti sbocca, prima o poi, nella rinuncia e nella latitanza dalla storia, sbocca cioè nella storia inumana. Sia che questa abdicazione prenda forme tecnocratiche o mistiche (e le due cose non sono incompatibili), sia che la cura di far la storia sia lasciata nelle mani dei brillanti esperti di economia o in quelle del piccolo popolo di Dio, una cosa è comunque certa: che il destino delle masse si deciderà a breve termine senza di loro. Nulla però può impedire (dove? quando? non conta) a un pugno di uomini decisi di prender l'iniziativa e di capovolgere l'ordine delle cose. È vero, questo postulato non sostituisce la politica; ma non c'è politica che tenga, a sinistra, senza quest'atto di fede che la storia dimostra essere anche un dato dell'esperienza.

L'ESPRESSO. Guevara non era dunque un utopista?

DEBRAY. Al contrario. Ma quando dico che Guevara era, in ultima istanza, più realista di un Kissinger, questo vuol dire ristabilire una delle linee di demarcazione che separano la sinistra dalla destra. E poi i realisti di professione farebbero bene a ricordarsi, anche in Europa, che il socialismo ha due facce: e che la faccia su cui si iscrive la storia del Che e dei suoi compagni morti, la faccia cioè in cui i principî sono applicati alla lettera e pagati in contanti, non cessa di esistere solo perché non l'abbiamo più sotto gli occhi. Se troppe mani sporche ci hanno manipolato sotto il naso i principî, questo non significa che i principî puzzino per natura. L'“internazionalismo proletario” non significa solo Praga, ma anche Vallegrande. Un “alto dirigente” non è solo il piccolo zar rosso che scalda il velluto della sua poltrona o del divano della sua Zim. Quattro membri del CC del Pc urbano, due viceministri e alcuni alti burocrati cubani hanno pur lasciato famiglia, automobili, ville e privilegi per andare con il Che in una giungla sconosciuta a morirci, senza che nessuno ve li avesse costretti e senza che ci fosse lì la televisione a raccogliere le loro ultime impressioni. Ora, vociferazioni meridionali ci informano che la rivoluzione ha da essere una festa in cui si appagheranno subito tutti i bisogni individuali — il Che ci ricorda che non si conquista un novo mondo senza pagarne il prezzo (a meno di accontentarsi di simulacri). Le vociferazioni filosofiche strepitano che il luogo del potere è quello dell'abuso e dell'esazione — il Che e i suoi ci ricordano che può anche essere quello del servizio e del sacrificio. Si mormora che ogni violenza rivoluzionaria porti in sé la barbarie e la degradazione — il Che e i suoi hanno condotto per dieci anni una guerra contro un nemico bestiale senza mai fare un ostaggio, né torcere un capello a un prigioniero. Ci si grida (e non hanno torto): basta con le uccisioni, siamo stanchi di sangue e di lacrime. Pace, ad ogni costo! Non c'è causa che valga il sacrificio supremo — il Che e i suoi (che non sono martiri dalle mani bianche) ci ricordano che si può dare solo se si è disposti a subire, e che essere capaci di morire e uccidere sono la stessa cosa. Ah sì, che anniversario intempestivo!

Pugno chiuso

Roma, 1977, in una manifestazione gli operai salutano con il pugno chiuso Pietro Ingrao, allora Presidente della Camera. Il leader dell'ala sinistra del Pci era considerato il più vicino ai movimenti che si ispiravano al Che. Come testimoniano i reportage dell'Espresso, a Cuba si seguiva con grande attenzione l'evoluzione dei partiti comunisti europei, quello italiano in particolare, specie per quanto riguardava i rapporti con l'Urss.

Foto di Romano Gentile / Contrasto

Ogni violenza rivoluzionaria porta in sé la barbarie? No. Il Che ha condotto una guerra senza mai fare un ostaggio né torcere un capello a un prigioniero

3 GIUGNO 1978

ANDAR PER CUBA È BELLO, PERÒ

DI GIANCESARE FLESCA

Non deve essere un pellegrinaggio alla statua equestre di Fidel o al mausoleo di Che Guevara: darebbe luogo a delusioni per il viaggiatore e a fastidi per il cubano. Le scoperte sono altre ...

L'AVANA. ARRIVARE ALL'AVANA IN PIENO GIORNO è un po' come entrare in una città fantasma. Scarse le automobili in circolazione, pochissimi i passanti per strada, salvo gruppetti di ragazzini che corrono e si inseguono scatenati. Che mistero è mai questo? Dove sono i cubani? A lavorare, semplicemente. Dalle otto del mattino alle cinque del pomeriggio a Cuba si lavora, tutti son chiusi negli uffici o nelle fabbriche, la perla dei Caraibi nasconde i suoi abitanti. Rimane lì, bellissima e spettrale, a disposizione del visitatore, che dovrà rivedere uno dei suoi miti: Cuba non è rumba e socialismo, machete e pinte di alcol, è invece un paese dannatamente serio, a prima vista non molto diverso dalla Bulgaria o dalla Polonia, con il loro ordine sereno e un po' tetro. Delusione? Ma la prima raccomandazione che va fatta a chi decida di recarsi a Cuba è quella di andarci con animo pacatamente laico. Voglio dire che il viaggio a Cuba va preso come un viaggio qualunque e non come un pellegrinaggio alla statua equestre di Fidel o al mausoleo di Che Guevara.



3 giugno 1978



Quest'ultima attitudine, invero assai probabile nella sempre più vasta categoria dei turisti politici, rischia infatti di procurare seccature e delusioni. Seccature perché i cubani, pur essendo molto orgogliosi del loro socialismo e delle loro conquiste, finiscono per guardare con fastidio o addirittura con sospetto gli esegeti più petulantanti dell'utopia rivoluzionaria. Delusioni perché di quell'utopia, oggi come oggi, almeno in superficie non rimane molto neanche a Cuba. Inutile dunque arrivarci con la segreta speranza di incontrare Fidel che gioca a baseball coi *negritos* dell'Avana



na vecchia, o di scoprire colonne di miliziani in partenza per l'Angola al canto dell'Internazionale. Come è inutile cercar di scoprire sotto l'uniforme del portiere d'albergo le stimmate radiose dell'"uomo nuovo" vagheggiato dal castrismo di quindici anni addietro...

A Cuba, dunque, ma con l'animo sgombro da sogni e illusioni, come in un qualunque altro paese socialista. Chi abbia già esperienza dei paesi dell'Est europeo, si accorgerà infatti presto delle somiglianze: vetrine spoglie, scarsi beni di consumo, code interminabili di fronte ai negozi, un vago senso di gelo burocratico nei rapporti con l'ufficialità, una costante e discreta sorveglianza poliziesca che per la verità trova qui più giustificazioni che altrove. Non sarà difficile poi rendersi conto che il regime socialista ha fatto compiere passi giganteschi al paese nei settori canonici: scuole e ospedali funzionano a meraviglia, le università sono regolate come caserme, chi esce con un titolo di studio sa davvero il fatto suo, proprio come a Mosca. E proprio come a Mosca il posto di lavoro è garantito per tutti, i diritti sindacali vengono riconosciuti

Evviva il baseball

Fidel Castro in un momento di allegria fotografato all'Estadio Latinoamericano all'Avana con un giornalista e un giocatore di baseball, sport molto amato e praticato a Cuba. Foto di Xinhua Xinhua / eyevine / Contrasto

ma fino a un certo punto, i giornali somigliano l'uno all'altro, la libertà della cultura si inceppa nelle maglie delle varie accademie di scrittori o di artisti. Finita l'epoca d'oro in cui la grafica o il cinema cubano lasciavano sperare nella nascita di un'arte rivoluzionaria diversa, col grano e con i missili sovietici è arrivato anche il realismo più piatto e l'elegia di regime, sia pure attenuati da qualche sprazzo di fantasia tropicale. Gli stessi sprazzi di fantasia che attenuano in tutti i settori il rigore del "modello sovietico" senza però alterarne le caratteristiche essenziali; rafforzate anzi, anno dopo anno, in virtù dei legami sempre più stretti con la grande patria del socialismo.

Ma nonostante tutto, Cuba non è la Russia. C'è un aspetto, e quanto importante, che rende l'isola diversa da qualunque altro paese socialista, e su di esso converrà che il visitatore intelligente si soffermi, dopo aver adempiuto gli impegni d'obbligo (cattedrali, fabbriche modello, nuove attrezzature agricole e così via annoiandosi). Qual è dunque questa peculiarità cubana? Presto detto. Diciannove anni di gestione del potere non sono riusciti ad affievolire il consenso che i barbudos della Sierra Maestra avevano dalla loro parte quando, nel gennaio del 1959, si insediarono al palazzo presidenziale di Fulgencio Batista, oggi trasformato in museo della rivoluzione (da vedere, non solo per i cimeli della guerriglia, ma anche e soprattutto per la preziosa collezione di ricordi della lotta per l'indipendenza della Spagna).

Da allora da oggi due milioni di abitanti se ne sono andati più o meno clandestinamente dall'isola, a ingrossare l'esercito di sradicati che fra Miami e New York sogna impossibili rivincite. In compenso, la stragrande maggioranza dei dodici milioni di cubani rimasti si è stretta attorno al regime con una sorta di entusiasmo mistico, della cui spontaneità non si può davvero dubitare. Forza delle idee, ma anche forza delle immagini. È infatti fuori di discussione che Fidel Castro rappresenta l'ultimo esempio di culto della personalità sopravvissuto nell'universo socialista: qualunque cubano, dall'uomo della strada al più raffinato dirigente politico, non esiterà un momento a riconoscere che Fidel è stato ed è il piccolo padre della rivoluzione, che la sua leadership è fuori di discussione, che le sue decisioni prevalgono su quelle

È fuori discussione: Fidel Castro rappresenta l'ultimo esempio vivente di culto della personalità sopravvissuto nell'universo socialista. Qualunque cubano ne parla come di un piccolo padre della rivoluzione

di qualunque organismo pubblico. Va detto che lo stesso Castro si rende conto delle difficoltà o magari dell'anacronismo di questa sua posizione, e che perciò tende a limitare adesso le sue apparizioni pubbliche, i suoi sterminati discorsi televisivi, le sue improvvise e famosissime gite in jeep ai quattro angoli dell'isola.

Lo sforzo degli ultimi cinque anni è stato quello di educare il popolo all'idea del "partito" (le strade sono tappezzate di citazioni classiche sulla funzione e sul primato del partito) e di offrire l'immagine di una direzione collegiale della vita politica. Difficile stabilire, però, se questo sforzo sarà coronato da un qualche successo: forse le novissime generazioni riusciranno a liberarsi dal mito di Fidel, il cubano di oggi gli rimane attaccato con immutata e carismatica devozione.

Sarebbe però arbitrario cercare le cause del consenso soltanto nel rapporto diretto tra Fidel e i suoi sudditi. Occorre invece riconoscere ai cubani la capacità di aver affrontato per primi, nel mondo socialista, la questione della partecipazione democratica della gente alla vita pubblica. Ecco dunque che la sicurezza interna è



delegata, fin dagli anni della Baia dei Porci, ai comitati di difesa della rivoluzione, i famosi Cdr di cui fan parte a pieno titolo tutti gli abitanti di un quartiere o di una fabbrica senza distinzioni di sesso o di età. Ed ecco la nascita più recente del cosiddetto “*poder popular*”, che sarebbe poi un articolatissimo sistema di partecipazione a livello di comunità locali, fondato sul principio dell’immediata revocabilità della delega all’amministratore incapace o indegno. Per quanto riguarda la produzione, poi, il “*trabajo voluntario*” e le microbrigade garantiscono allo stesso tempo una gestione diretta della pianificazione sociale da parte dei diversi centri produttivi e lo smaltimento della manodopera in eccesso (come a dire la soluzione di uno dei guai più grossi del sistema...). Queste istituzioni non sono né possono essere la ricetta per salvare la democrazia senza affondare il socialismo, anche perché alcune di esse (ad esempio i Cdr) tendono a istituzionalizzarsi e diventare sclerotiche. Esse rappresentano però una novità importante e una valvola di sfogo sicuro alle tensioni sociali: o, se si preferisce, un veicolo per canalizzare il consenso.

Nostalgia

Ristorante Casa Miglis all'Avana in uno scatto del 2013. A causa dell'embargo americano, a Cuba sono sempre state molto numerose le automobili degli anni Cinquanta: una necessità, non una moda vintage.

Foto di Ana Nance / Redux Pictures / Contrasto

Sarà d'obbligo in questo tour-nostalgie un'escursione nel mondo di Hemingway: come visitare la Bodeguita del Medio, il bar dove lo scrittore si ubriacava di mojito

Ad alimentare il quale va aggiunto il paragone con l'immagine ancora fresca della Cuba pre-rivoluzionaria, un dolente coacervo di bordelli, di case da gioco, di impianti turistici tutti controllati direttamente dalla mafia statunitense.

Di tutto questo, dello splendore postribolare raggiunto dall'Avana sul finire della dittatura di Batista, rimangono ancora oggi tracce che meritano un'attenta esplorazione da parte del turista. Nessun tuffo nel kitsch americano degli anni '50 sarà più efficace di quello che è possibile compiere senza spostarsi dall'Avana, vagando semplicemente per alcuni vecchi bar ancora pieni delle foto ingiallite di campioni di baseball o di pugilato, o per gli alberghi che venivano regalati dagli uomini di Lucky Luciano al dittatore deposedo. Il più famoso di questi ultimi, l'Havana Riviera, conserva di quell'epoca testimonianze architettoniche che possono davvero far inorridire, mentre il più antico, il National, è un perfetto esempio di decadenza senza splendore. Converterà poi soffermarsi nei vari club esclusivi che una volta chiamavano yacht, sporting, sailing eccetera e che adesso sono stati ribattezzati Club Obrero, Casa del Trabajador e così via.

Qui le testimonianze d'epoca si sprecano, e par di cogliere (ma forse è solo un'impressione) una certa nostalgia degli addetti al servizio per la clientela di un tempo, scomparsa come son scomparse le mance, rigorosamente vietate.

Sarà d'obbligo, in questo tour-nostalgie, una breve escursione nell'universo di Hemingway il quale, com'è noto, aveva a Cuba il quartier generale degli ultimi anni: i palati più semplici potranno accontentarsi del museo hemingwayano o della Bodeguita del Medio, che era il bar dove lo scrittore passava le sue serate ubriacandosi di mojitos (rum, limone e una foglia di basilico: vivamente consigliato), mentre i più esigenti potranno spingersi fino al villaggio dei pescatori, dove ancora sopravvive il marinaio che l'accompagnava nei suoi giri attraverso la corrente del golfo, e che gli ispirò *Il vecchio e il mare*.

Novant'anni

Fidel Castro nel 1964 in una delle sue consuete visite in una fattoria: gli piaceva verificare di persona i risultati della rigida pianificazione economica cubana. Castro difenderà la sua rivoluzione per tutta la vita, continuando a sfidare i presidenti degli Stati Uniti – che avevano imposto l'embargo ("el bloqueo") all'isola fin dalla cacciata di Batista – confrontandosi con tutti loro: undici, per l'esattezza, da Eisenhower a Obama (ma anche Trump, appena insediatosi, si è occupato di Cuba). Il padre della rivoluzione cubana è morto il 25 novembre 2016 a 90 anni.
Foto di Jack Manning / The New York Times / Contrasto





A parte questi giri per L'Avana anni '50, è di rigore la visita all'Avana vecchia, dove si verifica che il crollo dei centri storici non è prerogativa del capitalismo cattivo. Si consiglia una gita a Varadero, secondo i cubani la più bella spiaggia del mondo, un'escursione a Trinidad, la città più vecchia dell'isola, e un breve viaggio a Playa Girón, dove fu tentato lo sbarco nel 1961. Guardando da questa spiaggia verso nord-ovest, nelle giornate più chiare si può intravedere la costa della Florida.

Sì, un viaggio del genere è un modo piacevole ed efficace per capire Cuba nel bene e nel male, il suo orgoglio, la sua disperata volontà di sopravvivere, l'amore per Fidel e il consenso a un socialismo che qui come in nessun altro posto del mondo significa ancora (e malgrado tutto) indipendenza nazionale e libertà dal bisogno.

4 NOVEMBRE 1994

ESCLUSIVO/I DIARI DEL RIVOLUZIONARIO CUBANO DAL CONGO

CHE GUEVARA L'AFRICANO

Superstiziosi. Codardi. Cialtroni. Così gli sono apparsi i guerriglieri congolesi. Tutta la delusione del mitico compagno di Fidel Castro che voleva esportare la rivoluzione.

Quando nella primavera del 1965 Ernesto Che Guevara, medico argentino e uno dei leader della rivoluzione cubana, scomparve dalla scena politica, i media internazionali si dilettarono nelle più svariate ipotesi: ucciso da Fidel Castro per dissensi interni; ricoverato in un ospedale psichiatrico di Mosca; alla guida di un gruppo di guerriglieri in vari paesi dell'America Latina o addirittura in Vietnam. Che Guevara invece, con una pattuglia di cubani, era andato nel Congo ex belga, oggi Zaire, dove infuriava la guerra civile contro le truppe di Moisé Ciombé, leader separatista della regione di Katanga. Di quella esperienza si è sempre saputo poco, anche perché dall'Africa Che raggiunse direttamente la Bolivia, dove nell'ottobre del 1967 venne ucciso. A colmare quel vuoto uscì il suo diario intitolato L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte (edizioni Ponte delle Grazie), a cura di Paco Ignacio Taibo II, Froilan Escobar e Félix Guerra. "L'Espresso" ne anticipò alcuni brani.

FIN DAL PRIMO MOMENTO ABBIAMO DOVUTO affrontare una realtà che ci avrebbe perseguitato durante tutta la lotta: la mancanza di organizzazione. La cosa mi preoccupava perché il nostro passaggio doveva essere stato notato dagli imperialisti che controllavano le compagnie aeree e gli aeroporti della zona, senza contare che a Dar es Salaam non poteva non attirare l'attenzione l'acquisto di certi articoli, come zaini, teli, coltelli, coperte, ecc. in quantità inusuali (...). Non era solo l'organizzazione congolese a essere carente, ma anche la nostra, dei cubani.

MAGIA, NON MARXISMO

(...) Il tenente colonnello Lambert, tipo simpatico, con l'aria festosa mi ha spiegato che loro possedevano la dawa, una medicina che rende invulnerabili alle pallottole: «A me hanno sparato varie volte e le pallottole cadono a terra senza forza». A quel punto mi sono reso conto che la faccenda era molto seria. Questa dawa avrebbe arrecato molti danni alla preparazione militare. Il principio era il seguente: un liquido in cui erano disciolti estratti d'erba e altri ingredienti magici si spruzzava sul combattente che poi veniva sottoposto a certi rituali cabalistici e segnato col carbone sulla fronte. Da quel momento egli era protetto da qualsiasi genere di arma nemica, però non poteva toccare nessun oggetto che non gli appartenesse e



Fallimento

Ernesto Guevara fotografato in Congo accanto a un guerrigliero armato: in braccio un bambino, tra i denti non più il sigaro ma la pipa. È il 1965 e il Che, forse deluso dagli sviluppi della rivoluzione castrista o più probabilmente sentendosi più un combattente che un uomo di governo, ha appena lasciato Cuba e l'incarico di ministro per unirsi alla guerra civile in Congo. Ma il suo sogno di esportare fuori Cuba la rivoluzione si infrangerà presto. Questo diario, l'unica testimonianza di un periodo oscuro sul quale sono state avanzate mille ipotesi, fu scritto pochi mesi dopo in Tanzania dove Guevara si recò una volta fallita la rivolta congolese.

Foto di AFP / Getty Images

nessuna donna, e tanto meno poteva provare paura, pena la perdita dell'invulnerabilità. La credenza era così forte che nessuno andava a combattere senza sottoporsi alla dawa. Ho temuto che quella superstizione si sarebbe rivolta contro di noi e che ci avrebbero scaricato addosso la colpa in un combattimento dove si fossero verificate molte perdite. Ho tentato varie volte di discuterne coi diversi responsabili per avviare un'opera di convincimento contro di essa: è stato impossibile, veniva ritenuta un elemento di fede. I più evoluti politicamente dicevano che la dawa era un'energia naturale, materiale, e che, come materialisti dialettici, riconoscevano il potere di quella forza, i cui segreti erano in possesso degli stregoni della selva.



Spietato

Il dittatore congolese Mobutu con la moglie a Kinshasa nel 1967. È salito al potere solo da due anni grazie a un colpo di Stato, favorito da Belgio e Stati Uniti, con il quale era stato deposto e ucciso Lumumba, il primo presidente eletto con un sistema democratico. Tutti i tentativi di abbatterlo, compresi quelli immaginati da Guevara, falliranno. Corrotto, ricchissimo, spietato, Mobutu resterà al potere fino al 1997.

Foto di Contrasto

causando varie perdite e provocando lo sbandio immediato.

(...) In un primo momento, la sconfitta è stata attribuita allo stregone, che avrebbe dato loro una cattiva dawa; questi ha cercato di difendersi gettando la colpa sulle donne e sulla paura, ma lì non c'erano donne e non tutti erano disposti a confessare le proprie debolezze. Lo stregone se l'è vista brutta: è stato sostituito. Il compito più difficile del comandante Calixte, capo di quel raggruppamento, è stato quello di cercare un altro muganga con caratteristiche adeguate.

(...) Il risultato di quel doppio attacco è stata un'enorme demoralizzazione tra congolesi e ruandesi, ma anche fra i cubani si è diffuso un profondo abbattimento; ciascuno dei nostri combattenti ha avuto la triste esperienza di vedere come le truppe che muovevano all'attacco si dissolvensero al momento dello scontro diretto; armi preziose venivano gettate via per fuggire più velocemente. Nella fuga generale, a dare il cattivo esempio erano spesso gli ufficiali e tra questi soprattutto i commissari politici (una piaga dell'Esercito di liberazione). (...)

RIDICOLI CODARDI

Al quinto giorno si è verificato un fatto grottesco che ha dimostrato, ancora una volta, le debolezze di cui soffrivano: placidamente sdraiato sull'amaca, nel posto di comando, ho sentito un rumore, come di elefanti alla carica; erano i sei o sette congolesi incaricati dei viveri che gridavano con gli occhi fuori dalle orbite: «Askari Ciombè! Askari Ciombè!» [soldati di Ciombè, leader separatista della regione di Katanga; ndr.]. Li hanno visti ad appena venti o trenta metri dalla nostra postazione. Il tempo di afferrare le armi abbandonando amaca e zaino al loro destino, e già uno dei cubani che erano con me avvistava a sua volta gli "askari Ciombè"; la situazione si faceva complicata, dato che non potevo contare sui congolesi e che i cubani presenti erano solo quattro, di cui uno ammalato, Singida. Ho mandato subito quest'ultimo ad avvisare Moja perché mi inviasse rinforzi, e gli ho fatto portare via

Sono andati all'attacco centosessanta uomini. Dei centosessanta, sessanta hanno disertato prima che cominciasse. All'ora convenuta, i congolesi hanno aperto il fuoco contro la caserma tirando quasi sempre a vuoto, perché la maggior parte di loro chiudevava gli occhi e teneva il dito sul grilletto in automatico finché il caricatore non era finito. Il nemico ha risposto con un fuoco mortai da 60,

GUEVARA L'AFRICANO

anche i congolesi, che in simili condizioni rappresentavano più intralcio che un aiuto, poi mi sono spostato verso il fiume, per sottrarmi alla zona visibile dal nemico, e ho seguito i passi di quanti si ritiravano, con l'intenzione di indietreggiare sullo stesso sentiero dopo un eventuale contatto con i mercenari; di lì a poco è arrivata la notizia che qualcuno aveva guardato meglio e che non si trattava dei soldati nemici, ma di contadini della zona che, avvistandoci, erano scappati anche loro, mentre uno dei nostri li osservava da lontano. (...)

UNA FARSA

Le trincee sono sempre state il nostro assillo, giacché, per qualche timore superstizioso, i soldati congolesi rifiutavano di infilarsi in una buca scavata da loro stessi e non costruivano alcuna difesa fissa per resistere agli attacchi. Il vantaggio di quella posizione derivava dall'essere su un costone ripido che dominava il sentiero, serpeggiante fra le colline, da cui si poteva facilmente attaccare una truppa in salita (...). C'erano pochi uomini sulla barriera e neppure un comandante.

Adesso la cosa più importante era organizzare lo show. Il generale Moulane ha indossato la sua tenuta da combattimento, che comprendeva un casco da motociclista con sopra una pelle di leopardo, cosa che gli dava un'aria così ridicola, che Tumaini lo ha ribattezzato "il cosmonauta" (...).

A Mbole c'è stato un cambio della guardia; i soldati che facevano da scorta sul camion avrebbero rimpiazzato altri che sarebbero andati a Fizi in licenza; è stata organizzata una parata militare culminata in un discorso del generale Moulane. Il ridicolo è sfociato in una situazione da comiche di Charlot; avevo la sensazione di assistere alla brutta copia di un film da ridere, noioso e pieno di gente affamata, mentre i capi lanciavano urli, battevano i piedi e compivano incredibili giravolte, e i poveri soldati andavano e venivano, comparivano e scomparivano facendo le loro evoluzioni (...). Quella stessa notte siamo rientrati a Fizi, dove abbiamo parlato con Lambert per poter ripartire immediatamente.

SENZA CARNE NÉ YUCCA

Il rifornimento di viveri ha rappresentato uno dei punti nevralgici per le truppe durante la campagna; nella zona dove sorgevano gli accampamenti c'era la possibilità di trovare un po' di carne e yucca, che è l'alimento base, ma le grosse piantagioni di questo tubero sono situate nelle pianure, dato che i contadini lo coltivano nella zona in cui vivono, e solo di fronte ai saccheggi dei soldati nemici hanno abbandonato le loro terre per rifugiarsi in quelle meno ospitali delle alture. Per trovare la yucca è necessario compiere escursioni molto lunghe e a volte pericolose. Queste escursioni sono state inaugurate dai cubani, giacché i ruandesi si rifiutavano sistematicamente di intraprenderle, sostenendo che il comando aveva l'obbligo di procurargli da mangiare. Vi sono stati giorni in cui non vi era cibo sufficiente. Allora non volevano seguire i corsi sulle armi pesanti o fare qualsiasi genere di addestramento. «Hapana chakula, hapana travaillé», niente da mangiare, niente lavoro. (...)

4 novembre 1994





Con i Kruščëv
Castro si trasforma
in fotografo per
immortalare la
famiglia Kruščëv
al gran completo.
Alberto Korda è
presente e scatta. È il
1961, ad aprile Cuba
è stata dichiarata
repubblica socialista:
gli americani
rompono le relazioni
diplomatiche e
decidono l'embargo
("el bloqueo").
Foto di Korda / Scala

LETTERA DAL CONGO

GUEVARA SCRIVE A CASTRO

FIDEL, QUI È LA CATASTROFE

DI CHE GUEVARA

Caro Fidel,
ho ricevuto la tua lettera, che ha suscitato in me sentimenti contraddittori, considerando che in nome dell'internazionalismo proletario commettiamo errori che si possono rivelare molto dannosi. Inoltre sono preoccupato personalmente dal fatto che per la mia mancanza di serietà nello scrivere, o perché non puoi comprendere del tutto, si possa pensare che sono affetto dalla terribile malattia del pessimismo senza motivo.

Quando è arrivato, il tuo regalo greco, (Aragonés) mi ha detto che una delle mie lettere aveva prodotto la sensazione di avere a che fare con un gladiatore condannato, e il ministro (Machadito), riferendomi il tuo messaggio ottimista, confermava l'opinione che ti eri fatto. Potrai conversare a lungo con il latore della presente, che ti darà impressioni di prima mano, dato che ha visitato buona parte del fronte: quindi, evito di dilungarmi in aneddoti. Ti dirò soltanto che qui, secondo i presenti, ho perso la mia fama di persona obiettiva per aver mantenuto un ottimismo privo di basi concrete, di fronte alla reale situazione esistente. Posso garantirti che se non fosse per me, questo bel sogno si sarebbe già disintegrato del tutto in una catastrofe generale. (...)

Esistono solo due zone nelle quali si può dire che vi sia una qualche rivoluzione organizzata, questa in cui ci troviamo e una parte della provincia di Kasai (...). Nel resto del paese esistono solamente bande scollegate tra loro che sopravvivono nella selva e hanno perso tutto senza combattere, come è stato a Stanleyville (...).

Riguardo alla necessità di scegliere accuratamente gli uomini senza mandarmene in gran quantità, tu mi assicuri che quelli arrivati sono adatti: sono certo che la maggioranza lo sia, altrimenti si sarebbero tirati indietro da un pezzo. Non si tratta di questo, il problema è che bisogna avere uno spirito ben temprato, per sopportare le cose che avvengono qui; non si tratta di essere uomini adatti, qui ci vorrebbero dei superuomini.

Canzoni per il Che

Hasta Siempre, Comandante,

di Carlos Puebla (1965. Reinterpretata tra gli altri da Compay Segundo, Inti-Illimani, Nathalie Cardone, Nomadi, Jan Garbarek, Wolf Biermann)

El Aparecido, di Victor Jara (1967)

Canción para el Guerrillero Heroico, di Daniel Viglietti (1967)

Soldadito Boliviano, di Nicolás Guillén, più nota per l'interpretazione di Paco Ibáñez (1968)

Canción del hombre nuevo, di Daniel Viglietti (1968)

Soy loco por ti America, di Gilberto Gil, incisione di Caetano Veloso (1968)

Cancion funebre para el Che

Guevara, dei Quilapayún (1968)

Zamba del Che, di Víctor Jara (1969)

Song for Che, di Charlie Haden (1969)

Che, di Judy Collins (1973)

Comandante Amigo, di Ali Primera (1974)

El pueblo te ama Che Guevara,

di La Mona Jiménez (1998)

Happy birthday revolution,

dei Levellers (2000)

Al otro lado del río, di Jorge Drexler

(2004. Oscar come Migliore canzone originale nel 2005, fu reinterpretata da Antonio Banderas e Carlos Santana alla cerimonia di premiazione)

Che Guevara, di Happporadio (2008)

Canzoni italiane

Addio Che, di Gabriella Ferri (1968)

Anch'io ti ricorderò,

di Sergio Endrigo (1968)

1° aprile 1965, di Angelo Branduardi (1988)

Il comandante Che,

di Loredana Bertè (1993)

Cohiba, di Daniele Silvestri (1996)

Transamerika, dei Modena City Ramblers (1997)

Celia De La Serna,

di Roberto Vecchioni (1997)

Una maglia rossa col Che,

de I Luf (1997)

Jamas, di Raf (1998)

Canzone per Che, degli Skiantos (1999)

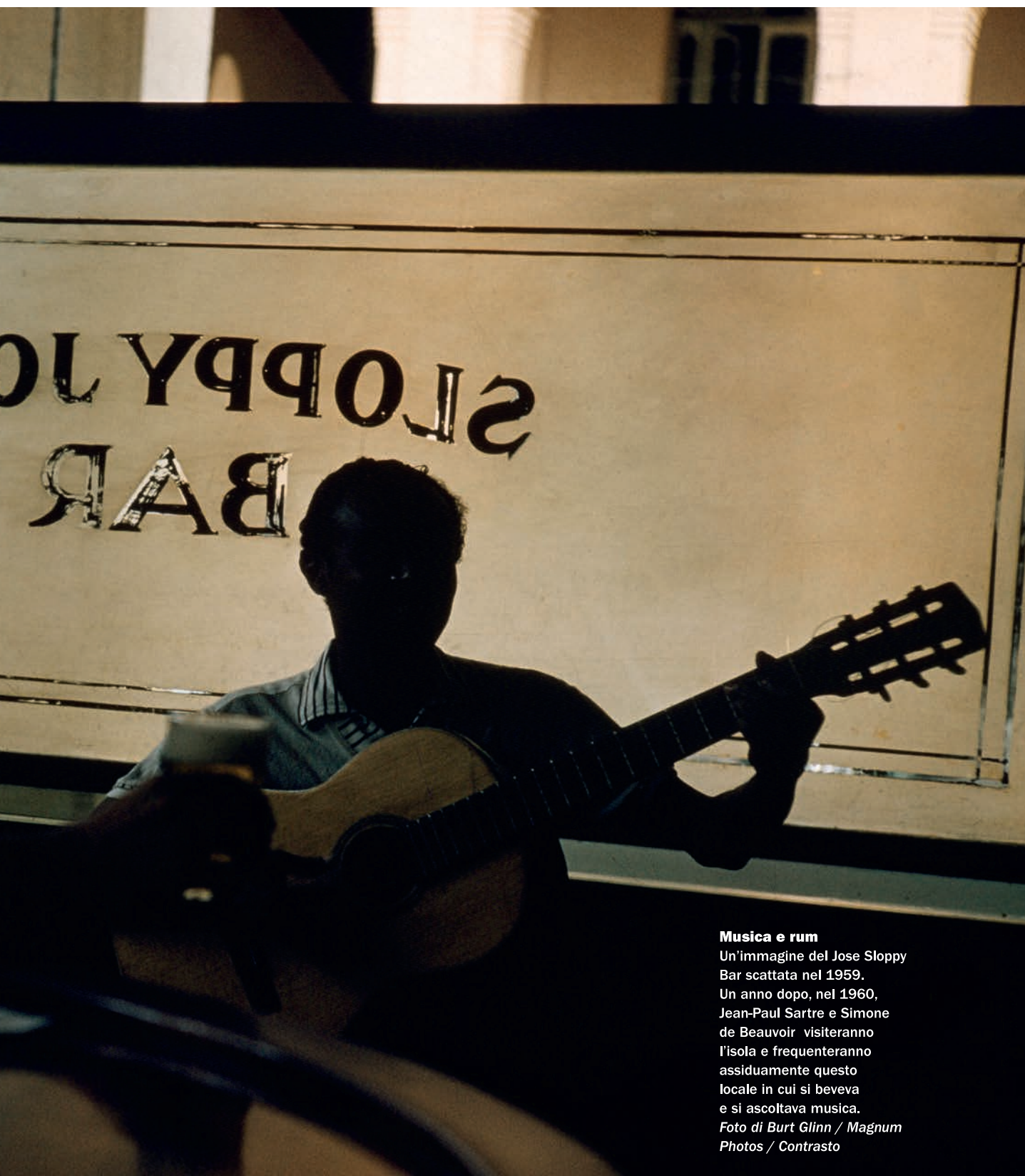
Stagioni, di Francesco Guccini (2000)

Canzone per il Che, di Francesco Guccini (2004)

Tre passi avanti, dei Bandabardò (2004)

Isola grande, di Pino Daniele (2004)





Musica e rum

Un'immagine del Jose Sloppy Bar scattata nel 1959.

Un anno dopo, nel 1960, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir visiteranno l'isola e frequenteranno assiduamente questo locale in cui si beveva e si ascoltava musica.

Foto di Burt Glinn / Magnum Photos / Contrasto

Libri

Scritti dal Che

Manuale del guerrigliero

(Prima edizione originale: La guerra de guerrillas, Talleres tipográficos del INRA, 1960, Cuba. Ultima versione italiana: Bonanno, 1996, 166 pp, 14 euro)

Sulla Sierra con Fidel. Cronache della rivoluzione cubana

(Prima edizione originale: Recuerdos de la guerra revolucionaria cubana, 1963. Ultima versione italiana:

Editori Riuniti, 2005, 160 pp, 10 euro)

Diario in Bolivia

(Prima edizione originale: El diario del Che en Bolivia, Instituto del Libro, 1968, Cuba. Ultima versione italiana: Feltrinelli, 2007, 224 pp, 7 euro)

Latinoamericana. I diari della

motocicletta

(Prima edizione originale: Diarios De Motocicleta: Notas de Viaje por America Latina, 1993. Ultima versione italiana: Mondadori, 2013, 233 pp, 12 euro)

Passaggi della guerra

rivoluzionaria. Congo (Prima edizione originale: Pasajes de la guerra revolucionaria: Congo, Sudamericana, 1999, Argentina. Ultima versione italiana: Sperling & Kupfer, 1999, 288 pp)

Otra vez. Il diario inedito del secondo viaggio in America latina 1953-1956

(Prima edizione originale: Otra vez, Casa Editora Abril, 2000, Cuba. Ultima versione italiana: Sperling & Kupfer, 2000, 224 pp)

Breviario di "Che" Guevara

(Bompiani, 2003, 284 pp, 8,50 euro)

Prima di morire.

Appunti e note di lettura (Feltrinelli, 2006, 104 pp, 6 euro)

Scritti sul Che

Mio figlio il Che

di Ernesto Guevara Lynch (Prima edizione originale: Mi hijo el Che, Planeta, 1981, España. Ultima versione italiana: Sperling & Kupfer, 1997, 376 pp)

Un gitano sedentario

di Alberto Granado (Prima edizione originale: Con el Che por Sudamérica, Letras Cubanas, 1986, Cuba. Ultima versione italiana: Sperling & Kupfer, 2004,

347 pp, 16 euro)

La vera storia del «Che», di Jean Cormier (Prima edizione originale: Che Guevara, Editions du Rocher, 1995, France. Ultima versione italiana: Bur Rizzoli, 2004, 345 pp, 9 euro)

Senza perdere la tenerezza. Vita e

morte di Ernesto Che Guevara, di Paco Ignacio Taibo II (Prima edizione originale: Ernesto Guevara, también conocido como el Che, Planeta, 1996, España. Ultima versione italiana: Il Saggiatore, 2017, 1114 pp, 26 euro)

Che Guevara

di Jon Lee Anderson (Prima edizione originale: Che Guevara: A Revolutionary Life, Bantam Books, 1997, Usa. Ultima versione italiana: Fandango Libri, 2009, 1180 pp, 14,90 euro)

Compañero. Vita e morte di Ernesto

Che Guevara

di Jorge G. Castaneda (Prima edizione originale: Compañero. The Life and Death of Che Guevara, Knopf, 1997, Usa. Ultima versione italiana: Mondadori, 1999, 516 pp)

Il Che: una leggenda del secolo

di Pierre Kalfon (Prima edizione originale: Che. Ernesto Guevara, une légende du siècle, Seuil, 1997, France. Ultima versione italiana: Feltrinelli, 2011, 711 pp, 16 euro)

Visita a Cuba. Reportage sulla rivoluzione cubana e sull'incontro

con Che Guevara

di Jean-Paul Sartre (Massari Editore, 2005, 255 pp, 11 euro)

Io e il Che. Un'amicizia che ha

cambiato il mondo

di Fidel Castro, (Mondadori, 2007, 219 pp)

Guevariana. Racconti e storie sul

Che

a cura di Alberto Filippi e Paolo Collo (Einaudi, 2007, 149 pp, 10 euro)

Evocación. La mia vita a fianco del

Che

di Aleida March (Prima edizione originale: Evocación: mi vida al lado del Che, Espasa, 2008, España. Ultima versione italiana: Bompiani, 2007, 214 pp)

La seconda vita del Che. Storia

di un'icona contemporanea

di Michael Casey (Prima edizione originale: Che's Afterlife: The Legacy of an Image, Vintage Books, 2009, Usa. Ultima versione italiana: Feltrinelli, 2010, 332, 18 euro)





Ministro in divisa

Guevara all'Avana nel suo ufficio di ministro dell'Industria. È il 1964, l'anno dopo il Che mollerà tutto per andare a fare il guerrigliero in Africa.

Foto di Elliott Erwitt / Magnum Photos / Contrasto

Al cinema

El "Che" Guevara (Italia, 1968) di Paolo Heusch, con Francisco Rabal

Che! (Usa, 1969) di Richard Fleischer, con Omar Sharif

Mi hijo el Che (Spagna, Cuba, Italia, 1985), documentario di Fernando Birri

Evita (Usa, 1996) di Alan Parker.

Antonio Banderas vi interpreta il narratore Che, parzialmente ispirato a Guevara

Hasta la victoria siempre (Argentina, Spagna, 1997), di Juan Carlos Desanzo, con Alfredo Vasco

El Che (Argentina, 1997)

di Anibal Di Salvo, con Miguel Ruiz Días

El Che (Francia, 1997),

documentario di Maurice Dugowson

Ernesto Che Guevara, le journal de Bolivie

(Francia, 1997), documentario di Richard Dindo

Sacrificio. Chi ha tradito Che Guevara?

(Svezia, 2001), documentario di Erik Gandini e Tarik Saleh

Fidel (Usa, 2002) di David Attwood. Film in cui Guevara è interpretato da Gael García Bernal

In viaggio con Che Guevara (Italia, 2003),

documentario di Gianni Minà, con Alberto Granado

Meeting Che Guevara

& the Man from Maybury Hill (Irlanda, 2003), cortometraggio di fantascienza di Anthony Byrne

I diari della motocicletta (Argentina, Cile, Perù, Usa, Brasile, Germania, Gran Bretagna,

Francia, 2004) di Walter Salles, con Gael García Bernal

Che Guevara (Usa, 2005) di Josh Evans con Eduardo Noriega

The Lost City (Usa, 2005) di Andy García.

Film in cui Guevara è interpretato da Jsu Garcia

Le mani di Che Guevara (Olanda, 2006), documentario di Peter de Kock

Che: Rise and Fall (Usa, 2006),

documentario di Eduardo Montes-Bradley

Che - L'argentino (Francia, Spagna, Usa, 2008) di Steven Soderbergh, con Benicio del Toro

Che - Guerriglia (Francia, Spagna, Usa, 2008) di Steven Soderbergh, con Benicio del Toro

Guevara: Anatomia de un Mito (Cuba, 2008), documentario di Luis Guardia

Chevolution (Messico, 2008),

documentario di Luis Lopez e Trisha Ziff

The Last Hours of Che Guevara (Spagna, 2016) di Antonio García Molina, con Karlos Granada

Indice dei nomi

A

Adorno, Theodor Wiesengrund 82
 Alberoni, Francesco 58
 Alberto da Giussano 59
 Alborna, Freddy 45
 Alcazar, José Luis 40
 Algaranaz, Ciro 211
 Allende, Salvador 79, 261
 Alsina, Juan 253
 Ameijeiras, Efigenio 16
 Amendola, Giorgio 69-70
 Anderson, Jon Lee 30-2, 35, 86, 284
 Aniceto (Aniceto Reinaga Cordillo) 26, 233-4, 240
 Antonio (Orlando Pantoja Tamayo) 239
 Arana Serrudo, Federico 26
 Arbenz Guzman, Jacobo 14, 30, 87, 193, 197, 203
 Arcocha, Juan 163-4, 166-7
 Arguedas, Antonio 45, 247
 Arteaga, Manuel 106
 Arturo (Rene Martínez Tamayo) 232, 239
 Aspesi, Natalia 6, 56
 Atwood, David 285
 Avdon, Richard 57

B

Bach, Johann Sebastian 249
 Bakunin, Mikhail 232
 Bandabardò 282
 Banderas, Antonio 56, 282, 285
 Banzer Suarez, Hugo 238, 241
 Barbera, Lorenzo 72
 Barrientos, René 27, 36, 38-9, 40-6, 91, 204, 206, 209, 228-9, 239, 241, 258
 Barthes, Roland 60, 65,
 Batista Fernandez,
 Fulgencio José "Papo" 182
 Batista y Zaldívar, Fulgencio 15-6, 18-9, 21, 30-1, 36, 51, 71, 86-8, 94, 96, 98-112, 121, 131, 136, 139-41, 144-5, 150, 171-2, 180, 182, 184, 187, 191-3, 199, 224, 245-6, 272, 274
 Baudelaire, Charles 48
 Bayo y Giroud, Alberto (generale) 16, 191-3, 249
 Beethoven, Ludwig van 249
 Belpoliti, Marco 6-7, 60
 Benigno (Daniel Alarcón Ramirez) 25-6, 34, 230, 232-3
 Berlinguer, Enrico 253, 257,
 Bernad, Clemente 253
 Berté, Loredana 282
 Betancourt, Gabriel 173, 196, 265
 Bettelheim, Charles 248
 Biermann, Wolf 282
 Birri, Fernando 285
 Blunt, William 42
 Bonaga, Stefano 57
 Boorman, Scott A. 21
 Borroni, Bobo 19
 Boti, Regino 52
 Brando, Marlon 62, 83,
 Branduardi, Angelo 282
 Bravo, Douglas 263
 Brežnev, Leonid II' 35
 Bucharin, Nikolaj Ivanovi 194
 Bunke Bider, Haydée Tamara (Tania) 28,

36, 39, 46, 89, 104, 258
 Burri, René 17, 29, 44, 54, 62, 81, 167-9, 197, 210, 210, 224, 250
 Bustos, Ciro Roberto 36, 39, 205, 212, 220-2
 Byrne, Anthony 285

C

Cáceres Valle, Julio Roberto (El Patojo) 28, 174, 198, 200, 249, 253
 Čajkovskij, Pjotr 89
 Calamandrei, Mauro 5, 93, 95-6, 108
 Cantillo, Eulogio 18, 111,
 Caparezza 59
 Cardone, Nathalie 282
 Carías Andino, Tiburcio 192
 Cartier-Bresson, Henr 183, 185,
 Casey, Michael 284
 Casillas Lumpuy, Joachin 111
 Castañeda, Jorge 34-5, 284
 Castellani Perelli, Daniele 91
 Castro Ruz, Fidel 5, 14, 22, 24, 27, 30, 32-6, 52, 54, 57-8, 60, 74, 79, 81-3, 87-8, 90-2, 96, 98, 101-8, 121, 123, 125, 131, 135-6, 138-52, 154-5, 174-64, 167, 170-4, 179-80, 184, 187-8, 190-3, 195-200, 202-3, 226, 232, 236, 238, 246, 250, 253, 256-7, 265, 271-2, 274, 276, 281, 284
 Castro Ruz, Raúl 17, 27, 30, 33-4, 47, 87, 144, 172, 184, 191, 193
 Cerno, Tommas 5
 Cespedes de Castillo,
 Carlos Manuel de 99, 103,
 Chagall, Marc 84
 Chang Kai-shek 136
 Chapaco (Jaime Arana Campero) 232, 235
 Chiaretti, Mara 57
 Chibas, Raúl 144
 Chomon, Faure 172
 Chou En-lai 253
 Ciai, Omero 30
 Cienfuegos, Camilo 17, 32,
 Cienfuegos, Osmani 172
 Ciombé, Moisés 276, 278,
 Coco (Roberto Peredo Leigue) 25, 38, 219, 230, 258, 264
 Collins, Judy 282
 Collo, Paolo 284
 Conrad, Joseph 174, 248,
 Corbi, Gianni 5, 7, 93, 95, 170, 173, 179, 190, 196, 200, 252, 257
 Cormier, Jean 284
 Cortéz, Julia 42, 239,
 Crespinel, Bill 108
 Crespo, Luis 17
 Cuevas, Hector 262

D

Daniel, Jean 177
 Daniele, Pino 282
 Dario (David Adriazola Veizaga) 27, 233-4
 De Amicis, Edmondo 244
 De Beauvoir, Simone 20, 58, 70, 74, 79, 88, 114, 166, 283
 De Bono, Emilio 191
 De Gaulle, Charles 192
 De Kock, Peter 285
 De la Pedraja, Octavio v. Moro 28
 De la Serna y Llos, Celia 10, 12, 48, 86, 90, 249, 282
 Deaglio, Enrico 5, 66,
 Dean, James 62

Debray, Jules Régis 5, 27, 34-6, 39, 58, 72, 84, 91, 93, 204-5, 212, 214-5, 219-23, 234, 257, 267-9
 Del Toro, Benicio 56, 285,
 Delgado, Juan Carlos 45
 Depardon, Raymond 59, 205,
 Desanzo, Juan Carlos 285
 Di Salvo, Anibal 285
 Dindo, Richard 285
 Dolci, Danilo 72
 Dorticós, Osvaldo 172, 198, 202
 Dreke, Victor 22
 Drexler, Jorge 282
 Dubček, Aleksander 35
 Dugowson, Maurice 285
 Duno, Pedro 195

E

Eisenhower, Dwight "Ike" 89, 274,
 Eježenštein, Sergej 178
 El Chino (Juan Pablo Chang) 27, 233, 240
 Endrigo, Sergio 282
 Engels, Friedrich 48
 Erwit, Elliott 6, 13, 48, 95, 188, 285
 Escobar, Froilan 276
 Eustaquio (Lucio Edilberto Garvan Hidalgo) 232-3
 Evans, Josh 285

F

Fajardo, Manuel 17
 Fangio, Manuel 139
 Fanon, Frantz 90
 Fanon, Josie 90, 199,
 Felipe, León 48
 Feltrinelli, Carlo 57
 Feltrinelli, Giangiacomo 5, 19, 57-8, 60, 62, 72, 74, 79, 226, 257, 266
 Fernandez Mell, Oscar 20
 Fernandez, David 48
 Ferrer, Carlos "Calica" 87
 Ferreyra, Maria del Carmen 56, 86,
 Ferri, Gabriella 282
 Ferry, Jules 126
 Filippi, Alberto 284
 Fleischer, Richard 285
 Flesca, Giancesare 95, 257,
 Flores d'Arcais, Marcello 71
 Flores d'Arcais, Paolo 71
 Flynn, Errol 108-9, 111
 Fonda, Peter 246
 Francesco I,
 papa (Jorge Mario Bergoglio) 95
 Franco y Bahamunde, Francisco 62
 Franqui, Carlos 32, 120, 140
 Freed, Leonard 79
 Freud, Siegmund 48, 244,
 Fuksas, Massimiliano 71

G

Gadea, Hilda 10, 14-5, 30, 87-8
 Galeano, Eduardo 22
 Gallardo, Jorge 26
 Gandhi, Mohandas Karamchand 244
 Gandini, Erik 285
 Garbarek, Jan 282
 De Kock, Peter 285,
 García Lorca, Federico 86
 García Marquez, Gabriel 71, 265,
 García Molina, Antonio 285
 García, Andy 285
 García, Calixto 23, 29,

García, Daniel 237, 240,
 García, Jsu 285
 Gardel, Carlos 244
 Garibaldi, Giuseppe 60, 84, 103, 173, 247
 Gentile, Romano 269
 Giaccone, Fausto 65, 67, 71-2
 Giap, generale (Võ Nguyễn Giáp) 16
 Gil, Gilberto 282
 Ginzburg, Natalia 174, 253,
 Giotto (Angiolo di Bondone) 63
 Glinn, Burt 84, 109, 111, 169, 283
 Goldkorn, Wlodek 82-5
 González, Felipe 266
 González, Molly 89
 González, Jorge 47
 González, Maria Antonia 30, 68, 71
 Goodwin, Richard 89
 Goulart, João Belchior 264
 Gramsci, Antonio 242, 246-7, 266
 Granada, Karlos 285
 Granado Romero el Monte,
 Alberto 58, 86, 284-5
 Grau San Martín, Ramon 100-1, 106
 Guardia, Luis 285
 Guccini, Francesco 57, 282,
 Guerra, Eutimio 88
 Guerra, Felix 276
 Guevara de la Serna, Ana Maria 12
 Guevara de la Serna, Juan Martín 48-53
 Guevara de la Serna, Roberto 12, 14, 44
 Guevara Lynch, Ernesto Rafael 10, 12, 86, 249, 284
 Guevara, Camilo 89
 Guevara, Celia 19, 89,
 Guevara, Ernesto jr 28
 Guevara, Hilda Beatriz 15, 30, 87
 Guillén, Nicolas 282
 Güiraldes, Ricardo 24
 Guiteras, Antonio 100
 Gundlock, Brett 123
 Guzman Quiroz, Jaime Niño de 40-1

H

Haden, Charlie 282
 Happporadio 282
 Hart, Armando 172
 Hawley, Willis 131
 Heim, René 45
 Helms, Richard 42
 Hemingway, Ernest 88, 110-1, 186, 274
 Hendrix, Jimi 5
 Henriques, Bob 92, 96, 156, 164
 Heusch, Pablo 285
 Hitler, Adolf 108
 Ho Chih Minh 253
 Huanca, Bernardino 26
 Huanca, Francisco "Pablito" 26, 28-9
 Huerta Lorenzetti, Eduardo 46, 240,
 Hugo, Victor 48

I

I Luf 282
 Ibañez, Paco 282
 Ingrao, Pietro 173, 252-3, 255, 269
 Inti (Guido Peredo) 26-7, 218, 220, 230, 232, 234
 Inti Ilimani 282

J

Jara, Victor 282
 Jimenez, Antonio Nuñez 163
 Jiménez, La Mona 282

- Johnson, Lyndon Baines 42, 194, 199, 202
 Julião, Francisco 260, 264,
 Julio (Mario Gutiérrez Ardaya) 230, 233-4
 Jung, Ernst 74, 76,
K
 K. S. Karol (Kewes, Karol) 21
 Kabila, Laurent Desiré 34, 90,
 Kalfon, Pierre 284
 Kamba (Orlando Jiménez Bazán) 228,
 230, 232-3, 235
 Kennedy, John Fitzgerald 89, 152, 177
 Kissinger, Henry 261, 269,
 Kolle Cueto, León 27, 239,
 Korda (Alberto Díaz Gutiérrez) 6, 10, 14,
 19, 20, 32, 52, 56, 60, 62, 64, 74, 76,
 78-9, 88, 152, 266, 281
 Kossighin, Aleksej Nikolaevič 35
 Kruščev, Nikita Sergeevič 89, 152, 173, 281
L
 La Fuente Soto, David 239
 La Marca, Francisco 260
 Lanusse, Fernando 264
 Larrain, Sergio 213
 Lazaridis, Hugo 43
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von 76
 Lenin (Vladimir Il'ič Ulianov) 89, 248, 260
 Leon (Antonio Domínguez Flores) 233
 Letta, Riccardo 262
 Levellers, the 282
 Liebknecht, Karl 84
 Liebowitz, Meyer 147
 Lincoln, Abraham 100, 117, 217
 London, Jack 48, 246,
 Lonzi, Carla 58-9
 Lopez Michelsen, Alfonso 261
 Lopez, Luis 285
 Lumumba, Patrick 36, 278,
 Luperini, Romano 242
 Luxemburg, Rosa 84
M
 Maceo, Antonio 10
 Machado, Gerardo 98-9, 103
 Majakovskij, Vladimir 178
 Malcolm X (Malcolm Little) 151
 Malraux, André 191, 205,
 Marni, Goffredo 59
 Mancilla, Aurelio 228
 Manning, Jack 131, 274,
 Mantegna, Andrea 5, 63-4, 72, 84, 205, 264
 Mao Tse-tung 87, 242, 259
 Maradona, Diego Armando 74
 March Guevara, Aleida 10, 19, 57, 88-90,
 197, 203, 284
 Mariategui, José Antonio 10, 266,
 Maroni, Roberto 59
 Marquez, Juan Manuel 164
 Martí Pérez, José Julian 124, 129, 139, 173
 Martínez Caso, José 44
 Marulanda, Manuel (Tiro Fijo) 260,
 261, 265
 Marx, Karl 22, 48, 242
 Masetti, Jorge Ricardo 24-5, 28, 62,
 70-1, 89
 Masferrer, Rolando 109
 Matthews, Herbert L. 102
 McCarthy, Eugene 90
 Melis, Antonio 242
 Meloni, Giorgia 59
 Miguel (Manuel Hernández Osorio) 228,
 229, 233-4
 Mikojan, Anastas Ivanovič 127
 Minà, Gianni 34, 285,
 Miranda, Rogelio 241
 Mubutu Sese Soko 278
 Modena City Ramblers 282
 Monje, Mario 34, 39,
 Monroe, James 125-6
 Montané, Jesus 16, 172,
 Montes-Bradley, Eduardo 285
 Mora, Alberto 172, 174,
 Morales Ayna, Juan Evo 46
 Morales Bermudez Cerruti, Francisco 261
 Morath, Inge 254
 Moro (Octavio de la Concepción
 de la Pedraja) 28, 233
 Mussolini, Benito 60, 108,
N
 Nance, Ana 273
 Nasser, Jamal Abd-el 88
 Ñato (Julio César Méndez Körne) 26-7
 Negri, Toni 57
 Nehru, Jawaharlal 88
 Nemeč, Tomki 64
 Neruda, Pablo 48, 86, 90, 244
 Noriega, Eduardo 56, 285,
 Novo, Guillermo 89
O
 Obama, Barack 82, 95, 114, 274
 Obregon Cano, Rodolfo 262, 264,
 Obregon, Miguel 183
 Occhetto, Achille 247
 Odría Amoretti, Manuel Arturo 192
 Olivetti, Alberto 71
 Oltusky, Enrique 138, 140, 143-4
 Onganía, Juan Carlos 45
 Operto, Walter 43-4
 Ordoqui, Joaquim 199
 Osinach, Susanna 44
 Ovando Candia, Alfredo 26-7, 45, 230,
 236-7, 239-41
P
 Pacho (Alberto Fernández
 Montes de Oca) 25, 27, 228, 234
 Padilla Sandoval, Lino Manuel 206-7, 212
 Pajetta, Giancarlo 257
 Paolo di Tarso, santo 247
 Parker, Alan 285
 Parrella, Valeria 5, 74,
 Pasolini, Pier Paolo 60
 Pavolini, Luca 257
 Pellegrin, Paolo 242, 250,
 Pellicari, Nicolas 45
 Peña, Lazaro 183
 Peña, Pedro 25-6
 Peña, Salvador Cancio "Salviur" 192
 Peredo, Osvaldo "Chato" 241, 264,
 Pérez Jimenez, Marcos 192, 195, 265
 Pérez Sèrentes, Enrique 102, 106-7
 Pérez, Carlos 25-6, 29
 Perón Duarte, Eva 100, 244,
 Perón, Juan Domingo 118, 192-3, 197,
 203, 262
 Perrelli, Gianni 36
 Perris, Roberto 71
 Petruccioli, Sergio 69, 247,
 Picasso, Pablo 254
 Pierini, Franco 223
 Piñero, Manuel 34
 Pinochet, Augusto 253, 262,
 Pinos Santos, Oscar 117-8, 121
 Platt, Orville H. 126
 Pleterski, Roland 195
 Podgornji, Nikolaj Viktorovič 173
 Pombo (Harry Antonio
 Villegas Tamayo) 27, 233-4
 Pontecorvo, Gillo 83
 Prado Salmon, Gary 26-7, 41, 43, 45, 47,
 108-10, 115, 222-3, 237
 Primera, Ali 282
 Prio Socarras, Carlos 100, 106,
 Puebla, Carlos 72, 282,
 Puigross, Rodolfo 262-3
Q
 Qulapayun 282
 Quintanilla, Roberto 46
R
 Rabal, Francisco "Paco" 56, 285,
 Raf 282
 Raft, George 187
 Relzhauzer, Esteban 45
 Reque Terán, Luis 27, 238, 240-1
 Riboud, Marc 181
 Ricardo (José María Martínez Tamayo)
 232, 233-4
 Riva, Gigi 48
 Rocabado, Vicente 208
 Rodríguez Figueroa, Leónida 261
 Rodríguez, Carlos Rafael 174, 178, 180-1
 Rodríguez, Felix 36, 39, 41-2, 45-6, 91
 Rodríguez, Marcos 199
 Rojas Pinilla, Gustavo 192
 Rojas, Honorato 39, 46,
 Rolling Stones, the 52
 Romano, Il (Girolamo da Romano) 63
 Romero, Perfecto 19
 Roosevelt, Franklin Delano 105
 Roosevelt, Theodore 126-7, 147
 Rosas, Juan Manuel de 244
 Rossanda, Rossana 57
 Roth, George Andrew 7, 95, 204-23
 Ruiz Dias, Miguel 285
 Russo, Franco 71
S
 Saint-George, Andrew 112, 244,
 Saleh, Tarik 285
 Salles, Walter 285
 Samorano, Enrique 183
 Sanchez de Lozada, Gonzalo 47
 Sanchez, Celia 163-4, 166
 Santamaria, Haidée 257
 Santana, Carlos 282
 Santucho, Roberto 262
 Sartre, Jean-Paul 5, 7, 48, 58, 70, 74, 79,
 88, 93, 95, 112-67, 283-4
 Sattori, Herman 239
 Saucedo, Arnaldo 41
 Saveedo Parada, Armando 45
 Scalzone, Oreste 57, 61,
 Segundo, Compay 282
 Selich Chop, Andrés 41, 43, 45-6, 223,
 238-9, 241
 Sharif, Omar 56, 285,
 Silipo, Andrea 71
 Silvestri, Daniele 282
 Skiantos 282
 Smith, Earl 109
 Smoot, Reed 131
 Soderbergh, Steven 285
 Sofri, Adriano 247
 Somoza Garcia, Anastasio 192
 Sorrentino, Lamberti 247
 Sosa Armas, Antonio 164
 Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
 84, 194,
 Stroessner Matiauda, Alfredo 192
 Sukarno (Kusno Sosrodihardjo) 88
T
 Tabernilla, Francisco 111
 Taibo II, Paco Ignacio 7, 10, 59, 276, 284
 Tamayo Núñez, Leonardo (Urbano) 26,
 28, 51, 232-3,
 Tames, George 114
 Tania, v. Bunke Bider, Haydée Tamara
 Terán, Mario 36, 42-3, 45-6, 91, 236-7,
 240-1, 257
 Thorez, Maurice 254-5
 Tito, maresciallo (Josip Broz) 88
 Togliatti, Palmiro 69, 255, 257
 Torrelio Villa, Celso 211
 Torres Gonzales, Juan José 27, 45-6,
 238-41, 261, 263-4
 Torres, Camillo 260
 Traverso, Enzo 82-5
 Treccani, Ernesto 72
 Trockij, Lev (Lev Davidovič Bronštejn) 48,
 84, 178, 194, 234
 Trujillo, Rafael 104, 192,
 Trump, Donald J. 95, 114, 272
 Tutino, Saverio 53, 35,
U
 Ugartechea, Horacio 27
 Urbano, v. Tamayo Núñez, Leonardo
 Urrutia Lleó, Manuel 104, 109, 141, 150-3
V
 Vaca Nawaya, Fernando 262
 Vargas Salinas, Maria 46-7, 91
 Vargas, Getulio 264
 Vasco, Alfredo 285
 Vasquez Sempertegui, Marcelliano 239
 Vasquez, Fabio 263
 Vecchioni, Roberto 282
 Velasco Alvarado, Juan 261
 Velasquez, Antonio 263
 Velasquez, Fabio 263
 Velasquez, Manuel 263
 Veloso, Caetano 282
 Veronese, Paolo 63
 Videla, Jorge 262
 Viglietti, Daniel 282
 Vincent, Armelle 48
 Vuscovitch, Pedro 264
W
 Walker, Robert 154
 Warhol, Andy 78
 Weber, Max 82
 Willy (Simeon Cuba Sarabia) 41, 222,
 232, 238-40
Z
 Zacchi, Cesare 173
 Zanetti, Luca 78
 Zavala, Betsy 44
 Zenteno Anaya, Joaquin 27, 41-2, 46, 100,
 227, 236, 239, 258
 Ziff, Trisha 285
 Zinov'ev, Grigorij Evseevič 194

L'Espresso
Direttore responsabile
Tommaso Cerno

CHE GUEVARA - CINQUANT'ANNI DOPO

GEDI
Gruppo Editoriale Spa
Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

A cura di
Wlodek Goldkorn e Gigi Riva

Progetto grafico
Theo Nelki

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi
Elena Turrini
Giorgia Coccia
Mauro Pelella

Immagini
Contrasto,
Magnum Photos,
Getty Images,
Scala,
Ansa,
Olycom

Copertina
Foto di Elliott Erwitt / Magnum Photos / Contrasto

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Settembre 2017